



ROMA E IL MONDO

ROMA

E

IL MONDO

DI

N. TOMMASEO





NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE
—
1861

TIPOGRAFIA DI G. ROSSI

ALLA COSCIENZA DI PIO IX

La sventura, per quanto essere possa immeritata, rinchiude sempremai insegnamenti, de' quali si dee sapere far pro, col risalire dall'occasione alla cagione e dai fatti ai principii. Non indarno gli Stati romani, quelle viscere del Bel Paese, furono posti in turbazione; non indarno Pio IX abbandonò la sua sede; non indarno fu forzato di tornarvi al seguito de' cannoni stranieri. Il cannone non uccide i pensamenti, nè li crea; la spada non taglia le quistioni che si agitano nelle regioni dell' intelletto. Il guerriero (e il paragone mi sia perdonato dai grandi e piccoli conquistatori), il guerriero è il carnefice che, resa la sentenza, fassi a compiere l'opera sua.

Dai pensamenti sono preparate le rivoluzioni, e dalle passioni sono recate in atto; la sciagura può

volgerle a bene, e farne un progresso; chè la sciagura, sebbene sia un castigo, può nondimeno mutarsi in ricompensa. Tra le grandi leggi della storia è questa del numero una: che le sconfitte nel mondo sensibile, si convertano in vittorie nel mondo interiore.

La parola va innanzi al fatto, e lo compie; essa è base e cima di ogni edifizio: essa rivolgesi alla coscienza del vincitore e la sottomette, e in sua vece fa il vinto trionfare.

Repressa la rivoluzione e l'armi posate, tocca la sua volta al pensamento; e viene il destro di domandare: Se il potere temporale dei papi sia veramente necessario alla maestà della Chiesa; se sia fondato sui precetti del suo divino Institutore; se gli argomenti che pongonsi innanzi in pro di un tal potere siano attinti dalle sorgenti della fede, della ragione e della storia. Se vuolsi una necessità non àvvi a che ridire; ed è forza subirne gli inconvenienti e non cessarne gli scandali. Se è un dovere religioso, è forza il sottomettervisi siccome ad un mistero. Ma se non fosse che faccenda di politica convenienza, se non fosse che un imbarazzo da non rimuoversi, nella paura di più gravi nel mutamento, la quistione in tal caso muta aspetto, e tratterebbesi di avvisare ai rimedii di un male apertamente confessato. In questo caso d'uopo sarebbe porsi all'opera senza indugio, ed apparecchiare in buona fede il momento in cui il papato potesse da sè sbarazzarsi di questa autorità che gli pesa. Il

fatto andrebbe preso dalla lunga ed in guisa da non essere un movimento di rivoluzione o di paura, ma sibbene un sacrificio fatto alla giustizia, un atto di redenzione, uno de' maggiori fatti della storia.

Scrivo queste pagine in un'isola per me deserta, lungi dal romore e dal delirio delle politiche passioni; e mi rivolgo alla coscienza di Pio IX e dell'anime timorate, tutti pregando di accogliere la mia parola senz'ira e senza rancore. Quanto propongo non è più increscioso di tanti altri fatti compiutisi sotto i nostri occhi; e soltanto è più bello. E chi vorrebbe accagionarmi se una gloria novella desidero a questa religione che mi è sì cara? E di che la ragionevole creatura può mai ventaggiarsi maggiormente del desiderio del meglio e della fede nelle grandi cose? I lampi del Signore hanno solcate le nostre tenebre; riconosciamo la sua voce in quella dei venti e dei marosi; diam opera che le nostre sciagure ci tornino a merito ed a gloria; e temiamo di lasciarci fuggire questa grande occasione, e di raddormentarci tra il fuoco e le ruine. Ci risensino le cadute; l'incendio almeno ci rischiari!

. . . . . incendia lucem
Praebebant, aliquisque malo fuit usus in illo.



SEZIONE PRIMA

ORIGINI

CAPITOLO PRIMO

Il regno di Gesù Cristo.

Se il potere temporale dei papi fosse stato necessario o continuamente utile al compimento della nuova legge, se ne avrebbero tracce o germi in quel libro, che fu messaggio indirizzato a tutte le venture generazioni (1).

Se le tradizioni sono sempre profetici presentimenti, tali sono singolarmente in questa società dal poverello di Nazaret fondata. Pertanto i conforti, i precetti e gli esempi di Gesù Cristo non respirano che povertà; nè so vedere in che sarebbe il papa suo vicario se non rinunciasse di buon grado a quel potere che Gesù Cristo ha disdegnato. Il trono di Cristo è la croce; nè si consente che si risponda: ciò bene stare nel Maestro, non nei discepoli, cui

(1) *Ps.:* Verbi quod mandavit in mille generationes.

si addice appunto il contrario. Mai non potrebbe essere un male ciò che il Maestro mostrò qual perfezione. Ad un uomo di Chiesa potrebbe tal fiata concedersi l'accettazione del regno temporale; ma non sarà mai un dovere per lui il servarlo ad ogni costo.

Vuolsi però confessare che il passo, sì di frequente citato in proposito, non è punto concludente. *Il mio regno non è di questo mondo,* significa: che il potere e l'autorità del Salvatore non traggono origine nè riconoscono la loro sanzione da veruna autorità di queslo mondo; e se nel Vangelo non ricorressero altri passi, potrebbero i papi a tutta sicurtà di coscienza, essere re o margravi sino alla consumazione de' secoli. Quando si abbonda di argomenti, spesso incontra di appigliarsi al più fiacco, al più tristo; ma non occorre il soffermarsi a tale o tal altro testo, laddove l'intero libro è, per modo di dire, una semplice e sublime antitesi tra il regno perituro della spada ed il regno eterno dell'Amore.

CAPITOLO II.

Principato degli Apostoli. Diplomazia dei Martiri.

Gesù Cristo a' suoi eletti non dà sacco nè bisaccia; nè lascia ai pescatori neanco le loro reti; chè Dio è la loro eredità. *Pars mea Deus.*

San Pietro non aveva nè pecunia, nè Svizzeri (1); sant'Andrea, che si sappia, non aveva staffieri; e nondimeno il suono della loro voce si sparse per tutta la terra, ed umilmente imperativa ne aggiunse gli ultimi confini. *In omnem terram.... in fines orbis terrae* (2). San Leone, che alla pompa del romano idioma seppe congiugnere l'altezza del concetto cristiano, del quale Cicerone non potrebbe sospettare la grandezza, e che tutta l'opera coronò con quel coraggio di pontefice atleta ch'egli traeva dalla tempra del suo intelletto, san Leone ci fa bella immagine del pescatore di Genesaret entrante in Roma, in quel procelloso lago di orgoglio e di viltà, di bruttura e di servaggio, « Parevi qual fosti (dic' egli) quel giorno, in cui sui flutti spumanti camminasti verso il tuo maestro ». *Non aliter quam quum super flumina gradereris, ingrederis.*

Prima di commettersi al mare domandò egli ad alcun re della terra una guardia di onore qual pegno della sua dignità? Diss'egli al Signore: Se principe non sono, sarò avvisato uno schiavo venduto ai capricci di un tiranno? Egli camminò sui flutti armato della sua amicizia e del suo abbandono in Gesù Cristo; venne, morì e vinse (3).

(1) Non tibi ille dare quod non habuit. potuit, BERN. *Consid.*. II, 8.

(2) Non in brachio nec in gladio suo feras expulit gentes et certamine bellico turmas fugavit hostiles, sed mansuetudine ac fide terras inimicorum sine ullo cruore possedit. AMBR., in *Ps.* X. III.

(3) Triumphabant et mortui. BERN. *Cons.*, III, 1.

Tal fu de' mártiri la diplomazia. Per mostrarsi indipendenti e signori di questo mondo, in cui venivano a perdere le tenebre ed a spezzare le catene, che facevano essi? Morivano. Ovvero, ravviluppati nella santa loro povertà, alzavano gli occhi al cielo pregando per i carnefici e per le vittime; e quando il loro sguardo si abbassava verso la terra, il nemico più non era.

Non istate adunque, in proposito dei papi re, ad accennarci san Pietro e san Paolo, non istate nelle vostre declamazioni a far scorrere il sangue de'mártiri; chè non saprebbesi provocare una più tremenda rimembranza per coloro che non agognano di imitarli.

CAPITOLO III.

Vera gloria della Chiesa.

Non è mestieri di citare la lettera di san Clemente a san Jacopo, la quale, se non è canonica, è per altro un documento storico di quei primi tempi, lettera in cui si consiglia al prete di rifuggire da ogni temporale faccenda (1). Non è mestieri di farsi forte dell' espressa autorità de' canoni (2) e

(1) Non fidejussor, neque advocatus, neque ullo alto implicatus saeculari negotio. Non enim judicem, vel cognitorem pecuniarum, vel negotiorum rerumque ad hanc vitam pertinentium constituere vult Christus.

(2) *Canon LXXVIII.* Diximus quia non oportet ut episcopus se in pubblicas administrationes demittat, sed ecclesiasticis usibus vacet. Aut igitur persuadeatur hoc non facere, aut deponatur. Nemo enim potest duobus dominis servire.

delle costituzioni degli Apostoli (1); o di ricordare ciò che alla fine del sesto secolo raccomandava uno de' più grandi pontefici, uno degli uomini più eminenti che ricordano le storie (2). Non sono qui per dire che le sante consuetudini della primitiva Chiesa non possano in altri tempi far luogo ad eccezioni innocenti e fors' anche gloriose; sostengo unicamente: non addirsi a secoli di scadimento il consentire ciò che ne' primitivi fu divietato, e molto meno il riprovare ciò che in essi fu insegnato (3).

(1) *Cons. Apost.*, II, 6. Non nogotiis saecularibns implicitus. Ista quippe omnia ut Deo inimica sunt, ita daemonibus cara.

(2) Greg., ep. VIII, 5. Ii qui saeculi actionibus implicati sunt in clero Ecclesiae propere suscipiendi non sunt; quia dnm in ecclesiastico habitn, non dissimiliter quam vixerunt, vivunt, nequaquam student saeculum fugere quam mutare.

(3) *Hil. in Auxentium.* Miserari licet nostrae aetatis laborem ac praesentinm temporum stultas opiniones congemiscere, quibus patrocinari Deo humana creduntur, et ad tuendam Christi Ecclesiam ambitione saeculari laboratur. Oro vos, episcopi, quibusnam suffragiis ad praedicandnm evangelium apostoli sunt adjuti quum potestatibus Christum praedicaverunt gentesqne fere omnes ex idolis ad Denm transtulerunt? aut aliqnam sibi assnmebant palatii dignitatem hymnum Deo in carcere inter catenas et post flagella cantantes? edictis ne Regiis Paulns, cum in theatro spectaculum ipse esset, Christo ecclesiam congregabat? Nerone se, credo, aut Vespasiano, aut Decio patrocinantibus tuebantur, quorum in nos odiis confessio divinae praedicationis effloruit? Tunc manu atque opere se alentes, intra coenacula secre-

Il potere è, tutto al più, una eccezione; l'umiltà e la povertà sono la regola. Niuno saprebbe farsi ragione delle maraviglie del Cristianesimo se nol vedesse scendere da cielo, sostenuto da queste due grand' ali, e calarsi a tal modo su la terra. È in tal guisa che la sua storia in unica e mirabile maniera congiunge l'arguto del paradosso alla semplice grandezza della verità. La Chiesa è quel viatore che si disseta al torrente, e, fiato ripresa, rialza il capo e seguita la sua via. I suoi grandi uomini l'ebbero a nutrice od a *sposa*, voce che ci soccorre la storia toccata dall'Allighieri nel suo Paradiso, degli ardenti affetti tra Francesco d'Assisi, *miracolo del suo secolo* (1), e la Povertà (2).

Fu col rinunciare alla materia che gli ordini religiosi giunsero a signoreggiar gli animi sì grandemente, e fu per tal via che certi monaci giunsero a rendere la loro storia assai più illustre di quella di tanti e tanti re.

L'antica Legge, che per altro non francava gli animi sì validamente dal giogo de' beni temporali, ci raffigura il Signore *che tiensi alla destra del po-*

taque coeuntes, vicos et castella, gentesque fere omnes terra ac mari contra Senatus-Consulta et regum edicta peregrinantes, claves, credo, regni coelorum non abebant? Aut non manifesta se tum Dei virtus contra odia humana porrexit quum tanto magis Christus praedicabatur quanto magis praedicari inhiberetur?

(1) Bossuet.

(2) Ma regolarmente sua dura intenzione
Ad Innoceczio aperse . . . . .

verello, che castiga i re per vendicarlo, e che innalza il mendico per collocarlo al lato dei potenti (1). Questa verità fu riconosciuta dagli stessi Pagani, sendo una legge dell' umana natura; ma per fruttificare su la terra invocava le rugiade ed il sole della Fede. Il filosofo pagano spregiava orgogliosamente i doviziosi; il pio cristiano rifugge umilmente dalle divizie. Sentivasi bene che l' austera e dura povertà, *saeva paupertas* (2), fu cagione della romana grandezza; e nondimeno era un tesoro ancora nascoso, un dono sconosciuto.

O vitae tuta facultas
Pauperis, angustique lares, o munera nondum
Intellecta Deum! (3)

Non puossi por mente a questa mesta e sublime esclamazione del poeta pagano senza un misto di gioja e di vergogna, di ammirazione e di terrore!

CAPITOLO IV.

Il prete re.

Ma giunse il potere; e a giusta ragione fu dato al prete, sendochè se ne mostrasse poco o nulla sollicito, sendochè lo temesse qual soma importabile, qual pericolo, quale insidia.

(1) Astitit a dextris pauperis. Non reliquit hominem nocere eis et corripuit pro eis reges. — Erigens pauperem ut collocet eum cum principibus.

(2) Orazio. (3) Lucano.

L' instabilità delle cose di quaggiù si fonda sopra una legge costante ed infallibile, ed è: che il potere dal forte al debole si trasmette tosto che questo se ne rende più degno, o, se più vi garba, meno indegno. Tosto che i re, briachi pe'loro successi, scordano le annegazioni che glieli procacciarono, e che tornano necessarie anche per consumare l'ingiustizia, i deboli stringonsi in alleanza tra loro, e le più volte cercano a copo l' uno di loro per obbedirgli a tutta fidanza. Ed eccovi impertanto il concetto meno indefinito che formar si possa della libertà la confidenza che si accorda al supremo potere. Le politiche sicurtà possono tal fiata consolidare e giustificare siffatta confidenza, ma non saprebbero unquemai inspirarla; ed eccovi la ragione del mal successo di tante costituzioni, di tanti statuti; eccovi aperto il perchè tal volta intervenga che un popolo sia men servo sotto un despota amato e virtuoso, che sotto una repubblica la più saviamente ordinata.

I papi adunque di leggieri trovarono sudditi appunto per non averli mendicati e per essersi chiariti in favore de' più deboli, e sempre parati a restringere, a temperare gli abusi dominanti. Il perchè quando voi agonizzate il potere e fate causa comune con coloro de' quali eravate giudici non emoli, vi accade di scendere per le stesse ragioni e cagioni che vi furono scala al salire.

Il chierico suol essere naturalmente dell' opposizione; mi si consenta questa parola nella triviale

significanza che le danno i giornali e le fazioni. Egli è dell' opposizione, perchè la norma de' suoi giudizi e de' suoi portamenti sendo superiore alle mire del momento, agli stretti interessi dell' individuo, della famiglia e dalla razza, avvisa ciò che àvvi di rispettabile nella debolezza, di caduco nella forza, di scusabile nel male, di manchevole nel bene; rimprovera senza acrimonia, compiange senza passione, si mostra senza jattanza, nascondesi senza viltà, e ovunque scorga pericolo di turbato equilibrio, vi arreca il contrapeso d' una parola ch' egli può arditamente comandare, sendo parola dell' eterna Verità. Se il chierico adempie a questo ufficio è più che un re; se l' abdica poi, ad un servo si pone al di sotto.

I primi pontefici ad un tale ufficio animosamente adempirono; e dall'alto venne loro il potere onde facessero al mondo palese che *la pietà giova ad ogni cosa*, e che il cristiano, degna immagine di Dio, standosi in alto luogo, apposta con cura le più menome cose che sono sulla terra (1). L'esperimento è già compiuto; la dimostrazione si è anche prolungata in guisa da provare tutto l'opposto di quanto provava in antico, ed è tempo di finirla.

In antico il chierico era tutto: agricoltore e saputo, architetto ed orologiajo. Ma a quel modo che sarebbe assurdo il pretendere odiernamente che in Roma l' ufficio di architetto o di professore di elo-

(1) *Ps.* In altis habitat et humilia respicit in coelo et in terra. — Excelsus et humilia respicit.

quenza fosse commesso soltanto ad un ecclesiastico, sarebbe ingiusto il pretendere che un chierico ivi dovesse essere per sempre il secretario di Stato e lo stesso sovrano. Se negli Stati papali l'istruzione fosse un privilegio del solo clero, meno illegittimo sarebbe il riservargli il potere, sendochè, a ben guardare l'istruzione sia faccenda che più si accosta alla missione sacerdotale, che sollevasi al di sopra degli interessi mondani.

Non istarò ad accennare i mezzi con cui dal quattordicesimo secolo in poi, l'esterno potere dei papi si andò per isciagura aggrandendo; chè il fatto è troppo noto, e doloroso troppo è il pensarvi. Se i diritti de' popoli fossero pur cosa da potersi alienare o prescrivere, mai non addirebbesi ai Vicarii di Gesù Cristo il porre innanzi titoli siffatti ed il profittarne. Ma il fatto sta che non hanno luogo prescrizioni; e la Chiesa co' gemiti de' suoi santi, l'umanità con gli scritti de' suoi difensori, i popoli con isgomentevoli clamori o con silenzio più isgomentevole ancora, con querele e preghiere, con lacrime e con sangue hanno le mille volte protestato. Protestare! Questa voce ricorda la terribile testimonianza di Bossuet, confessante che l'odio del potere temporale fu quello che in Alemagna spianò le vie alla Riforma, e che per conseguenza dall'una e dall'altra parte rese più gravi le sciagure (1).

(1) *Variations*, V. Se abborrivano i vescovi, ciò accadeva non tanto perchè fossero loro pastori, quanto perchè erano i loro sovrani.

CAPITOLO V.

Ingiuste accuse contro i papi del medio-evo

Perdesi il diritto col volerlo tropp'oltre recare. Può lamentare l'Italia il reggimento di più papi; può desiderare che d'ora innanzi i due poteri siano disgiunti; ma pensar poi che tutti i flagelli che hanno tribolata la nazione fossero conseguenza del papato, regnante siccome regnano i re; ma sperare che col togliergli la morale corona tutti i baluardi d'Italia saranno rinchiusi, sarebbe, a dir vero, ingiustizia e follia. Le infermità del corpo e più i mali dell'intelletto e le sciagure delle nazioni mai effetti non sono di una semplice ed unica cagione, e gran parte della colpa é sempre di chi soffre. Gli ultimi Pagani nella pedantesca lor pervicacia accagionavano il cristianesimo delle ruine dell'Impero; e certi odierni liberali non si appalesano in ciò più avveduti. Mala retorica sarebbe il volere nella politica de' papi tanto tutto giustificare, quanto tutto condannare. Parecchi scrittori protestanti, sia detto a nostra vergogna, hanno saviamente enumerati i servigi resi all' Europa ed alla libertà dalla politica dei papi; e per quanto risguarda gli abusi, ad escusarne una parte almeno, basta por mente a quanto operarono i principi e le repubbliche di que' medesimi tempi, a ciò che fanno tanti re e tanti liberali de' nostri giorni.

Si accusano precipuamente i papi di avere assai volte chiamato in loro ajuto armi forestiere; ed amerei certamente che niun papa avesse ciò fatto, o almeno che la cagione non fosse stata l'interesse della loro propria possanza presente o futura. Ma i generali dell' Impero non diedero forse i primi un tale esempio? Ma i signori, ma le repubbliche italiane, tranne la veneta, non fecero forse altrettanto? E a' giorni nostri che non abbiamo noi veduto? Duole sul vivo il toccare sì amare rimembranze! ma quando siamo stati troppo severi è d' uopo saper essere anche giusti. Quanto tempo trascorse tra il motto *fare da sè* e la chiamata di quell'armi ch'eransi ricusate? Due settimane!

Siamo adunque meno duri verso il papa, se desideriamo che la storia ci riguardi con quell' indulgenza di cui abbiamo sì gran bisogno. Sarebbe al certo a desiderarsi che il papato mai patita non avesse l' umiliazione d' essere posto al paragone con tanti re, per trarre da questo raffronto qualche tristo vantaggio. É veramente doloroso il ripensare le quante volte si avverò la sentenza di Bernardo a papa Eugenio III: *Nullum tibi venenum, nullum gladium tam formido quam libidinem dominandi* (1); ma sendo impossibile il rifare la storia a grado nostro, non istiamo a deturparla; e ci bastino le nostre sciagure.

Il papato del medio-evo parteggiò le più volte in favore de' popoli contro i principi, de' poveri con-

(1) *Cons.* III, 1.

tro i ricchi, degli Italiani contro gli stranieri. La lotta era già incominciata, l' unità era rotta, nè rimanevane nè anco il sentimento in una nazione che nazione più non era, ma un mescolamento di razze in una società che società non era, ma *caste* più presto, o tribù che dir le vogliamo. Se l' Italia avesse potuto veramente e voluto essere *una*, i papi non l' avrebbero impedita; alcuni di loro l' avrebbero anzi francheggiata per coscienza o per interesse o per inavvertenza o per paura. Quando un principio è veramente nazionale, respirasi con l'aria, tutti ed anche i papi, gli fanno luogo; chè allora non è una necessità che faccia forza al volere, ma sibbene un istinto che va innanzi al pensiero.

CAPITOLO VI.

La dignità reale non è uno sviluppamento naturale del papato.

Non maledico alla chiericía, che accettò un' autorità spontaneamente offertale, e per conseguenza la più legittima che dare si possa; non maledico a coloro che, entrati in possesso di un reggimento civile già stabilito, non osarono di abdicarlo; ma compiango coloro che procacciaronsi un tal potere per tali vie che non erano quelle di Dio: compiango coloro che, tenendolo, non furono solleciti di espiarlo con una amministrazione giusta, vigilante e modesta, l' unica che possa rendere legittimo il potere. Sostengono che l' autorità temporale del chie-

rico non è punto punto conseguenza del principio cristiano. Se fosse altramente, sarebbe forza l'ammettere che il principio cristiano siasi, come Bossuet diceva, *composé par pièce*, e che siasi corretto procedendo. Se fondate una instituzione naturale sopra modi che non siano naturali, come, ad esempio, la spada e la forca, darete ad una quercia una canna per sostegno.

Fra le massime capitali della costituzione della Chiesa àvvene due che non possono porsi in dubbio: l' annegazione dei beni transitorj e la infallibile impromissione dell'ajuto divino in ogni tempo. Coloro che sostengono: essere la dignità reale necessaria a quella del capo della Chiesa, sono uomini che raschiano l' antica scrittura del Vangelo per iscrivervi poi sopra non saprei quali sentenze di autori pagani. Non istiamo a por mano a sì vergognosi palinsesti; non istiamo a mescolare ciò che Dio ha separato; non si profanino i sacri nomi della Chiesa e dell' augusta sua sede nel far parola del patrimonio della Chiesa e de' suoi diritti, quando voglionsi far consistere nel potere di un' orribile polizia tenuta a forza d' oro, preso a prestanza con grave usura.

Eccovi il modo con cui vuolsi porre la quistione: Opinate voi che il papa cadrebbe, se assiso non fosse sopra un trono? che rinunciandovi commetterebbe un peccato, un atto infame? che sia corollario del simbolo l' unione dei due poteri? Se tanto non pensate, non rimangono allora che ragioni di convenienza, di utilità che a tanto vi stringerebbero. Potebbersi sapere.

SEZIONE SECONDA

INDIPENDENZA

CAPITOLO PRIMO.

Ragioni in appoggio del potere temporale.

Non so vederne che una francamente confessata; ed è quella cui piace dar nome d' indipendenza del capo della Chiesa. Io la chiamo una ragione di convenienza, una ragione politica; sendochè veri credenti non saprebbero sul serio sostenere: che i papi, non ancora re, non furono padroni di sè stessi, che l' esercizio del libero arbitrio, vogliam dir la dignità delle creature ragionevoli, non venne loro che dopo, e che Gregorio XVI fu più indipendente che san Paolo. Sarebbe invero un farsi beffe di Dio e degli uomini il voler affermare che Pio I, mentre andava al martirio, era uno schiavo al paragone con Clemente VII in entrature con Carlo V. I papi in questo caso governerebbero per la grazia de' cannoni *à la Paixhans*, e lo Spirito Santo di colomba verrebbe simboleggiato in una bomba. « La sovranità temporale (si grida) è necessaria all' indipendenza del capo della Chiesa ». Che significa? vuol forse intendere che il papa, qual uomo, rischierebbe d'insegnare l' errore, e di predicare la bestemmia? Nel

trono adunque dovrà assidersi l' infallibilità? Queste quattro tavole, coperte di velluto, non vengono, ch' io mi sappia, dalle selve del Libano; e san Giuseppe grandi al certo farebbe le maraviglie nel vedere i successori di Gesù consentire un tal uso nell' arte da Gesù stesso esercitata.

La ragione che si adduce non deve al certo uscire da quelle bocche che hanno imparato a cantare: *La salute che viene dagli uomini è cosa vana: — il gigante non troverà salvezza nella vigorìa delle sue braccia. — Il Signore è mio aiuto; non temerò punto ciò che potranno osare gli uomini contro di me.* — Queste ed altre mille simiglianti sentenze d' uopo sarebbe sdimenticare, e porre in loro vece ne' libri canonici questo domma novello della inevitabile potestà temporale; conciossiachè debba pur essere un domma, se ne deriva l' indipendenza della società cristiana.

Che liberali già vecchi e di sensi ottusi, ed uomini, che non credono neanche alla loro stessa incredulità, ardiscano di offendere al capo della Chiesa col loro patrocinio, è fatto che può intendersi; ma che gente timorata e sacerdoti di Gesù Cristo consentino che traggasi così di traverso la religione e congiurino coi nemici di essa, è cosa che lacera il cuore!

CAPITOLO II.

Che insegnino in proposito gli elementi della morale.

Far consistere l'indipendenza nel dominio delle cose esterne è un sommettere lo spirito alla materia; è fare ciò che fanno i liberali più volgari, più guasti. Stando a ciò, la proprietà sarebbe il pegno della dignità, sendochè il potere reale, singolarmente s'egli è assoluto, non sia che una specie di proprietà; ed è questa la ragione per cui troppo spesso fu accennato con lo sciagurato nome di dominio. Arroge che questo potere richiede un'amministrazione più risicosa, più imbarazzante, senza che cessi per questo d'essere tutta minuzie e particolarità fastidiose.

Farà mestieri adunque l'insegnare a' preti cristiani ciò che non ignorarono gli stessi gentili, vogliamo dire: che un animo fiacco non è mai indipendente per quanta autorità, per quanto dominio gli facciano puntello; che il dovizioso è men signore di sè stesso, e più venduto ai capricci de' grandi ch'egli ha la sciagura di avvicinare? che più si estende la propria superficie e più si rende vulnerabile? E tanto dovrà insegnarsi ad uomini cristiani che dovrebbero scolpire su le colonne de' loro templi: *magnum pauperies opprobrium* (1), e ram-

(1) Orazio.

mentare più presto l'altra sentenza del poeta pagano: *opes irritamenta malorum* (1)?

Ma poichè sono l'oro e le bajonette che francheggiano il libero arbitrio dell'anima umana, si domanda quanto e quante ne abbisognano per ottenere l'effetto? Chè finalmente vi dev' essere un limite; e il troppo sarebbe tanto impossibile, quanto il poco sarebbe ridicolo. Ma chi segnerà questi termini? Saranno i chierici stessi o i re loro colleghi? E nel caso di contese, chi dovrà giudicarle e torle via? La diplomazia o la guerra? o l'una e l'altra insieme? E i popoli non vi avranno a che fare? e saranno veramente tenuti in conto di pecore e di zebe? E forse questa la significanza data da Gesù Cristo al nome di pastore?

Ma qui occorre una questione più grave ancora. Se abbisognano al papa beni temporali per l'esercizio del suo diritto, vogliam dire, per satisfare ai suoi doveri, in diverse proporzioni ne abbisogneranno ad ogni uomo. Il povero, stremo d' ogni cosa, non ha adunque l'uso della sua ragione e della sua volontà. Se il fatto è di tal forma, il papa deve tosto pensare ad assegnare ne' suoi Stati un podere ed una casa ad ogni famiglia indigente, e incominciare dal far ragione dell' estensione necessaria ad un uomo perchè sia uomo nel senso di questo ragionamento, o perchè possa farsi tale. Ogni pezzente potrà salire al Quirinale e gridare; Datemi di che io possa far libera la mia coscienza.

(1) Ovidio.

Non abbiamo quindi torto nel dire che il potere temporale va a riuscire al comunismo quando gli si dà l'indipendenza per titolo e per ragione. Laddove la legge dello spirito non ha più vigore, le leggi del corpo prendono inevitabilmente il disopra; chè colui che alla materia si appoggia, alla materia obbedisce. In questa bisogna v' ha questo unicamente di buono, cioè, la divisione delle terre ai poverelli, che sarebbe un benefizio quando fare si potesse in modo pacifico e giusto; nel mentre che la corona e lo scettro per l'uomo di Chiesa esser non ponno che pericoli ed intoppi (1). Gesù Cristo non divietò a' poveri l'acquisto di beni temporali, ma lo proibì a' suoi discepoli (2); ai poveri e' non promise di sostenere la loro costanza contro gli assalti dell'iniquità in quella ferma maniera con cui lo promise alla sua Chiesa.

CAPITOLO III.

La proprietà del clero.

Le costituzioni apostoliche insegnano ai vescovi di tenere l'amministrazione dei loro averi separata

(1) Greg., 121, IX. Me multum nunc deprimit honor onerosus: curae innumerae perstrepunt; et quum sese ad Deum animus colligit, tunc suis impulsibus, quasi quibusdam gladiis, scindunt. Ubi per ignaviam mens pene ad stuporem deducta, cogitur modo terrena agere, modo etiam quae sunt carnalia dispensare. Aliquando vero fastidio exigente compellitur quaedam etiam cum culpa disponere.

(2) Bern., *De Cons*,, II, 6 Apostolis inter dictus dominatns.

dalle rendite della Chiesa. Ciò prova che i chierici sin da quel tempo possedevano beni, i cui frutti per altro in gran parte pertenevano ai mendichi. Ma poichè le accennate costituzioni consentono agli ecclesiastici la privata proprietà, e li escludono dall'amministrazione de' mondani negozi, ecco un novello argomento che soccorre al fatto nostro. Si consente al clero l'amministrazione più agevole, più utile ai bisogni de' poveri; gli si divieta la più invidiata, la più pericolosa!

La storia dei beni della Chiesa ci somministra altre utili considerazioni. I chierici stessi spontaneamente se ne sono più volte spogliati a pubblico vantaggio; e quando i governi glieli hanno tolti, dopo proteste ed anatèmi si venne ad aggiustamenti: stettersi contenti ad una picciolissima parte dell'antica lor rendita; soggettaronsi persino ad essere pensionati dai principi. Io non so di qual diritto farebbero sì alto risuonare l'indipendenza della Chiesa coloro i quali, senza dir verbo, lasciano in sì gran parte della cristianità i vescovi in balía dei capricci imperiali e reali, quasi fossero gendarmi e doganieri. Incominciate dal francare i vescovi vostri fratelli, indi venite a ragionarci delle vostre franchigie; nè state ad opporre la miseria de' tempi, le leggi della prudenza e della cristiana rassegnazione. In nome appunto di queste cose io vi consiglio a far oggi spontaneamente ciò che la forza può costringervi a fare domani, ad acquistarvi almeno il merito del sacrificio, a riconoscere negli

avvenimenti, che si compiono in modo sì maraviglioso, il dito di Dio, che vuol trarre la sua Chiesa dall'umiliazione in cui era, innalzandosi, caduta (1). Come il povero nell'agile vigore delle sue membra punto non pensa alle nocevoli delizie di un ricco gottoso, se non per cessarle e per compiangerlo, così il prete impoverito sentirassi più valido, più atante, più acconcio all'opera sua; nè vivrà in paura d'essere spogliato de' tesori cui avrà volontariamente rinunciato. I poveri loderanno il nome del Signore, e il nome de' poveri sarà sempre onorevole al suo cospetto (2).

Per l'opposito, se pensate che il vostro ministero sia un dominio (3), vi bisogna non solo renderlo a tutti coloro che ne posseggono alcuna parte, non solo ristorare il principato de' vescovi, degli abati, delle badesse, ma per giunta vi bisognerà dare ad ogni chierico un brandello di quel gran manto reale, che solo, in vostra sentenza, può cuoprire le vostre piaghe e guarirle.

Ma ponete ben mente, che la vostra prudenza tutta mondana strappa dalla corona di Gesù Cristo i suoi due giojelli più cari: la povertà ed il martirio.

(1) Greg., ep. IX. 121. Multum, fateor, exterius proficiendo, interius cecidi, meque de eorum numero esse metuo de quibus scriptum est: dejecisti eos dum allevarentur (*Ps*, LXXI.) (2) *Ps*.

(3) Bern., *Cons.*, II. 6. Ut multum sentiamus de nobis, impositum sentimus ministerium, non dominium datum. Sonat tibi episcopi nomen, non dominium sed officium.

Avete un bel dire: — Noi siamo principi, ma abbiamo l'anima di un mendico: noi c'ingegniamo di frapporre una barriera tra noi ed il martirio; ma s'esso giunge a superarla, sarà il benvenuto, e noi lo staremo aspettando. — Penso che meglio sarebbe, senza tanti rigiri, l'andar difilati allo scopo. È questo il caso del consiglio che Cinèa dava a Pirro.

Quando siete disposti ad essere umili e poveri, fatevi tali di un salto e con animo volonteroso.

CAPITOLO IV.

I fatti vi danno una mentita.

Il vocabolo indipendenza è sempre ripetuto laddove parlasi del potere reale de' papi; e quando, per giustificare un principio, si torna sempre alla ripetizione della stessa parola, è un pessimo indizio. È un somigliare a que' fisici antichi, i quali, per render ragione di certi fenomeni della natura, ricorrono sempre all'orrore del vuoto ed al flogisto.

La quistione di massima risolvesi a tal modo in una quistione di fatto; e trattasi di vedere se il papa, sendo re, sia più libero che nol sarebbe se re non fosse. Qui ci è forza di prendere in considerazione gli avvenimenti del tempo, e di toccare non tanto di Pio IX, quanto di ciò che sventuratamente interviene ne' suoi Stati. Avrò occasione andando innanzi di render testimonianza del profondo rispetto che servo e serverò sempremai, ajutandomi

Iddio, verso la persona. Intanto mi affretto ad osservare, anticipando, che le buone intenzioni di Pio IX riuscendo a siffatti risultamenti, sono un argomento di più contro un potere di cui egli è la vittima. Se tanto accade sotto un Pio IX, che sarebbe mai se ci toccasse di abbatterci in altri Gregorj XVI! Per la qual cosa, ciò ch'io voglio dire non è querela, ma sibbene un appello. *Ad te scripserim, etsi non propter te* (1).

Rinunzio al partito che trarre potrei dal passato tempo con l'enumerare tutto ciò che i papi, dacchè sono re, hanno sofferto: esilj, prigionie, spogliamenti, violenze, umiliazioni, insulti d'ogni maniera, tanto più indegni, in quanto che furono nascosi sotto maschera di venerazione (2). Io mi restringo al presente; e la materia è per isciagura più che molta!

Basta il ricordare che dopo i trattati del 1815 le potenze europee si intendono a regolare la loro condotta inverso gli Stati della Chiesa; e tanto fu proclamato nel Parlamento di Francia. Sappiasi impertanto che appunto contro questi trattati protestò altamente Pio VII. A tal modo l'indipendenza ha per sostegno quello stesso documento che l'ha già offesa! Ma questo lasciando stare, domanderemo se possa tornare onorevole ad un principe qualsivoglia, anche laico, di citare per titolo del suo potere trattati ra-

(1) Bern., *Cons.*, III, 3.

(2) Greg., ep. IX. Et foris a gentibus et intus a judicibus conturbamur. Sed nolite de talibus omnino contristari. Qui post nos vixerint deteriora tempora videbunt.

tificanti la divisione della Polonia, e che poneva il ducato di Parma in balía d'una femmina dissoluta, i cui trasviamenti dovevano cuoprire di vergogna il nome del padre suo; trattati in fine, i quali, mentre vendicavansi della gloria di Napoleone, ne sanzionavano mille inique usurpazioni.

Pio VII protestò contro l'occupazione della cittadella di Ferrara; Pio IX dovette protestare contro l'occupazione di quella città; e l'Austria, col dizionario e la bajonetta alla mano, gli fece vedere ch'egli non intendeva nè i suoi diritti nè la propria lingua. A queste proteste Luigi Filippo fa rispondere dal suo ministro Guizot, risposta tutta di consigli, i quali lasciano il rimprovero travedere. Consiglia il papa a non far capitale del suo diritto, sebbene sì chiaro; a non porre fidanza nelle simpatie dell'Europa; a lasciar fare alla diplomazia, che aggiusterebbe ogni cosa, siccome aveva fatto nelle faccende della Polonia, di Montevideo e della regina Pomarè. Il tono e l'importanza di questi conforti appalesano a bastanza qual sia odiernamente l'indipendenza del pontefice cattolico sottomesso alla sferza del professore protestante.

Pio IX è indipendente; e nondimeno in una delle sue allocuzioni (1) è condotto a fare scusa del bene ch'egli ha fatto, allegando il *Memorandum* del 1831 (2), e dimostrando con docilità la più rassegnata di aver accordato unicamente quel tanto che

(1) Maggio 1848. (2) 21 maggio 1831.

le quattro potenze gli avevano permesso, anzi ingiunto al suo predecessore di accordare. La voce adunque delle quattro potenze tien luogo de' quattro Vangeli, e questa è d'uomo citare per trovar grazia presso i quattro protettori. Veramente io non so se Gregorio XVI sarebbe lietissimo di questa citazione, che gli rimprovera di non aver fatto ciò che avrebbe dovuto fare. Se i consigli che nel 1831 gli erano dati da sovrani cattolici e protestanti, offendevano alla sua coscienza, doveva richiamarsene; se umiliavano la sua dignità, e' poteva muoverne lamento; ma accettare gli ajuti, comportare l'ammonizione, tacersi e non profittarne, sono cose da potersi appena perdonare ad uno schiavo ostinato.

CAPITOLO V.

È una questione di danaro.

Il papa non è schiavo soltanto dei re, ma per mala giunta dei banchieri. Lo stremo di moneta è legge inesorabile:

Et la garde qui veille aux barrières du Louvre,
N'en défend pas les rois.

Tutti sono qual più, qual meno, indebitati; o a meglio dire, altri sono tali per loro cagione; ma il Padre dei Fedeli per parte sua tanto dovrebbe assai di mal animo comportare. E nondimeno per grande sciagura tra i principi, è quello che di moneta patisce maggior difetto; sendochè debba far le spese ad una duplice gerarchia di ufficiali eccle-

siastici e civili, e ad una milizia in gran parte composta di forestieri, dopo il saggio assai dubbioso che del loro zelo hannogli offerto i suoi suggetti. Così alle spese de'suoi indocili figliuoli egli deve pagare i mercenarj che li tengono in soggezione; chè vano sarebbe lo sperare che le potenze cattoliche si obbligassero in perpetuo a difendere il papa alle loro spese; d'altronde è noto ad ognuno quanto costino gli ajuti graduiti. Ma quand'anche le somme contribuite dall'Europa fedele dovessero erogarsi in archibugi a percussione, rimarrebbero altre spese a supplirsi; e quand'anche l'oro e l'argento scorressero a torrenti, abbisognerebbe sapere amministrare la ricchezza; ma, grazie a Dio, i preti non hanno ancora quest'arte appresa. L'insufficienza proverbiale dei cardinali in tutto ciò che riguarda le pubbliche bisogne, è pure un dono della Provvidenza, che vuole ad ogni modo ritrarre il clero dalla via in cui si è messo. Un prelato con minore pericolo esser potrebbe maresciallo anzi che tesoriere; chè il ferro uccide, ma l'oro corrompe.

Arroge a tutto questo, che nell'odierna condizione delle cose, il reggimento di Roma si aggira entro un cerchio di intoppi e di vertigini. Per correggere gli abusi d'uopo sarebbe d'ingenti somme; nè mai vi fu tempo in cui Roma fosse in necessità di sottili spese quanto al presente. Per giugnere a spa-ragni è d'uopo correggere gli abusi; e senza un miracolo non si può uscire da quel cerchio. Dio ne fa molti per sorreggere la sua Chiesa tra scandali sif-

fatti, nè possiam noi fargli violenza perchè altri ne operi a perpetuare questi scandali.

A tal modo la vantata indipendenza del pontefice si riduce ad avere pecunia, e molta (1), per far le spese a' suoi militi ed a' suoi prelati, che in fatto di disinteresse non sono tutti esemplari. Sta nelle mani di un Rotschild e di un Fould il liberare i successore di Cefas dalla tirannia de'Gebusei. E siccome il debitore romano non offre guarentigia di sorta alcuna, lo si vedrà se convenga dare in ipoteca a que' messeri l' Arco di Tito, o il Mosè di Michelangiolo in ostaggio.

Fatto sta, che chiunque prende a prestanza, dà un Iddio alla propria indipendenza; chè certamente tra le cose più umilianti sta la soggezione in cui si mette chi gravemente è indebitato (2).

CAPITOLO VI.

Contradizioni. Digressione intorno l' esilio.

Non basta che Roma sia forzata a domandar denaro ad ebrei, che certamente tanto non odiano il

(1) Capodistria. D'uopo è che il governo si trovi in condizione di pagare regolarmente le sue truppe di terra e di mare. Ogni altro mezzo di azione lo potrebbe nella dipendenza necessaria della fazione più forte, che tale diverrebbe per lo consenso di lui. In tal caso non sarebbe possibile il farsi garante della più menoma cosa.

(2) Ambr., *De Fac. et v. b.* — II, 3. Qui mutuatur, servit, et quasi addictus foenori creditoris.

papato quanto suole la casa di Absborgo; come farà ella a sbarazzarsi di queste potenze eterodosse che le sono inflitte? In Roma non si vogliono laici nel civile reggimento; ma il generale Welden, ma la regina di Spagna, ma Luigi Napoleone sono chierici forse? Laici abbisognano al papa per essere sovrano. Egli protesta contro l'Austria; poi chiama gli Austriaci e li fa carnefici degli stesssi suoi preti. Trema al solo nome di repubblica, poi ne invoca gli ajuti, e l'armi repubblicane di Francia sono chiamate prima che il vessillo tricolore sventoli sul Campidoglio. Ah! che il papa è tanto indipendente quanto i suoi sudditi gli sono fedeli, e gli è forza di sommetterli con la violenza e comprarsi una tranquillità senza sicurezza, una sommessione strema di timore e di rispetto, una vittoria più funesta che mille sconfitte. Spettacolo miserando per chiunque ha letto nel cuore di Pio IX e crede d'intenderlo! Umiliarsi dinanzi a' suoi nemici per atterrire, per impoverire i suoi figliuoli! Quest'ombra di papale reggimento entra in Roma sulla cassa d'un cannone, ed è dagli strani locato sul trono qual fantoccio; leganlo strettamente a destra, a manca, qual per paura che si muova, qual per timore che possa cascare. Non sarà più che un cadavere incatenato.

Tante contradizioni provano a bastanza che la dignità reale non è necessaria nè utile al capo della Chiesa; chè tali non sono gli indizj della necessità e del bene. Pio IX, circondato da consiglieri imprudenti, crede vedere il rimedio laddove è il male,

ed il male in ciò che sarebbe rimedio; ma noi lo preghiamo ad interpretare diritamente quelle sue parole: *la muta eloquenza delle opere di Dio* (1), nelle quali per noi tutti si richiudono salutari insegnamenti. In questo intendimento io tiro innanzi lo spiacevole ufficio di appostare le contradittorie conseguenze di un principio che distruggesi da sè stesso.

Soggiugnesi che il papa non sarebbe libero nella sua azione se fosse suddito d'altra potenza. Stando a questo ragionamento, il papa non avrebbe dovuto mai abbandonare i suoi Stati; chè posto il piede sul territorio del re di Napoli, cessò d'essere indipendente: egli nel fatto non fu più (orribile a dirsi!) non fu più altro, che il capo della Chiesa. Per l'opposto, se vi fate ad ascoltare i suoi consiglieri, udrete ch'egli uscì di Roma per riacquistare la sua perduta indipendenza; egli va a cercarla per le vie che menano all'esilio.

L'esilio è la naturale condizione de' magnanimi e dei grandi intelletti. La paura dei re e le ragioni della politica hanno profanato l'ostracismo con estenderlo ad uomini nulli o diffamati, onde recar dispregio o diffidenza sul capo de' loro nemici, onde popolare la terra dell'esilio di girovaghi e di spie, che tolgono alle vittime sin l'amaro riposo della solitudine, e le caste consolazioni della sventura. Ma non è men vero che nel pellegrinaggio della vita, sul cammin faticoso dell'esilio s'iniziarono le grandi instituzioni e i grandi trovati della mente umana. La

(1) Allocuzione del 1.° aprile 1848.

vita di Gesù Cristo fu una serie continua di fughe sante ed animose; e da ultimo non entrò in Gerusalemme se non per subirvi le contradizioni e la morte. Gli Apostoli furono liberi della libertà degli uccelli del cielo, ma, come il loro divin Maestro, non ebbero nido. Abramo fu nomade, Mosè un rifuggito politico (1); dall' esilio di Giuseppe uscì la nazione, i cui inni sopravivranno ai dolori; le catacombe e i deserti furono la patria de' primi cristiani; altri ebbero il carcere per ospizio, la morte per riposo. Gli Atanasi ed i Crisostomi furono espulsi, perseguitati; e i fondatori de' primi ordini religiosi fecero delle loro regole punto capitale l' esilio. Negli annali de' pontefici cristiani l' esilio non è la parte meno luminosa, e quando loro sembra venire meno l' autorità, vannola a cercare al di fuori. La storia delle grandi origini è quella delle migrazioni; da esse sursero Roma e Venezia; da esse la fede e la civiltà furono esaminate per tutta la terra; Aristide fu condannato, Cristoforo Colombo divenne rifiuto de' due mondi.

Mi si perdoni questa digressione, se pure qui tale può dirsi. Ora dico che innalzando il papato sul trono, gli si toglie uno de' suoi privilegi, voglio dire, la libertà dell' esilio. Il papa può, e tal volta deve fuggire (2); chè dietro si lascia in tal caso vescovi suoi eguali, in quanto al carattere, e chierici che

(1) Ambros., hex. I, 2. Moises maluit pro amore justitiae subire exilium voluntarium, quam in tyrannidi fastigio peccati per functionem delicias acquirere.

(2) Thom. II, 2, q. 185, 5.

hanno facoltà di solvere e legare; chè il governo delle coscienze non è annullato. Un sovrano, per l'opposto, deve al suo posto rimanere, se non vuole autorizzare l'anarchia o la dominazione de' suoi avversarj. Se questi sono pochi, egli deve acquetarli o sottometterli, se molti e forti, egli deve abdicare; se finalmente non può nè vincere, nè abdicare, deve saper combattere e morire.

CAPITOLO VII.

Se vi garba la dipendenza, siate re (1).

Alla Corte romana daranno più impaccio i suoi proteggitori che i suoi nemici. L'Austria, che sin da jeri si facea beffe delle riforme di Pio IX col più amaro dispetto; la Spagna, il cui governo punto non risparmia le spoglie del clero; la Francia, repubblica, il cui presidente vuol assodare il sentimento religioso senza perder fiore *delle conquiste della rivoluzione*, sono, in mia sentenza, pericolosi protettori. E intanto in qual modo deliberarsene? in qual modo pagare i loro servigj? in qual modo non pagarli? Se mancassero ai loro doveri di cristiani e di uomini, come potreste trattarli con quella severità che usate contro i vostri suggetti? Di tutte le dipendenze è questa vostra la più pericolosa, sendo che impegni ad un tempo l'interesse e la gratitudine, e conferisca alla parzialità le sembianze del dovere.

(1) Chris., *De Sacerd.*, VI. Honores in servitutum redigunt.

Il vero è che Pio IX è già adombrato ed in paura di queste protezioni impotenti e nondimeno minacciose: *parieti inclinato et maceriae depulsae*. Egli non può con dignità in Roma rimanere nè solo, nè sotto buona scorta (1): egli è da meno di un uomo privato e peggio di un re. Questa sua unica condizione ispira quel sentimento giustamente espresso dalle parole che assiduamente escono dalla bocca di coloro che lo onorano e lo amano veracemente: — Povero Pio IX! — e dopo i casi intervenuti è questa ancora una scusa eloquente, un grand' elogio.

Povero Pio IX! egli sentirà sempre più che *bonum est sperare in Domino quam sperare in principibus*, quand' anche fossero principi nipoti d' un Console. Dio solo ha potere di liberare il debole dalle mani del più forte (2); e qualsivoglia altra alleanza riuscirà ad un' insidia. Se ponete per inseparabili questi due poteri, da voi stessi vi rendete spregevoli (3): conciossiachè chiunque è tenero unicamente della propria indipendenza senza pensare alla dignità, perderà anche quella; e sarà lo schiavo dell'ombra d'una memoria, lo schiavo dell'eco del suo titolo.

(1) Bern., *De Consid.*, I, 3. Dic, quaeso, ubi unquam sis liber, ubi tutus, ubi tuus. Ubique strepitus, ubique tumultus, ubique signum tuae servitutis te premit. — I, 4. I ergo, et te aude liberum profiteri sub tam gravi mole inconvenientiae hujus, cui fas non sit cervicem subducere.

(2) Liberabit pauperem a potente: pauperem cui non erat adjutor. *Ps.*

(3) Greg., IX. ep. 106. Crescendo decrescas et ascendendo exterius ad profunda descendas.

CAPITOLO VIII.

I re papi, e i papi re.

Il peggior male si è, che la dipendenza del principe è anche patita dal capo della Chiesa; chè dappoi che i papi fànnosi re, i re fànnosi papi. È tanto assurdo il dire: io sono principe perchè sono prete, che questa assurdità ha l'aria di tosto legittimare l'inversa: io sono prete perchè son principe. L'armonia dei due poteri è di sua natura assai malagevole, simigliando a quella misteriosa armonia che dee regnare tra l'anima ed il corpo. Ma se pure v'ha modo di servare tra i due poteri questa armonia, egli è certamente quello di non confonderli; chè la confusione, lungi dall'essere la concordia, non fa che provocare scissure clamorose.

Il potere della Chiesa francamente separato da quello dei re, è la base tanto della libertà religiosa, quanto della libertà politica. Ne' tempi primitivi, tempi certamente non d'infanzia, ma di perfezione, i due poteri erano separati. Crebbe la Chiesa a colpo d'occhio: *Exultavit ut gigas.... a summo coelo egressio ejus.* Sorvennero poscia i re a farsi protettori della Chiesa, che non ha spada, ma la governa nelle mani secolari; i laici obbediscono, per comandare alla volta loro; il re domanda al sacerdote qualche picciolo salario de' suoi servigi; e in tal caso come ricusarlo? In tal guisa la servitù s'insinua soppiattamente sotto le apparenze del comando, e si aggrava nell'atto che il sacerdote stesso afferra la spa-

da e lo scettro. Il re allora, fatto più audace, s'impossessa del pastorale, e con lo scettro e la spada ne fa un fascio; nè più essendovi litori, fa portare un tal fascio al soldato, al gendarme, al carnefice, secondo le contingenze od il capriccio.

I re sono inchinevoli naturalmente a rendersi idoli (1); e molti di loro, senza però darne sentore, simigliano alquanto a Comodo, che mozzò il capo alla statua del Sole per porvi in vece la sua effigie. Furono pure i re primi persecutori della Chiesa: Erode precedette Caifasso; ma dacchè i ministri dell' altare offrono ad essi sì comoda occasione d' intrudersi nel santuario, non saprebbero al certo lasciarsela fuggire. Gli Ariani furono i primi a dare all' imperatore il titolo di vescovo de'vescovi; i chierici poi conferirono ad Enrico VIII la facoltà d' insegnare la teologia, di sposare più donne e poi di ucciderle. In Bisanzio e poscia nell'Alemagna vediamo i principi parteggiare pe'dissidenti, gli uni a viso aperto, gli altri di soppiatto, siccome Carlo V con quella timida ed ipocrita perfidia ch' è uno sgomentevole progresso nella via del vituperio. La misera parte che i principi prendevano nella elezione de' vescovi, sebbene parta dai tempi bisantini, divenne condizione regolare quando i vescovi ch' ebbero

(1) Ambros., ep. 20. Vulgo dici quod imperatores sacerdotium magis optaverint, quam imperium sacerdotes. — A sacerdotibus donata imperia, non usurpata.

Al tempo di sant'Ambrogio il fatto era vero in tutta l'estensione di queste sue parole.

un dominio furono obbligati a riceverne l'investitura dall'autorità secolare. Allora fu che l'imperatore imparò a chiamare i suoi elettori ecclesiastici coi titoli di *reverendissimi* e di *nipoti*, ed i suoi elettori laici col titolo di *serinissimi zii*. Ma toccava all'Inghilterra l'aggiugnere alla perfezione del sistema; là un sinodo doveva stanziare: che la regina vergine governerebbe la Chiesa nel regno d'Inghilterra e negli altri suoi dominj; che conterrebbe ne'loro doveri tutti gli ordini dello Stato, tanto ecclesiastici che secolari; e che reprimerebbe i contumaci con la spada e col potere civile (1). Alla dignità reale fu conferita la giurisdizione episcopale e il diritto in perpetuo di riformare gli abusi della Chiesa. Concludasi impertanto, che se la regina Vittoria non curasi adesso di regolare le faccende religiose a Malta, a Citera, al Canadà, al Capo, all'Indie, la colpa non è del sinodo e della regina Elisabetta. Ella è papessa nelle sue professioni dei due emisferi, a quel modo quasi che l'imperatore Nicolò è *papas* nelle sue. Sarebbevi, a ben guardare, un altro papato in embrione, quello, voglio dire, del re di Prussia; ma le velleità pontificali di questo monarca non traggono a conseguenza più di quello che facciano le sue velleità imperiali. Contentiamoci per ora che siasi provveduto all'eterna salute dell'Australia e della Siberia; e se alcuno ci oppone che gl'Inglesi ed i Russi « in fatto di tolleranza e di libertà religiosa » sono più indietro dei Turchi, risponderemo che il progresso non istà in queste minuzie.

(1) *Sinodo* del 1562. Bossuet, *Variations*.

CAPITOLO IX.

Vera servitù della Chiesa.

È una legge morale, e per conseguenza anche storica, che le usurpazioni si limitano, per dir così, dà sè stesse, e che il male sia germe del suo proprio castigo. Dacchè impresero i papi a togliere ed a conferire le corone, i principi mescolaronsi sempre più delle elezioni de' papi. E nel fatto, poichè il papa è principe anch'esso, è ben naturale che tutti i principi della terra, ma più quelli che amano l'Italia loro seconda patria, diansi pensiero di sapere chi sarà il loro collega e cugino. Sendo poi le elezioni il precípuo elemento d'ogni governo, è agevole il capacitarsi che le potenze europee pongono la mano nel sacro seno della Chiesa coll'intramettersi nell'elezioni dei papi. Le mene cui si fa luogo nel trasparente secreto del Conclave, più non sono un mistero, e sappiamo che l'elezione del doge di Venezia era condotta con assai maggiori cautele contro l'estere influenze, che nol sia quella del capo della Chiesa. Eravamo giunti a tanto che l'elezione di un papa tenero dell'Italia dovette operarsi per sorpresa; e ciò che era un prodigio agli occhi de' fedeli, e un dono della Provvidenza agli occhi di tutti gli uomini dabbene, in sentenza di tale e tal altro regnante fu giuoco di mano, fu tradimento. Per quanto si vociferò, eravamo minacciati di un papa perfettissimo esemplare di Gregorio XVI, di Jacopo Monico, patriarca

di Venezia, la qualità più eminente del quale è forse la sua devozione alla casa d'Austria. È un vecchio pio adusato alle serali conversazioni del vicerè, che vi giocava alle carte; e laddove la legge del giuoco voleva che si gridasse *Viva l'amore*, pensava salvare il decoro col gridare in vece: *Viva Maria*. È un uomo che recitò nella cattedrale di San Marco (che vide tante gloriose solennità) l'orazione funebre di un fanciullo di tre anni figliuolo del detto arciduca. Fu in quel tempio medesimo che, per leggere il testamento dell' imperatore Francesco, questo cardinale patriarca si tolse, dicesi, la mitra di testa, in segno dell'ossequio dovuto dalla tiara all'imperiale corona, e per accennare in modo sorprendente l'avvilimento in cui è caduta la Chiesa di Dio. Tanto raccontasi a Venezia, e il vero lascio a suo luogo; ma quello che so di certa scienza si è: che quel patriarca, dopo avere benedetti i vessilli della repubblica, innalzati contro l'Austria; dopo avere dal suo pergamo, con enfasi da umanista, salutati i ruggiti del leone di San Marco; dopo avere dal pergamo stesso persuaso alla repubblica a far parte del regno di Sardegna e di Cipro, pose il suo nome in testa d'una soscrizione intesa al patteggiare col nemico; e finì per recarsi a Vienna ad umiliare suoi versi latini ai piedi dell'imperatore dei Romani. Si domanderà quando quest'uomo sia sincero, quando bugiardo? e noi risponderemo che gli animi fiacchi hanno il tristo privilegio di dir vero senza merito, e quasi di dir falso senza menzogna. Essi non hanno che un quarto della loro coscienza,

e il cuore non entra per nulla in ciò che fanno la mano e la lingua, soggiogato dai tremiti della paura. Monsignor Monico è un professore di umane lettere, rozzo anzi che no, ma caritatevole e benigno; soltanto è gran male che di lui siasi fatto un cardinale patriarca. Di *un tal papa* fummo adunque minacciati, e fa fremere la sola probabilità di siffatto disonore; è anche troppo che uomini di tal risma siano cardinali ed abbiano una voce nella elezione del papa!

Gli obblighi che i papi non contraggono coi principi quando salgono sul trono, corrono pericolo di contraerli poscia fra i torbidi gorghi della politica e nelle necessità da cui sentonsi distretti. Sotto pretesto di servire la Chiesa, i principi acquistano funesti diritti alle papali compiacenze; ed eccoti un assiduo pericolo di una simonia, tanto più insidiosa, quanto è più indiretta e velata (1).

Chi protegge vuol farlo al modo che più gli garba; ed è già noto ad ognuno quanto osarono gli imperatori d'Austria in quella parte del diritto canonico che risguarda non solo le relazioni tra la Chiesa e lo Stato, ma inoltre l'interna costituzione della Chiesa stessa. I papi contro siffatti abusi non alzarono la voce, siccome fanno odiernamente contro i colpi recati al loro potere temporale; non mossero per ciò nè armi, nè querele, non ricorsero neanche alla mediazione

(1) S. Gregorio (VI. 8) divieta il far luogo nell'elezioni al favore o alla speranza di un vantaggio qualsivoglia: *gratia vel commodo*.

d'altre potenze cattoliche. Siffatti protettori schiacciano i papi; e la devozione di alcuno di loro è un' amara ironia: è l'ansia di Erode che cerca dove si nasconda il neonato per correre ad adorarlo. *Ut et ego.*

Questa supposta indipendenza ha per base la soggezione; ed è servaggio tanto più deplorabile, in quanto che esso è volontario (1); ma Colui che punì re possenti (2), grida dall'alto: Se vi ostinate a tenere i due poteri, entrambi vi saranno tolti (3).

CAPITOLO X.

I vescovi servitori.

L'autorità episcopale è tanto al di sopra di quella dei re quanto lo spirito passa la materia, quanto l'eternità supera il tempo (4). Era un fatto umanamente più augusto ne' secoli in cui il vescovo, sendo eletto dal clero e dal popolo, era la più diretta, la più fresca espressione del suffragio delle moltitu-

(1) Bern., *Consid.*, I, 4. Quid interest volens serviat an invitus? Nam si coacta servitus, miserabilior; si affectata, miserior est. IV, 2. Tunc potissimum volunt dominari quum professi fuerint servitutem.

(2) Percussit reges magnos. *Ps.*

(3) Bern., *Consid.*, II, 6. Si utrumque simul habere voles, perdes utrumque.

(4) Se regum fulgori comparet et principum diademati, tamquam si plumbi metallum ad auri fulgorem compares. *De dignitate sacerdotali.* Opuscolo attribuito a sant' Ambrogio.

dini; e ne rappresentava ad un tempo i doveri ed i diritti. Adesso che i vescovi sono presentati dai governanti siccome loro ufficiali, e che sono dal papa nominati quasi su la parola de' reggitori, e li nomina anche a diocesi cui sono affatto estrani, sicchè il popolo li subisce, siccome suole i prefetti e gli ufficiali di polizia, è agevole il capacitarsi che il vescovo non è più un potere, ed è appunto ciò che vogliono i governanti. È caso ben raro che l'eletto dai re non s'ingegni gradire co' suoi servigi a' suoi elettori (1); che colui il quale è spesso pensionato dai re, non cada spesso in sospetto di rendersi interprete troppo fedele dei loro desiderj. L'Austria spesse volte sceglie i vescovi tra i suoi stipendiati, i quali, volendolo anche, non saprebbero sì di leggieri rinunciare di un tratto all'antiche loro abitudini. In universale si può sostenere che in una gran parte del mondo civile i vescovi odiernamente dipendono più dai re che dai papi. In più luoghi è loro divietato il commercio epistolare con Roma, appunto per essere il papa un principe straniero. A tal modo ciò che si pretende essere sicurtà dell'indipendenza, tende a distruggere l'unità, ch'è quanto dire, a tagliare i legami della vita. Bossuet con ragione scandalizzavasi al vedere che in Inghilterra le bisogne religiose erano decise *per assensum et consensum* della regina Elisabetta, e che la libertà della predicazione ivi era ac-

(1) San Gregorio, *Lettera al vescovo di Salona.* — San Bernardo, *Consid.*, III, 3. Quo pacto raputas te fortiorem his a quibus beneficium mendicas?

cordata con lettere patenti e munite del gran suggello. Ma la censura esercitata su le lettere papali prima che possano pubblicarsi in più di un regno, riesce allo stesso intendimento; se non che essa all'assurdo congiugne l'esoso, sendochè uno scritto proibito spesso acquisti un'autorità che non avrebbe altramente, e che il pretendere oggigiorno d'impedire le relazioni tra l'Italia ed il rimanente dell'Europa è la più stupita tirannia che dare si possa. Se avete vescovi zelanti nel sommettersi ad un tal giogo, fidatevi pure di loro; ma se non li estimate sì dolci di sale, cercate di grazia altre più ragionevoli cautele. Se le bolle papali vi pongono in paura, i vostri divieti le daranno maggiore importanza; e se sono indifferenti od impotenti, questo fasto di cavilli, di sofisticherie riuscirà a rendervi viemaggiormente spregevoli. In tal guisa i re col volersi porre in umore contro i papi non fanno che mettere a nudo la propria loro pochezza; e quest'affettata sollicitudine dell'indipendenza non è che una tacita confessione di servitù dell'una e dell'altra parte.

Si va gridando contro l'insolente sentenza di Luigi XIV : *l' état c'est moi;* e noi la troviamo troppo modesta. Le potenze della terra in fatti ed in parole non fanno che ripetere: *io sono tutto.* E come mai, io mi domando, come mai un re odierno non sarebbe il capo de' suoi vescovi ? E come mai , di grazia proverete voi ch' egli non è papa ? Quando Valentiniano volle impossessarsi di una chiesa per dargli agli Ariani , affermò ingenuamente ch' egli

usava del suo diritto, sendochè nell' impero ogni cosa fosse sua (1). Dottrina è questa che, se non altro, ha il merito della chiarezza ; ma chiaramente del pari Ambrogio gli rispose: che il diritto di Cesare non potrebbe estendersi sul tempio del Signore (2). Ambrogio non era di que' prelati i quali , secondo un bel dire di Bossuet, appalesano gran vigore nel palpare i re con lusinghe (3); non era del numero di coloro che misconoscono la loro dignità e si abbassano sino al livello de' giumenti (4). Egli si riservava il diritto di gemere (5), ed esclamava: udite la voce del libero sacerdote; *accipiat vocem liberi sacerdotis* (6). Che nobili parole! quanto è soave il loro suono! quanto pura n'è la latinità! qnanto canforto recano all'anima oppressata dal laido spettacolo di tante abiezioni !

Calligone, il ciambellano imperiale, mandava dicendo ad Ambrogio : Io ti farò mozzare il capo : *caput tibi tollo;* e Ambrogio magnanimamente gli faceva rispondere : Soffrirò da vescovo, e tu ti comporterai da eunuco (7). Poi volgendo all'imparatore

(1) Ambr., ep. 20. Imperatorem jure suo uti , eo quod in potestate ejus essent omnia.

(2) Discorso che seguita la lettera ventunesima. Jus Caesaris non potest esse in Dei templum.

(3) *Var.*, VII.

(4) Quest' espressione de' Salmi è applicata agli ecclesiastici dall' autore dell' opuscolo *De dignitate sacerdotali* ; e da san Bernardo al papa stesso, se sdimenticava i suoi doveri.

(5) Ep. 20. Gemitum tantum liberiorem habere.

(6) Post. ep. XXI.

(7) Ep. 20.Ego patiar quod episcopi: tu facies quod spadonis.

lo stesso concetto, diceva: Se l' imperatore facesse ciò che amano di fare i re, soffrirei siccome un vescovo sa soffrire (1). E altrove nelle ore dell'angoscia, trambasciato per la morte di un fratello amato più caramente, il grand'uomo si augura gli odj che onorano e le persecuzioni che sublimano i sofferenti. — I re, dic'egli, sanno perseguitare i vescovi, più presto che amarli. Quanto conforto mi piovono nell'animo le minacce di Massimo! L'odio di quelli era un elogio, l'amore di questi è un'eredità di condanna e di morte (2).

CAPITOLO XI.

Se il papa non fosse che papa.

Pio IX nel luglio del 1848 dolevasi della cattività della Chiesa (3); e frattanto era re. Sarebbe mai che re non si credesse a bastanza? In tal caso è mesteri determinare il grado, la misura ed il peso della dignità reale del pontefice, tanto che gli venga assicurata l'indipendenza. Vogliònsi i termini allargare del suo impero, o renderli in questa vece più assoluti che non furono sinora; fatto, a ben guardare,

(1) Dopo la lettera XXI. Si ille fecerit quod solet esse regiae potestatis, ego subirem quod sacerdotis esse consuevit.

(2) In excessu fratris : Felicius episcopum persequuntur imperatores quam diligunt. Quanto michi beatius Maximus minabatur. In illius odio laus erat, in horum amore supplicii feralis hereditas.

(3) Veggasi la sua allocuzione nei giornali di quel tempo.

malagevole anzi che no. La quistione in sostanza non è ancora risoluta per confessione dello stesso uomo raro, la cui testimonianza è anche troppo credibile. Ma vi sono di coloro che vogliono il papa sovrano anche a mal suo grado; e giova credere che parlino di buona fede.

Quando siamo presi del sùbito abbarbaglio di un principio che lusinga, vi persistiamo con pervicacia, al dire di Bossuet, nè vogliamo ricrederci. Questo principio lusingatore per costoro è appunto l'indipendenza; all'udirli, il papa senza dominio temporale sarebbe uno schiavo. Questi messeri in verità fanno grande onore al papato; e non sappiamo se ai papi gradirebbero sempre gli uffici di siffatti avvocati. Citano costoro, in prova de'loro timori, l'esempio del patriarca di Costantinopoli, comparazione la più goffa che si possa immaginare. Incominciamo dal dire ch'essi pongono i principi della cristianità in un fascio col Turco; non sappiamo se la Sublime Porta sia d'umore disposta ad avvisar ciò un onore. In sostanza, se parlate de'tempi in cui le due Chiese si separarono, nulla prova il vostro argomento, sendochè in quel tempo il vescovo di Roma era tanto re quanto quello di Bisanzio. Se parlate poi de'secoli di servaggio che seguitarono, vi domanderemo quali siano i punti ne'quali la Chiesa greca ha ceduto alla minaccia della scimitarra ottomana. Per quanto riguarda poi il cittadino e l'uomo politico, diremo che la morte del patriarca Gregorio è una testimonianza luminosa del pari che onorevole. I ve-

scovi, i semplici preti ed i monaci della Chiesa greca, tutti presero ugual parte a quel politico mutamento in cui ogni fedele deve riconoscere il dito di Dio; mutamento che deve ispirare ancora il più vivo interesse ad ogni anima dabbene, siccome lo ispirò allora a Pio VII. Certo che il patriarca greco è tra le mani del Gran Signore che può farlo impalare; ma vorreste voi forse il papa re onde niuno lo possa fare impiccare? Non àvvi forse se non il trono che possa campare dalla forca? Se tale è il vostro timore, ditelo apertamente; chè agevole è il provvedervi.

CAPITOLO XII.

Le sembianze della dipendenza.

« Se il papa fosse suddito di alta potenza... ». Qui vi fermo. Il papa, senza essere re, potrebbe servarsi indipendente; il perchè tutti gli argomenti fondati su questo dato cadono da sè stessi. Frattanto ascoltiamo:—« Se il papa fosse suddito di un'altra poten» za, sospetterebbesi sempre che libere non fossero » le sue decisioni, temerebbesi di vederlo fatto uno » strumento politico nelle mani del più forte o del » più violento ». —Facile è la risposta: Toccherebbe ai papi lo smentire co'fatti questi sospetti; se non avessero l'animo indipendente, queste sembianze di libertà non sarebbero che ipocrisia; e le guarentigie d'indipendenza tornerebbero a loro vergogna. Se siffatti sospetti avessero veramente potuto occasionare

scissure nella Chiesa, sarebbersi vedute scoppiare già da secoli; chè niuno al certo si illude riguardo all'indipendenza che il dominio temporale può offerire ai pontefici. Ma io pregherei a ben accennarmi le decisioni papali, che potrebbero per avventura far luogo ad una funesta influenza straniera. La sua qualità di principe è appunto quella che lo tiene lontano da ogni grande questione politica, onde non offendere a verun interesse, a veruna pretensione delle potenze. Niuno più pensa a consultarne l'oracolo in simiglianti questioni; come sovrano egli è parte interessata, nè più l'autorità di giudice gli potrebbe convenire, e vi ha già rinunciato. Egli cessò d'essere l'árbitro fra'principi, l'ammezzatore tra' popoli e regnanti; il papa non è più altro che un re.

Nei congressi dei poteri di questo mondo la sua splendida parte è quella del tacersi; ed è questa la maggior prova ch'egli dar possa più spesso del suo coraggio. Or bene, quand'anche il silenzio non risicasse di essere risguardato qual tacito consenso, non è certamente la prova più luminosa chi si possa porre innanzi del suo interessamento verso i sofferenti e della sua tenera affezione verso gli amati. I pontefici odierni non possono parlare di politica appunto per essere divenuti politici personaggi; ed ogni loro sentenza in proposito in bocca loro si rende sospetta (1). Se pensassero, ad esempio, di biasimare i portamenti di un re, loro canfratello, direbbesi che tanto fanno per gradire al nemico del biasimato, ond'esserne ri-

(1) S. Thomas, III, q. 40 a 4. Ne si divitias haberet, cupiditati praedicatio adscriberetur.

meritati con più valida protezione, o veramente per non riceverne molestie se più vicino ai loro Stati, Nel papa non re non rimarrebbero a sospettarsi che gli effetti della paura personale; nel papa re, oltre la paura sospetterebbesi la speranza, la cui tirannide è la più tremenda. Voi vi ponete in apprensione per l'influenza che il principe può avere sul chierico a lui soggetto, e in quanto al principe debole non vi dà paura l'influenza de'suoi proteggitori? Non sapete voi forse che il protettore è il padrone più pretensivo che dare si possa? non sapete che al pari del creditore romano, ei vi fa sostenere, vi prende in pegno, e peggiore del Shyloc di Shakespeare, non contento della carne viva, può anche volere lo coscienza?

CAPITOLO XIII.

Qual sia la parte più sospetta a sostenersi.

Lo ripeto: il sospetto di cui si parla non cadrebbe che sopra le faccende politiche. Ma, di grazia, quali sono le quistioni politiche che sino ad ora abbiano i papi ardito di agitare? L'Irlanda era disertata dalla miseria, dalla guerra civile, da una intolleranza esosa e vorace; e Gregorio XVI si tacque. La Gallizia sgomentava il mondo con carneficine da un re prezzolato, con un sistema di spogliamento predicato in nome dell'Austria e dell'ordine; e Gregorio non fiatava. La Polonia era lacerata da un furore infiammato dal fanatismo e da sottile malvagità reso ancora più abbominevole; e Gregorio, in pub-

blico almeno, non trovava parole se non per consigliare l'obbedienza alle vittime, rispiarmandone all'intutto il carnefice. E che poteva egli mai fare di meno e di peggio s'egli fosse stato un suddito russo? Comportaronsi forse in tal modo i vescovi viventi negli stati dello Czar? Ma ciò che Nicolao arrossì di chiedere ai pastori, ch'egli si tenea sotto gli artigli, ei l'ottenne dal vescovo di Roma, perchè appunto il vescovo di Roma è un regnante!

Più non puote il vescovo re parlare d'ordine e di obbedienza ai poteri costituiti, quand'anche il facesse con tutta verità e giustizia, senza dare il menomo sospetto di trattare la propria causa e di chiedere per sè la limosina ai fedeli. Ei corre pericolo di apparire vassallo anche laddove compie il suo ministero di sacerdote; ei da sè stesso si digrada.

Noi vediamo i vescovi avere assai guadagnato in potere morale dacchè furono privati del dominio temporale; noi vediamo i meno opulenti essere ordinariamente i più cari al popolo. In Francia, dacchè più non sono nè pari del re, nè graditi alla corte, li vediamo più onorati, e certamente sono più onorandi. Per lo contrario, negli Stati pontifici il clero è odiato da molti, unicamente per appartenere alla parte dominante, e nondimeno lo si sospetta da soverchia dipendenza; lo che significa ch'egli è odiato e disprezzato ad un tempo. È uno scisma morale, una bestemmia abituale che fa fremere al solo pensarvi.

E a chi sperate adunque di persuadere che siete indipendenti? Chi non si avvede che questa autori-

tà, a cagione della sua troppa altezza, traballa dacché le date una base sì mal ferma? *Ingens auctoritas, et nutans stabilitas* (1). Deh! gittate una volta con orrore lungi da voi codesto manto reale, già fatto derisione alle genti. Se la casa non è edificata dal Signore, indarno la mano dei re si affaccenderà nel murarla; ed ogni pietra si farà pietra d'inciampo, Non è certo il cugino del re di Roma che ungerà in re il successore di Pio VII.

CAPITOLO XIV.

La parola dell' enimma.

V'hanno principi che pongono innanzi l'indipendenza del capo della Chiesa appunto perchè non la vogliono, e la ragione percui non la vogliono si è che ne hanno paura. Scorgono benissimo che dinanzi a sacerdote puramente tale, essi non sarebbero che uomini, rispettabili o no, in ragione dell'opere loro; e siccome salir non possono al livello dell'altare, vorrebbero abbassar l'altare per porlo al livello del trono, e convertire in anticamera la sagrestia.

La dignità sacerdotale, qual fu instituita da Gesù Cristo, deve di sua natura ecclissare gli splendori *oleosi* della reale. Il sacerdote non comanda che per servire, non insegna che per meglio imparare, non giudica senza pensare che i suoi giudizj saranno alla volta loro giudicati. I re stessi, stando alla legge

(1) Bern., II, 7. *Consid.*

cristiana, non dovrebbero essere che servitori dello Stato; sendochè, se *noblesse oblige*, il potere sottomette. Ma noi siamo ancora ben lontani da questa maniera d'applicazione della legge evangelica alle faccende di quaggiù; chè questo animale ragionevole e senza penne va molto a rilento in questa bisogna.

Ciò che andrebbe a sangue a molti principi cristiani sarebbe, non già un papa battagliaresco, nè evangelizzante, nè moventesi; ma sibbene un papa monaco, o veramente un papa festevole, o meglio ancora un papa diplomatico, che sarebbe la perfezione della specie.

Il papa, in loro sentenza, sarà libero di tutto fare salvo l'adoperarsi in fatti e in detti in pro dei deboli. Lo si vorrebbe un cane muto. Gli consente il parlare di religione e di politica, salvi sempre i debiti riguardi verso chi governa e verso gli ufficiali di coloro che governano in tutte le regioni della terra; salvo il lasciare quali sono le relazioni tra la Chiesa e lo Stato. E siccome il papa quando volge la sua parola ai cittadini di un altro Stato tocca una vivente e parlante relazione tra lo Stato e la Chiesa, ognuno scorge di leggieri la facoltà che gli è lasciata, e la parte che gli vien fatta.

Deve bastargli l'onore di essere re, senza aspirare a quello di mártire, chè più non v'anno persecutori, nè il martirio religioso è più di moda; e i re tengonsi sempre ad occhi aperti per divietarlo ai chierici se per caso ne venissero in voglia. Taccio che la soggezione in cui fu posto il sacerdozio corre pe-

ricolo di renderlo inchinevole ad umiliare in ugual modo i suoi suggetti, e che non impunemente trovasi condotto ad imitare gli esempj dei re della terra anche ne' fatti della vita esteriore (1). Tacerò che il sacerdote risica di rimaner soffocato sotto il manto del re; ma non sarebbe doloroso troppo che si tentasse, anche senza riuscirvi, di fare del capo della cristianità un canonico di San Giovanni di Laterano?

CAPITOLO XV.

Il consiglio della volpe.

Torna a proposito il ricordare che il principe di Metternich, per soffocare la turbazione che minacciava il suo pascialato a vita, andava giustamente ponendo innanzi l'indipendenza d'ogni Stato italiano (2), in forza della quale niun d'essi doveva far ajuto al papa per liberarlo dagli esterni suoi protettori; ed ogni prin-

(1) Hier., in ep. *Ephes.* Hoc interest inter gentium principes et Christianorum, quod illi dominantur subditis nos servimus; et in eo majores sumus si minimi omnium fuerimus. — Greg., X, ep. 51. Hoc inter reges gentium et imperatores Romanorum distat quia reges gentium domini servorum sunt, imperator vero Romanorum dominus liberorum. — *Dominus* non è il vocabolo, ma *liberorum* lo spiega abbastanza degnamente. Vuolsi nondimeno confessare che il linguaggio del semplice prete dalmata è più alto di quello dell'immortal pontefice. San Gregorio ripete altrove la stessa distinzione. XIII, 31.

(2) Dispaccio del febbraio 1848 a lord Palmerston.

cipe d'Italia doveva rimanersi nel suo palagio, quale statua nella sua nicchia. Ciò pure accomodava alla desterità di lord Minto, la cui missione non era punto apostolica, a grado di Metternich e di molt'altri che non erano della sua masnada.

Il principe di Schwartzenberg venne dopo (chè non si è principe per niente) a porre qual domma di teologia politica: che il papa non dev'essere suddito di un principe straniero. Ora che l'Austria s'incarica della vostra indipendenza tenetevi bene cogli occhi aperti, e pensate che se a voi fosse proprio necessario il dominio temporale, mai non l'avreste per avvocata. In quanto a me diffiderei più che mai di una indipendenza che mi venisse imposta dall'imperatore d'Austria o dal signor Thiers.

Gregorio il Grande (e mi perdoni egli simiglianti raffronti) lamentava, scrivendo al patriarca di Alessandria, le invasioni de' Barbari e le calamità della Chiesa; ma faceva gran capitale delle preghiere de' suoi confratelli per cessare un tanto male (1). A' dì nostri le bajonette hanno preso il luogo delle orazioni, o per dir meglio, si crede di dover le une colle altre afforzare; ed è il generale Oudinot che sostiene la parte di patriarca armato, ad imitazione di Abramo.

Un loro giornale tanto ha dichiarato in modo assai chiaro, e se non l'intendete ancora non è certo colpa loro.

(1) GREG., IX, 78. Et podagrae doloribus, et barbarorum gladiis, et curarum afflictionibus incessanter premor; sed si mihi orationis vestrae opem impertitis, credo quod me contra adversa omnia fortiter juvetis.

Il papato rappresenta diversi interessi. Vi capacitate adesso? Trattasi d'interessi; la politica non sa vedervi altra cosa; ed ella fa e seguita il suo mestiere. Che prova ciò? domandava il matematico; e i diplomatici domandano invece: Quanto si guadagna? Essi vi scambiano la fede in protocolli, gli *oremus* in viglietti di banco, l'incenso in polvere da guerra.

Essi vogliono l'indipendenza del pontefice, e pretendono ad un tempo che i due poteri siano distinti (1); e il modo più semplice per averli distinti sarebbe quello di non confonderli.

CAPITOLO XVI.

La pressione.

Un personaggio, di cui tacerò il nome per non aver nulla a dirgli per ora di grazioso, nell'Assemblea di Francia espose questo stesso principio in termini d'una sincerità sorprendente. Eccovi le sue parole: *Une puissance etrangére pourrait toujours opérer une pression sur lui, pression dont la France aurait á se plaindre.* — *Lui* al papa si riferisce. Ora sarebbe a domandarsi ai fisici, ai diplomatici ed ai messeri dell'Accademia francese che significhi *una pressione che si opera*. La figura è un po' materiali, ma non più di quello che domandasi dal secolo e dall'argomento. Noi abbiamo adesso: l'*equilibrio europeo*, la *bilancia commerciale*, la *macchina sociale*, l'*atmosfera dei pregiudizj*, il *termometro della pubblica opinione*, l'*orizzonte*

(1) Lord Palmerston, 27, 1849.

politico, le *fermentazioni*, gli *attriti* e le *masse;* ora abbiamo la *pressione* che ci mancava! Fatto sta che il papa dev'essere re, onde la Francia non abbia in lui a temere un intoppo per la sua politica. La Russia può dire altrettanto, e tutti i re e le regine possono ripeterlo; e così il Santo Padre si trova sotto la pressione di non so quante atmosfere! E poi si dirà che i dibattimenti dell'Assemblea non devono sentire di teologia, sendo che la Camera non sia un Concilio. Il padre Bauny non è tanto teologo quanto l'accennato oratore; e il concilio di Calcedonia non avrebbe mai pensato a dare al papa per mallevadori della sua indipendenza (intendi del suo buon senso e della sua probità) i cacciatori di Vincennes.

Sventuratamente l'indipendenza ed i cacciatori non impediscono alle *pressioni di operarsi* in guisa che la Francia avrà forse a lodarsene; ma delle quali non hanno a lagnarsi i nemici di questa nazione.

CAPITOLO XVII.

Conseguenze della teorica della volpe.

Arrossisco di soffermare ancora il leggitore sopra questa malavventurata indipendenza, ma vi lascio far ragione d'una faccenda che fondasi sopra un unico argomento, argomento di tal natura da non potersi in ogni suo lato considerare senza che la sua assurdità emerga più evidente.

I principi protettori in Roma non sono stranieri, sendo essa, come argutamente fu detto, la seconda pa-

tria di tutti gli abitatori della terra che credono nel papa, ed anche di coloro che non vi credono. Il papa in quella vece è straniero in ogni luogo; in molti Stati cattolici non può immischiarsi nelle bisogne spirituali, nel mentre che questi principi possono intramettersi ne' fatti temporali di lui, negli spirituali dei loro dominj ed anche in quelli personali del Santo Padre. Ed ecco una singulare sfera d'indipendenza che disgrada *la sfera di probabilità* già sì famosa. Il sovrano di Roma a Vienna non è neppure papa; nel mentre che l'imperatore di Vienna è ivi semi-papa, e più che semi-re a Roma.

L'indipendenza del Santo Padre giova unicamente a porre la musoliera al suo libero arbitrio. Se gli Stati confinanti pensano a dare istituzioni che non gli garbino, egli è trascinato dall'esempio, si fa quasi macchina o almeno ne ha l'apparenza, e perde il merito della sua propria volontà, de' proprj suoi benefizj. Se egli poi si fa sollecito di emanar leggi più provvide, più umane, eccolo accusato di porre il fuoco alla casa de' suoi vicini. Alcun che ne sa bene Pio IX; e il bene stesso e la gloria tra le sue mani rischiano di farsi scandalo. Egli non può essere impunemente nè despota, nè liberale, e non può satisfare nè ai re, nè ai popoli, nè a Dio, nè agli uomini; chè troppi sono gli interessati a mandar fallito ogni suo intendimento; alcuni per ruggine di religione, ed altri per gelosia di mestiere. L'Austria è ben contenta che il papale reggimento sia il peggiore in Italia, avendo le sue ragioni di palpar con lusinghe gli incoli delle Quattro Legazioni; e soltanto a causa disperata ella ricor-

re ai mezzi del rigore. Gli stessi liberali, sebbene in assidua agonia di più larghe instituzioni (parlo de' più riscaldati e de' maestri nell'arte), vergognerebbero di andarne debitori ad un prete; essi non le accettano se non con restrizioni mentali che il tempo pone in piena luce.

CAPITOLO XVIII.

Troppi amici.

Se scoppia una guerra, il papa re non può tenersi neutrale, quando i suoi protettori gli consigliano di prendere un partito; e d'altra parte la sua indipendenza, del pari che la sua debolezza, potrebbero per avventura impedirlo dal prendere una risoluzione. Ora che avverrebbe se i suoi protettori non fossero più d'accordo? Come farebbe a salvare ad un tempo la sua riconoscenza e la sua indipendenza? Come cessare la visita poco desiderata di coloro ch'egli stesso in altri tempi chiamò? Colui che ha debito di pensare alle cose eterne, dacchè è sovrano temporale; non saprebbe trascurare il più prossimo avvenire. Ma questo avvenire è tutto triboli e spine a cagione dell'imprudente desiderio che si ha di trarsi d'impaccio. Il potere temporale è malato; tutti i medici per ora sono d'accordo nel dire che è una flogosi, e che il solo rimedio efficace sono le mignatte ed i salassi. L'ammalato va peggiorando; e i medici se ne chiamano contenti; se non che troppi sono per isciagura, e questa considerazione nel caso nostro è una delle più gravi.

Si mira a rendere il papato indipendente da tale o tal'altra potenza, e si pone sotto la dipendenza di tutti e ad un tempo di ciascheduno; egli è come il consigliare ad una femmina di concedersi a tutti per servar libero il suo cuore (1).

Non ponete fidanza nei grandi della terra, chè da essi non può venire la salute (2); spazzate via queste diplomatiche ragnatele che v'inviluppano a modo di un idolo abbandonato (3). Le potenze per voi invocate sono l'opera della mano degli uomini: hanno occhi, ma non per vedere la luce divina; hanno orecchi, ma non per udire le grida della straziata umanità. *Similis illis fiant qui confidunt in eis* (4). Gli amici di Dio, del Dio degli umili e dei poveri, siano le vostre Altezze ed i vostri alleati (5); gli altri non sono che saviezza spumata e forza imputridita (6); e troppa sarebbe la vergogna di farsi ad un tempo loro vassalli e complici loro.

(1) Bern., *Consid.*, I, 2. An ideo non servis? Quia non uni servis sed omnibus? — Ma san Bernardo l' intende in senso migliore.

(2) *Ps.* Nolite confidere in principibus, in filiis hominum in quibus non est salus.

(3) Bern., I, 2. Aranearum telae.

(4) *Ps.*

(5) Michi autem nimis honorificati sunt amici tui, Deus, nimis confortatus est principatus eorum. *Ps.*

(6) Stulti facti sunt principes Taneos; emarcuerunt principes Menfheos.—Veggasi S. Gerolamo, *Contr.* 95, V. 19.

SEZIONE TERZA

MISSIONE DEL SACERDOTE

CAPITOLO PRIMO

Il vero potere.

Andate ed insegnate; eccovi la parola che creò il novello uomo della Chiesa (1) e che rinnovellò il mondo. Ma *insegnare*, ch'io mi sappia, non significa regnare. Quel Dio che rischiara le tenebre, è quello stesso che spezza le catene (2). Il vero sacerdote illustra la sua vita con la dottrina, e questa con quella (3); non deve signoreggiare, ma predicare (4), e per volontà, per ragione esercita il suo potere (5). Ogni violenza n'è bandita e lasciata qual unico ajuto alla ingiustizia ed all'errore (6). Questo ministerio richiede tutto l'uomo; chè tutte le sue forze riunite appe-

(1) HILAR. Novum ecclesiae hominem praeceptis suis condens.

(2) *Ps.* Solvit compeditos, illuminat caecos.

(3) HILAR. Vita ejus ornetur docendo, et doctrina vivendo.

(4) BERN., *Consid.*, III, V.

(5) S. TH., 2, 2, 104, 1.

(6) PET. Providentes non coacte sed spontanee secundum Deum.

na possono bastare (1); e quand'anche non vi fosse contrasto tra il buon volere ed il potere (2), il divertire in una parte secondaria le facoltà dell'anima che tutte devonsi intendere nella parte principale, e farlo avvisatamente e per principio, sarebbe un latrocinio (3).

L'ignoranza mantiene l'errore (4), rende talvolta più ostinato l'orgoglio, toglie all'intelletto quelle nobili distrazioni che prevengono i trasviamenti e che spesso li correggono; e il poco sapere è tal fiata più dannoso dell'ignoranza stessa. L'istruzione adunque a doppio titolo diviene un dovere morale ed un vero ministerio.

CAPITOLO II.

L'eguaglianza nella dipendenza.

La libertà è un bisogno invincibile dell'anima umana; e la dipendenza è una indispensabile necessità della vita sociale. È questo ancora uno di que'misteri che sgomentano ed umiliano l'intelletto, e che il cristianesimo, meglio di ogni altra legge, sa conciliare, secondo

(1) S. Th., III, 2, 40, 3. Oportet praedicatores verbi Dei omnium saeculiarium rerum curis esse absolutos.

(2) Amb. Cain et Abel. 7, 7. Sodalitatem affectare potius quam potestatem.

(3) Greg., 7, 25. Sacerdos qui predicationem nescit praeco mutus.

(4) Greg., 2, 19. Ne mentem possint ignaram confundere, subtilius explicare.

l'opera di Colui che creò la natura umana, e che solo ne conosce il mistero. I suoi discepoli hanno tutti la medesima autorità di consumare il sacrifizio immortale, e di francare le già serve coscienze (1). Secondo le prische costumanze, i sacerdoti dánnosi da sè stessi un capo; quel medesimo che li consacra non è che un ministro senza privilegj, senza eccezioni in suo pro. Egli non ha più degli altri se non doveri più estesi, più gravi; e in quanto all'autorità necessaria per compierli, essa è resa piana, diremo così, dalla sollecitudine comandata al prete di porsi al livello dei più umili. A tal modo non vi sono padroni (2), e tutti sono re purchè sappiano regnare sopra di sè medesimi (3); e all'opposito delle misere grandezze umane, ciascuno ha parte alla dignità del suo

(1) Apostoli pari consortio praediti et honoris et potestatis. Cypr., *De unit. eccl.*

(2) Hier., in ep. cit. Sciat episcopus et presbyter sibi populum conservum esse, non servum. — In ep. ad *Ephes.*, III, 5. Audiant haec episcopi, audiant presbyteri, audiat omnis ordo doctorum. Subjectis suis se esse subjectos; et imitentur dicentem apostolum: quum essem liber ab omnibus, omnibus me ipsum servum feci, ut omnes Christo lucrifacerem. — Bern., *Cons.*, IV, 7. Non dominum episcoporum, sed quasi unum ex illis. — Hier, ep. 83. Pontifices Christi non dominorum metu sed patrum honore veneremur. — Altrove: Episcopi sacerdotes esse noverint, non dominos.

(3) Hil., in *Ps.* II. Nobis reges evangelia demonstrant in quos appropinquavit regnum Dei et eos qui regnant in se, peccatum devinciunt, qui sui ipsius corporis reges sunt. — In *Ps.* 135. Hi reges sunt, et horum Christus rex est.

confratello, la quale, per ciò, si moltiplica all'infinito (1). I gradi della gerarchia non impediscono alla venerazione di recarsi di preferenza verso l'anime che ne sono più degne (2); ed è persino ingiunto ai vescovi di venerare quai loro padri i chierici più vecchi (3), Stefano era diacono soltanto, e nondimeno ebbe la gloria di essere tra i mártiri il primo (4). Pertanto se v'ha luogo ad uguaglianza su la terra, a quella verace uguaglianza che consiste ne' sentimenti e nell'opere, certamente essere dovrebbe nella Chiesa (5).

L'alterezza di certi vescovi era altamente disapprovata da Gerolamo; e il povero chierico nella fortunosa sua solitudine, non era men venerabile degli avvenitic-ci contegnosi tra gli agi ed il fasto dei loro uffici (6), Gregorio Magno non estimavasi pontefice se non

(1) Utinam regnetis ut nos vobiscum regnemus. *Cor.*, 1. 4, 8. Bern., *Consid.* III, 3. Non ut de subditis crescas, sed ut ipsi de te.

(2) Hil., in *Ps*, 60. Omnes pari judicio revereamur, ut talis sit in eorum, qui timent Dominum, magnificatione. humilitas, qualis esse debet in nihil aestimandis malevolis libertas.

(3) Amb., II, 24. Presbytero, vel ministro deferre ut parenti.

(4) Hier., *Adv. Jovinianum.* II.

(5) Quum in omnibus injustitia cito offendat, tum maxime in Ecclesia, ubi aequitatem esse oportet, ubi aequitatem haberi decet, ut nihil sibi potentior plus vindicet, nihil plus usurpet ditior.

(6) Hier., in *Ezech.*, XI, 34. Supercilium eorum episcoporum qui pro humilitate assumunt superbiam; ut honorem se putent consequutos, non onus. — In ep. *ad Gal.*, I, 4. Supercilium episcoporum, qui indignantur videre mortales et alloqui conservos suos.

per essere il servitore di tutti (1). I chierici non sono pari, ma uguali; e nell'eccezione abbiamo la prova della regola stessa, nella facoltà vogliamo dire, che il papa si è riservata di risolvere certi casi di coscienza; facoltà per altro accordata a semplici preti, e che ogni sacerdote acquista in certi casi, quando il privilegio corre a frangersi contro gli scogli della santa e terribile uguaglianza del pericolo e della morte.

L'intima gerarchia della Chiesa è cosa divina e quindi necessaria; le giunte fastose che fur l'opera del tempo, col tempo possono perire. *Principe degli Apostoli*, è versione troppo letterale e troppo monarchica della voce *princeps*, la quale non suona che *primo*, e che in antico fu applicata anche a san Paolo. I sacerdoti puri puri ebbero un tempo il titolo di *beati Padri* (2), e traccia n'è rimasa nel litolo di *Papas* presso i Greci, ed in quello di abbate presso i monaci (3). San Cipriano era papa (4); tutti i vescovi erano gli uguali di quello di Roma (5), che chiamavasi talvolta col semplice e sublime titolo di sacerdote (6); e scrivendo a' suoi confratelli dava loro i titoli di vostra

(1) Honore servus sum omnibus factus.

(2) Amb., *Dign. Sac.*

(3) *Abba pater*. San Paolo.

(4) Papa Cipriano, *Lettera del clero di Roma a quello di Cartagine*. Veggasi pure la lettera XVI e gli atti del suo martirio. Anche sant'Agostino dà il titolo di papa a sant'Ambrogio. I vescovi si nominavano papi, i preti si nominavano vescovi. Hier. ep. 146.

(5) Greg., XII, 22, 68; IX, 27.

(6) Greg., I, 3. Sacardotalis officii. T, 20. Consacerdos. I, 30. Confamulus.

Beatitudine (1), di vostra Paternità, (2), di vostra Santità (3), di vostra Carità (4), di vostra Esperienza (5). L'ultimo è de' più belli, siccome è pur bello quello che un papa dà ad un podestà d'una cittade italiana: *sinceritas* (6). Il titolo di *vostra gloria* è dato a Teodolinda (7) ed anche ad un giurisperito (8); fatto che non dee recar maraviglia, sendochè gli eunuchi della corte intitolavansi *gloriosi* (9). Gli imperatori erano *Serenità* (10), da cui forse si derivò il titolo di Serenissimo dato al doge di Venezia. Le imperatrici erano *Tranquillità* (11), e *Dolcezze* si dissero le dame di corte (12). I re di Francia contentavansi di essere *Eccellenze* (13); i guerrieri erano *Devozioni* (14); e se il generale Bugeaud, governatore dell'Africa francese, fosse vissuto nel secolo sesto, lo avrebbero bonariamente chiamato *Eminenza* (15).

(1) Greg., I, 7; V, 43. Carissima beatitudo. X, 35, Beatitudo vestra dulcissima atque honoranda — (al patriarca d'Alessandria).

(2) Greg., IX, 126; XII, 128.

(3) Greg., IX, 67; I. 26; V, 16. Dulcissima Sanctitas. Era così che i vescovi nominavano il pontefice romano, XIV, 15.

(4) Greg.. IX, 80; II, 30.

(5) Greg., II, 32; IX, 47; XII, 45.

(6) Greg., X, 6. (7) Greg., IV, 38. (8) Greg., IV, 40.

(9) Greg., VII, 26. (10) Greg., VI, 16; V, 21.

(11) Greg., XIII, 39. (12) Greg., VII, 25.

(13) Greg., VI, 59. Excellentiae vestrae Christianitas.

(14) Greg., II, 31.

(15) T., 60, 75; X, 20.

Non vuolsi però sdimenticare, che nel secolo quarto i titoli di *Beatitudine* e di *Santità* spettavano all'imperatore, e che tra coloro che lo chiamavano a tal modo v'erano vescovi (1).

CAPITOLP III.

Il potere educatore.

L' insegnamento abbraccia l' istruzione e l'educazione ad un tempo; ed ecco la ragione per cui la voce *docile* si applica alla volontà, più presto che all'intelligenza; maestro significa l'autorità del comando con la superiorità del sapere. Gesù Cristo si lascia chiamare maestro, ma non soffre il titolo di tetrarca. I chierici veramente maestri sarebbero più che re; che il potere mondano può reggere, ma non correggere; può ordinare i mezzi della educazione, ma non darla; ed anche volendolo nol potrebbero, se non altro per difetto di tempo; le spine delle cure esteriori soffocherebbero la sementa. La Chiesa è la grande scuola degli intelletti: dal battesimo all'estrema unzione, dall'innocenza del fanciullo sino al pentimento del condannato, tutto è, purchè lo voglia, tra le mani del sacerdote. Col porre dinanzi agli occhi gli esempi delle sovrumane virtù di cui è codice il Vangelo, e' può formare generazioni degne della libertà, della gloria e di Dio.

(1) Hilar., *Ad Const.*

...... Heroum laudes et facta parentis
Jam legere, et quae sit poteris cognoscere virtus.

Tra le memorie della libertà trovò il Crisostomo il consiglio dato al clero di scegliere i suoi esemplari, e di tramandarne l'eredità alle sopravegnenti generazioni (1).

Il vescovo od il curato col predicare dall'altare (che ne' primitivi tempi tanto pur facevano i vescovi al pari dei curati) esercita sugli animi un influenza assai più vera di quella della parola che scende dal trono imperiale.

Nell'insegnamento tutto è libero; lo schiavo non sa imparare, reso stupido dalla miseria della sua condizione; e non vuole imparare per l'odio che porta al suo tiranno (2): Quanto v'ha di mutevole, di turbolento, di perfido, per dir così, nelle moderne società, deriva dal non entrar punto l'educazione nella politica, e dal non immischiarsene la politica se non per renderla serva; per la qual cosa gli inetti amministratori dello Stato, sono spregiati siccome padroni pedanti e duri, implacabili ed ignavi.

Un fatto il più degno di considerazione nella vita del conte Capodistria è la sollecitudine ch'egli pose nelle più minute bisogne della educazione e della istruzione nella Grecia ringiovanita. Pensò agli orfanelli degli eroi caduti combattendo, forse anche più che ai loro fratelli viventi ancora per continuare la

(1) Chr., *adv. opp. v. mon.* Citando l'Esodo 13, 14.

(2) Ambr., *Sac. v. b.* I, 6. Non servili ad obediendum constringimur necessitate, sed voluntatis arbitrio.

lotta. Entrò ne' più minuti particolari risguardanti la scelta de'testi di scuola e la disciplina; inviò al giovane figliuolo di Marco Botzari sino a Monaco un esemplare dei sermoni di Miniati (1), qual legato dell'immortale suo genitore; e a siffatti istinti di saviezza politica si riconosce il rampollo dell' antica Grecia. Il Pallicare della montagna è ancora un concittadino di Platone; esso pertiene a quell'Atene Ideale, che qual'isola galleggiante naviga sulla corrente de'secoli.

CAPITOLO IV.

Della educazione sotto il governo clericale.

Pio IX confessa che il popolo è troppo ignorante de'suoi doveri e delle ragioni della sua fede. (2), e nel raccomandare di non consacrare uomini indegni del sacerdozio, riconosce questa gran piaga della Chiesa. Siffatte confessioni onorano la sincerità del suo zelo.

Non intendo di aggravare i torti di coloro i quali per sì lungo tempo hanno governato lo Stato romano, sendochè questi torti siano anche sventure; ma voglio che i falli dei reggitori non siano, per colmo d'ingiustizia, accagionati ai popoli intieramente. Quando ci sdegniamo contro gli assassinj che insanguinano sì di

(1) I, 326. Altrove al proposito stesso di un ospizio di orfanelli, I, 474. Vi domando un uomo abile, bastevolmente istruito, timorato, e di una probità a tutte prove, I, 515. Fa osservazioni intorno ai castighi da infliggersi ai fanciulli.

(2) Allocuzione del gennaio 1850.

frequente quelle provincie in turbazioni, non dobbiamo sdimenticare che i delinguenti potrebbero, non dirò scusarsi, ma difendersi col rispondere: noi siamo stati governati da preti.

E come accadde mai che i chierici non seppero educare in altra guisa quella popolazione sì energica, sì intelligente? Fu insufficienza? Ma l'aggrapparsi ad un potere del quale non sanno giovarsi è più che una follía, è un delitto (1). Vorrassi il male ai laici imputare per aver essi qualche parte nell'insegnamento e nelle pubbliche faccende? Ma quei laici da chi erano scelti? Dai chierici. Si vorrà rispondere: che i laici di quegli Stati erano tutti ignoranti e cattivi? Ma come mai gli ecclesiastici nel corso di tanti secoli non seppero renderli più abili, più degni? Come si spiega, da ultimo, che tra tutti i governi italiani quello de'preti è meritamente avvisato il peggiore, a cagione dei più pessimi effeti?

È un fatto ben certo, che negli Stati papali sin da jeri tenevasi rannicchiata l'incredulità più ignorante e pedantesca che dare si possa. Due n'erano le cagioni: la prima movea dai pensamenti e dalle speranze recenti, che, buoni o malvagi, sostati alle frontiere, giurava ciascuno su quelle autorità del secolo decimottavo, rancide in tutt'altri luoghi e tanto scadute, da essere divenute ridicole; la seconda (ed era la più deplorabile) derivava dagli odj civili che incipriginavano i pregiudizj religiosi, sicchè più non sapevasi cre-

(1) AMBR., *in Ps.* Ministerium ad culpam est ei qui uti eo nescit.

dere alla santità d'una religione che sembrava suggellare una politica senza esempio, imprevidente, inetta e disumana.

Il clero adunque non può alzare la voce contro ciò che a Roma interviene, senza condannarsi da sè; più saranno severi i suoi lamenti, più tremenda sarà la risposta: che pretendete voi? Sono essi allievi della vostra scuola (1).

Il nome di chierico è abborrito e vituperato negli Stati papali, i quali per altro potrebbero additarne molti assai degni e venerandi. Ma il clero tiene le redini del pubblico reggimento, e gajamente prende sopra di sè non solo quanto ei fa, ma ben anco quanto consente e quanto oblía. Si incarica di gratuite obbligazioni, e cuopresi di vergogne non sue; e quand'anche il suo governo fosse il più perfetto del mondo, se i più non lo avvisassero tale, i preti dovrebbero spogliarsene, non foss' altro affinchè questa ragione esteriore non valga a rendere esosa la fede per essi insegnata e che unicamente è necessaria. *Porro unum.*

Qui mi è forza rammentare un fatto che ne riassume e ne suppone molt'altri da lamentarsi maggior-

(1) Bern., *Const. Ap.*, 2, 18. — Bern., *Cons.*, I, 5. Inferiorum culpae ad nullos magis referendae sunt quam ad desides negligentesque rectores.—Greg., 171, 25. Subjectorum culpa praepositorum deprimit vitam. Dum pueri erant, instituere opus erat et informare, nec postea minae adhibendae fuissent. Nunc autem hoc ipsum agitur, ac si quis medicus aegrotanti mihi doceat, nec ostendat quo pacto curandus sit morbus; deplorata autem valedutine, innumeras remediorum leges statuat. Chris., *ad. op. v. monast.*

mente. Un giovane, che avea rinunciato alle abitudini di una vita molle e consolata per correre a Venezia ad offerirvi il suo sangue per una causa che sentiva essere gloriosa, ferito mortalmente, non ricusava già i conforti della religione; ma la sua mente era conturbata dalla contradizione ch'egli credeva scorgere tra certi atti di Pio IX ed il principio di quella libertà per la quale moriva. Se trovato non avesse un prete che lo avesse capacitato in proposito, fors'egli sarebbe morto nelle angoscie di un dubbio assai vicino alla bestemmia. Non è questo il luogo di esaminare gli atti di Pio IX, nè quelli de'suoi avversarj, ai quali son ben lungi dal dare causa vinta in ogni lor fatto; ma io mi rivolgo alla coscienza di quell'uomo raro, e lo prego di domandare a sè stesso: se i vantaggi del potere temporale sono di tal natura da compensare i pericoli di simiglianti dubitazioni, anche ingiuste, e i danni troppo certi che cagionano siffatti mali, anche di sola apparenza.

CAPITOLO V.

Il grande ed il bello.

Mosè fu pastore; ma i lumi dell'Egitto gli offersero un termine di confronto tra la scienza di Dio e quella degli uomini (1). Davide fu pecorajo; ma i suoi canti ripetuti per tutta la terra, citansi quale auto-

(1) GEROLAMO, ep. 70 Quis nescit et in Moyse et in prophetarum voluminibus quaedam assumpta de gentium libris?

rità dai più alti intelletti di cui si onori l'umana famiglia. Pietro fu pescatore; ma volle che l'uomo del Vangelo sia sempre parato a render ragione della speranza per lui proclamata, e per conseguenza della fede per lui insegnata. Questa parola del povero giudeo doveva far arrossire l'inverniciata e pomposa ignoranza di molti prelati di ogni grado.

Per insegnare vuolsi prima imparare (1); nè chierico può dirsi veramente colui che è ignorante nella fede di cui è ministro (2). Il sale della terra se più buono non è a condire gli alimenti, sarà gittato e calpestato dagli uomini (3). Altro è la semplicità, altro l'ignoranza (4); altro è la fraude ed altro il sapere; gli ingegnuoli della politica non sono al disopra, ma sibbene al disotto dei grandi intelletti; que-

— Una lettera in proposito piena di citazioni sarebbe stata preziosa. San Gerolamo era l'uomo più acconcio di tutti ad iscriverla.

(1) Hier., ep. I, II. Disce quod doceas.—Greg., V. 55. Quod possit docere non didicit.

(2) Hier., *in Agg.* Si sacerdos est, sciat legem Domini; si ignorat legem, ipse se arguit non esse sacerdotem.

(3) Evang. Hier. *adv. Lucif.*

(4) Hier., ep. 69. Sub nomine simplicitatis excusare stultitiam credunt. — Greg., IV, 38. Non solum ea quae loquuntur nesciunt, sed vix ea quae audiunt percipere possunt; qui dum neque legunt, neque legentibus credunt, in errore manent quem sibi de nobis finxerunt. — Ciò che Gregorio scriveva intorno i corrompitori della fede può applicarsi ad alcuno de' suoi difensori.

sti non possono aggiugnerli, vergognando di scendere tanto in basso (1).

Passò quel tempo in cui potevasi dire: —fu un saputo quantunque laico (2)—; e ai giorni nostri se dir non possiamo: *sapiente, benchè chierico*, è certo almeno che il privilegio della scienza è fuggito dalle mani del clero. Per qual ragione adunque potrebbe egli pretendere al privilegio del potere? Fu il sapere che gli procacciò il potere; quello può benissimo far senza di questo, ma non è converso.

I chierici d'altri tempi non isdegnavano la scienza umana; ma l'accoglievano per purificarla, per fonderla in novelle immagini di beltà, di grandezza. Basilio, Gregorio di Nazianzo, Giovanni il Crisostomo avevano studiato alle scuole più famigerate dei loro tempi. Il Crisostomo ebbe dell'eloquenza un sì alto concetto, da recarsi a scrivere. ch'egli non era eloquente; nè si pensi che fosse questa una sua ostentata modestia, ma sibbene un sentimento del grande, il quale ha alcun di terribile ne'forti intelletti; siccome suole tutto ciò che è sublime (3). Agostino, prima di essere nel numero de'fedeli, era letterato e filosofo; venerati sono negli annali della letteratura i nomi

(1) Ambr., *in Ps.* 61. Astutia ut sit cauta, timet omnia, nec se consiliis suis credit.

(2) Villani l'ha detto parlando di Dante.

(3) Cris., *opp. v. monast.* —S. Gregorio invita i vescovi a dedicarsi alla lettura (III, 18, 50; VII, 9), Vuole che i lettori siano scelti; lamenta che si leggano le sue opere a vece di quelle de'Padri, dinauzi ai quali reverente s'inchina, da quell'alto intelletto ch'egli era.

di Gerolamo, di Lattanzio; gli scritti d'Ambogio sono pieni di classiche reminiscenze; quelli di Clemente di tradizioni pagane; san Paolo, da ultimo, citò Epimenide, Menandro ed Arato.

Adesso la Chiesa è dalla società segregata, e nondimeno essa è ammorbata da mondane sollecitudini. La condizione dell'arti belle ce ne offre una prova ben dolorosa: l'architettura religiosa del medio evo, che ci lasciò sì mirabili monumenti, era caduta in una servile imitazione dell'arte pagana la meno magnifica, la meno severa. Fu mestieri che i laici insegnassero ai chierici che fosse un tempio cristiano, per distinguere, nel linguaggio delle proporzioni, Venere da Maria, la Fortuna dalla Provvidenza.

Chi visita Roma sentesi compreso da un sentimento di tristezza nello scorgere tra tanti ruderi pagani o di pagana imitazione, sì pochi monumenti cristiani dei tempi in cui i papi cominciarono a regnare. Di questo fatto fu data nell'Assemblea di Francia una stranissima dichiarazione. — Roma, fu detto, era in quel tempo de'suoi pontefici vedovata. — Scorgendo i consiglieri di Pio IX condotti a contentarsi di siffatti difensori, sentesi una grande compassione di vederli sì in basso caduti! Sentesi pietà del suo secolo, nello scorgere in una delle più culte nazioni europee un uomo d' ingegno e timorato, lasciarsi andare a siffatte sdimenticanze della storia, che acquistano una troppo istorica significanza!

Per quanto si riferisce alla pittura ed alla scoltura posteriore al sedicesimo secolo le immagini di Maria

che pongonsi su gli altari, altro non fanno che difformar donne più o meno muscolose, o donzelle più o meno diliticanti. Overbeck, pittore cattolico, non fu già dai papi creato maestro d'una scuola veramente religiosa; essi diedero la preferenza ad uomini, ad ingegni non sappiam quali. Ma nella musica precipuamente il clero si discustò nel modo più sconcio dalle sue tradizioni. In quasi tutta Italia durante il sacrifizio della messa si suonano arie teatrali; e appena i borghi ed i villaggi vanno immuni da tal peste, a cagione della loro povertà; tanto è vero che povertà giova sempre a qualche cosa. Bisognò che un compositore di musica teatrale, l'illustre Spontini, di Berlino si recasse a Roma per consigliare a Gregorio XVI di tòrre via questo scandalo (1); umiliazione tanto più faticosa a sostenersi, quanto è più meritata. Ignoravasi forse che ai capo-lavori della musica sacra attinsero i più gran maestri anche degli ultimi tempi? Sarà mestieri adunque d'insegnare ai chierici che la religione fu quella che sublimò l'arte profana? Il tempio destò il concetto dei palagi; dalle ceneri degli inni uscì la canzone; il bello non è che una sorgente del sublime.

CAPITOLO VI.

Il potere di giudicare

Non potrebbesi insegnare una legge puramente pratica, senza farne l'applicazione; applicare la legge

(1) Greg., IV, 5. Contumelia sacerdotum est de divinis

significa giudicare; e giudicare vale propriamente governare. Chi regna, sveglia contro sè le gelosie degli emoli, le querele di tutti coloro ch'ei non può contentare con leggi sempre mutevoli, o veramente col derogare alle antiche! Chi giudica secondo una legge tanto pura qual'è quella del Vangelo, col servarla egli il primo, un tal uomo è dalla legge stessa tenuto in sulla via del vero, nè gli rimane altro a fare se non temprarne con la carità l'applicazione (1).

I pastori de'popoli da principio non furono che giudici. Egli è ben naturale che, sorgendo litigi tra persone che non hanno nè la sagacità, nè la generosità necessarie per terminarli amichevolmente, il più avveduto sia investito dell'autorità di giudice, il quale poi va abusandone a poco a poco, finchè la scambia in potere arbitrario. La parola stessa accenna a bastanza, che l'origine di un tal potere fu l'arbitramento o dolo che dire si voglia. A magistrati forestieri fu affidato dalle repubbliche italiane l'autorità giudiziaria; appunto perchè le fazioni non s'impossessassero di quest'arma per offendere alla giustizia. Il nome di *Podestà* appalesa a bastanza il concetto che avevasi di un tale uffizio, siccome l'altro di *Sindaco* addimostra l'alleanza delle due autorità giudiziaria e municipale. Finchè Israele non ebbe re, ebbe giudici; la legge di Mosè, laddove era querela *tra sangue e sangue, tra la contradizione e la contradizione*, comandava che fosse giudica-

cultibus admuneri; quod enim ipsi debent exigere, turpiter exiguntur.

(1) Hilar., *in Ps.* II. Non idem regnare quod judicare, quia regnum dominatio sit, judicium vero sit modus aequitatis.

ta dal sacerdote. Dio stesso è un giudice forte e giusto, paziente ed infallibile (1); e la cura ch'ei prende dei deboli oltraggiati, è posta al fianco della sua provvidenza (2), in pro del povero; sendochè la giustizia sia pure il pane della vita. Gesù Cristo è il giudice dei vivi e dei morti; i suoi Apostoli siederanno per giudicare le tribù d'Israele (3). In questa immagine, che ad un tempo è domma e sistema, la vita dell'intera umanità si mostra nella sua grande unità, il senso della quale va a riuscire in un giudizio supremo reso dai giusti, che sono la legge vivente della specie ed il riverbero della divina luce riflettentesi su la terra ed illuminante la più tarda posterità. Grande e terribilmente salutare è il concetto di questo giudizio remoto e sempre presente per opera della fede! Giudizio sospeso sempre, quale spada di Damacle, sul capo del potente colpevole, e quale corona su la fronte del debole innocente! Giudizio librato sui re e sui popoli, dinanzi al quale niuno si nasconde, niuno è trovato irreprensibile, e dove non odesi che una voce che si solleva sull'immensa ugualità del nulla! (4)

(1) Judex justus, fortis et patiens judicabit orbem terrae. — Greg., 58 Testis et judex.

(2) Facit judicium injuriam patientibus, dat escam esurientibus. — Judicabit pauperes populi.

(3) Hilar., *in Ps.* 149. Sancti mundum judicabunt et in illis judicabitur mundus. — Chrys., *de Virg.*. Judicaturi sedebunt.

(4) Greg., I, 44. Terribilem judicem considera venientem, et de adventu illius nunc tua coscientia contremiscat. — I, 77. Districtus judex unumquemque nostrum, non ex praerogativa sublimioris gradus, sed ex operum merito approbabit. — I, 25.

I primi fedeli nel recare le loro querele dinanzi ai cristiani, formavano a tal modo una società veramente novella, non pagando al tiranno il più gravoso de'tributi, quello vogliam dire delle loro proprie discordie. Il governo d'Inghilterra sapeva bene ciò che faceva nel divietare agli Irlandesi giudici proprj e di terminare in famiglia le loro liti (1). Ogni divieto sarebbe fallito se tutti gli Irlandesi si fossero trovati in un accordo su questo punto; ma se accordo fosse tra tutti loro, luogo non sarebbe a litigi; e in quel paese governato da cristiani non si vedrebbero perire di fame tante umane craature.

Ciò che praticavasi di fatto ne'primi tempi, mutossi in diritto stabilito dopo Costantino. I vescovi furono allora riconosciuti quali giudici naturali di chiunque a tal uopo li sceglieva; e le sentenze loro erano rispettate al pari delle imperiali (2). Ciò che in altre circostanze sarebbe stato un'ingiustizia, fu allora, anche umanamente parlando, un benefizio. Il diritto canonico coll'impronta d'uno spirito liberale ignoto alla legge pagana, favoraggiava lo sviluppamento delle libertà, che grandeggiarono all' ombra della Chiesa (3).

Per venturum judicem rogo, per multorum millium angelorum frequentiam. — III, 65. Responde, rogo, piissime Domine, quid venienti et judicanti responsurus es judici, domino tuo. — HILAR., *in Ps.* 149. Judicium conscriptum in gentes regesque.

(1) Ap. *ad Cor.* Aut quisquam vestrum negotium habens disceptare apud injustos et non apud sanctos? An nescitis quia sancti hunc mundum judicabunt? *Constitit. Ap.*, 2, 46.

(2) SOZOM., I, 9.

(3) SOZOM., I. Constitui ut quecumque in ecclesia sub testi-

Ma i vescovi di quel tempo non erano quelli che stendonsi sotto i passi del principe, onde vi passeggi sopra, siccome sui tappeti della sua stanza o come sul pavimento della pubblica via (1).

CAPITOLO VII.

Le pene e le ricompense.

Giudicare non significa soltanto punire, siccome certuni mostrano di credere. L'arte delle ricompense deve soprastare d'assai quella delle punizioni nella scienza del governare, sendochè coll'onorare il bene se ne mostra e se ne agevola la via; nel mentre che infliggendo pene al male, non offresi ancora veruna regola per cessarlo. Ogni Pascià sa punire; ma la parte di rimuneratore non è sostenuta se non da colui che sa discernere il bene, e per poterlo discernere è d'uopo saperlo operare. Non basta adunque il saper fruste intrecciare, ma vuolsi ancora sapere intrecciar serti; e questa appunto è l'arte che gli odierni reggitori dei popoli accennano di avere disimparata.

Il governo clericale non sapeva neanche punire. Posto ancora che buone fossero state le leggi, erano troppo spesso applicate da uomini accettatori di parte ed inesperti, che mostravano amministrare la giustizia con le trasmodanze delle fazioni. Lento al pari dell'austriaco, arbitrario al pari del turco, peggiore di questo, che, se non altro, ha il merito di essere sbriga-

monio sacerdotum libertate donati essent, civitatem romanam consequerentur.

(3) Hil., *contra Const.* Substravisti voluntati tuae episcopos.

tivo. Vuolsi, per esser giusti, confessare che, tráttine i difetti della legge stessa, nell'impero austriaco la giustizia civile è amministrata equamente e spesso anche regolarmente. La ragione che rende tollerabili anche le leggi non buone ed i governi malvagi si è il sapere ognuno in qual modo si deve condurre, il sapere di non dovere lungamente temere, nè vanamente sperare. Gli eccelsi dolori ispirano; gli inevitabili danno la dignità della rassegnazione ed il coraggio della costanza. Sono questi i pietosi dolori di cui parla il poeta; chè nelle stupende sentenze de' grandi scrittori àvvi sempre una riflessa immagine della legge morale; ed è per questo ch'essi sono sublimi. Non è tanto la servitù che l'anima dimezzi, quanto l'incertezza, quel continuo agitarsi tra la speranza e lo spavento.

Negli Stati papali assai volte la giustizia prendeva abito di provocamento; la scure del palco di morte valeva ad affilare il pugnale. Il disordine era effetto di due cagioni: parevano i tribunali ciechi strumenti di una fazione, giusta ed onesta se si voglia, ma fazione sempre, che pensava guarire col taglio, senza rammarginare la piaga, senza avere la menoma cura del malato. Ma si fossero almeno tagliate le sole parti gangrenose! Narravanci, non ha molto, i giornali che una Commissione di giustizia al tempo di Gregorio XVI mandò al supplizio due individui innocenti dell'appostogli reato, confessatosi poscia il delitto da chi lo commise mentre si stava in fin di morte. Ma questo caso lasciando stare, potrebbero mai i giudici papali giurare di non essersi mai ingannati? di non potersi mai

ingannare nei loro giudizj? Ed è forse questa l'infallibilità che Gesù Cristo ha assicurata alla sua Chiesa? Come potrete mai affrontare la possibilità, non dirò di uccidere un uomo, ma di incarcerarlo, di molestarlo un solo istante senza ragione? Un cristiano, un ecclesiastico come può comportare il pensiero di avere posto in turbamento, in angoscia il cuore d'una madre, d'una sorella, d'una figliuola, di un innocente? Deh! che volete mai fare, o sciagurati, di un potere che vi espone a perpetrare giuridici assassinj, che vi lorda le mani di sangue, e che grida: sangue e vendetta? Risponderete: ogni potere essere soggetto a siffatti errori. Sta bene; ma potete per avventura rendere a voi stessi impossibili dispiaceri cotanto pungenti; se ad altri potete lasciare il funesto privilegio di uccidere per isbaglio, perchè nol fate? Mancano forse nel corso dell'umana vita i pericoli d'ingannarsi, perchè dobbiate andarne in busca a bello studio?

CAPITOLO VIII.

L'alta corte.

Egli è palese che il governo clericale, inetto al giudicare, inetto a reprimere co' suoi giudizj il delitto, ed acconcio soltanto e destare l'incendio, scade da sè di diritto e di fatto. Ma quand'anche tutte queste sentenze della giustizia nei loro particolari fossero irreprensibili, rimarrebbe ancora a vedersi se le cure che domandavano non siano di tal natura da stornare il chierico dai doveri più alti e più conformi al suo mi-

nistero. Mosè, consigliatone da Jetro, si esonera della briga de' giudizj quotidiani, e li conferisce ad uomini che non erano Leviti. Al ministro dell'altare bastano bene le faccende spirituali; chè la giurisprudenza delle coscienze è assai difficile di per sè stessa, ed è regno assai vasto per satisfare alla più sbrigliata ambizione, per esercitare il più infaticabile zelo. Ogni istante rubato alla meditazione delle grandi bisogne della Chiesa, ch'è quanto dire, di tutto il genere umano, sarebbe un furto; se già non si credesse in coscienza che il potere della giustizia umana è inseparabile per sempre da quello della Chiesa. Se non chè questa opinione non potrebbe resistere alle dolorose esperienze di cui tutto il mondo nostro è testimonio. Finchè il capo della Chiesa fu senza regno, fu più che re di fatto che poscia non fu; e il suo potere, stendendosi allora più di lontano e approfondando meglio le cose, serviva assai meglio la gran causa della libertà (1).

Il primato della Chiesa romana, quale fu stabilito ne'primi secoli, era, a ben guardare, una istituzione delle più liberali. Per le quistioni tra vescovo e vescovo, tra vescovi e preti, tra il potere civile e l'ecclesiastico, abbisogna ora un giudice, ora un mediatore meno interessato nella quistione, meno preoccupato de'piccioli interessi e pregiudizj del luogo o dell'ordine clericale (2).

(1) Erat inter eos dignitate regia, quamvis carebat nomine; neque id magis imperio quam justitia consequutus. Cor. Nip., *Mil.*

(2) Hilar., *Fragm. hist.* Hoc optimum et valde congruen-

Ciò che importa precipuamente è d'impedire che il povero curato di campagna, che l'umile prete della provincia non sia abbandonato al capriccio di un vescovo iracondo e soverchiamente severo, il quale esercitasse sul debole, costretto ad obbedirgli per debito di coscienza, un comando assoluto; sendochè il comunal dispotismo soglia sostarsi alla porta della coscienza.

Fu questa pure una delle ragioni che originarono gli ordini monastici in gran parte indipendenti dai vescovi diocesani, e posti sotto l'immediata protezione di Roma, in un tempo nel quale i vescovi armati e troppo possenti erano talvolta capi di parte o strumenti di una fazione. A tal modo adunque il primato di questa Chiesa, da Sozomeno detta sorgente e metropoli della pietà (1), fu riconosciuto assai prima che passasse in dottrina canonica; fatto che risicò sempre di divenire pericoloso. Chè la consuetudine, legge pratica, obbedisce alle contingenze, e coll'obbedirvi le signoreggia. La consuetudine qual ente vivo ed intellettivo, cammina e si arresta a puntino; nel mentre che la legge scritta, ch'è la teorica, è tecchita e fredda qual corpo morto.

Le scissure e gli abusi moltiplicati nella Chiesa diedero ai vescovi di Roma un'influenza che, in difetto di ciò, non avrebbero mai acquistata. Non sapendo i vescovi vivere tra loro in armonia, nè astenersi dagli atti che provocar potevano i lamenti dei fedeli, era

tissimum esse videbitur si ad caput, idest ad Petri Apostoli sedem de singulisquibusque provinciis Domini referant sacerdotes.

(1) III, 8. Bern., *Cons.*, IV, I. Ex quo in omnem ecclesiam cleri forma processit.

natural cosa l'appellarsi ad una autorità ovunque riconosciuta per la più competente, quella, cioè, del successore di san Pietro. Ma dacchè da ogni lato s'incominciò ad appellarsi a Roma per ogni maniera di bisogne (1), accadde che ciò ch'era in origine un rimedio (2), col tempo si convertisse in male. I forti ed i più svegliati nell'arti dell'intrigo, che potevano più spendere o sollicitare con una pazienza la più pervicace, fecero dell'appello (3) una macchina da guerra. Dopo l'assalto passavasi all'assedio; bloccavasi la giustizia. Ma anche il male fu alla volta sua occasione di bene; e il bene offerse pretesti al male; e le utili instituzioni sono poi giudicate dietro gli abusi ch'erano destinate a tor via.

Et mala sunt vicina bonis: errore sub illo
Pro vitiis virtus crimina saepe tulit.

CAPITOLO IX.

Le mediazioni.

Ma il chierico ha una parte a sostenere ancora più degna di quella di giudice, di árbitro, ed è quella

(1) Bern., *Cons.*, III, 2. Appellatur de toto mundo ad te.

(2) Fateor grande et generale mundi bonum esse appellationem. *Ib.*

(3) Bern., *Cons.*, III, 1. Prorumpere ad appellationes non tam gravatos quam gravare volentes. Aliud est quod ab oppresso appellatur ad te, aliud autem quod ambitio in Ecclesia per te regnare molitur. — Ambr., *Off.*, 1, 24. Nihil sic opinionem, immo fidem, gravat quam ut in judicando potentiori dones causam . . . . . — Greg., VI, 1. Si qui contra quoslibet jurisdictioni tuae suppositos causam habuerint, nullis apud fra-

di mediatore (1) tra il forte ed il debole, tra il reo e l'innocente, tra la misericordia ed il castigo, tra due forze che si urtano, tra due interessi opposti. Più malagevole è il trionfare di un uomo corrucciato che il prendere città fortificate (2). La parte di mediatore fu sostenuta da Gesù Cristo prima dell'altra di giudice; e qual mediatore ci fece salvi (3). Non è giudice chi vuole; non sempre si invoca la sentenza del sacerdote; ne'tempi che corrono non si pensa più di sapere l'avviso de'vescovi e del papa intorno le faccende secolari, ma non respingesi impunemente la preghiera di un prete che interceda per i deboli; e quand' anche gli uomini non ne facessero verun caso, il prete avrebbe satisfatto al suo dovere, avrebbe salvato l'onore del suo grado (4). Quando il chierico non è trascinato da mondani interessi, o quand'anche, senza esserne dominato, gli tolgono nondimeno nell'opinione altrui l'autorità del disinteresse, gli è in ambo i casi l'uomo più acconcio a farsi ascoltare. La

ternitatem tuam frustratoriis debeant dilationibus lacessiri, ne ad fatigationem et damnum alterius haec tibi servasse privilegia videamur.

(1) Greg., IX, 98. Petitores et medii : (tra Agilulfo e l' Esarca).

(2) Melior est vir qui vincit iratum, quam qui capit civitatem magnam.

(3) Inter hominem et Deum medius. Hilar., II, 546.— Greg., V. 20. Mediatorem Dei et hominum.

(4) Greg., X, 30. Fraternitas tua opponere se pro pauperibus, pro oppressis debet. Quod etiamsi prodesse minime valuerit, ipsa omnipotenti Deo mentis devotio sufficit quam dedit.

ragione è, ch'egli non parla per sè, ch'egli si fa forte sopra una legge universale ed immutabile che giudica tutti e che da niuno è giudicata (1). Il suo ministero lo reca a volere, anzi tutto, il pubblico vantaggio, senza trascurare frattanto la pace, l'onore, i comodi (2) di ciascuno. La sua predilezione lo conduce laddove scorge più verità, più giustizia, tanto presso i piccoli, quanto presso i grandi (3). Intercessore del popolo presso Dio (4), è pur tale presso i re; e sarebbelo ancora dei re presso il popolo se venissero a cadere. Prima la giustizia, poi segua seconda la libertà; ecco la massima politica della Chiesa, nè altra saprebbesene stabilire più larga, più lucidamente esposta (5). Una libertà che offendesse alla giustizia, sarebbe una tirannia mascherata, del pari che una semplicità infinita ed uno svergognato pudore. Una giustizia poi che interamente non rispettasse la libertà, trafiggerebbesi con la propria sua spada, e, nell'atto di spegnere le ribellioni, non farebbe che sommoverle maggiormente. Il vero pontefice, spirato dell'amore di Dio e di que'principi stessi ch'egli con-

(1) Aug., *Vera Rel.* Legem secundum quam judicat omnia et de qua judicare nullus potest.

(2) Aug., *Lib. Arb.*, II, 37. Omnibus communis, singulis casta.

(5) Greg. N. 51. Ego homines propter justitiam diligo, non autem justitiam propter homines postpono.

(4) *Ib.* Quidquid agitis, prius quidem servata justitia, deinde custodiat per omnia libertate agere debetis.— Aug., *Lib. Arb.*, II, 37. Haec est nostra libertas, quum subditur veritati.

(5) Greg., I, 25. Apud. Deum pro populo intercessor.

forta a rispettare la libertà (1), non esce dal suo ministero; ma al fine che le sue esortazioni siano di qualche pondo, fa mestieri che più del principe e' sia in alto posto, ch' egli possa guardarlo in faccia senza arrossire (2), e che nulla abbia a domandare per sè stesso.

CAPITOLO X.

La causa degli oppressi.

Una delle ragioni che nell'Occidente procacciarono al clero un ascendente più liberale, si fu: ch' egli ebbe frequenti occassioni di esercitarvi il suo coraggio e la sua carità in pro dei deboli, più esposti alle invasioni dei Barbari ed alle umiliazioni della servitù. E fu questa fors'anco una delle ragioni per cui le Chiese d'Occidente furono singolarmente affidate alle cure dell'Apostolo al quale Gesù Cristo disse: Pasci le mie pecore, pasci i miei agnelli, dopo avergli per tre volte domandato s'egli l'amava.

Cada sopra di me la benedizione di colui che va alla morte. Questa spettabile sentenza di Giobbe sembra la divisa del vero sacerdote cristiano. *Uomini che vanno all' ultimo supplizio ti salutano* , rimproccio sanguinoso che le vittime gittavano in faccia agli imperatori, qual guanto di sfida per lo gran dì dell'uguaglianza e del giudizio. *Uomini che vanno a mor-*

(1) Amore Dei tuoque provocatus, XIII, 8, ad regnum catholicorum corda pontificalibus sermonibus provocanda.

(2) Ambr., *Off.*, I, 28. Quomodo potest pro aliis intervenire qui alios sibi subjicere conatur, et infirmis adversus po-

te vi benedicono, è l'addio che dar potrebbero ai preti i naufraghi nel furtunoso pelago del secolo.

E qual cosa ávvi mai di più onorevole, diceva san Bernardo, del vedere gli oppressi a te ricorrere, e gli scaltri volponi non rifuggire da un tale appello? (1) È lamentava che la corte romana d'allora non respirasse che liti secolari e profana giurisprudenza, nel mentre che aveva tant'altre cause da patrocinare ed altre leggi da far eseguire per lo mondo (2). Basilio e Gregorio di Nazianzo rinunciarono alla professione di avvocati (3), per farsi procuratori generali di una legge di magnanimità, di clemenza. Ambrogio si vantava di avere con le sue preghiere salvati molti e molti condannati quali all'esilio, quali al carcere, quali alla morte (4). Le sollecitudini di Gregorio Magno erano intese ad impedire che il più forte non danneggiasse gli oppressi (5). Gli vien riferito che un alto magistra-

tentes opem ferre qui ipse gravem libertati affectat potentiam?

(1) Bern., *Cons.*, III, 2. Quid tam decorum est quam ut ad invocationem tui nominis oppressi refugiant, versuti non refugiant?

(2) Dante, *Par.*, IX.

> . . . l'Evangelio e i dottor magni
> Son derelitti e solo in decretali
> Si studia . . . . .

Greg., I, 36. Episcopi ne in caussis saecularibus misceantur nisi in quantum pauperum defendendorum necessitas cogit.

(3) Socrate: IV, 26. μοχθερὸς καῖ ὄδικον βίον: vita di affanno e d'ingiustizia. Nel greco mederno μοχθερις è il porco.

(4) Ambr., ep. 4. Me petente liberasti plurimos de exilio, de carceribus, de ultimae necis poenis.

(5) Greg., X, 38. Ne si qui dicuntur oppressi, damna susti-

to si licenziò di battere uomini liberi; e l'indignazione del santo pontefice prorompe in parole ammisurate, ma eloquentissime ad un tempo. — Se il fatto è vero (dic'egli) vostra gloria non ha scusa; la libertà di coloro che dovete giudicare da voi si deve rispettare al pari della vostra; dovete trattare chi vi è soggetto a quel modo che vorreste essere trattato dai vostri superiori. Pensate prima al giudizio eternale, poscia al biasimo che ve ne verrà dagli uomini. Battere uomini liberi è un offendere all'Onnipotente, è opera di gran vituperio, è un recare infamia al nostro tempo ed al regno del nostro imperatore (1). — E Gregorio non era il principe dei verberati, ma n' era il padre. Noi abbiamo, non ha molto, veduto negli Stati del Santo Padre i soldati dell'Austria uccidere preti e dar colpi

neant. — S. Bern. Nisi minores vel pauperes ab iis qui illis majores sunt opprimuntur, XI., 4. Ab injustitia quam sustinent oppressi eruantur. Non tantur pro utilitatibus ecclesiarum, quantum sublevandis pauperum necessitatibus vice nostra fungereris et a cujuslibet oppressioue vindicares, I, 60; V, 41! XIII, 27. In oppressorum se et pauperum tuitione impedant, VI, 36, 126. Miramur quod qui magis misericordia dignus est vobis presentibus praegravetur.

(1) Greg., X, 51. De qua re mihi se vestra gloria non valet excusare. Libertatem eorum qui vobis in defensione commissi sunt, ut vestram, specialiter attendere debetis et si ipsi a majoribus vestris injuriari libertatem vestram non vultis, subjectorum vestrorum honorare libertatem debetis. —An verum sit nescio: si tamen ita est, hoc omnino facere et pro timore aeterni judicii et pro ipsius humanae considerazionis ratione minime debetis. — Quod liberi cedantur, ut taceam quod omnipotens Deus offenditur, ut taceam quod vestra opinio vehementer gra-

solenni di bastone, e tanto fare con piena libertà di coscienza, infrenati soltanto dalla prudenza dei loro capi o dalla loro indulgenza.

Cessato il bombardamento, si pose mano al bastone; fatti a cui certo non avrebbe atteso Gregorio I, nè gli altri Gregorj, non escluso il sedicesimo.

CAPITOLO XI.

Un ideale istorico.

Chieggo perdono a Gregorio I per averlo posto a lato del sedicesimo; ma non è mia colpa se la scelta del nome, fatta del padre Cappellari, ricorda ad ogni istante un'oppressante associazione di idee. Ma perdono non chieggo al lettore di citare sì spesso, a cagion d'onore, quel gran pontefice, il quale non era che il primo sacerdote di Gesù Cristo, sendochè ogni anima dabbene debba compiacersi nel contemplare la gloria della magnificenza di un regno (1) non armato d'oro, nè di ferro, ed acconcio ad insegnare l'uguaglianza ai liberali, ed ai re la vera grandezza. Insisterò su questo nobile esempio, nell'intendimento di rispondere con fatti a coloro che opinano: non essere pratico tutto ciò ch'è generoso; non essere altro che un sogno tutto ciò che esce dal comunale. Sono i magnanimi esempi che del bello e del grande conservano l'eredità su la

vatur, piissimi tamen imperatoris nostri omnino tempora fuscantur.

(1) Gloriam magnificentiae regni tui dicent.

terra; ed agli animi eccelsi sta lo scegliere tra i più sublimi (1).

Sebbene libero dal giogo del potere, il santo pontefice non dimentica gli utili temporali de'suoi figliuoli (2). Non essendo egli oppressato dal peso delle mondane sollecitudini, più spedita è la sua marcia, più acuta la sua vista, più possente la sua autorità.

Tra le assidue sue cure pose in cima quella del riscatto degli schiavi (3), e singolarmente i figliuoli del tapinello, delle famiglie grandemente indebitate e i giovani di quell'isola che va debitrice a Roma della religione, e per conseguenza della sua cultura morale e civile, quell'isola che a Roma invia lord Minto, in contracambio di sant'Agostino (4). Gregorio il Grande reca le sue sollecitudini sino ad ordinare, direbbesi adesso, tavole statistiche, accennanti nome, patria, dimora e professione dei redenti dalle mani degli infedeli.

La Chiesa di Roma, sendo allora semplice Chiesa, facea spese più magnifiche che odiernamente, sebbene sia regina alleata della casa di Absborgo. Sovveniva al clero, ai monasteri, ai poveri, ai vecchi, agli estra-

(1) Greg., I, 25, Tunc sacerdos irreprhensibiliter graditur cum exempla Patrum indesinenter intuetur.

(2) Cogitationes carnales de vita subditorum nec a se funditus amputent. — Chrys., *De sacerd*., VI. Multa quoque saecularia nosse debent, non minus quam ii qui in medio rerorum versantur.

(3) III, 16; VI, 35; III, 38.

(4) I, 9; VI, 7. Pueros anglos

nei (1), ai popoli; procacciava biade alla città di Roma negli anni di carestia (2); pagava tributi ai Longobardi, dai quali gli imperatori non la sapevano difendere (3). Suo precipuo pensiero era quello di non gravare i poveri (4), i quali a' tempi nostri dovevan pagare gli Austriaci a Bologna, la Corte papale a Gaeta, la Commissione governativa a Roma; i quali tra tanti governi e tante polizie nulla hanno di sicuro, nè il soggiorno della libertà, nè la tomba del servaggio. Gregorio Magno raccomandava che le offerte volontarie non fossero mutate in tributi (5); assicurò beni ai bisognosi enfiteusi a lunghi termini (6), restituì agli orfanelli i beni lasciati alla Chiesa dai loro parenti (7), assicurò i diritti dei contadini con decreti di cui volle che fosse loro fatta lettura e data copia; pensò a stipendiare i chierici infermi (8); lamentò la noncuranza verso i poverelli (9), e volle gli animi disposti a sovvenire persino ai proprj nemici (10); si dolse che i vergognosi gli facessero un mistero della loro indigenza (11). *Videant pauperes et laetentur*. Questa Davidica sentenza, che va tanto all' animo di Pio IX, e' non può frattanto ripeterla senza dolore, non già per esser povero, ma per non esserlo a bastanza.

(1) III, 3. (2) I, 72. (3) V. 21.
(4) II, 23. Incongruum ut a predatis atque afflictis fratribus munera percepisse videamur.
(5) IX. 78. (6) XIII, 45. (7) III, 21.
(8) II, 7. (9) I, 39. (10) I, 45.
(11) XIII, 19.

CAPITOLO XII.

I particolari che rilevano la grandezza.

Il genio fatto ad immagine di Dio, impronta ne' più menomi obbietti qualche traccia della sua grandezza. La Chiesa è ben maggior cosa che un uomo di genio, ed i suoi capi di poca sufficienza o men degni, sono quai sogni o quale infermità nell'umana vita. Se non che ne' suoi tempi più sciagurati il suo spirito adoperò sulla umanità, ed influì per giunta anche sui proprj nemici. Giovanni Crisostomo osserva che i Giudei, dopo la predicazione della nuova legge, erano divenuti migliori (1); e gli ultimi propugnatori del paganesimo, erano idolatri di un fare assai diverso da quello de' loro maggiori. Voltaire, quando dice vero, è inspirato da un sentimento di umanità, di uguaglianza cristiana; se non che prende sempre le conseguenze disgiunte dal loro principio. Il *Sansimonismo* ed il *Comunismo* in ciò che hanno di possibile, dir si possono corollarj del Vangelo.

Quando nella Chiesa sorge un uomo di genio, che congiunga, vogliamo intendere, un fermo volere ad un'alta intelligenza, scorgesi allora la grandezza dei principj penetrare ne' particolari della vita e dar loro mirabile risalto. Gregorio Magno, nel sostener tutto il peso di un intero mondo morale che solvesi e si ristaura, trova il tempo di pensare non solo alla vecchie-

(1) Quod Christus sit Deus.

rella che lo allattò (1), ma sibbene a poveri storpi, a ciechi tapinelli (2), al verziere di un monistero (3), a vestire e nutricare un condannato (4). Interroga i mendicanti, e s'informa dei veri loro bisogni (5); manda coltri ad uno spedale di vecchi (6); manda abiti ad un vescovo che ne pativa difetto nel cuore di un rigido inverno (7); invia al patriarca d'Alessandria timoni, alberi ed altri legnami da nave (8); comanda il trasportamento di travi per la fabbrica di una chiesa (9); s'informa del prezzo delle biade (10); vuole che i denari della Francia sieno in Francia spesi (11); vuole venduti certi armenti di vacche, di buoi e di cavalli che gli parevano inutili (12). Accetta doni tal fiata per erogarli in limosine: trenta libbre d'oro, dono dell'imperatore (13), o cucchiai e piattelli di Lerini per darli ai poverelli. Tal fiata restituisce il presente o ne sborsa il valore (14). o in quella vece manda regali alla volta sua (15); e sono codici più spesso (16). Intendevasi ad accertare sugli antichi manoscritti il vero senso della tradizione svisato da' settarj. Il vescovo di Roma, il predecessore di tanti re consacrati, vorrebbe poter offerirsi per lettore de' suoi confratelli (17), sendo che

(1) IV, 46. (2) IV, 28; I, 46, 67; V, 80. (3) II, 4.

(4) I, 18. (5) VI, 30. (6) XI, 1.

(7) XII, 47. Vestem hiemalem non habeat. — Sub omni celeritate. (8) XIII, 41; IX, 78; VII, 40.

(9) XII, 23. (10) I, 44. (11) VI, 7. (12) II, 32.

(13) V, 30. (14) V. 60 (15.°), 1, 60.

(15) IV, 31. Ad un medico greco tre anitre dipinte in legno, — VI, 19. Domanda conto di una spada.

(16) I, 43. Sino in Ispagna. (17) VIII, 17.

fosse questo pontefice un chierico che sapeva leggere ardentemente (1).

Ed era frattanto quell'uomo stesso che interteneva-si in un commercio epistolare tutto cattolico in tutte le parti del mondo allora conosciuto, recando il suo pensiero non solo su le grandi nazioni, ma ben anco sopra angoli della terra che l'ignava ed orgogliosa politica non degna d'un guardo, ma che sono talvolta cagione di grandi avvenimenti e patrie di uomini grandi. Pensò Gregorio all'Epiro del pari che alla Sicilia, alla Corsica del pari che all'Africa, a Salona di Dalmazia del pari che a Corinto. Supplicò gli imperatori in pro dell'isola di Sardegna ch'era oppressata (2): s'ingegnò di conciliare i litigi tra vescovi e cittadini. La sua politica tennesi ugualmente lontana dall'orgoglio e dalla viltà; e non fu vile appunto per non essere orgogliosa. Nel leggere le sue lettere sentesi la verità e la bellezza delle parole di sant'Agostino che gli scrive: « Sei tu che hai la scienza di unire i cittadini ai cit- » tadini, i popoli ai popoli, gli uomini agli uomini, » i quali per la memoria della loro origine comune, » si sentono essere non solo collegati, ma ancora fra- » telli (3) ». *Fraternitate conjungis*. Le tre parole proclamate dagli uomini della rivoluzione di Francia, non erano che frammenti della legge cristiana; e se gli abati di gabinetto e le favorite (dei re cristianissimi) fecero parere trovati di verità sconosciute le legittime conseguenze del cristianesimo, non fu intera la colpa di que' giganti distruggitori.

(1) 4, 31. Ardenter legere.

(2) I, 49. (3) *Mor. Eccl.*, IV, 1.

CAPITOLO XIII.

Un papa italiano.

Gregorio Magno amò grandemente l'Italia perchè amava di un divino amore l'umanità tutta intiera. La filantropia cosmopolita non ha patria; l'amor della patria o della libertà all'usanza pagana è faccenda di territorio o di condizioni, di gradi sociali. La carità cristiana, sebbene si estenda ad immensurabili spazj ed a tempi senza fine, serva nondimeno nelle affezioni i gradi naturali e pone negli interessi un'armonia sovrumana; è simmetria nelle azioni, è bellezza nel giusto.

Pio IX in una delle sue allocuzioni ricorda i santi che Dio ha fatto nascere nel Bel Paese; parola ispiratagli dal suo cuore. Nel mezzo de' suoi falli o delle sue sventure l'Italia va lieta di noverare tra il numero dei suoi santi, uomini che amarono caramente la sua libertà, la sua grandezza; nè alcuno ci è noto tra di loro che l'abbiano data in preda allo straniero. In una preghiera tosto deturpata dall'adulazione, ma bene ispirata nel primo impulso, Virgilio esclama:

Di patrii indigetes et Romulae Vestaque mater
Quae Thuscum, Tiberim et Romana palatia servas.

Tra questi santi indigeni, il cui nome e le preghiere del quale fanno guardia, non già ai palagi apostolici, ma sibbene alla Chiesa di Roma, vuolsi porre Gregorio Magno. Dopo sei secoli di scaduta gran-

dezza, e'non può sdimenticare il nome di repubblica, con tal nome chiamando egli sempre lo Stato; ed è per amore della repubblica ch'egli dice di aver perduto oro ed argento, servi e vestimenta (1). Nel francare chiavi e nel soscriverne l'atto di sua propria mano, si compiace di renderli non solo liberi, ma per giunta cittadini di Roma (2). È tenero del suo idioma, siccome di un sacro deposito di tradizioni istoriche e religiose, siccome di un'arra di universalità e di avvenire. Egli non risponde punto ad una lettera scrittagli in greco da una dama italiana (3), idioma ch'egli ignorava (4); gli era agevole il giovarsi di un interprete, ma piacquegli invece di dare una lezione alla dama per la poca stima che mostrava fare della materna favella.

Gregorio sa porre in bell'accordo le virtù cristiane con la dignità sociale (5); la sua annegazione non è mai vacillante, il suo cuore sacerdotale non è cuore straniero. Ad un grande della corte raccomanda le faccende dell'Italia in nome di Dio e dell' eterne ricompense (6); ringrazia l'Eterno di avere inspirato ad un potente un po'd'amore per questa Ita-

(1) V, 19. Pro amore reipublicae argentum, aurum, mancipia, vestes, perdidimus. (2) IV, 12.

(3) IV, 32. Dominae Dominicae minime respondi, quare cum sit latina graece mihi scripsit.

(4) VIII, 32. Lamenta che i greci traslatino le sue lettere in guisa da infiacchire l'energia del suo stile VII, 30.

(5) V, 36. Et animam salvent et opinioni non derogent.

(6) I, 32. Caussas Italiae vestra, quaeso, Excellentia habeat commendatas.

lia abbandonata (1), straziata dai Barbari. Torna spesso a toccare questo dolore della sua vita, e l'ambascia del suo cuore si esala in parole che di punta ti vanno all'animo. « La mia penna rifugge a narrarvi gli inestimabili mali che mi fanno patire l'armi longobarde: spogliazioni, rapimenti e morti di nostri concittadini (2). E chi potrebbe tenersi dal pianto in questa contrada abbandonata all'armi dei Barbari, nella quale non si sa più in qual modo vivere, e dove non si fa che morire? (3) » Sono queste parole più amare e più dolorose delle indignate di Ambrogio, laddove esclama: « Popolo d'infedeli è sopraggiunto, ma che dico io? Sono più che infedeli: sono Goti (4) ».

Monsignor Romilli, arcivescovo di Milano, non ardirebbe parlar a tal modo di certi uomini che sono peggio che Ostrogoti, e non àvvi più ragione di non voler sopravivere, siccome Ambrogio diceva, alla ruina ed alle ceneri della propria nazione: *Hujus urbis atque adeo totius Italiae busto supervivere*. Queste parole sì piene di tenerezza e di ambascia appena sem-

(1) IX, 124. Vobis miseram et desertam diligere fecit Italiam. — II, 21. Barbaricae vastationis flagella ulcerant.

(2) VI, 60. Quanta nos a Longobardis in quotidiana nostrorum civium depraedatione, vel detractione atque interitu patimur, narrare recusamus.

(3) V, 10. Quis in hac terra non lugeat, quae barbarorum gladiis tradita, pene jam non habet qui in ea vivant, et tamen habet quotidie qui moriatur?

(4) AMBR., ep. 20. *Deus, venerunt gentes.* Et revera venerunt gentes: et plus etiam quam gentes venerunt. Venerunt Gothi.

bra credibile che uscissero dalla bocca di un vescovo, ora che i moderni prelati ci hanno avvezzi ai loro esempi di carità cittadina! Ma Gregorio I doveva, a maggior ragione di Ambrogio, pronunziare simiglianti parole, sendochè la lancia de'Barbari non gli consentisse di respirare (1). Le sue infermità erano rese più gravi dalla vergogna di scorgere magistrati nazionali invelenire contro una patria senza difesa, e divorarla in loro pensiero (2), per la brutale ingratitudine degli imperatori, che prestavano fede ad uomini tristi e vagabondi, e che rimuneravano con insulti l'ardente carità di un tant'uomo (3). « Se io » non fossi (scrive egli) un uomo senza spirito, non » sarei qui venuto a soffrir tante tribulazioni (4); » mi rassegnerei a passar per bugiardo se tanto va- » ler potesse ad alleviare i mali in qualche guisa di » questa Italia infelice! Ma ciò che mi opprime, si

(1) V, 18. Tantis tribulationibus circumfusus, barbarorum gladiis premor, ut non dico multa tractare, sed mihi respirare vix liceat.

(2) V, 39. Quantus in hac terra tribulationes de Langobardorum gladiis, de iniquitate judicum, de insolentia atque importunitate caussarum, de cura subjectorum, de molestia etiam corporis patior. — V, 41. Ejus malitia gladios Langobardorum vicit: ut benigniores videantur hostes, qui nos interimunt, quam reipublicae judices, qui nos malitia sua, rapinis atque fallaciis in cogitatione consumunt.

(3) V, 41. Video quod Nordulpho plus est creditum quam mihi.

(4) V, 41. Ego si fatuus non fuissem, ad ista toleranda quae inter Langobardorum gladios hoc loco patior, minime venissem.

» è, che, negandosi fede alle mie parole, la si dà » in preda al nemico furore. Fatevi di me quel con» cetto che volete, ma salvate l'Italia (1) ».

Altrove dalle sciagure stesse di questo popolo amato trae argomento per renderlo rispettabile a chi lo andava vituperando. « Ci rimproverate i flagelli che » hanno visitata l'Italia; ma dovete sapere che Dio » dà disciplina a coloro ch'egli predilege, e queste » tribulazioni sono una prova che adesso è questa » Italia a Dio più cara che mai fosse (2) ».

Ed il vero ci diceva chè l'Italia fatta serva, è meno rea agli occhi di Dio che quando era regina; le sue catene sono meno gravi del suo diadema; e nelle sue piaghe è minore maledizione che nel ferro che le apre e nella mano che le va esasperando.

(1) Greg., V, 40. Si terrae meae captivitas per quotidiana momenta non excrescere t, dè despectione mea atque irrisione laetus tacerem. Sed et hoc me vehementer affligit quod unde ego crimen falsitatis tolero, Italia quotidie ducitur sub Langobardorum jugo captiva. Dumque meis suggestionibus in nullo creditur, vires hostium immaniter excrescunt. Hoc tamen piissimo domino suggero, ut de me mala omnia quaelibet existimet, de utilitate vero Reipublicae et causa ereptionis Italiae non quibuslibet facile pias aures praebat, sed plus rebus quam verbis credat.

(2) II, 5. Quod scribitis, quod inter alias provincias flagellatur Italia, non hoc ad ejus debetis retorquere opprobrium: quoniam scriptum est: *quem diligit Dominus castigat*. Si igitur ita est, magis dilecta est apud Deum.

CAPITOLO XIV.

Il cuore e l'anima.

Sta bene che la sventura valga ad esprimere le colpe dei popoli ed a rilevarli; ma questo non toglie ch'essi debbano procacciare di francarsene. La rassegnazione cristiana non è il fatalismo ottomano, nè l'indifferenza epicurea, nè la storica rigidezza; essa si umilia senza avvilirsi; accetta il dolore, ma non soscrive all'iniqnità che la cagiona. La sola religione può conciliare siffatti estremi; e quand'anche l'umana fiacchezza non offerisse che rarissimi esempi di quest'armonia, tanto basterebbe a dimostrare la divinità del principio.

I chierici de' primi tempi, sebbene condannassero il male morale ch'era radice del politico, sebbene s'intendessero ad eradicarlo dal fondo degli animi, compatirono nondimeno ai dolori de' colpevoli stessi, e si sforzarono di alleviarli. Erano ecclesiastici non di cera, nè di bronzo, ma uomini di viscere e di cuore, che sapevano godere coi gaudenti e piangere cogli afflitti, senza rinegare l'umanità, della quale erasi rivestito Gesù Cristo, ma rialzandola a seconda de' suoi grandi destini. Bello è il por mente alla tenerezza che scorgesi nell'ardenle carità del pontefice che noi ammiriamo; bello è il sentire nelle sue parole i battiti del suo cuore. Egli vi parla, non solo della voce, degli occhi, della scuola, del libro, del tesoro del cuore, ma sibbene della mano, delle braccia, e del collo del

cuore (1); modi al certo di pessimo gusto in fatto di stile, ma che appalesano come ei sentisse di avere un cuore e quanto ei ne ponesse in ogni bisogna. Non arrossisce di confessare l'angoscia che l'opprime e le sanguinenti piaghe dell'animo suo (2). I fortunosi casi dell'Italia, che ricadono anche sopra di lui (3), gli pongono addosso una maniera di colera-morbus (4), e gli inspirano un ardente voglia di morire. In nome dell'amicizia ei priega uno sviscerato suo famigliare di supplicare a Dio onde gli doni quella libertà che viene dalla morte (5). Avvisa la morte non solo un porto di pace, ma anco un asilo di libertà, e questo suo voto ripete assai volte. Inchiodato in sul letto dagli spasimi della gotta, non ha altro conforto che la speranza di dipartirsi quando che sia da questo basso esilio (6). Sempre alle prese con la morte, e sempre da es-

(1) V, 16, 39, 49, VII, 4, 8, 32; I, 27. *Manu corde-ulnis-cervice.* — Aug., ep. 229. *Faciem cordis.*

(2) I, 3. Narrare mala quae extrinsecus et intrinsecus patior, epistolare brevitate prohibeor. — IV, 32. Amaritudine plenus.

(3) IV, 16. Tantis angustiis premimur ut ab angariis atque oneribus nec nosmetipsos excusemur.

(4) II, 46.

(5) Peto si ullo me amore diligitis, quo praesentem semper amastis, ut pro me enixius exoretis quatenus omnipotens Deus a peccatorum meorum vinculis me citius solvat, et corruptionis huius pondere exutum in suo conspectu liberum me vivere faciat. — X, 35. Me liberum reddat in illam quam bene nostris libertatem gloriae filiorum Dei.

(6) XIII, 22. Sola mihi consolatio sit mortis expectatio. — V, 39. Taederet vivere.

sa respinto (1), prosegue la grand'opera del suo pontificato, quasi uscisse da un letto di riposo, sendochè i dolori dell'animo gli bastino a divertir quelli del corpo, e gli siano pegno della libertà ch'egli sospira.

L'animoso amore della morte lo appostiamo assai volte negli atti dei santi: Paolo è stanco di vivere, non già di operare (2). Ogni giorno egli moriva (3); ma queste morti quotidiane erano quotidiane resurrezioni a quella vita che è vera luce (4). Tal'era pure la preghiera del Crisostomo (5), di quella grand'anima, che, al solo immaginare i dolori degli ignoti e dei morti, tutta si conturbava, e nube di tristezza gli offuscava la vista (6). Erano santi che sapevano piangere (7), e di quelle lagrime fecondatrici che fanno fiorire la virtù. Gerolamo scrivendo ad un suo amico che lo aveva abbandonato nella sua solitudine, le parole con lagrime

(1) X, 35. Cruciatum meum possim interrumpente gemitu tolerare. — Qui quotidie in morte sum, quotidie repellor a morte.

(2) *Cor.* De tribulatione facta nobis in Asia, quod supra modum gravati sumus ita ut taederet nos etiam vivere. — V. Chrysostomi XIV, ad papa Ant. (3) I, *Cor.*, 15, 31.

(4) Chrys., *De sacerd.*, IV, . . . — Citar soglio per lo più la versione latina, che suole avere un maggior numero di leggitori; ma nei passi più importanti, per accettare la fedeltà della sentenza, a malgrado la debolezza de' miei occhi, ho cura di conferirla col testo greco.

(5) Chrys., *adv. opp. vit. mon.* Tolle animam meam a me, atque ab hac mortali vita libera me.

(6) Chrys , *De S. Babyla.*

(7) *Adv. opp. vit. monast.*

bagna e cancella (1); e nel lamentarsi e' confessa che sono i suoi peccati cagione di una tanta sua perdita, e più de' suoi peccati *Meis sceleribus* (2). Vi si riconosce la scuola di colui che si diceva l'ultimo degli apostoli e qual aborto, che confessava i suoi trasviamenti, e ne traeva novello argomento a dimostrare la grandezza del suo Dio. Questo sentimento di sublime e semplice umiltà è uno di que' tratti che dà rilievo alle virtù di Gregorio. « Sono i nostri peccati (dic'egli) » che hanno Roma condotta allo stremo di ogni difesa (3). Io ne gemo per la coscienza che tante brutture vi si accumularono a cagione della mia negligenza. Sono attrito da grandi dolori; ma grazie ne » rendo all'Onnipossente, che mi dà disciplina men » dura della meritata. Per me non parlo, ma sibbene » per tutti gli ecclesiastici; chè io sono un peccatore; » e riconosco che la mia vita non fu mai buona (4) ».

Scorgesi bene che questo pontefice non cercava il potere nel papato, egli che sentiva nell'animo suo (5)

(1) Ep. 14. Hae literae testes, quas lacrymis cernis interlitas.

(2) Jer., 6. Meis sceleribus fugatus abscessit. (3) IX, 124.

(4) IX, 31. Innumeras amaritudines patior; sed ego omnipotenti Deo gratias ego, quia minus affligor valde quam merui. — I, 43. Ingemisco quum sentio quod negligentia mea crevit sentina vitiorum. — V, 40. Haec non pro me, sed pro cunctis sacerdotibus suggero. Ego enim homo peccator sum... Omnipotenti Deo quotidie incessanter delinquo. — Ego semper me malis moribus fuisse recolo, atque eosdem mores, si possim, vincere, ac dolere summopere festino. — V, 41. Etsi sacerdos non sum.

(5) X, 37. Quam grave sit, confusis temporibus, in locis

quanto fosse santo e terribile il dovere. Non era di coloro i quali, dopo aver rinunziato alle sollicitudini del secolo, s'ingegnano di farsene gravare, e che van lieti di potervisi sobbarcare (1).

CAPITOLO XV.

Riscontri dolorosi.

Blanditur Cathedra? Specula est (2). Il vescovo di Roma ha sotto gli occhi l'umanità tutta intiera. Ma le cure del meschinello suo regno lo stornano dai doveri del suo ministero. Le ore, i minuti dati al principato sono rubati all'uffizio delle somme chiavi. Egli è meno papa, sendo re, che non sarebbe in condizione d'uomo privato; il suo pensiero non può abbracciare ampiamente l'universo (3). Roma, capitale di uno Stato, è un po'più di Modena, di Parma o d'altra città qualsivoglia; Roma, sede del papa senza diadema, sarebbe veramente la capitale del mondo. La stessa maestà del sacerdozio vi scapita, sendochè la Chiesa di Roma sembra, come direbbe Bossuet, una chiesa accantonata. Tra il papa e gli altri pastori della cristianità vi sono ponti levatoi, e fòsse, ed una siepe di

majoribus esse praepositos ex nostro rursus dolore sentimus.

(1) Aug., I, *Mor. eccl. cath.* Multos esse qui renuntiaverunt verbis huic saeculo, et se omnibus hujus saeculi molibus opprimi velint, oppressique laetentur.

(2) Bern., *Cons.*, I, 8.

(3) Bern. II, 1. Orbem circumire non presentia corporis, sed mentis prudenzia.

soldati; e Gesù Cristo non intese a tal modo il primato ch'egli conferì a san Pietro. Nel medio evo, in cui sì lente erano le corrispondenze, in cui la terra parea produrre spade e lance qual mèsse di terrore, le relazioni tra l'Oriente e l'Occidente, tra Roma ed il mondo, erano meno attraversate. Il papa non è tanto italiano, nè tanto universale quanto l'era prima di essere principe temporale; e per essere ad un tempo pontefice e re, egli non ha nè l'autorità del primo, nè il potere del secondo. I principi suoi confratelli lo guardano d'alto in basso, a quel modo che suole un gran signore verso un borghese fallito. Dell'Italia dispongono a loro grado come se il papa non vi avesse dominio; fanno mercato de'sudditi suoi come uomini non fossero, come fossero un nulla (1). La preghiera de'primi pontefici stremi d'ogni cosa, era più efficace che quella dei papi re; un vescovo de'tempi primitivi era maggior fatto che un papa odierno (2). Per ciò che

(1) Ambr., *in Ps.* 43. Venditi quasi non sint.

(2) *Constit. Ap.*, 2, 34. Estimate i vescovi quali vostri signori e vostri re. . . . . Il sacerdozio è tanto al disopra della dignità reale, quanto lo spirito alla carne; sendochè il sacerdozio leghi e disleghi coloro che meritano castigo o remissione. Eccovi la ragione per cui dovete amare il vescovo qual padre, temerlo qual re, onorarlo qual signore. — Il vescovo era allora il vincolo della nascente società; e quand'anche si avvisasse in questi consigli un fine di interesse, dovrebbesi nondimeno riconoscere che siffatte cose non si sarebbero scritte se non fossero confessate per vere dai più, ed autorizzate dal tempo. È per giunta un documento istorico, acconcio a provare che l'obbedienza dai vescovi prestata ai principi di allora, non era veramente qual'è quella dell'odierno episcopato. — II, 11.

spetta i riguardi usatigli da'suoi suggetti, non è a farne motto. Supponevasi in ogni suo atto qualche secreto intendimento di soprastanza, di dominazione, anche ne'casi in cui le intenzioni sono magnanime e gloriose; nè potrebbesi negare non esservi sempre il pericolo di confondere nel pensiero i due poteri che nel fatto vanno mischiati. L'abito fatto nel dispregiare i chierici mondani ed ignoranti, rende oramai impossibile anche il governo dei più degni. I falli degli antecessori ricadono sui loro successori; e colui che più non gode la confidenza della nazione non può regnare che per via di violenza anche nel caso che fosse il più mansueto, il più dolce degli uomini.

Si giudica meglio tal fiata dei governi per ciò che non operano più presto che per ciò che fanno. Che fecero di Roma i suoi vescovi? una città senza industria, un territorio infecondo, un deserto del suo contado, un'atmosfera in cui si inspira la febbre e la morte. I papi in condizione privata, nel corso di tanti secoli, avrebbero provveduto ai modi e trovato il tempo di rendere salubre la campagna romana, se fossero stati pontefici alla maniera di Gregerio I. L'agricoltura, che fu cagione della romana grandezza ne' tempi antichi, or, più che altrove, vi rimane negletta. *Nullus aratro dignus honos.* A'tempi nostri, per popolare questo deserto abitato da Mani storici, si propose di tramutarvi colonie irlandesi. Questa migrazione che farebbesi da un paese condotto a disperazione, in un altro già de-

Tu rappresenti Dio tra gli uomini: sacerdoti, re, governatori, padri, figliuoli, signori, tutti sono del pari tuoi soggetti.

solato; questa relegazione in contrada mortifera succedente all'esilio patito sul suolo natío, tornerebbe in severissima condanna dei due governi, e sarebbe fatto unico nella storia.

Se sciagure di tal pondo sono un destino irrevocabile di quella terra solcata da tanti carri di trionfo fratricidi, se dobbiamo a tal modo espiare le spoglie del mondo.

.... ductaque per vias
Regum colla minantium :

altri almeno, non preti mai, siano chiamati all'esercizio di questo ministero di vendetta; nè i vicarj di Gesu Cristo siano fatti i flagelli di Dio,

CAPITOLO XVI.

Esempio umiliante.

Un papa muto e sacerdoti burattini o macchine, eccovi ciò che garba ai re e che non dispiace a que' repubblicani, che sono riflessa immagine dei re in picciole proporzioni, e che sono tanti. Che importa mai che il papa si dica indipendente, se la sua indipendenza non vale che lasciar fare amici e nemici all'interno e al di fuori? « Ti sei tagliato la lingua da te stesso », diceva Ammonio ad Evagrio (1); e questo è il caso di molti chierici. Quando si veggono governi forzare le persone ad assistere agli spettacoli, a prender diletto della nudità delle danzatrici, ed a pagare di propria

(1) SOCRATE.

borsa questo tributo alla licenza ed alla noja, onde far mostra di non pensare alle sventure de' proprj fratelli; quando si pon mente a questa nuova maniera di persecuzioni, più perfida assai di quella di Giuliano, sendochè rechi l'invilimento ne' più sacri recessi dell'anima, si domanda se i papi ed i vescovi non farebbero opera pia a farne lamento.

Ma se i vescovi pretentessero di difendere in alcuna parte la causa del debole, estimerebbesi ciò una semplicità ridicolosa, od una audacia scandalosa. Monsignor arcivescovo di Parigi, mosso dalle istanze dei deboli, che per altro si mostravano coraggiosi, ebbe compassione d'una città, le cui memorie si rappiccano alla storia di Francia con vincoli di gloria e di sventure: le Crociate e Campoformio. Ardì supplicare un ministro di Francia onde questa nazione venisse in ajuto, con efficace mediazione, dei cittadini di Venezia che rivendicavano un diritto assai più leggittimo di quello della Francia su la Corsica, o dell'Inghilterra sul Canadà, e che non avevano bruttata la purità dei loro diritti con la menoma trasmodanza. Gli fu risposto che la fidanza di Venezia nella Francia e nel suo proprio diritto era una follía; ch'essa non aveva altro a fare di meglio che sommettersi all'Austria senza condizioni, qual reo che riconosce il suo torto e vuole espiarlo. E quando il degno prelato pubblicò la lettera ch'egli aveva scritto in proposito, i politici di mestieri gridarono allo scandolo per la soverchia libertà che un prete s'era presa di mescolarsi in faccende aliene dal suo ministero. Un atto di umanità fu estimato una usurpazione stranissima,

inaudita. Un vescovo non ha a che fare coi dolori di un popolo innocente e venduto! Il prete è pagato per tacersi, o per predicare la ragione del più forte! Che importa a lui il fragore delle ruine, il gemer fioco de'morenti? È un diritto che si calpesta, è un'altra iniquità che si compie nel mondo; è un sacrificio reclamato dagli interessi europei, è la legge della santa alleanza! L'atto dell'arcivescovo di Parigi rimarrà nell'istoria tanto più luminoso, quanto è più raro; e sarà un fatto da aggiugnersi a quanto v'ha di singularmente nobile e sacro ne'fasti dei diciotto mesi di vita che ebbe Venezia. Ma qual giudizio fare di un ministro che trova inatteso e quasi meraviglioso ciò che fu un tempo naturale e quotidiano?

CAPITOLO XVII.

Imbarazzo della servitù.

Il mondo ha sete di credenza, e si annoja, non già di nulla fare (bene o male v'ha sempre a far qualche cosa), ma di nulla fare in un determinato intendimento. Ora lo scopo, anche nelle azioni malvage, è una maniera di fede che lo dà. La cristianità a sè stessa applaudiva per aver trovato un vero pontefice, sendochè più che mai ne sentisse il bisogno. Altro nobile esempio diede l'arcivescovo di Parigi col tornare a vita i sinodi, de'quali s'era sdimenticata da tempo la santa e salutare costumanza. Poco prima e poco dopo il sinodo di Parigi si apersero quelli di Savoja, dell'Umbria e della Toscana; e se in altri luo-

ghi non s'imitassero questi esempj, sarebbe a deplorarsi. Se torneranno i sinodi in onore ognuno scorge la convenienza d'interrogare tal volta la Santa Sede, la cui sentenza può conferire alle sparse decisioni la necessaria unità. E siccome le decisioni religiose sono sempre connesse a quistioni politiche; siccome la coscienza entra sempre per alcun che, anche nella condotta di coloro che fanno mostra di non averne una, ne conséguita che il papato trovasi inevitabilmente condotto a dare il suo parere o ad averne uno intorno le mondane contingenze. Intorno che farà Roma, se il suo giudizio non consuona perfettamente con quello de'principi, da'quali la sua indipendenza è forzata a dipendere?

Ma la quistione è ancora più universale: essa interessa la sorte di tutto il clero. Le cose sono odiernamente ordinate in guisa che il chierico ha la facoltà, anzi il dovere, di parlare, quando trattasi di servire d'interprete ai voleri dei governi di cui è ufficiale. Ma tostochè si trattasse di una opinione contraria o un po'diversa, il chierico è stretto al silenzio. La tromba evangelica è fatta porta-voce della polizia; le colonne del tempio servono per affiggervi mandati di cattura. Vuolsi che il clero abbia bocca e testa per servire ciecamente i governanti, e sia nel rimanente materia greggia. Non sappiam vedere qual pro trar possa un governo da stromenti sì spregievoli e spregiati; ma checchè ne sia, tal è la loro maniera di pensare. Cicali pure a sua posta il clero a tal foggia se gli torna in pro; ma sappia che men male sarebbe esser muto, che aver lingua mercenaria e

menzognera. Rinunzi la chiericía all'intutto ad ogni cosa, non escluso quanto risguarda il dovere ed il sacrificio: *De principe nihil;* e laddove si parla di re o di repubbliche taccia il pro ed il contra. Sarà difficile che il chierico mai non si senta cittadino, che possa sempre ricusarsi dal rispondere a chi gli proponga un caso di coscienza, che possa essere direttore spirituale e pastore soltanto per metà; il silenzio assoluto sarà men vergognoso che una parola servile e maculata di crudeli reticenze. Si dirà che è partito di soverchia prudenza, ma non potrà dirsi almeno che sia vile.

CAPITOLO XVIII.

Quistioni frammischiate.

L'argomentare che ho posto innanzi valga a dimostrare la gravità del male per la impossibilità del rimedio; chè nel fatto è impossibile il porre un muro tra la coscienza e la vita, in guisa che il chierico possa sempre cessare ogni discorso d'argomento politico. I nemici della fede, e singularmente del cattolicismo, vanno obbiettando che la nostra religione uccide la libertà. Fa mestieri che il clero risponda a questa obbiezione; conciossiacchè uomini cattolici, teneri della libertà, chieggono di essere chiariti e resi sicuri intorno ad un fatto di tanta importanza. D'uopo è di un consiglio. Non basta dire: Rendete a Cesare ciò ch'è di Cesare, ma vuolsi la giusta ed intera sposizione di questa sentenza. Chi è Cesare e

quanti ve ne sono? Che gli è dovuto? L'oracolo di Gesù Cristo nella sua divina universalità tutto abbraccia, ma non determina i casi particolari, e lascia spazio all'intelligenza, alla coscienza degli umani, alla diversità de'tempi e de'luoghi. Tocca al chierico a rispondere ove sia interrogato intorni a siffatti quistioni ed altre molte somiglianti. Dánnosi altre questioni poste dai fatti, che sono interrogatori incalzanti e pretensivi.

Nel luglio del 1849 furono recate a Pio IX le chiavi della città di Roma ; e a quoste chiavi Pio IX deve una risposta. Che risponde egli? risponde: ch'egli pregherà in pro del governo francese. Ma per quale? Per l'ultimo certamente; per quello che gli reca sovra un bacile il berretto frigio lacero e tinto di sangue. Pio IX adunque prega per una repubblica modesta o reale che si voglia, ma sempre repubblica; e ne dispiace al duca di Bordeaux, al conte di Parigi, all'Imperatore cui è genero il duca di Leuchtemberg ed all'Imperatore cugino del duca di Reichstadt. Ecco chiavi che chiudono una gran porta, e che altre ne aprono ancora più grandi; ecco una tremenda quistione risoluta con una redicenza; ecco la rivoluzione di febbraio implicitamente riconosciuta. Tal'era già per fatti assai più chiari; ma ho ricordato questo, siccome quello che alle chiavi si riferisce.

Quand'anche il chierico si rinchiudesse nella sua chiesa o nella sua catacomba, il premio tentar potrebbe di trarnelo fuori; e in tal caso che farebbe egli? Suppongansi contese simiglianti all'insorta tra il re di Prussia ed il vescovo di Posen. Dovrebbe ce-

dere? È questa l'obbedienza che gli è comandata? Non parlo delle più flagranti usurpazioni della Russia; ed ho citato il vescovo di Posen nell'unico intendimento di fare la seguente domanda agli uomini sì teneri della papale indipendenza: Il vescovo di Posen, per non essere principe di corona, era egli men libero e meno venerabile nella sua resistenza, di quello fosse Gregorio XVI, la cui indipendenza fu pari al suo coraggio?

CAPITOLO XIX.

La Chiesa e lo Stato.

Le relazioni tra la Chiesa e lo Stato, tra gli interessi transitorj e le necessità eterne, sono quistioni le più spinose, le più sgomentevoli che si possano offerire alla meditazione dell'umano intelletto. La ragione si è ch'esse si aggirano tutte tanto sopra tutto ciò che ávvi di più malagevole nelle pratiche particolarità, quanto sopra tutto ciò che ávvi di più arduo nelle sommità della speculazione. Il clero, se non è un alleato, si muta in nemico il più molesto. E' non sa essere neutrale; e, volesselo ancora, la natura delle cose renderebbe dannosa una forza che lascerebbesi inoperosa.

I Gentili intendevano, meglio che non fanno tanti odierni cristiani, il potere della religione nello Stato. *Fas et jura* erano per essi tutt'uno, e i due vocaboli usurpavansi reciprocamente l'uno per l'altro. Il tempio era parte integrante della pubblica piazza, e le assemblee tenevansi ne' templi, siccome si praticò anche

nel medio evo. La vita bubblica e privata, gli studj, la poesia, i passatempi i meno severi, tutto sentiva di religione; e per uomo ridicolo sarebbesi avuto colui che avvisata avesse quell'unione ridicolosa. *Operari et facere* significava sacrificare, ad accennare che l'offerta fatta alla potenza invisibile era una maniera di creazione e il solo fatto vero dell'intelletto. In questa sentenza di Sofocle la naturalezza delle parole dà maggior risalto alla sublimità del concetto:

. . . οὐ γὰρ εὐσέβεια συνθνήσκει βροτοῖς, κἂν ζῶσι κἂν θάνωσιν οὐκ ἀπόλλυται.

« Che la religione non muore coll'uomo; viva egli o muoia, ella non perisce »

Odiernamente la società è come fuori della religione e questa da quella; l'anima senza il corpo e il corpo senza l'anima; un fantasma e un cadavere.

E intanto questa religione, da Plinio e da Tacito chiamata una superstizione contagiosa, ammette e richiede tutte le politiche perfezioni patite dall'umana fiacchezza e dai tempi; e dà anche forze per recarle in atto. I suoi precetti sembrano troppo semplici a chi non sa passar oltre la scorza, nè distinguere l'universale dal triviale, a chi prende la singularità per l'originalità. Ma è appunto questa semplicità sì naturale, giunta al sublime del sovranaturale, e questa sì palese e sì positiva universalità che fanno del cristianesimo la religione di tutti i tempi e di tutti gli uomini. L'aria e l'acqua, la terra ed il fuoco, cose assai note, e, la Dio mercè, assai comunali, non saranno, se così vi piace, i quattro elementi, ma saranno sempre cose utilissime se non avvisate che siano ne-

cessarie. È destino del cristianesimo e della libertà d'essere sempre combattuti e di aver più a temere dai loro propugnatori che dai loro avversarj. Ma se giugneste a distruggere questo antico edifizio, vi rimarrebbero sempre macerie; vi converrebbe rifabbricare con ruine sopra ruine; ed è meglio giovarsi de' fondamenti che sono solidi a bastanza, murarvi sopra ed innalzarsi là dove l'aere è più puro e la luce più risplendente.

Non può negarsi che dell'autorità di Gesù Cristo si abusa stranamente, e che le conseguenze che se ne traggono, non si conformano tutte al principio

Pomaque degenerant, succos oblita priores.

Ma il principio sta sempre fermo per correggere chi mal l'intende, e per giudicare chi ne abusa.

La legge che soccorre l'uomo per francarlo dalla legge, è la migliore (1). Servitù nell'antica legge, e libertà nella nuova (2): eccovi il principio. Tocca alla serie de' secoli a svilupparlo intieramente; ed io ne accennerò alcune conseguenze, francheggiando le mie parole con quelle de' Padri, le cui citazioni sarebbero infinite risguardanti la libertà. Il difetto di libri, la trista condizione de' miei occhi, il mio poco sapere e la natura stessa del mio lavoro stringono il campo alle mie citazioni, ma le poche saranno di tal pondo da convincere gli intelletti più renuenti al servaggio.

(1) Chrys., *Adv. Jud.* II. (2) Ambr., ep. 63.

SEZIONE QUARTA

PRINCIPJ DI POLITICA CRISTIANA

CAPITOLO PRIMO

Eguaglianza.

La libertà dei Gentili i più illuminati e i più virtuosi fondavasi sull'ineguaglianza, che si credeva essere la legge naturale. In questo fatto un villico della Beauce è assai più dotto di Aristotele. Niuna ragione umana varrebbe a suadere che i buoni, gli intelligenti ed i forti siano uguali con gli iniqui, con gli imbecilli e coi deboli. Più malagevole ancora riesce il crederlo quando da un lato i primi si avvisano migliori, più intelligenti e più forti che non sono veramente, e che dall'altro gli iniqui san trovar modo di giovarsi degli imbecilli siccome d'uno strumento contundente, e dei deboli siccome di un mezzo oratorio. Il cristianesimo ci rivela la vera uguaglianza coll'insegnarci l'origine comune, la comune redenzione, il comun fine della vita e il nascoso valore degli intelletti. Fa per ciò bisogno di un atto di fede; e quest'atto non ha punto valore se non è dalla carità aiutato.

Poichè Colui, che ci ha redenti, e che è il creatore d'ogni cosa, ha degnato di prendere umana carne,

onde rompere con la divina sua virtù i legami della nostra schiavitù, e restituirci alla primitiva libertà, torna salutare il procacciare che gli uomini naturalmente liberi, poi dalle leggi sociali fatti servi, siano restituiti a quella libertà in cui erano nati (1). Ed ecco un principio che Catone, trafficante di schiavi. non avrebbe mai sospettato.

Dio è quello che assicura la libertà e che fassene mallevadore, purchè l'uomo vi si voglia prestare. Dio non creò due specie di uomini, servi gli uni, liberi gli altri; e i soli uomini schiavi sono i rei. Sotto la sua legge la servitù è profittevole e la libertà gloriosa; profittevole è la servitù per essere riscattata dal sangue di Gesù Cristo; gloriosa è la libertà, sendochè niun peso di errore, niun legame di peccato non la molesti, niun pondo indegno, niuna peste di viltà la possa contaminare (2).

(1) Greg., 6, 12. Quum Redemptor noster ad hoc humanam voluerit carnem assumere, ut divinitatis suae gratia dirupto, quo tenebamur capti, vinculo servitutis pristinae nos restitueret libertate; salubriter agitur si homines quos ab initio natura liberos protulit, et jus gentium jugo substituit servitutis, in ea qua nati fuerunt, manumittentis beneficio, libertate reddantur.

(2) Ambr., *Ep. Col.* Auctorem Deum, non servos et liberos, sed omnes ingenuos condidisse. — Apud Deum hic servus habetur qui peccaverit. — Ambr, *De Jac*, I, 3. Sub quo libertas secura. — *In* 65, 36. Bona servitus, non abjecta, non vilis sed gloriosa atque sublimis. — *De Jac.*, I, 2· Sub quo pretiosa servitus et gloriosa libertas; pretiosa servitus, quasi tanti sanguinis pretio comparata: gloriosa autem libertas, quam nulla servitus culpae, nulla peccatorum vincula constringunt, nulla flagitiorum onera, nulla criminum commercia degeneris nexui servitutis addicunt.

La soggezione alla legge, lungi dall'essere ignobile e vile, nulla ha che non sia onorevole e sublime. La vera ugualità rifugge da ogni pretensione, da ogni affettazione di ugualità simulata; chè il più grande schiavo è colui che fa pomposa mostra della sua libertà. La vera uguaglianza è magnanima e modesta; e poichè la vita sociale, per quanto libera che sia, si compone di differenti gradi di potere e di forze, ciò che di meglio rimane a desiderarsi si è: che l'autorità e la dipendenza non siano una dura necessità, ma uno scambio di servigi amorevoli e di consigli fraterni (1).

L'uguaglianza in faccia alla legge, è vocabolo di avvocato zeppo di citatorie e di libelli, di pugni e di colpi di carabina, se non vi aggiugnete l'ugualità dinanzi a Dio.

CAPITOLO II.

La dignità reale.

La storia santa nelle vite di Giuseppe, di Mosè, di Daniele, e quella di tutti i grandi fatti avvenuti, ci mostrano i deboli e gli oppressi innalzarsi al disopra dei potenti, e condurli o sgomentarli con la loro voce, correggere il passato, aprire l'avvenire, lasciare al mondo esempli ispiratori di parole incancellabili, e

(1) Ambr., *Jac.*, I, 3. Si liberum te jactes, servus es. — Aug. *Mor. eccl.* Tu dominis servos, non tam conditionis necessitate, quam officii delectatione doces adhaerere; tu dominos servis summi Dei, communis domini, consideratione, placabiles et ad consulendum quam ad coercendum propensiores facis.

spesso la vergogna agli uomini di averli disconosciuti. Per la qual cosa interviene che i veri re il più delle volte non sono coloro che ne hanno il titolo, che cercano strumenti e che spesse fiate non sono che strumenti essi stessi.

Il re degli uomini liberi nacque senza regno; Satana gli offre tutti i regni del mondo, ma egli li ricusa, Ecco il vero esemplare. Satana dà il potere, Gesù lo rifiuta (1); rimane a pregare, sicchè null' uomo su la terra agogni questo titolo sciagurato (2). Dio solo può prenderlo; e anch'egli se ne cura assai meno di certi comentatori d'anticamera. Ne'libri santi si parla di re semplicemente; e questi comentatori vi aggiungono la corte celeste; nè troverebbero fuor di luogo i titoli troppo ghibellini di baroni e di conti che Dante dà ai santi nel suo Paradiso (3).

I Gentili trascorsero più oltre; chè i principi per essi erano Dii; e in questo caso una cipolla egiziana

(1) Tertull., *Idol.* Quam noluit, rejecit; quam rejecit, damnavit; quam damnavit, in pompa diaboli deputavit. Non enim damnasset nisi non sua: alterius autem esse non possunt nisi diaboli, quae Dei non sunt. — Ciò è troppo dialettico; ma non è finito. — Potestatem nullam, ne in suos quidem exercuit; quibus sordido ministerio functus est. — Queste non sono induzioni, è un fatto.

(2) Chrys., *Comp. reg. et mon.* Deum rogans ut nemo existat qui regnum affectet. — Aug., *Conf.*, 9. Rabiem foemineam sed regiam. — Bern., *Consid.*, 3, 2. Parisio, nobili Galliarum civitate, sed regia. — Accenno questi due passi per far considerare che *sed* non è particella anarchica, ma intieramente congiuntiva. (3) *Parad.*, 4, 25.

sarebbe stata divinità migliore di Nerone. Il pastore di Mantova vuol costruire un tempio ricco di marmi, d'oro e di avorio.

In medio mihi Caesar erit.

Agrippa pure, l'amico di Caligola, sebbene giudeo, era dio; fatto che non gli tolse di morire siccome si muore di colera asiatico. Il numero dei re morti di morte violenta è maggiore di quello che sembri richiedere la regola delle proporzioni; e Giovanni Crisostomo assicura che la loro vita è più misera di quella di un uomo condannato a morte (2). Ma i re non mostrano di pensarla tutti ad un modo, sendovene di quelli che inclinano a dare alle parole di *profeta coronato* un'interpretazione nuova all'intutto: *Afferte Domino filii Dei — Afferte Domino filios arietum. — Filii Dei* sarebbero i re ed i liberali loro precarj supplenti; *filios arietum* sarebbero i plebei, arieti e vittime ad un tempo.

L'umana grandezza è fumo più vano di niente, che si dilata e si perde (3). Il cristiano dei re non fa dii, ma a Dio li sottomette; e ciò torna in pro dei re stessi. Se l'imperatore non fosse uomo, anzi che impera-

Lo nostro imperadore. . . . .
Nell'aula più segreta co' suoi conti.

Par., 25. . . . . Ecco il barone. — Il barone è san Jacopo.

(1) Ovid, *Caesaribus*, diis veris.

(2) Chrys., *Ad. vid. jun.* (3) Greg., I, 5; X, 36.

tore sarebbe una belva feroce (1). L'arbitrario è l'abuso del libero arbitrio e lo sfogo del bestiale appetito (2). Veri re sono unicamente quelli che non hanno a temere i rimproveri, nè severe risposte alle loro parole; quelli, in sostanza, d'integra vita e di parola che suoni grave e possente sugli animi (3). Il verbo è Dio, la parola è regina; e il potere materiale per sè stesso non è che pinguedine grave e morbosa (4). Servo è il re per mestiere; non è il convitato, ma sibbene il cuoco o il famiglio che serve alla mensa.

CAPITOLO III.

Relazione tra il sacerdote ed il re.

Il ministro di Colui che solo è l'Altissimo su la terra (5) e vero imperatore, deve sentire gran compassio-

(1) Tertull., *Ap.* Subjicio quia non adaequo. — Interest hominem Deo cedere. Nisi homo sit, non est imperator. — Ambr., ep. 57. Et si imperator, Deo subditus magis esse debet.

(2) *Libidine.* Con tal Vocabolo sant'Agostino chiama spesso l'arbitrario.

(3) Ambr., *in Ps.* 118. Rex est qui non erubescit ne in actu reprehendatur, redarguatur in sermonibus, qui et vita debeat esse fundatus et verbo. Sunt reges quibus datum est gratum verbum loqui, et quadam potestate regali flectere animos.

(4) Greg., 7, 4. Quisquis in hoc mundo quasi quadam corporis mole, ordine potestatis excreverit, tanto pondera majoris tribulationis sentit, quam super se regendorum populorum curam susceperit.

(5) *Ps.* Solus altissimus in omnem terram. — Excelsus super omnes gentes.—Hier. *Adv. Jovin.* I. Verus imperator Christus.

ne (1) delle vanità dei principi, senza romper reverenza a quella parte di autorità ch'è necessaria a servar l'ordine sociale e rifuggendo da ogni vana contradizione. Ma non deve mai sdimenticare che Dio volle la sua religione indipendente dal potere dei principi quando essa si stabilì nei loro dominj, in onta dei loro conati per annientarla (2). Non gli deve dalla memoria fuggire che i santi trionfarono dei regni (3) in nome di Colui ch'è terribile a tutti i re della terra. Alta e franca dev'essere la sua parola, quando bisogni, verso lo stesso imperatore, sendochè questi sia nella Chiesa, ma non la domini (4), sendochè le ulceri delle altezze si curino con gli stessi caustici che quelle di un povero.

Il potere della Chiesa è il propulsatore della forza violenta; l'istruzione, che è suo intendimento e sua gloria, è opera tutta d'amore (5). L'autorità dell'intelletto.

...... repulsae nescia sordidae
Intaminatis fulget honoribus.

Quando si ricala seco recando la legge, ciò che in

(1) *Miserum illum:* dice Giovanni Chrisostomo di un re colpevole.

(2) Bossuet, *Avert.* 5.

(3) *Sap.* Vicerunt regna. — *Ps.* Terribilis super omnes reges terrae.

(4) Ambr., ep. 21. Intra Ecclesiam, non supra Ecclesiam.

(5) Aug , *Mor. eccl.*, I. Coercitio timore, instructio amore perficitur. — Hier., ep. 60. Ille nolentibus praeest, hic volentibus; ille corpora custodit ad mortem, hic animas servat ad vitam.

9

fronte le splende non è argento. La Chiesa, se vien respinta od oppressa, a Dio si volge per dirgli: liberatemi, o Signore, chè sono debole e povera (1). La sua debolezza e la sua povertà sono i titoli della sua liberazione. Non dirò con Tertulliano, quel Tertulliano che citasi sì sovente per predicare la cieca obbedienza, non dirò già: « Tutti i poteri e tutte le dignità del » secolo sono non solo aliene, ma benanco nemiche » di Dio (2) ». Ma sarammi almeno conceduto di sentire increscimento nel vedere il capo della Chiesa ridotto ad essere il confratello della regina Isabella, della regina donna Maria e della regina Pomarè.

CAPITOLO IV.

La sovranità del popolo.

La voce sovranità può divenire ragionevole quando si abbia cura di correggere tre o quattro pregiudizj che vi si nascondono. Se intendesi che sovranità sia un diritto senza dovere, un godimento senza peso veruno, una libertà senza freno; se vuolsi intendere che popoli e principi, in virtù del supremo loro potere, possono darsi o dare quella forma di reggimento che più loro garba, e possano fare e disfare a loro capriccio, senza consultare la ragione, l' onore e i loro propri interessi, se finalmente s'intende per popolo, non già

(1) *Ps.* Libera me, quia egenus et pauper sum.

(2) TERTULL., *id.* Omnes hujus saeculi potestates et dignitates, non solum alienas, sed inimicas Deo esse.

tutti gli ordini della società, ma coloro soltanto che ingiuriosamete erano chiamati il basso popolo, in guisa che questo venisse a formare la nuova aristocrazia, la quale dall'antica non sarebbe diversa se non per lo maggior numero, per essere più affamata e più rozza, si potrebbe affermare che nè re, nè popoli non sono sovrani. Da sessant'anni in poi troppo spesso si è fatto abuso di questo vocabolo; e il povero popolo non ha goduto che per pochi istanti di un'ombra di sovranità per dispogliarsene. Ora il popolo non è padrone di darsi un signore, ed ogni conferimento di potere senza malleverie, fassi illegittimo tostochè la nazione si trova degna di esercitare il suo diritto di chieder ragione. L'assoluta signoria altro non è che tutela più o meno severa, secondo l'età e i difetti del pupillo; e i re padroni sono servitori incumbenzati del governo di un malato che non può moversi. Ma se questo ristaura le sue forze, cercherà servitori più onesti, più intelligenti, più umani, e farà loro patti migliori e più chiari, e ciò che più monta, in molti casi si aiuterà e si servirà da sè stesso. Un popolo schiavo è re sino a tanto che stassi oziando con le mani in mano, e si lascia da altri menare pel naso; i re assoluti sono schiavi finchè dipendono da tutti coloro che li servono. La repubblica è lo stato naturale di sanità; e nel fatto la primitiva società cristiana era monarchica nel suo interno; e i papi nel tempo della loro potenza furono per i popoli contro i re assoluti. Ma rara e breve suol essere la condizione di salute delle nazioni, e i mendici, che sono in gran numero, stanno aspettando la loro

preda, e danno opera a mantenere lo stato morboso ed a prepararlo siccome un terreno che vogliasi seminare, per attenderne poi la ricolta (1).

Una gran menda dei re, dei nobili e di molti liberali è quella di spregiare questa moltitudine, e di cui si giovano siccome di uno strumento. Qui dobbiamo osservare che quasi tutte le eresie, le quali per altro aveano sembianza di una protesta della libertà contro l'autorità, furono aristocratiche e violenti nel loro principio o nelle loro conseguenze. L'uomo che ama daddovero la libertà, non adula e non dispregia nè i re nè i popoli; egli li infrena se insolenti, li pone in buona via se smarriti, li compiange se sventurati.

Illum non populi fasces, non purpura regum
Flexit.

(1) Aug., *Lib. Arb.*, I, 14. Si populus sit bene moratus et gravis communisque utilitatis diligentissimus custos, in quo unusquisque minoris rem privatam quam publicam pendat; nonne recte lex fertur, qua huic ipsi populo licet creare sibi magistratus, per quos sua res, idest publica administretur? Porro si, paulatim depràvatus, idem populus rem privatam rei publicae praeferat atque habeat venale suffragium, corruptusque ab iis qui honores amant, regimen in se flagitiosis consceleratisque committat, nonne item recte, si quis tunc extiterit vir bonus qui plurimum possit, adimat huic populo potestatem dandi honores, et si in paucorum bonorum vel etiam in untus redigat arbitrium? Etiam recte. — Notate bene che il potere assoluto di un solo non è mai necessario. In niun tempo l'intelligenza e la moralità di una nazione, per povera e ristretta che sia, non potrebbe mai essere soggetta ad un sol uomo.

CAPITOLO V.

La buona anarchia.

La sovranità popolare emerge per ripicchio da quella de'principi; conciossiacchè sia una legge della storia che le parti estreme, sebbene si contrastino, si rassomiglino, e l'una faccia l'apologia dell'altra nell'atto di screditarsi a vicenda. Dacchè i principi assoluti hanno preteso di rappresentar essi l'intera nazione, e di assorbirla in diritto, per divorarla di fatto, hanno posto i popoli in sulla via di avvisare che anch'essi potrebbero essere sovrani assoluti alla volta loro. La verità è questa: che nè il popolo deve essere suddito mancipio, nè il re despota sovrano. Anarchia è voce di esosa significanza, che per altro potrebbe tornare all' innocente suo suono originario (1), se per essa s'intendesse: che ogni uomo è a Dio solo soggetto; che nel rimanente ognuno è sovrano nella propria sfera; ma che governare non è altro, in sostanza, che ajutare, se più presto dir non debbasi servire.

L'obbiezione che Bossuet fa a Jurieu intorno alla sovranità del popolo è sì strana, che sospettar potrebbesi apocrifa, se non fosse stata già data in luce mentr'egli era ancor vivo. Certo che l'origine della

(1) Αναρχας in Clemente di Alessandria è uno degli attributi di Dio.

sovranità, e propriamente parlare, non è nel popolo, sendochè non sia essa sulla terra; ma devesi per ciò trarne la conseguenza che i re possono tutto osare *impunemente* senza averne a render ragione se non a Dio dopo la morte? (1). Le pretensioni schierate innanzi da Bossuet in nome dei monarchi sono sospinte fino al punto di offendere alla storia ed al senso comune. « Se Samuele (dic'egli) consulta Dio in» torno a ciò ch'egli fare dovea, tanto fa egli a quel » modo stesso ch'ánnolo fatto i re in cento congiun» ture ». Qui il dotto prelato sdimentica persino le forme di quello stile circospetto ed ammisurato che lo rese scrittore di tanta lena. Il popolo conferisce a Gedeone il potere; abbisognava per ciò, dice Bossuet, *non solo l'accettazione, ma sibbene l'autorizzazione di questo principe*. Aspettare da un principe, che di principe non ha ancora l'autorità, aspettare, io diceva, di ricevere da lui l'autorità, di potergli l'autorità conferire, è una delle più strane petizioni di principio che mai siansi udite. D'altronde Gedeone, siccome ognuno può scorgere, è principe a guisa delle eroine di certe tragedie che fingonsi principesse. Bossuet e Racine si danno la mano; e il pergamo è fedele al colore istorico al pari della scena. Attestano le sante Scritture: *che primo vi fossero re, ognuno governavasi a suo modo*. E Bossuet dichiara che « ciò devesi intendere con le restrizioni che qui » non è d'uopo di esaminare ». — In grazia, dove cadrà ciò in acconcio? È forse permesso di soffer-

(1) Avvertimento 5.°

marsi sopra passi che tornino al fatto nostro; e quando poi occorre qualche autorità che punto non prestasi ad una servile interpretazione di saltare il fosso a piè pari col dire: qui non trattasi di questo ?

Condannerò la sovranità popolare a patto che ogni altra non trovi grazia, e che vi si sostituisce il concetto di servigio, di ministero. Intendo parlare della buona anarchia; ma da questa siamo di lungi le mille miglia, e noi rimarremo ancora un lungo tempo ondeggianti tra il pregiudizio e la declamazione, tra l'anarchia monarchia e la despotica democrazia, tra la ciurmoria ed il paradosso.

In sostanza, se coloro che governano non si credono i padroni,se tengonsi parati a render ragione dei loro atti, se amano e sono amati, sia repubblica o monarchia sarà sempre un leggittimo reggimento; se no, non avrem fatto che mutar nomi, e il violente mutamento ad altro non sarà riuscito se non ad affastidire gli animi ed a sviarli.

CAPITOLO VI.

Comunità e Comunismo.

La comunione dei beni è la proprietà della famiglia e di quella società nascente che serve la virtù e le affezioni domestiche.

Nec signare quidem aut partiri limite campum
Fas erat.

La qual cosa rimaneva qual confusa reminiscenza

nelle favolose tradizioni, o qual segno impossibile di menti ottuse.

Campestres melius Scythae
Vivunt et rigidi Getae,
Immetata quibus jugera liberas
Fruges et Cererem ferunt,
Nec cultura placet longior annua
Defunctumque laboribus
Aequali recreat sorte vicarius.

Mosè ne forma una politica instituzione e i primi cristiani una verità, il cui esempio si propaga negli ordini monastici, e nell'annegazione di que' magnanimi che non avevano rendite che per privarsene in pro dei poverelli. Ciò che Ambrogio stabiliva qual principio naturale, Clemente e Gregorio lo raccomandavano per ragioni sopranaturali, che sole (1), a dir vero possono alla lunga sostenere anche i più dolci, i più agevoli sacrifizj.

Già sino dal tempio di san Paolo i ricchi recavano alla Cena eucaristica cibi i più squisiti, ed era

(1) Ambr., I, 28. Natura omnia omnibus in commune profudit. Sic enim Deus generari jussit omnia, ut pastus omnibus communis esset, et terra foret omnium communis quaedam possessio. Natura igitur jus commune generavit, usurpatio jus fecit privatum.—Clem., *ep. ad Jac.* Cuncti cunctis in Deo fratibus communem vestitum praebete et victum. — Greg., *ep.* 11, 6. Hanc debet instituere conversationem, quae initio nascentis Ecclesiae fuit patribus nostris; in quibus nullus eorum quae possidebant aliquid suum esse dicebat, sed erant illis omnia communia.

un insulto villano fatto alla religione della povertà. Ma da un'altra parte i conati fatti dalle sètte d'ogni tempo per introdurre la comunione dei beni, movendo da mondanissimi intendimenti, non ebbero che brevi successi. Spesse fiate vi si mescolò la comunanza delle femmine, ma fu prova soverchia; fu un tagliarsi un braccio od il naso per farne regalo. Sant'Agostino racconta che nel tempo della sua giovanezza volle con molti suoi amorevoli porre ogni loro avere in comunione, e menar vita consolata, amministrando poi ciascuno alla volta sua; ma che le loro amiche, le quali non dovevano essere comuni come gli averi, non essendo di quel parere, andò fallito un tale divisamento (1). La ragione pare questa: che la donna all'istinto del maraviglioso ed al bisogno dell'impreveduto congiunge il sentimento delle convenienze e il discernimento del possibile. A'giorni nostri fu veduto in Francia uno squadrone volante di donne liberissime gridare in tuono acre e di richiamo: riemancipateci; ma sendosi lor fatto considerare, non potersi emancipare chi era già emancipato, e che in certe materie l'anabattismo non può aver luogo, checchè si faccia, elle si chiamarono satisfatte e si tacquero.

Confessiamo impertanto che gli uomini che abborrono maggiormente dal comunismo sono appunto coloro che più sciaguratamente lo hanno preparato. Gli amministratori delle sustanze altrui pubbliche e private, *qui devorant plebem meam sicut escam panis,*

(1) *Conf.*, 6. Mulierculae. Una usu singulorum esse, et omnia omnium.

sono spesso comunisti pratici; ma tali sono in silenzio. Ora ciò che scandalizza il mondo è la teorica, precipuamente quand'essa è vinta ed impotente. In sentenza di certuni il male non istà tanto nel peccare, quanto nel dire: noi peccheremo, noi saremmo lieti di peccare, poi di non farlo. Ma tutta questa moltitudine di avveniticci, e questa caccia che si fa ai pubblici officj, e quest'agonia di libertà che si fa muta dopo il pasto

Tu quum timenda voce complesti nemus
Projectum odoraris cibum,

è forse cosa diversa dal comunismo? E tutti quei re che cercano popoli per farli felici, e liste civili da fare straziare a norma di statuti detti per beffa *chartes vérités*, non potrebbesi a buon diritto chiamar comunisti? Luigi Filippo è il padre di Luigi Blanc, e in Italia non v'ebbe sinora che un solo comunista, senza avvedersi d'esser tale, che pagò lo scotto e morì nell'esilio, e questi fu Carlo Alberto.

Il comunismo è la vendetta della usurpazione e la parodía della carità, Porre in comune non tanto gli agi, la ricchezza e i diritti, quanto i dolori, i pericoli e i doveri, non tanto i beni del corpo, quanto quelli dell'intelletto, eccovi il solo comunismo durevole e propriamente liberale.

CAPITOLO VII.

I veri radicali.

Chi si fa servo dei vizj, servo si fa di più signori, e si vende. Durissima è la tirannia del male,

chè sommette la ragione ad un amarissimo servaggio. Duro tiranno è il demonio, e gli iniqui magistrati sono diavoli in carne. Servo è colui che tiene l'autorità contro coscienza; servo è colui che lasciasi soprafare dalla paura, che cede alle lusinghe dei piaceri, che si lascia trascinare dalle cupidigie, infiammare all'odio, oppressare dalla tristezza. Non v' ha passione che non sia servile (1).

Dio è l'autore della libertà (2); quella che procede dalla conoscenza del supremo Vero, è la più cara, la più perfetta. — Sono libero perchè mio unico signore è quel Dio annipossente, che è pure signore dei re.

(1) *Apost.* Subjugantem me sub lege peccati. — Ambr., *in Ps.* 53. Qui in peccato est, non potest diu liber esse sed servus. — Chrys., *de S. Babyl.* Servum solum eum qui peccatum faciat, quamvis sexcentas capite coronas gestet. — Ambr., *Jacob. et v. b.* II. Quo subjectus est vitiis, multis se dominis addixit. — Ambr., *in Ps.* 43. Peccato suo venditi. — Ambr., *Jac.*, II, 12. Servit omnis qui auctoritatem suae non habet conscientiae: servit quicumque metu frangitur, vel delectationibus irretitur, vel cupiditatibus ducitur, vel indignatione exasperatur, vel moerore dejicitur. Servilis est omnis passio. — Ambr., *in Ps.* 45. Dura peccati regna. — Chrys. Comparatio regis et monachi. — Amarae tyrannidi ratio inserviat. — Ambr., *in Ps.* 43. Saevissimus rex diabolus. — Tertull., *De idol.* Daemonia magistratus sunt saeculi.

(2) Greg., VII, 1. Deo libertatis auctore. — Ambr., *Cain. et Ab.*, 9. Libertatem supernae cognitionis, quae vera et sola libertas est — Aug., *Mor. eccl.* In illo solo dominante liberamur. — *Apost.* Pretio empti estis: nolite fieri servi hominum. — *Jo.*, VIII, 34. Si vos Filius liberaverit, vere liberi eritis. — Aug., *De qu. animae.* Ille ab omnibus liberat, cui servire omnibus utilissimum est. — Tertull., *Apol.* Nullius servus, in

Foste redenti a grandissimo prezzo; guardatevi dal rendervi schiavi degli uomini. A noi fu divietato il curvar la fronte dinanzi a qualsivoglia creatura; se non ci avviliamo da noi, chi avrà potenza di avvilirci? L'uomo a cui nulla rimorda la coscienza, sebbene sia suggetto, più dei re regna egli veramente; e quand'anche il suo corpo fosse schiavo, la libertà del suo animo non rimarrebbene punto offesa. A tal modo i primi cristiani si sentirono liberi tra i ceppi; e con l'indipendenza della loro fede prepararono l'indipendenza, anche materiale, delle future generazioni.

Il legame tra l'uso morale del libero arbitrio ed il fruimento delle libertà politiche e civili è tanto più indissolubile quanto è più invisibile. L'albero ha vita dalle radici, e chi l'ignora? pure, a farne giudizio dai fatti, direbbesi che tanto siasi sdimenticato.

La servitù del corpo è conseguenza di quella dell'anima: i nostri falli rendono forti i Barbari; i nostri eserciti sono vinti in conseguenza dai nostri vizi. I popoli sono puniti per le cadute e *delle cadute* dei re. Non è la disparità delle condizioni che faccia la

quantum solius Christi, qui te etiam a captivitate saeculi liberavit. — Chrys., *ad Theod.*, II. Nemo liber est nisi qui Christo vivit. Hic omnibus molestiis superior est: ac nisi seipsum laedere velit, id nullus alius unquam poterit. — Aug., *Mor. eccl.* Nullam nobis adorandam creaturam inducens, cui servire jubeamur. — Tertull., *Ap.* Liber sum illi: Dominus enim meus omnipotens et aeternus; idem qui et ipsius. — Chrys., *De S. Babyla.* Qui nullius peccati sibi conscius sit, et si inter subditos locum habeat, plus quam reges omnes regnare. — Hil., *in Ps.* 125. Serviunt corpore; sed nequaquam carpitur fidelis animae libertas.

servitù, ma sibbene la *vergognosa* follìa degli uomini. Lo schiavo seduto e sagace si fa creditore del suo padrone e gli presta a grande usura, che è il buon senso, cosa che vale assai più che il denaro (1).

Predicare l'affrancamento: è la parola d'Isaia, che Gesù Cristo applicò a sè. La soggezione, ch'egli annunzia, è soggezione che franca tutti col rendere tutti uguali e ciascun re di sè stesso; chè, a ben guardare, colui è re veramente che sa mantenere la libertà del suo proprio volere, senza punto mancare di riverenza alla legge (2).

L'alleanza della libertà con la giustizia: ecco ciò che domanda la legge cristiana; e la perdita di questa libertà è importabile più d'ogni maggior tormento. Ma colui che contro alla giustizia, contro Dio alza le corna di una libertà menzognera, si fabbrica da sè stesso le sue catene. Non vuolsi sdimenticare essere

(1) Hil., *in Ps.* 125. Captivitatem animae corporis sequitur captivitas. — Ambr., *Com. in ep. ad Chor.* Peccata servos faciunt. — *Id.*, *Apol. David.*, 56. Captivitatem pretium esse peccati. — Hil., *in Ps.* 60. Nostris peccatis Barbari fortes sunt; nostris vitiis romanus superatur exercitus. — Ambr., *Apol. David.* Regnum lapsus poena populorum. — *Id.*, *De Jacob.* II, 12. Non conditio servos facit sed probrosa insipientia. — *Id.*, *ibid. Periti servi dominis foenerantur.* Quid foenerantur? Non utique pecuniam sed sapientiam.

(2) Ambr., *in Ps.* 25. Bona servitus quae omnes liberos facit. — Hil., *in Ps.* 139. Jam unusquisque rex suus est. — Chrys. *Compar. regis et monachi.* Vere rex est qui iram, qui invidiam, qui voluptatem cohibet, omnia sub lege agit, mentem liberam servans.

questa terra asilo di servaggio, e che altrove è per noi la patria libera pienamente. Chi ferma tutti i suoi pensieri in questa prima vita, non lascerà verun censo di libertà a'suoi figliuoli, e ne patirà stremo egli stesso. Altra maniera di volontaria servitù è quella di desiderare smodatamente ciò che torna indarno; e i papi possono cadervi del paro che i diaconi, i presidenti delle repubbliche del pari che i carcerieri dei pascià. Le sollicitudini del potere secolare sono signori crudeli e selvaggi; e coloro che si ostinano a governare senza averne la sufficienza, sono tra gli schiavi quelli a compiangersi maggiormente (1).

CAPITOLO VII.

Alcun che di più della libertà.

La libertà, dicesi, non può servire che alla legge; ma la legge che si fa mallevadrice della libertà, per non essere ingiusta, dev' essere inflessibile. Non parlo

(1) Greg., III, 60. Possit florere cum libertate justitia. — Ambr. Servitus quae liberis omni supplicio gravior est. — Aug., *Conf.*, III. Solvis a vinculis quae nobis fecimus, si jam non erigamus adversus te cornua falsae libertatis. — Ambr. Haec terra captivitatis; alia terra libertatis est. — *Id.*, *De Cain. et Ab.*, II, 9. Ea quae servitutem animae inferunt, inutilia sunt omnia. — Chrys. A saecularibus curis, tamquam ab immitibus et agrestibus dominis possimus absolvi. — Aug., *Mor. eccl.* I, 42. Rerum mortalium servi fiant, dum imperite domini esse desiderant.

della virtù pagana, la cui eccellenza, al dire di un'anima la più tenera e di un intelletto il più sereno, consiste nel non sentire compassione del povero, e a non invidiare il ricco, l'una e l'altra cosa, in sentenza di Virgilio, essendo una debolezza.

. . . . neque ille
Aut doluit miserans inopem, aut invidit habenti (1).

Senza la carità riesce imperfetta la stessa virtù cristiana. Povertà, umiltà e purità, sono tre pratici trovati del cristianesimo, compresi nel vocabolo annegazione, che accenna trovarsi in essi alcun che di negativo, di insufficiente. Ciò che rende più umane queste virtù, nel tempo stesso che le indìa, e l'Amore. Da questo fa Gesù Cristo dipendere la legge e i profeti;per questo il suo discepolo più diletto fu l'apostolo dell'inesauribile benevolenza. *M'ami tu.?* ecco la domanda che Gesù Cristo fa all'uomo che è simbolo dell'autorità accordata al sacerdozio; e san Paolo a questo passo, cui nulla somiglia nella letteratura profana di tutti i secoli, mostra la carità qual base e culmine del novello edifizio, La carità, al dire di san Gregorio, ciò ch' è diviso congiunge, tra'discordi pone concordia, pareggia ogni disuguaglianza, a ciò ch'è imperfetto dà perfezione. Tor via ogni disugualità sarebbe impossibile su questa terra tanto quanto toglie rvi ogni imperfezione. *Associare* e *migliorare*; ecco la formola meno incompiuta della fratellanza ed il progresso.

L'altre virtù, continua Gregorio, sono mezzi di perfezione: la carità è il legame che le tiene congiunte

(1) Virg., *Georg.*, II.

e le rafferma negli animi nostri. Con l'umiltà accosta ciò ch' è più elevato, e ciò ch'è più basso solleva, attuta le discordie, ammansa ogni ferocia, e con modi ineffabili e sacri le umane razze congiunge, sebben divise da grandissimi spazj, da terre, da mari, da climi diversi. Ovunque la carità non ha luogo, dice sant'Agostino, tutto è vuoto, e ovunque è presente tutto è pieno e perfetto. Si educhino sposi, padroni, servitori, giudici, ricevitori e pagatori di balzelli secondo la dottrina di Gesù Cristo, e poi si ardisca dire che questa religione offende agli interessi della pubblica cosa. (1). Ed ecco la ragione per cui sant' Ambrogio ripete che la carità è da più che la libertà; quella carità che Bernando chiama libera e liberale ad un tempo, (2). La carità è la parte positiva della liber-

(1) Greg , V, 53. Charitas divisa unit, confusa ordinat, inaequalia sociat, imperfecta consummat. — Virtutes quidem caeterae perfectionem generant, sed tamen eas charitas etiam ligat, ut ab amantis mente dissolvi jam nequeant. — (Le prime parole gli parevano tanto importanti, ch'egli le ripete nel libro XIV, 15) VI, 64. Sublimia inclinaret, humilia sublimaret, pacaret discordantia, ferocia mansuefaceret, dissociata conglutinaret, sarciret divisa tot aquarum terrarumque spatiis, climatumque diversitatibus, hominum nationes, compaginatis ad unam mentibus, suae vinculo suavitatis adstrueret. — Aug., *Mor. eccl.* I. Si haec una desit, inania; si adsit, omnia sunt plena. — *Epist.* 58. Dent tales maritos, tales conjuges, tales dominos, tales servos, tales judices, tales denique redditores vel exactores quales praecepit doctrina christiana, et dicere eam reipublicae adversam esse non dubitent.

(2) Ambr., ep. 37 et 71. Charitas major libertate est. — Bern, *Cons.*., I, 4. Charitate tam libera quam liberali.

tà, è la sostanza del fenomeno, la radice dell'albero, il suo fiore più soavemente odoroso, il suo frutto il più saporito.

CAPITOLO IX.

La verità.

La legge cristiana assicura la libertà coll'aiutar l'uomo a francarsi da'suoi interni tiranni, coll'associarlo distrettamente a'suoi simili. Gli dà per giunta l'animo di sostenere i loro diritti; e gliene fa uno stretto e religioso dovere. Quelle massime servili di sommessione che vannosi predicando in più luoghi da dugento anni, tendono a falsare lo spirito cristiano; e noi le discuteremo in progresso. Incominciamo per istabilire: che niun debito di fedeltà, per quanto si voglia rigoroso, non può chiudere la bocca a chiunque è tenuto di predicare il bene, d'impedire e di vituperare il male. Gesù Cristo c'insegna a soffrire per la causa della giustizia; e i nostri confessori di fresca data intendono il martirio in un modo nuovo all'intutto. — Il cristiano, dicono essi, deve tutto sopportare; il cristiano adunque deve anche tacere; ciò caro costa, non v'ha dubbio, ma tanto vuolsi da Dio. — Dio lo vuole? La paura adunque muta nome e si fa coraggio, e quanto si opera per cessare il martirio si fa martirio per l'appunto.

A tal modo i Padri non intesero il Vangelo; e giova ascoltarli. « Non disapprovare il male è delitto, è

» tradimento all'anima propria, è un porre a peri-
» colo la libertà per sottrarre sè stesso al pericolo.
» Il silenzio è la fuga del pastore all'appressarsi
» del lupo. È in tuo potere il far ammenda del fallo, ma non nel mio il dissimularlo? », dice sant'Ambrogio. Non istà bene all'imperatore il togliere la libertà della parola, nè al sacerdote il tacere quanto gli sta sul cuore; chè dinanzi a Dio non ávvi cosa di maggior pericolo, nè fatto più vergognoso agli occhi umani quanto le reticenze sacerdotali, dovendo il chierico liberamente dire ciò che gli detta la coscienza. Sa che stà scritto: Io renderò testimonianza della tua legge alla presenza dei grandi della terra senza sgomentarmi (1).

(1) Ambr., *Off.*, II, 217. In caussa Dei, ubi communionis periculum est, etiam dissimulare peccatum est non leve. — Greg., ep. II, 52. Si ea quae nobis corrigenda sunt taceremus, valde delinquimus. — Ambr., *in ep. ad Rom.* Assentari est si, quum possit reprehendere, taceat. — Greg., V, 52. Cupiditatis studio silere contra animam suam. — I, 25. Veniente lupo fugiunt dum se silentio abscondunt. — Hilar., *Fragm. hist.* Non potui praeferre ambitiosam tui reatus conscientiam injuriosae pro Dei confessione tolerantiae. — Greg., I, 40. Sin autem silentii mei dissimulationisque culpa et me ingravat, nec te liberat, malo importuniorem, quam inutiliorem aut turpiorem judices. — III, *Ps.* Et imperatori obedientiam praebui, et pro Deo, quod sensi minime tacui. — Ambr., ep. 40. Tibi integrum est emendare; mihi non est integrum dissimulare. — *Id.*, *ibid.* Neque imperiale est libertatem dicendi denegare, neque sacerdotale quod sentias non dicere. — Siquidem hoc interest inter bonos et malos principes, quod boni libertatem amant, servitutem improbant. Nihil etiam in sacerdote tam pe-

CAPITOLO X.

Sommessione non è adulazione.

E il pusillanime pur si tacesse! Ma parlano in questa vece i paurosi; e tutti nol fanno siccome solevano i loro grandi antichi.

Il ministro di Dio, dicevano questi, per funesta condiscendenza le anime non deve tradire, ma, se bisogna, devono ricorrere a rimedj salutari; non mollezza, nè snervamento, nè trivialità ne' lor detti. Le lusinghe sono proprie di coloro chè vogliono ingannare; più la laude è smodata, e più si avrà ragione di avvisarvi nemici. Il sacerdote non dev'essere nè versatile, nè volpe, nè lusingatore maldicente, nè ipocrita, ma pieno di libertá, di franchezza. Le potenze della terra non saprebbero nè atterrirlo, nè condurlo a rinegare Colui che rinegherà chiunque lo avrà rinegato. Quando il prete non teme la perdita de' suoi emolumenti, opera sempre con quella indipendenza che tanto si addice ai cristiani; ma se teme di esserne privato, sottoponsi ad un servaggio pieno di fastidj e di amarezze.

« L'uomo di Dio deve saper preferire la dignità dell'anima sua all'adulazione, e tutti coloro che insorgessero contro la verità, egli deve, per l'amore della ve-

riculosum apud Deum, tam turpe apud homines, quam quod sentiat non libere denuntiare; siquidem scriptum est: Loquebar de testimoniis tuis in conspectu regum; et non confundebar.

rità, dispregiare (1). In fin de' conti è questo il computo migliore; e colui che piace a Dio finisce per acquistarsi anche l'umana estimazione, e trovasi onorato dalla stessa persecuzione. Il vero modo di piacere è quello di non pensare a gradire agli altri per conto proprio; sendochè nelle ragioni dell'interesse ávvi sempre alcun che di offensivo ». È un vescovo francese che tanto afferma (2), è del La Rochefaucault nel vero.

(1) Cypr., *De Laps.* Oportet Dei sacerdotes non obsequiis decipientibus fallere, sed remediis salutaribus providere. — Hier., *Dial. cont. Pelag.* Blanditiae et dulcedines, proprium eorum qui decipere cupiunt audientes. — Cypr., ep. 28. Palpationibus perniciosis salutaris veritas impeditur. — Greg., V, 16. Tanto majores hostes credendi sunt, quanto magis laudibus adulantur. — Ambr. ep. 63. Nihil molliculum, nihil infractum ad laudem. — Chrys., *Sacerd.*, VI. Non multiformem, non subdolum, non adulatorem, non hypocritam, sed multa libertate et fiducia plenum. — Hilar., *in Ps.* 118. Neque nos terrenarum potestatum fas est jure terreri, quominus Deum, qui negaturos se negaturus est, non negemus. — Chrys., *Sacerd.*, VI. Si deturbari non formides, cum ea quae christianos decet libertate, omnia facere poteris. Qui inde deturbari metuunt, duram multisque incommodis refertam sustinent servitutem. — Greg., IV, 10. Nec cujuslibet hominis faciem justitiae praeponere. — Ambr., ep. 57. Nec plus me facere adulationem quam animam meam. — Greg., V, 19. Omnia quae in hoc saeculo videt acta esse contra veritatem, pro veritate despicere.

(2) Hilar., *in Ps.* 52. Ex caussa placendi Deo, caussa etiam hominibus probabilis sit placendi. Non est majus vinculum hominibus placendi, quam ut nemo sui caussa velit iis placere quibus placet: quia quod in profectum propter utilitatem ef-

Nè soltanto con la sfacciata adulazione, ma sibbene con ignobili risguardi si può appalesare l'accettazione di persone. Quando non vi comportate col re peccatore nel modo stesso che verso il mendicante, voi peccate, tanto facciate per timore, quanto per interessata preferenza. Se, quai vicarj di Dio, rispettate i re assoluti, è pur vostro debito di rispettare del pari i magistrati dei liberi reggimenti; sendochè non sia detto nel Vangelo che la libertà non sia di diritto divino, tanto almeno quanto il despotismo. Se prendete alla lettera il *Cesare* di Gesù Cristo, voi ne escludete i duchi, i granduchi ed anche i papi, lasciando a parte i langravi e le regine.

Ma la politica teologia di certuni è di un'arrendevolezza maravigliosa; per i principi assoluti essi servano intera l'obbedienza, e tutto il loro coraggio appalesano contro lo scandalo e la follìa della libertà. Cotesti predicatori del silenzio non guardano di mal occhio le turbazioni popolari che paressero intese a favorire i legittimi signori. Vero è bene non essere sempre agevole il sapere qual sia il legittimo signore. In Francia, per esempio, chi sarebbe il Cesare inteso dai Giudei? Il duca di Bordeaux o Luigi Blanc, il conte di Parigi o Cavaignac, o veramente i nascituri, che venir potrebbero dal principe Luigi Bonaparte? Ma, in sostanza, la resistenza che fosse fatta in favore dell'uno di questi *Cesari*, non sembrerebbe tanto rea, quanto fosse fatta in pro di qualsivoglia altro. Vi so-

ficitur, non potest non aliquam interdum offensionem ex caussis accidentibus excitare.

no adunque due pesi e due misure: il precetto della cieca obbedienza non è servato, e si confessa l'impossibilità di servarlo alla lettera.

Gli amici dell'ordine non avvisano malvagie le sollevazioni intese a restituir l'ordine nel modo ch'essi lo intendono; gli amici de' popolari tumulti, giunti al potere, vituperano questi tumulti e in nome dell'ordine li scindono da capo a piedi. Sono mariti infedeli cui non garbano le infedeltà delle proprie mogli; il fatto, a dir vero, è poco logico, ma è naturale.

CAPITOLO XI.

Le persecuzioni emoglienti.

La nimistà più crudele è quella a cui la pace serve da aguzzino; la più tremenda persecuzione è quella che lusinga, che protegge e che paga; è quella che non lascia trovare ne' ceppi la libertà, ma che dà palagi per carcere; è quella che non taglia la testa con la scure, ma che l'anima uccide con l'oro. Quando la Chiesa non s'accorge di essere assalita è allora più risolutamente infestata; chè lo scettro oppressore non combatte per non essere stramazzato; egli palpa a fine di domare; egli onora i vescovi onde vescovi più non si mostrino (1).

(1) Cypr., *De un. eccl.* Neque enim persecutio sola metuenda est. Facilior cautio est ubi manifesta formido: et ad certamen animus ante praestruitur. Plus metuendus est et cavendus inimicus, quum latenter obrepit; qui, per pacis imaginem fallens, occultis accessibus serpit: unde et nomen serpentis ac-

Fra mille sceglierò un esempio, che parmi dei più notevoli. Nel maggio del 1849 l'impero d'Austria si teneva per ispacciato; e in tanta difficoltà di tempi che si pensò fare a Vienna? Si pensò a convocare i vescovi per provvedere alle libertà della Chiesa. Fu prontezza di sagacità, fu conoscere a fondo il mestiere; chè la lusinga è più valida dalla paura; essa rende i corpi arrendevoli senza spezzarli.

Vuolsi pertanto rendere giustizia anche ai propri avversarj, e dire: che quella maniera di sinodo imperiale, che non sarebbesi convocato se mortali non fossero stati i pericoli dell'austriaca monarchia, recò qualche buon frutto, e condusse ad opportune confessioni. Il governo di Venezia nell'aprile del 1848 fu il primo, ch'io mi sappia, in Europa ad aprire libere entrature tra i vescovi del nuovo Stato e la S. Sede; ed io sono ben lieto di avere disteso e soscritto quel decreto, corollario ben naturale della libertà di scrivere e di pensare. L'Austria nel 1850 consente la corrispondenza con Roma; e toglie altri inciampi che lo Stato avea posti alla Chiesa. Ella si riserva unicamente il diritto di nominare i suoi vescovi; e con questa cautela può tutto il rimanente abban-

cepit. — GREG., III, 60. Illa magis cavenda est discordia, cui satellitium pax praebet exterior. — HILAR., *ad Const.* Pugnamus contra persecutorem fallenter, contra hostem blandientem. Non dorsa caedit, sed ventrem palpat: non tradit in carcere ad libertatem, sed intra palatium honorat ad servitutem: non caput gladio desecat, sed animam auro occidit. — Non contendit ne vincatur, sed adulatur ut dominetur... Sacerdotes honorat ne episcopi sint. — HIER., ep. 14. Tunc maxime oppugnaris quum oppugnari nescis.

donare. Preferirei certamente un vescovo che mai non potesse scrivere al papa, ad un altro servilmente devoto ai temporali interessi dello Stato; chè quando un governo è sicuro di un tal servitore, che può mai importargli s'egli pubblica lettere pastorali senza preventiva censura? Per l'opposto, queste apparenze di libertà servono a meglio velare la servitù ed a far gabbo agli occhi de'semplici. Checchè ne sia, tocca adesso ai vescovi il prender l'Austria in parola, e a non istrignere con le loro mani que' legami che sembrano alquanto allentati.

La ricchezza ed il potere richiesto od accettato del chierico, offre ai re maggior predominio sulla sua dignità. La povertà (dice il Crisostamo) ci avvicina al cielo, ci libera da ogni spavento, da ogni pericolo, da ogni sollicitudine; essa dà la forza di parlar alto contro i magistrati, contro i grandi, contro le teste coronate.

Tali sono gli eletti del Signore, che non può essere il Dio dei vili, dei degenerati (1). Non ricercasi ad ogni istante questa maniera di martirio che d'un sol colpo pon fine ai patimenti ed alla vita; quest'altro martirio lungo e nascoso che fa assidua te-

(1) HILAR., *in Ps.* 135. Dominatus in viles et in degeneres indignus Deo est. — CHRYS., *De S. Babyla.* Timorem et timore fortiorem adulationem. — *Id., De Vig.* Qui opes contemnit, omnes intrepide alloquetur, neminem pavens. Egestas nos coelo vicinos praestat, non terroribus solum et curis ac periculis, sed etiam omnibus molestiis liberans.— Qui nihil habet, omnia contemnit; et magna libertate adversus magistratus, primates, atque ipsum diademate ornatum utitur.

stimonianza ad una verità abborrita dal mondo, può essere più amaro e più prezioso della morte (1).

CAPITOLO XII.

Sommessione non è paura.

Dai risguardi nelle parole passammo a toccare alcun che dei risguardi ne'fatti, e converrà farvi ritorno. Ciò che importa stabilire in ogni caso si è che la sommessione al potere, per quanto umile si richiegga, dev'essere appensata, spontanea, libera da timore e da vergognosi interessi.

La perfetta carità non fa luogo a timore; chè colui che teme non è nella carità perfetto. Chi nulla agogna in questo mondo, di nulla teme; ma i direttori delle coscienze, guidati da una malaccorta prudenza; nella paura di perdere la buona grazia degli uomini, non ardiscono sempre di farsi liberi difensori della giustizia (2).

Tutti coloro che ad ogni istante citano l'autorità di Gesù Cristo, traggansi innanzi a mostrarci dove e quando col suo silenzio rinegò egli la sua parola. Non fece egli forse intendere a Pilato che tutta la possanza dell'impero è inferiore alla sua? Non diede

(1) Ambr. Precatio in fine longioris occultique martyrii.

(2) Greg., VII, 32. Qui timet non est perfectus in charitate. — I, 28. Saepe rectores improvidi, humanam amittere gratiam formidantes, loqui recte ac libere pertimescunt. — I, 25. Nulla praesentis vitae appetat, nulla pertimescat.

egli il nome di volpe ad un re? Non vituperò egli l'ipocrisia di quegli uomini che avevano soldati e satelliti al loro comando per farlo catturare? Nel santuario della sua anima sente il ribrezzo della morte, ma non già lo spavento.

E nel fatto chi teme la morte mostra di non credere alla immortalità (1); e chi serve a Dio nulla dimestichezza ha con la paura; conciossiachè chi teme l'Onnipossente non può aver timore degli uomini. — Per la salute dell'anima tua, dice sant'Ambrogio, non dubito punto di provocare la tua collera. I soldati assediano il tempio, e lo strepito dell'armi non isgomenta la mia fede. Fatto non sono per temere un imperatore terreno più che il Signore dell'universo. Il giudizio degli uomini non dà veruno spavento a colui che avrà per giudice Iddio (2).

Ascoltiamo la gran voce di Gregorio: — Chiunque osa alzare il capo contro Dio e contro le instituzioni dei Padri, non farà punto curvare la mia, nep-

(1) Chrys., *ad pop. authon.*, 5.

(2) Ambr., ep. 21. Didicimus servi Dei non timere. — Greg., 9, 78. In caussa in qua Deo placere cupio, homines non formido. — Hier., ep. 6. Non timebo hominum judicium, habiturus judicem Deum. — Ambr. Plus Dominum mundi quam saeculi hujus imperatorem timentem. — Greg., 2, 32. Si veraciter christianus esses, plus Dei judicium, quam voces hominum formidares. — 5, 19. Nihil praeter omnipotentem Dominum metuentes. — Ambr. ep. 40. Pro salute tua etiam offensionem tui animi non timerem. — Ep. 21. Circumfusus miles, armorum strepitus, quibus vallatur Ecclesia, fidem non terrent meam.

pur sotto la scure; e tanto spero, ajutandomi l'Onnipotente. Sono parato a morire più presto che a consentire che la Chiesa sia al mio tempo avvilita. Tu conosci il mio fare; sono paziente sopportatore; ma risoluto ch'io mi sia a non più sopportare, con animo lieto io sfido il pericolo. Quando scorgo i potenti commettere un'ingiustizia contro il debole, tosto muto l'umiltà in alterigia; e a quel modo che mi dimostro sottomesso finchè operano il bene, tosto che trascorrono al male, mi dichiaro loro avversario. Salgo arditamente, e faccio intendere una libera voce in difesa del gregge che mi è affidato. Chè la ferma fede, dice Ilario, dispregia i consigli assembrati dai regnanti (1).

La religione serbò spesso sotto l'altare le tradizioni della patria tradite dai sapienti, abbandonate dai ricchi, e spente dai re (2); ora è cosa orribile

(1) Greg., 20. Qui contra omnipotentem Deum atque contra statuta SS. Patrum suam cervicem erigit in omnipotente Domino confido, quia meam sibi nec cum gladiis flectet. — IV, 47. Mores meos bene coguitos habes: quia diu porto; sed si semel delibero non portare, contra omnia pericula laetus vado. Ante paratior sum mori, quam B. Petri Apostoli ecclesiam meis diebus degenerare. — I, 36. Quum eos fortasse contra quoslibet inopes injustitiam aliquam agere cognosco; humilitatem protinus in erectionem vertas; et ut eis semper bene agentibus subditus, male agentibus adversarius exisistas. — I, 25. Ex adverso ascendere et pro defensione commissi gregis voce libera hujus mundi potestatibus contraire — Hil., *in Ps.* 118. Principum consessus sprevit fides constans.

(2) Abierunt sola religione liberi, quoniam sola illius per captivitatem extorqueri nequiverit.

a dirsi, che quella religione ch'esser dovrebbe il puntello del debole oppresso, si faccia complice del potente oppressore (1).

CAPITOLO XIII.

La libertà pagana e la libertà cristiana.

I primi cristiani, dice Bossuet, erano tutta dolcezza, tutta sommessione (2). Questo grande scrittore, che trovato avrebbe ispirazioni migliori a Meaux che a Versailles, fa un po'di violenza alla storia, e si forma in politica un cristianesimo a modo suo. Incominciamo dal dire, che nello spirito cristiano ávvi un sentimento dell'umana dignità, che i pagani più illuminati e più virtuosi non potevano nè provare, nè conoscere, e che dà alla parola del cristiano, la più umile e la più dolce, un senso di ammonimento o tal fiata di rimprovero; e ne accennerò un solo esempio. Cicerone rende grazie a Giulio Cesare d'aver perdonata la vita ad un suo nemico, e ciò fa con laudi cotanto smodati da palesarsi poco sincere e fuori di luogo nella bocca di un parteggiator per la repubblica. Non trattavasi pertanto di divertire là vendetta, ma unicamente di raffermare in Cesare le disposizioni della sua clemenza naturale e le delibera-

(1) Greg.. I, 55. Durum est, ut si aliis, pro mercede sua libertates tribuant, ab Ecclesia, quam tueri eas oportuerat. revocentur,

(2) Avvertimento 5.

zioni di una magnanimità di tornaconto. Flaviano si presenta a Teodosio per attutare un insaziato furore, per salvare una città minacciata di sterminio (1). Egli è povero prete, un vecchio infermo che mai non seppe far pompa nè di liberi sensi, nè di romorosa eloquenza; e nondimeno il suo parlare è più degno di quello del possente oratore. Flaviano ricorda all'imperatore i doveri imperiali; gli pone dinanzi agli occhi una corona eterna e più risplendente di quella che la morte gli farà cadere di testa. Cicerone paragona il dittatore agli iddii immortali: *simillimum Deo judico;* è giudizio tutto suo. *Similem* era immagine troppo sbiadata, e gli abbisognava il *simillimum* per tornire il numero, e per gonfiare la lode. L'imperatore, dopo il discorso di Flaviano, sentesi servo del comun giudice e signore al pari dell'ultimo di coloro che l'hanno offeso, e perdona: *conservis ignoscam.*

Esimio lavoro sarebbe quello che avesse per intendimento di mostrare quanto vi sia di tirannico, di servile nella libertà de'pagani; e quanto vi sia di pagano nelle massime di certi cristiani re o monaci che si vogliano prendere ad esame. Ma d'uopo non sarebbe di un lungo argomentare per provare che l'obbedienza dovuta ai re non potrebbe mai essere, come Bossuet pretende, *a tutta prova,* in guisa da togliere agli ecclesiastici il diritto di rimproverare ai re stessi i loro delitti, o di avvertirli dei loro falli; conciossiachè un dovere sia sempre un diritto.

Il pastore può divenir preda del lupo, ma com-

(1) CHRYS., *h.* 21 *ad. pop. ant.*

plice non mai. *Domabis lupos, ovibus non dominaberis* (1). Ma vi sono pastori che palpano il lupo e bistrattano le pecorelle; ed è ben singolare e strano l'abuso che fassi della metafora dell'agnello, secondo l'usanza di scegliere passi della Scrittura *ad usum Delphini*, e di citarli staccati. Ora il prete dev'essere agnello per umiltà, ma pastore per zelo; deve, in sostanza, vegliare, sgridare, battere, se bisogna, ma battere al modo che s'addice al pastore (2).

CAPITOLO XIV.

Il diritto di rimprovero.

Resistere con la parola al principiare degli abusi, al fine di prevenire la necessità di resistervi con l'opera, è un salutare dovere, è per giunta un atto di fedeltà verso il potere che governa. È fatto riconosciuto che ogni uomo, finchè ha l'uso della ragione, può accennare i falli altrui, purchè tanto faccia con la debita discrezione (3); quindi a maggiore ragione deve farlo colui, l'ufficio del quale è di predicare la parola. Il sacerdote pagano intendeva questo dovere; e noi vediamo nei grandi poeti, che sono gli

(1) Chrys., *h.* 21 *ad Piccnt.*

(2) Bern., *Cons.*, II, 6.

(3) S. Thom., 3, q. 33 art. 4. Et praelati sunt corrigendi. Quum aliquis praelati charitative monet non propter hoc se majorem existimat, sed auxilium impertitur ei qui, quanto superior est, tanto in periculo majore versatur.— *Art.* 3. Aliquis, in quantum habet sanum rationis judicium, in hoc in quo alter delinquit, potest eum corrigere.

storici dell'umanità, l'ire dei re irrompere alla voce di Calcante, di Tiresia, di Chirseo, ed esserne punite dal cielo. La legge cristiana comanda più imperiosamente d'ogni altra la severità quand'è necessaria. Cerusico inabile e crudele è colui che palpa la piaga o che la cura senza tastarla, senza tagliare sino al vivo (1). La legge cristiana tra principi e suggetti non fa distinzione; per lo contrario essa raccomanda al sacerdozio di rifuggire da'regali palagi, e di accostarsene soltanto per istornare i re dalle male loro vie (2). È divietato l'insultare senza ragione al principe o ad altri magistrati (3); chè anche il monarca è uomo; ma santa cosa è l'imitare l'esempio di Elia e di Giovanni Battista. Il sacerdote, e singularmente il pontefice di Roma, dovrebbe essere il rifugio degli oppressi, l'avvocato dei poverelli, la speranza degl'infelici, l'occhio dei ciechi, la lingua dei muti, il terrore de' malvagi, il maglio percussore de'tiranni, il padre dei re, la luce del mondo, il mi-

(1) Cypr., *De Lapsis*, 5. Imperitus est medicus qui tumentes vulnerum sinus manu parcente contrectat, et in altis recessibus viscerum virus inclusum, dum servat, exagerat. Aperiendum vulnus est et secandum. Vociferetur licet et clamet et conqueratur aeger impotens per dolorem. — Tertull., *De poen.* Praesentem injuriam supervenientis utilitatis gratia commendat.

(2) Hil., *in Ps.* 118. Loquitur propheta constanter adversus principes terrae, Deum praedicans. — S. Thom., 3, 187, 2. Convenit religiosis adire regum palatia, ad eos arguendos et dirigendos, sicut J. Baptista arguebat Herodem.

(3) *Canon. Ap.* 74. Quicumque contumelia affecerit (ὑβρίζῃ) regem vel magistratum praeter jus, poenas luat.

nistro dell'Altissimo, il vicario del Cristo, il Cristo del Signore (1); da ultimo, il dio di Faraone, voglio dire, armato, dell'autorità di Dio contro i Faraoni d'ogni razza, maschi e femmine, del ramo primogenito o del cadetto, Faraoni banchieri e Faraoni comunisti. L'aquila di Meaux non doveva ignorare queste parole del monaco di Chiaravalle, parole che gemiti di colomba non sono all'intutto. Ma per qual motivo accade che mai in Bossuet non se ne incontrino di simiglianti contro i regj scandali del tempo suo? Egli però confessa che i primi cristiani « distinguevano ciò che Dio aveva posto nell'imperatore da ciò che l'imperatore faceva contro Dio (2) »; ei riconosce che santi vescovi *rimproverarono a Costanzo le sue persecuzioni senza verun riguardo;* ma si astien bene dal citare sant'Ilario, laddove chiama lupo rapace (3) quest'imperatore, cosa che non aggrada punto a Racine. Lucifero poi, vescovo di Sardegna, scrivendo a Costanzo, gli di dice: *Prova, se il puoi, che tu sei nostro giudice, che tu fosti creato imperatore per forzarci coll'armi a far quanto piace al demonio tuo familiare* (4).

(1) Hier., *Com. in Mat.* 2, 10. — Bern., *Cons.*, 4, 7. Refugium oppressorum, pauperum advocatum, miserorum spem, oculum coecorum, linguam mutorum, malorum metum, malleum tyrannorum, regum patrem, orbis lumen, sacerdotem Altissimi, Vicarium Christi, Christum Domini, postremo Deum Pharaonis.

(2) Avvertimento 5. (3) Hil., *in Const.*

(4) *In not. ad Patres Ap.*, I, 220. Non posso citarlo nel suo originale; ma il passo ed il zelo di Lucifero sono ben noti. —

La severità del Chrisostomo verso quell'Eudossia ch'egli chiamava Erodiate, e verso l'eunuco della corte (1) è nota del pari che la sua eloquenza. Sant'Ambrogio pose in principio il dovere di non risparmiare le gravi colpe dei re (2); ma incomincia con private esortazioni, prima di venire ai pubblici rigori (3). Gregorio Magno biasima una legge imperiale; egli scrive a Teodolinda, siccome a donna trascinata nell'errore da malvagi consiglieri: « Noi non risparmiamo per- » sona alcuna (dic'egli) laddove si tratta della verità; » e per non offendere alla suprema amicizia noi non » temiamo l'odio dei potenti ». Il tono sommesso ch'egli prende tal fiata, è avvisatamente preso per dar più spicco al rimprovero. « Se le cause dei vescovi » alle mie cure affidati, son abbandonate al patroci- » nio altrui presso i pii imperatori, che fo io, mise- » ro, oramai nella Chiesa? (4) »

Proba te super nos factum judicem; proba te ad hoc constitutum imperatorem ut nos armis tuis ad omnem impleudam voluntatem amici tui diaboli perduceres.

(1) Socrate, V, 3, 5. VI,5. παρὰ τοῦ προσήκοντος, dice il severo istorico, che vuol saperne più di san Giovanni Crisostomo.

(2) Ambr., *in Ps.* 37. Ubi peccata graviora sunt, ibi non videtur a sacerdotibus parcendum regibus.

(3) Ambr., ep. 41. Ego certe quod honorificentius fieri potuit, feci, ut me magis audires in regia, si necesse esset, audires in ecclesia.

(4) Greg., IV, 38; III, 66; II: 47. Nulli contra veritatem parcimus: supernis amicitiis dediti, humanas inimicitias non timemus. — V, 21. Si episcoporum caussae mihi commissorum apud piissimos dominos aliorum patrociniis disponuntur, infelix ego, in Ecclesia ista quid facio? — III, 65.

Si risponderà, che i tempi sono mutati, e che il coraggio del clero non tornerebbe più acconcio. Ma sarebbero mai per avventura cessate tutte le occasioni di esercitarlo, e cessate per sempre? Sarebbe mai che si mutasse del pari il concetto del dovere? Sarebbe mai che il prete possa rimaner prete con lo scandalizzarsi di ciò che sarebbe a farsi per cessare lo scandalo? Se il fatto sta di tal forma, dite allora che il tempo del Vangelo passò e siate turchi.

CAPITOLO XV.

L'opposizione generosa.

Una delle prove più maravigliose, in mia sentenza, della santità della nostra religione si è la misura ch'ella reca nell'ime latebre dell'animo, ed il potere di conciliare gli estremi senza passare i termini, senza soffermarsi a componimenti stremi di sincerità, di valore. Essa non confonde la vigoría con la gonfiezza (1); essa vuole che l'umiltà sia senza timore, e la dignità senza orgoglio; essa richiede che gli alti concetti non ci rendano meno attenti ai più umili doveri della vita, nè meno compassionevoli alle sne miserie, nè che la sollicitudine per le menome cose tolga all'anima

(1) Aug., *Mor. eccl.* Robur et timorem. — Greg., V, 43. Nec humilitas timida, nec erectio sit superba. — I, 25. Ne aut alta petens, infima despiciat, aut infimis proximorum congruens, appetere alta desistat. Qui benigne decurrit ad infima, tum valenter recurrit ad summa.

l'energia per innalzarsi alle più sublimi; ma che il duplice esercizio sviluppi ad un tempo la forza dell'anima e la sua agilità, la sua modestia, la sua grandezza. Essa richiede che la carità non sia nè ambiziosa, nè trascorrente; che il rimprovero sia fatto in guisa, da non sospignere viemaggiormente gli animi al male, da non farsi cagione di caduta a colui che fa prova di un zelo disumano (1).

Il cristianesimo non è una fazione di moderati, ma sibbene un principio moderatore. La croce non è vessillo di parte, e neppure di un popolo; e la comunale e trita opposizione, che crede provare esagerando, che sospetta degli altri e che teme essere ad altri sospetta, manda grida disperate, una siffatta opposizione è indegna dell'uomo di Dio perchè l'anima inaridisce ed esacerba, perchè trovasi in bisogno di trovare ogni mattina qualche nuova appuntatura contro il suo av-

(1) Cypr., *De pat.* Insolens affectatae libertatis audacia. — Tolle charitati patientiam; et desolata non durat.—Hier, *Com. in ep ad Tit.* Errantes non a malo retrahat, sed sua saevitia praecipitet. — Greg., 14, 15. Ne unde mala redarguunt, inde per elationis impulsum in profundiora mergantur.—IV, 1. Maturis objurgationibus improperat, ut ipsa quoque sacerdotalis indignatio virtuti sit admixta dulcedinis. — V, 5. In omne quod superbis quorundam actibus contradico, ex omnipotentis Domini largitate, charitatis intimae custodiam nunquam relinquo. — S. Thom., 3, 33, 4. Correctio fraterna, quae est actus charitatis pertinet ad unumquemque respectu cujuslibet personae ad quam charitatem debet habere, si in ea aliquid corrigibile inveniatur. . . Non cum protervia et duritia, sed cum mansuetudine et reverentia.

versario; perchè non dà nè lascia rispetto, e rendesi assurda a forza di mostrarsi implacabile, e ridicola a forza d'essere malgraziosa; perchè finalmente si pasce di ripetizioni e vive ne' luoghi comuni siccome rana in palude. Ma la verità è pure una scuola di buon gusto; e le trivialità (1) l'affastidiscono, non foss'altro, per essere parole oziose, delle quali sa l'uom cristiano che dovrà render ragione a Dio. Coloro poi che, sviati da abitudini che sanno di pedanteria, pretendevano far del papa un capo-setta, un giornale incarnato, non operarono per malizia, ma resero più gravi le difficoltà; e conturbarono maggiormente la coscienza di Pio IX con le loro pretensioni. D'uopo era tenerlo al di sopra della mislea, o per lo meno di non cacciarvelo dentro ad ogni istante e di tutta forza, qual testo della Scrittura, buono in sè, ma ripetuto troppo spesso.

La difesa del debole deve recare l'impronta della discrezione e della gravità, affinchè la severità trop-p'oltre spinta non sembri impeto di giovinezza. L'uomo virtuoso che rimprovera, è quel chirurgo che si apparecchia ad una malagevole operazione, non già coll'incollerirsi, ma sibbene col raccorre tutta la sua attenzione, per risparmiare il dolore, e per rendere il pericolo minore. « Risparmiare quegli stessi che ci hanno offesi, è un rendersi degni della libertà che desideriamo ». — « Non movo lamento contro di voi, ma per voi ». Questa sentenza di Gregorio rinchiude un alto concetto in un nobile sentimento (2).

(1) Hier., ep. 52. Nolo te declamatorem esse et rabulam.
(2) Greg., 10, 36 Ipsa defensio pauperum moderata et gra-

Uno de' passi più mirabili del Chrisostomo è quello in cui esalta il contegno di un santo vescovo, nomato Babila, nel cacciare dal tempio un re traditore: « Io non ammiro tanto questo beato per aver ardito » di infrenare la rabbia dell'imperatore, ma sibbene » per aver saputo servar modo e misura in questo » fatto, senza proferir verbo che passasse i giusti con» fini. Tale è la sapienza di Gesù Cristo, che non ci » consente il combattere nè più nè meno del biso» gno (1) ». Questi veri cristiani sapevano essere cittadini nella solitudine, anacoreti nel mondo; essi sapevano porre eroismo nella purità, grazia nel coraggio e pudore nella morte.

CAPITOLO XVI.

Il martirio.

Questi cristiani desideravano il martirio (2); ed era un atto di magnanima disobedienza, un santo cambattimento. Non devesi permettere che la Chiesa

vis sit, ne si quid nimis rigide agitis, ex juventute vos arbitrentur homines superbire. — AUG., *De quant. an.* Omnibus subventum velle debemus, etiam qui nos laeserunt, aut laedere, aut omnino laedi volunt. Haec est vera, haec perfecta, haec sola religio, per quam anima se libertate dignam facit.—GREG, 5, 16. Non contra vos, sed pro vobis lugeo.

(1) CHRYS., *De S. Babyl.* Non tam admiror beatum illum, quod imperatoris furorem reprimere ausus sit, quam quod intellexerit quatenus hoc ipsum facere oporteret, nec quidquam ulterius vel fecerit vel dixerit. — Talis est Christi sapientia, quae nec minus nec plus justo decertare permittat.

(2) TERTULL., *Spect.* Obstinati ad mortem.

di Gesù Cristo, questo tempio, di cui i miracoli ed i martirj sono l'armatura (1), sia profanata da massime d' una sacrilega servilità. Bossuet adultera la storia là dove dice che i cristiani *morivano senza aprir bocca per difendersi* (2) Essi non escusavansi, nè tentavano di divertire il supplizio; ma ad alta voce confessavano la loro credenza, ad alta voce rimproveravano ai re i loro rigori. Bossuet medesimo ciò non dissimula (3); e Giovanni Crisostomo benedice ai vantaggi che emersero non solo dagli esempi, ma sibbene dalla libera voce dei mártiri (4).

Gli imperatori nel fatto trattavano i mártiri quali ribelli. Il prefetto disse all'immortal vescovo Cipriano: « É un lungo tempo che vivi sacrilegamente, » che vai traendo assai persone nella tua congiura, » e che ti sei dichiarato aperto nemico degli Iddii » e delle sante leggi di Roma (5) ». Direbbesi il linguaggio di un odierno prefetto di polizia.

(1) Dante.

. . . . al templo
Che si murò di segni e di martiri.

(2) Avvertimento 5.°

(3) Theotoret., III, 15. « Giovenino e Massimino morirono rimproverando all'imperatore le sue idolatrie; e dicendogli ad un tempo non essere altra cosa che loro spiacesse nel suo impero. ». — Ma nulla spiaceva a Bossuet nel regno di Luigi XIV; e neanco le sue distrazioni amorose.

(4) Chr., *De S. Babyl.* Lucrum a libera martyris voce natum.

(5) *Act. Mart.* Diu sagrilega mente vixisti et plurimos ne-

E poichè ho Cipriano nominato, sento il bisogno di riferire in parte le risposte per lui fatte al magistrato pagano, onde vi si ammiri la semplicità nella forza e la dignità nella calma. Feriscono sul vivo assai più dello scherno, e sono più tremende della minaccia, appunto per essere ad un tempo semplici e severe, e per seguitare, al termine di questo dialogo, la morte (1).

— *Paterno.* I santissimi imperatori Valeriano e Galieno sonosi degnati di indirizzarmi un rescritto che dispone: dover tutti coloro che non professano la religione di Roma, da oggi in poi riconoscere le cerimonie ed i riti. Ti domando il tuo nome: che rispondi?

Cipriano. Sono cristiano e vescovo (2); non conosco altri dii che il solo vero Dio creatore del cielo, della terra, del mare e di quanto sta in essi. A questo Dio noi cristiani serviamo; lui preghiamo giorno e notte per noi, per tutti gli uomini ed anche per gli imperatori.

Paterno. Persisti adunque in tal volere?

Cipriano. Buon volere che a Dio è vôlto non può mutare.

Paterno. Tu potrai adunque, a senso degli ordini di Valeriano e di Galieno, partire per Curube, e rimanervi confinato.

Cipriano. Parto sull'atto.

Paterno. Essi sonosi degnati di scrivermi, non farie tibi conjurationis homines aggregasti et inimicum te Diis romanis et sacris legibus constituisti.

(1) *Act. Mart.* (2) Christianus sum et episcopus.

solo in proposito de'vescovi, ma inoltre de'preti che sono in Cartagine.

Cipriano. Le vostre leggi hanno saviamente stabilito che non vi fossero spie; io non posso adunque scoprire questi preti, nè denunciarli; e frattanto ciascun di loro può essere trovato nella sua città.

Paterno. Li troverò. È inoltre divietato di tener conciliaboli in luogo qualsivoglia, e l'entrare ne'cimiterj; per la qual cosa chiunque passerà questi divieti salutari sarà decapitato.

Cipriano: Fa quanto ti è comandato. —

Il vescovo fu esiliato, poi richiamato dal novello proconsole Galerio Massimo per essere tratto al martirio. Ecco le sue risposte :

Galerio. Tu sei Tascio Cipriano?

Cipriano. Sono quel desso.

Galerio: Sei tu che ti erigesti in papa di uomini sacrileghi?

Cipriano: Son io.

Galerio. Dai santissimi imperatori vuolsi che tu offra sagrifizj agli dii (1).

Cipriano. Tanto non farò mai (2).

Galerio. Pensateci bene.

Cipriano. Fa quanto ti è comandato. In un fatto di tanta giustizia io non posso starmi infra due.

Galerio avendo inteso il suo consiglio di Stato, rese, contro sua voglia, questa sentenza: « È un lungo » tempo che tu vivi da sacrilego, che associandoti » gran numero di settarj all'empia tua congiurazione,

(1) Caerimoniari. (2) Non facio.

» ti sei chiarito nimico degli dii di Roma e delle sue » sante leggi. Ora, poichè i pii e santissimi principi » Valeriano e Galerio Augusto, nè Valeriano il Cesa» re illustrissimo non hanno saputo richiamarti al» l'osservanza delle loro cerimonie, poichè sei con» vinto autore e capo di detestabili delitti, servirai di » esempio a tutti coloro che trascinasti nel tuo delit» to. Il tuo sangue vendicherà la violata legge ».

Galerio lesse la sentenza: Tascio Cipriano sarà corretto dalla scure; chè tale è il nostro volere (1).

Cipriano rispose: Siane lodato Iddio (2).

Che Bossuet lo consenta, o no, il martirio è adunque un atto di resistenza, anche quando accompagnato non fosse da parole coraggiose, che spessissimo le furono compagne. Vi furono mártiri che cedettero, facendo però sentire che avrebbero potuto resistere con la forza, e Gesù Cristo fu il primo a dar questo esempio. È inoltre un atto irreverente che Bossuet non avrebbe loro permesso. Bello era a quell'anime grandi il predicare l'obbedienza nell'atto di disobbedire e di morire. Li imitino i nostri prelati, e saranno di tutto cuore creduti. Per raccomandare ai popoli il rispetto verso i principi, siate, o chierici, non pagati da loro. Saggiate un po' di martirio.

(1) Gladio animadverti placet.
(2) Deo gratias.

CAPITOLO XVII.

Modi e gradi diversi di martirio.

Si dirà che il martirio non è più de'nostri tempi. Non è mártire chi vuole, io lo so; ma per quanto il secolo sia mite, qualche buon suppliziétto rimane sempre per chi vago ne fosse. Non è già la sopportazione, ma sibbene la cagione di essa che forma il martirio; nè sempre è mártire chi soffre anche per una santa causa (1), se nol patisce con animo libero da cupidigia, da odio, da orgoglio. Per l'apposito chiunque s'intende a servare ad ogni costo la casta verginità del vero (2), anche al di fuori delle cose della fede, purchè tanto adoperi per un sentimento di religione, egli è mártire veramente. La verità politica può a tal modo farsi sacrifizio religioso, se soffri per li tuoi fratelli in nome di Colui che tutti ci francò, se ne' tuoi divisamenti agli interessi dell'anima i beni esterni fai soggiacere. Il merito non si misura tanto dalla intensità del dolore, quanto dall'intenzione della mente. L'obolo della vedova è trovato l'offerta più preziosa, appunto per essere fatta con umiltà e con abbondanza di cuore.

Siate mártiri adunque allora che vi fate incontro animosi alla sopportazione, in onore della celeste

(1) Greg., 12, 51. Persecutio, dum non rationabiliter sustinetur, nequaquam proficit ad salutem.

(2) Hil., *ad Const.* Melius mihi in hoc saeculo mori quam castam, veritatis virginitatem contemnere.

verità (1). *Stabitis ante reges.* I re eserciteranno il loro potere sui vostri corpi, ma l'anima sa sottrarsi al loro giogo. L'esilio è pure uno de'loro ajuti (2); ti caccian per sottrarsi alla tua presenza; chè la tua muta presenza è una maniera di battaglia; non considerando che sbandeggiansi da sè; chè ovunque sarà l'esule ivi sarà la patria (3), sia poi un nudo scoglio od un'oscura prigione. Voi sarete liberi ne'ceppi, e in più alto grado di coloro che vi calpestano, sarete signori de'vostri signori e re de'vostri re.

CAPITOLO XVIII,

Il diritto di difesa.

I principi che si chiamano leggittimi, e quelli di circostanza, od anche quei liberali che sono più principi ch'essi stessi sel pensino, si sdegnano delle usurpazioni ardite dal clero sui loro diritti; nè sono qui per negare che in altri tempi ciò fu vero talvolta. Ma è vero altresì che quando i principi audacemen-

(1) Mat., 17, 18.—Hil. *in Mat.* Qui tradituri sunt, qui in fugam coacturi . . . . qui omnes jus suum in solis corporibus exerceant.

(2) Hil., *ad Const.*, II. Plus in exilio meo tu contumeliae, quam ego injuriae pertuli.—Exul non crimine sed factione.

(3) Cypr., ep. 34. Inclusus includentibus major, jacens stantibus excelsior, vincentibus firmior victus, sublimior, judicantibus judicatus.— Aug. *v. rel.* Vincit quum vinci credebatur. — Cypr., *Act.* Egressus est domo principis, sed Dei princeps. — Hil., *in Ps.* 149. Fieri regem regum, . . .vincere nobiles, quorum nos vincula carceresque concluserant.

te s' arrogano alcun diritto sull'autorità spirituale, gridano altamente all'usurpazione, dando questo nome al diritto di difesa. Se il sacerdote ai piedi dell'altare non riconosce nè principe, nè duca, se non vuol compilare un codice di morale espressamente per li minuti piaceri delle Altezze, fa in ciò il suo dovere. Il Crisostamo col rimproverare nel tempio ad un cortigiano i suoi misfatti, Ambrogio col far uscire della sua Chiesa l' imperatore, e Babila col comportarsi in ugual modo verso un re dell'Oriente, adoperano con pieno diritto. Essi non lusingano punto gli unti del Signore, sendochè il Signore sia da più de'suoi unti, sendochè il popolo tutto intiero sia più unto del Signore dei re.

Quest'ultimo esempio di fermezza è celebrato, come accennammo, dal Crisostomo, con quel magnifico parlare superiore ad ogni umana eloquenza; sendochè niun altro oratore congiunga in modo sì maraviglioso la copia e la scelta delle immagini, la discrezione e la forza dei sentimenti, la dirittura e la grandezza dei concetti. « Il suddito (dic'egli) comandò all' imperatore, e giudicò il sovrano; egli lo mandò fuori qual vile schiavo, e lo allontanò a quel modo che il pastore segrega dal gregge la pecora scabiosa; egli lo cacciò come fosse un cane. Tutte quest' armi e questo grande apparato del codazzo imperiale non lo sgomentarono punto; era per lui quale scena dipinta sul muro, qual sogno vano, qual l'ombra. O anima fortissima, o alto intendimento, o celeste coraggio, o angelica costanza! La grandezza

» di quest'anima può essere misurata unicamente da » colui che al bisogno fosse degno di aggiugnere a » tant'altezza (1) ». E il Grisostomo ne fu degno.

Questi veri vescovi sfidavano il principe nel cuore stesso del suo impero; e a' giorni nostri Nicolò, il persecutore ed il corruttore delle coscienze, colui, la pervicacia del quale è temperata soltanto dalla mediocrità e dalla scaltrezza, viene a poggiarsi sulla tomba di san Pietro, senza che il successore di Piero ardisca articolare parole se non di secreta preghiera. E frattanto gli scandali erano pubblici; e il papa si stava qual chi commette un fallo vergognoso, qual reo o qual avvocato di malfattori.

Sacerdoti, più non si tratta di cacciare i re fuori del tempio, ma sibbene di non esserne voi stessi cacciati.

CAPITOLO XIX.

Moderazione nella forza.

« Non è soltanto delle umane, ma inoltre delle di» vine cose, che ti sei fatto tiranno », scriveva Ilario

(1) Chrys., *De S. Babyl.* Imperanti praecepit subditus et de omnium moderatore judicium tulit. — Quasi vile ac nullius pretii mancipium ab ecclesia abstulit, cum tanta firmitate animique constantia, quanta pastor scabiosam, ac morbidam ovem a grege arcet. — Ceu canem — ac si pompam depictam somnium umbram. — Imperturbatam illius animam ille solus probe nosse possit qui idipsum cum illo fiduciae culmen attingere valeat:

Ω' ψυχῆς, ἀκαταπλήκτου καὶ διανοίας ὑψηλῆς! ὢ φρενῶν οὐρανίων καὶ παρασκώματος ἀγγελικοῦ.

a Costanzo. (1). A noi l'impero non pertiene, dice Atenagora, siccome a voi non pertengono nè il turibolo nè l'altre cose sacre (2). Essi vorrebbero, dice Ambrogio, dare all'imperatore il diritto di disporre della Chiesa (3); ma io non ardirei offerire il sacrificio se volesse assistervi l'imperatore (4). Eccovi ciò che il vescovo non osa; non osa far atto di schiavo, e non osa non osare.

San Bernardo divieta il regno agli ecclesiastici, sendochè la loro missione non sia di partecipare al potere temporale, ma di combatterlo ogni qual volta offenda alla giustizia. *Non regnaturus, sed extirpaturus* (5). È un grido di guerra ch' io non ripeto, ma che ricordo per dimostrare qual giudizio recava intorno il vero ufficio del papa la tenera anima di Bernardo. Questa stagione passò: la scomunica, arma un tempo tremenda contro i re, odiernamente serve soltanto per minacciare i popoli. Non è più il tempo che i cortigiani irritavano i re contro la cherícía per lo stimolo della gelosia e della paura (6). Valentiniano dava ad Ambrogio il nome di tiranno, e al popolo diceva: Se Ambrogio lo richiedesse, voi mi consegnereste a lui qual prigione (7). Gesù Cristo stes-

(1) Hil., *in Const.* Tyrannus non jam humanorum sed divinorum es. (2) Apol.

(3) Ambr., ep. 21. Imperatori volunt dare jus Ecclesiae.

(4) Ambr., ep. 51. Offerre non audeo sacrificium si volueris assistere. (5) Bern., *Cons.*, 2, 8.

(6) Ambr., 22. Semperne de Caesare servulis Dei invidia commovebitur?

(7) Ambr., 21. Si vobis jusserit Ambrosius, vinctum me tradetis.

so fu sospettato d'ambizioni regali, o tiranniche, siccome le chiamava il Crisostomo : poichè chiunque si dice re contradice a Cesare (1). Ambrogio risponde ai terrori imperiali: — Sì, noi abbiamo una singulare tirannia, quella, cioè, del sacerdote, ed è la debolezza. Questa forma la mia possanza (2). Sì, ho armi per difendermi, e sono le preghiere dei poveri. Questi ciechi, questi storpj, questi infermi, questi vecchi cadenti sono più forti dei più validi guerrieri (3). Noi non combattiamo, ma preghiamo (4); e il popolo si sta raccolto nella chiesa, parato a morire col suo vescovo (5). — L'imperatore volea che Ambrogio rappaciasse la moltitudine, e questi gli rispondeva: A me spetta il non concitarla, a Dio il quietarla (6). Così Cipriano (7) si ritira per non ren-

(1) Chrys. Christus Deus. — In suspicionem tyrannidis vocatus. — Jo., 19, 12. Qui regem se dicit contradicit Caesari.

(2) Ambr., 20. Habemus tyrannidem nostram. Tyrannis sacerdotis infirmitas est. Cum infirmus, tunc potens sum. — Cor., 2, XII, 10.

(3) Ambr., 21. Habeo defensionem, sed in orationibus pauperum. Caeci illi et claudi, debiles et senes robustis bellatoribus fortiores sunt.

(4) Ambr., 20. Regamus, Auguste, non pugnamus.

(5) Aug., *Conf.* Plebs in ecclesia mori parata cum Ambrosio, suo episcopo, servo tuo.

(6) Ambr., 20. Exigebatur a me ut compescerem populum. Referebam in meo jure esse ut non excitarem; in Dei manu, ut mitigaret.

(7) Cypr., ep, 14. Orto statim turbationis impetu primo, quum me clamore frequens populus flagitasset, non tam meam salutem quam quietem fratrum publicam cogitans , interim

dere il tumulto più grave. Per modo alla propria superiorità è una maniera di castità morale malagevolissima ed assai rara. Non ammiro Cirillo d'Alessandria forte di monaci battaglieri ed esploratori capitanati da lui; ma dilettami quel Giovanni Crisostomo (1) che ammansa la furia popolare, che si fa scudo a' suoi stessi nemici, che non teme se non d'essere troppo amato, che rifugge dalla vendetta siccom'altri farebbe dal pericolo.

CAPITOLO XX.

Dipendenza necessaria.

Affinchè l'ordine sociale sia duraturo deve fondarsi non su la uguaglianza materiale, chè non sarebbevi cosa più ingiusta se non vogliamo dir anche impossibile (2), ma sibbene su la varietà degli ufficj distribuiti secondo il merito e la dignità dei doveri. Tutti non possono tutto fare ad un tempo; quindi

secessi, ne per inverecundam praesentiam nostram, seditio quae coeperat, plus provocaretur.

(1) Socrates, 7, 13.

(2) Greg., 5, 54. Creatura in una eademque aequalitate gubernari et vivere non potest. — Ad hoc dispensationis divinae praevisio gradus diversos et ordines constituit esse distinctos, ut dum reverentiam minores potioribus exhibent et potiores minoribus dilectionem impendunt, una concordia fieret, in diversitate, contexio, et recta officiorum gereretur administratio. — Di siffatti periodi, animati dal pensiero, valgono un trattato.

è d'uopo lasciar fare; ma lasciar fare, in certa guisa, significa obbedire. Il popolo, per sovrano che si voglia, deve obbedire a coloro cui delegò il potere; i re, per quanto si desiderino indipendenti, devono non foss'altro che per alcune ore, obbedire alle leggi da essi promulgate. Vogliono essi che ci gittiamo nella polvere dinanzi a Dio di cui sono essi i constabili? Vi si gettino essi i primi: nella polve, ma non nel fango. Gli oltraggi da alcuni popoli fatti ai loro re da sessant' anni in poi, non sono che il riscatto degli oltraggi dai re fatti ai popoli da sessanta secoli. Insultare val peggio che opprimere, sendochè il dispregio più che l'odio sia duro a comportare. Ciò sia detto a tutti gli Abimelecchi della terra, sebbene luogotenenti dell'Altissimo, siccome Bossuet li chiama.

Questo prelato cita Salomone, il quale,parlando del re in modo assoluto, sembra dargli carta bianca. « Il » re fa tutto ciò che gli piace; e niuno gli domanda: » per qual ragione fate voi questo? (1) » Bossuet appostò nel profeta Daniele un passo simigliantissimo al citato di Salomone, in cui è parlato di Dio stesso. « Niuno resiste al suo potere, nè gli dice: perchè » fai ciò? » Egli ne deduce che i re sono quasi dii su la terra. Ma scorgesi bene che Salomone pone un fatto e non intende stabilire un principio universale ed immutabile; sappiam bene che le monarchie stesse, le più assolute provveggono al caso d'imbecillità, di follía, e che i principi scellerati sono peggio che i pazzi. Ma siccome i grandi mutamenti non

(1) *Eccles.*, 8, 2. — Dan. 4. 32.

si operano mai senza scosse, vuolsi vedere se l'utilità ne sarebbe più grande o il tumulto più pericoloso. È chiaro inoltre che certi errori morali non devono prender vesti di sociali misfatti; e che, per esempio, le sentenze di un giudice perder non potrebbero la loro validità per essere egli un mentitore, un miscredente. Gli errori dei governanti non danno il diritto di fondare un nuovo governo, trattono il caso che gli errori fossero di tal natura da solvere i legami sociali. Più solenne e terribile è il diritto, e più prudenza e religione si richiede nell'esercitarlo.

CAPITOLO XXI.

Doveri di obbedienza.

Non si consente di staccare dall'orditura della legge due o tre passi; ma devesi liberalmente interpretare tutte le parole de' santi libri dal tutto della dottrina coll'autorità dei Padri, con l'esempio degli esimj sacerdoti e dei santi pontefici.

Siate sommessi, per necessità non tanto, a cagione dell'ira, quanto per coscienza (1). Sì, non v'ha dubbio; quel governo che mantiene a ciascuno il libero adempimento de' proprj doveri, è una vera necessità; e quando è impossibile l'averne un migliore, d'uopo è sommettersi anche ad un mal governo, intendendosi poi a prepararsi una men crudele fortuna. Chè la sentenza di Tacito, il patrizio orgoglioso: *bonos impera-*

(1) *Rom.*, XIII, 5. Versione di Bossuet.

tores expetere, qualescumque tolerare, nella sostanza è assai più servile di quanto fu predicato dai più sommessi cristiani. Il minor male può aversi per una maniera di meglio; ed è in questo senso che ci vien comandato di obbedire ai superiori anche indegni. Imperciocchè se fossero necessarj uomini senza mende, niun potere vi sarebbe nel nostro mondo, nè principi, nè consoli, nè deputati che potessero servarsi in ufficio; ed ogni uomo, fatto giudice in causa propria, coglierebbe il pretesto di un errore, vero o falso, del superiore per sottrarsi agli ordini di lui.

I termini di questa obbedienza saranno da noi accennati altrove; e frattanto ci sia permesso di avvertire un detto di Bossuet, che ci sembra falso e servile. A questo passo di san Pietro: « Temete Dio, ed » onorate il re », Bossuet esclama: « Fa cammina» re l'uno e l'altro di pari passo, come uni ed inse» parabili (2) ». Monsignore cade in certa qual guisa dell'idolatria e nel feticismo.

I primi cristiani pregano perchè l'impero quietamente riposi sotto l'autorità dell'imperatore (1); e in

(1) *An.* 5. E più basso: « Par où il met, pour ainsi dire, dans la même ligne ce qu'on doit au prince et ce qu'on doit à Dieu même afin qu'on reconnaisse dans l'un et dans l'autre une obligation également inviolabile ». — La falsità del concetto conduce alla esagerazione del favellare. È un fatto singolare in uno scrittore tanto corretto. Egli non sa confutare un Jurieu senza accusarlo di stravaganza, di ridicolo, d'assurdità, d'ignoranza. In un luogo poi dice: *c'est un excès qui n'a point de nom*. Direbbesi un odierno giornalista.

(2) TERTULL., *Ap.*, 52.

un tempo di corruzione e di violenza, dovevano e potevano essi sapere un libero reggimento, o intravedevano essi forse principi di un'altra razza più umani, a cui, per una fortunata rivoluzione, poter dare la corona? Che rimaneva adunque a fare se non desiderare che quella misera condizione di cose non fosse peggiorata da turbolenze, che almeno non fosse loro tolto il merito del sacrificio e quell'alta pace che tempera e nobilita il dolore? I cristiani possono bene pregare per gli imperatori, sendochè deggiano pregare anche per i nemici loro (1); è un atto di virtù, ed anche di dovere che non distrugge menomamente il diritto. San Paolo raccomanda agli schiavi la sommessione ai loro padroni; ma devesi inferirne, siccome fa Bossuet con orribile sangue freddo, che san Paolo autorizzi la schiavitù e il diritto di conquista?

I sofismi a cui si abbandona un grande ingegno per difendere una pessima causa, fánnosi tanti argomenti francheggianti l'autorità ch'egli combatte. Niuno avrebbe mai immaginata la maniera di garanzia che Bossuet offre ai popoli contro le usurpazioni dei principi assoluti. « Senza parlare dei termini della ragione e dell'equità, se gli uomini non li sentono a bastanza, vi sono i termini del proprio interesse che non si pérdono mai di vista, e che mai non si spregiano quando si sono avvisati ». La storia è là per farci fede del modo con cui i principi intendono il loro interesse. Ma ciò che fa maggiore maraviglia si è, che Bossuet, dopo aver data la ragione per malleveria del

(1) Chrys., *Hom. 8 ad pop. ant.*

diritto, siccome fatto avrebbe l'abate Morellet, pone per l'ultimo spediente questa malleveria unicamente nell'interesse, siccome Bentham avrebbe fatto. Bossuet ha ben ragione di chiedere a Jurieu (1) il documento del contratto primitivo dai popoli stipulato coi re. Questa metafora giuridica posta innanzi nel secolo decimosettimo, diede occasione ad un libro nel secolo seguente, che contribuì a dar vita e moto ad una rivoluzione che diede il regno agli avvocati. Quest'altre parole: *la sovranità del popolo*, non hanno ancora percorse tutte le sue fasi; e farà d'uopo di un lungo tempo ancora prima di tornare al vecchio idioma del grosso buon senso, grosso assai per non potersi mai consumare, ed alla vecchia teorica del cristianesimo e della libertà, vogliam dire, la teorica del dovere.

Ma perchè di questo stesso buon senso non fa suo pro il grande scrittore là dove si tratta d'interpretare i documenti de' libri santi, e per qual ragione vuol egli che la predizione fatta da Samuele intorno le usurpazioni dei re, si faccia diritto e trattamento legittimo? *Egli strapperà loro i figliuoli*, dice Samuele; e Bossuet sostiene che i re d'Israele potevano a buon dritto tanto fare, e che toccava ad essi il giudicare in qual caso potessero togliere ai padri i loro nati. Ma non sarabbevi mai per avventura alcun caso in cui il popolo potesse tôrre al principe, non diremo i

(1) Bossuet. « Il a confondu le terme de pacte avec celui de devoir. — Lois inviolables qui ont précédé tous les pactes ».

figliuoli, ma sibbene la libertà di misfare? Sarà forse al popolo divietato anche l'esprimere il desiderio che sia posto modo e misura a questa libertà vergognosa?

Tristo intrecciamento degli umani pregiudizj i più repugnanti fra loro! Rousseau trae da Roma gli argomenti per pompa della sua teorica del *Contratto*, e Bossuet dalla stessa fonte attinge i suoi pensamenti intorno il diritto di conquista e intorno la schiavitù. Da Roma prese la repubblica francese il titolo di console, ed è un console di Francia ed un nipote di un console di Francia che devono spegnere la repubblica romana; da Roma finalmente viene il malaugurato titolo degli imperatori di Alemagna. Napoleone imperatore e console, protettore ed oppressore, duca, papa, è una prova luminosa dell'abuso fatto delle tradizioni, della vanità de'titoli, della pedanteria della politica e delle contradizioni dello spirito umano.

CAPITOLO XXII.

Ciò ch'è dovuto a Cesare.

L'interpretazione di Bossuet alla mirabile risposta del Salvatore è la più strana che dare si possa. » Il popolo ebreo (dic'egli) non pensò punto che gli rimanesse il menomo potere di governarsi, tanto era lontano dall'averne sopra i suoi signori; ed è questo stato di sovranità indidendente sotto i Cesari che Gesù Cristo autorizza là dove dice: rendete a Cesare ciò

ch'è di Cesare ». Indidendenza adunque nel linguaggio di Bossuet significa potere assoluto ed anche violento se bisogna; e in tal modo Gesù Cristo autorizzerebbe la tirannide di Tiberio e de'suoi successori (1).

Scorgesi bene che la risposta tende a gastigare quanto vi era di perfido e di vile in una domanda insidiosa, e ognuno sel sente. O ipocriti, a che mi tentate? Altrove egli risponde ad una inchiesta del pari insidiosa con un'altra più franca, ma più imbarazzante; e siccome i suoi nemici non osano aprire il loro pensamento, si ricusa dal parlarne più oltre. Vuole egli offerirci l'esempio d'ogni maniera di prudenza e di maturezza, siccome d'ogni maniera di sincerità e di coraggio.

I Farisei non domandano a Gesù Cristo: È un dovere il pagare a Cesare il tributo? ma chieggongli in vece: È permesso il renderlo? Questo modo di porre la quistione smentisce la quistione di Bossuet, e conferma quanto ci è noto per altre testimonianze, cioè: che nel popolo ebreo non era estinta la memoria del

(1) Altrove: « Il s'ensuivrait de là que les Romains auraient été des usurpateurs, et que lorsque Jésus Christ a dit: *rendez à César ce qui est à César*, il aurait jugé pour l'usurpateur contre sa propre famille et contre lui même ». Secondo Bossuet, Tiberio era il re legittimo, e Gesù Cristo, se avesse voluto farsi re de' Giudei, sarebbe stato l'usurpatore. Cadesi inevitabilmente in siffatte assurdità, dacchè del potere vuolsi fare un diritto senz'obbligo di render ragione. L'argomento in favore della monarchia ereditaria è girato comicamente: « Le peuple dut regarder comme un avantage de trouver un souverain tout fait ».

suo diritto. Gesù Cristo non entra nella questione di diritto, accorgendosi bene ch'era quella un'interrogazione di spie, e c'insegna il modo di comportarci con siffatta gente. Non sono Romani coloro che tendongli questa insidia, ma sono Giudei; ed ecco la ragione per cui si sdegna forse più vivamente, ed irrompe in parole che sono il più duro rimprovero ch'e'far potesse. Ed ipocriti erano veramente, sendochè d'una quistione politica mirassero a farne una quistione religiosa; all'opposito di quelli che s'intendono a volgere le religiose in poliliche quistioni.

In altro incontro Gesù Gristo, parlando con un suo discepolo, risolve direttamente questa quistione del tributo, col dire: non toccare ai figliuoli, ma sibbene agli strani il solvere il tributo; che significa in sostanza: non esservi fratellanza, nè vincolo naturale là dove la forza è necessaria per sostenere le spese dello Stato. Qui il suo parlare è profondo, più copioso di insegnamenti. Se prendesi alla lettera, non se ne trae niun senso ragionato: Se date a Cesare tutte le monete che recano la sua effigie, non ve ne rimarranno per pagare i tributi dell'anno seguente; e sarà questo il caso dei Lombardi e dei Veneziani costituzionalmente spogliati. Eccovi il significato della sentenza di Gesù Cristo: Voi avete una moneta battuto al conio di un principe straniero, e quindi un epigrafe in lingua straniera. Voi l'accettate, voi non volete o non potete averne oramai una propria; incolpatene voi stessi; sottomettetivi, e pagate. Voi eravate nazione, e le vostre discordie chiamarono lo

straniero; egli si è radicato sul vostro suolo, e finchè durerà questa condizione di cose, vi converrà pagare.

La moneta è il simbolo; la quistione economica qui, come altrove, suppone e svela la politica. Francatevi dalla moneta di Cesare; e sarete il sovrano di voi stessi. Ma se tanto non potete; ogni rifiuto di balzelli, ogni sterile desiderio d'indipendenza sarebbe ruina e follía. Ogni scossa che dia in nonnulla è colpevole, ogni importuno conato aggrava il male, Avete la moneta di Cesare non solo ne'vostri mercati, ma ancora ne'vostri cuori. Voi altri Farisei siete idolatri e per conseguenza schiavi (1). Siate disinteressati, e sarete liberi.

Ciò che Gesù Cristo dice del denaro romano può applicarsi al *creutzer;* e non può dirsi Italiano colui che ha un *creutzer* in luogo del cuore; il suo cuore è una moneta austriaca, e vuolsi all'Austria restituire.

CAPITOLO XXIII.

Ciò che devesi a Dio.

Ma la risposta del divin Maestro non si ferma a Cesare, ma sale più in alto: A Cesare la moneta, e l'anima a Dio; l'anima che reca l'immagine di Dio, meglio che la moneta l'effigie imperiale (2). San-

(1) Ap. Avaritia est idolorum servitus. — Dante.
E che altro è da voi all'idolatre
Se non ch'egli uno, e voi ne orate cento?

(2) Bern., *De pass. Dom.*, 3.

t'Ilario aggiunge; non solamente l'anima e la volontà, ma inoltre il corpo ed ogni essere nostro (1).

L'Apostolo poi dà chiarissima disposizione alle parole del Salvatore: *cui honorem, honorem; cui tributum tributum* (2). Si può pagare senza stimare, e le femmine se lo sanno al pari de'principi; la estimazione ancor meno dell' amore si può comandare. Sant'Agostino va più in là col dire: a Dio l'amore, a Cesare la temenza (3); ed io ripeto questa sentenza unicamente per dimostrare la gran distanza che possa tra la dottrina de'grandi e veri Padri della Chiesa e le servili massime dei moderni. I Padri sopportavano, quand'era d'uopo, la servitù, ma non recaronsi mai ad onore una siffatta sopportazione.

Cesare non è imperatore dell'anime ;egli può talvolta aver diritto sui muri, non mai sopra il tempio (4); ora l'anima è il vero tempio. Gesù Cristo nomina Cesare unicamente per sottometterlo a Dio, e dalle apparenze egli ne appella alla sostanza; egli sa bene che se il popolo rendesse a Dio tutto ciò che è di Dio, non vi sarebbero Cesari su la terra (5).

(1) *In Matth.*, 22. — TERTULL., *ibid* Caesari pecuniam, Deo temetipsum.

(2) *Rom.*, 13, 7. — AMBR. ep. 57.

(3) AUG., *in ep. parm.* 7. Deo reddendus est christianus amor, regibus humanus timor. — HIL., *in Ps.* In bellorum ministeria, et in metum gentium, regum est.

(4) TERTULL. Moenium tibi jus concessum est, non sacrorum. — AMBR., ep. 33. Noli te gravare, imperator, ut putes te in ea quae divina sunt imperii jus habere.

(5) A saeculi vitiis atque a superstitione humanarum re-

Ma che direste se da questo passo medesimo si facesse emergere un argomento contro il potere temporale? Incominciate dall'osservare che al tempo dei Farisei il pontefice non era Cesare, quantunque il primo Cesare fosse pontefice a mal grado di Cleopatra. Ma sant'Ilario aggiunge un argomento più diretto. Non abbiate (di c'egli) presso di voi cosa alcuna che sia di Cesare, e allora nulla dovete a Cesare. Ma se vi fate mercenario operajo di lui, voi dovete rendergli ragione e del vostro lavoro, e di ciò ch'egli si piace chiamare suo denaro (1). Semplicissimo è questo ragionamento: il modo più sicuro di non dar nulla è quello di nulla possedere.

CAPITOLO XXIV.

Confini dell'obbedienza.

« Rendere a'suoi re, quali che fossero, un servi» gio fedele ed inviolabile; recare la ledeltà sino al» l'ultime prove (2) »: sono passi da Bossuet trovati forse in qualche sacro codice di qualche reale

ligionum universos ad spem regni coelestis vocabat. Hil., *in Matth.*, 23.

(1) Ita omnia inter contemptum saeculi et contumeliam laedendi Caesaris temperavit, ut curis omnibus et ufficiis humanis devotas Deo mentes absolveret. Si enim nihil Caesaris penes nos resederit, conditione reddendi ea quae sua sunt, non tenebimur. Porro autem si rebus illius incubamus, si jure potestatis suae utimur, ei nos tanquam mercenarios alieni patrimonii subjicimus.

(2) Bossuet, Avvertimento 5.°

biblioteca, ma che io non so trovare in verun luogo del Vangelo de'poveri, nel quale leggo in quella vece: *Tu non servirai che lui.* Ma *lui* non è *Luigi;* e Dio ci ha dato il libero arbitrio per onorarlo con intelligenza e con merito; e noi dovremmo rinunciarvi per servire ai re della terra!

Al sacerdote, più che ad altri, si addice di servare il sentimento della propria dignità (1), qual ministro di Colui che abbraccia, comprende e sostiene ogni cosa. Il sacerdote che s'appoggia sulla forza per farsi rispettare (2), batte mala via al pari di quel principe che estima dovuto alla forza un rispetto senza limiti, e i principi che richieggono obbedienza in nome di quel Dio di cui diconsi i rappresentanti, dovrebbero permettere, almen per politica, che si rispettassero i ministri del loro committente (3). L'obbedienza ha dunque i suoi confini, oltre i quali la resistenza si muta pure in un sacro dovere (4).

(1) Bossuet, *Var.* 7.ª Avvi nella Chiesa cattolica un principio di unità indipendente dai re della terra. Negarla è rendere la Chiesa serva dei re, è rendere difettivo il celeste reggimento instituito da Gesù Cristo.

(2) Greg., 5, 41. Sacerdotibus non ex terrena potestate dominus noster (imperator) citius indignetur, sed excellenti consideratione propter eum cujus servi sunt, eis ita dominetur ut etiam debitam reverentiam impendat.

(3) Ambr., ep. 57. Qui vobis deferri vultis, patimini ut deferamus ei quem imperii vestri vultis auctorem probari.

(4) Bossuet, Avvert. 5.° Siano fedeli ai loro principi in tutto ciò che non è contrario alla legge di Dio.—Greg., 8, 24. Ubi obediendum est, obedire, et ubi resistendum est, resistere studio sacerdotali.

Dánnosi casi in cui la moglie non deve obbedienza al marito, nè il figliuolo alla madre sua (1). Ciò che Antigono diceva: « Se mai ti comandassi un'in» giustizia, sei di quest'ora dispensato dal debito di » obbedirmi »: ogni re ed ogni cristiano lo dice di fatto col confessarsi cristiano. » Se l'imperatore dice *sì*, e Dio *no*, a Dio deggio obbedire (2) ». Voi sapete, dice Ambrogio, essere mio costume di rispettare l'imperatore, ma di non cedergli il mio diritto, e che sono disposto e parato ad ogni supplizio che mi venisse apparecchiato (3). È parola degli Apostoli: « Meglio assai è obbedire a Dio che agli uomi» ni (4) ». La diplomazia non saprebbe rifare la

(1) Bossuet. I doveri più leggittimi, come per esempio, quelli di una moglie o di un figliuolo, possono essere sospesi verso un marito e verso un padre.

(2) Aug., *S. C. de V. dom.* Si aliud imperator, aliud Deus jubeat, contempto illo, obtemperandum est Deo.

(3) Ambr., ep. 21. Scitis quod imperatoribus soleam deferre, non cedere, suppliciis me libenter offerre, nec metuere quae parantur.

(4) Nelle *Costituzioni Apostoliche* sono riprovati que'Giudei che non onorano Gesù per temenza dei sacerdoti e dei magistrati. Si consiglia di non amare la gloria e l'onore de'principi; di obbedire ad essi, ma unicamente nelle cose che piacciano a Dio; di dividere li magnanimi patimenti dei mártiri; di ospidare in casa propria i cristiani perseguitati; di far collette per sovvenirli, di visitarli sin nelle prigioni; cose che le odierne polizie divietano severamente; e frattanto sarebbesi in dovere di obbedirle (*Const. Ap.*; II, 2; IV, 13; VI, 1, 36). So bene che tutti i liberali non sono mártiri; ma qui trattasi di confutare la massima generale: dell' obbedienza

teologia nè la storia; nè certo è colpa mia, se in fatto d'indipendenza umili pescatori la sanno più lunga che i ciambellani (1).

CAPITOLO XXV.

Diritto di pazienza.

Si, la pazienza è un diritto, e se nol fosse, non sarebbe un dovere. Per sostenere la soma richiedesi più vigore che per iscaricarsene. Chi attende ai proprj vantaggi, senza lasciarsi vincere dai primi impeti dell'ira, dà prova di fortezza d'animo e di previdenza; e sapendo signoreggiare sè stesso, giunge finalmente a francarsi da ogni umana soggezione (2). Il lasciarsi dominare dall'ira è una tacita confessione di torto e di fiacchezza, è un dare argomento di trista gioja ai proprj avversarj. Le strettezze, i tormenti e la morte se non piegano punto la vostra costanza, sono altrettante vittorie. Il vostro corruccio è una ma-

ad ogni costo, e che i primi cristiani obbedissero senza ragione, senza misura.

(1) Chrys., *Hom.*, 85. Sufferentes superatis.

(2) *Act.* 5. — S. Th., 3, 104, 5. Quandoque praecepta praelatorum sunt contra Deum; ergo non in omnibus praelatis est obediendum. — 104, 2. Principibus saecularibus in tantum homo obedire tenetur in quantum ordo justitiae requirit. Et ideo si non abeant justum principatum sed usurpatum, vel si injusta praecipiant, non tenebamur eis subditi obedire, nisi forte per accidens, propter violentiam, scandalum vel periculum vitandum.

niera di *Knout* che infliggete a voi stessi; è un supplizio, un disonore volontario. La fermezza riposata che opponete all'ingiustizia, umilierà il vincitore, spezzerà la sua rabbia, e gli darà fors'anco coscienza dei vostri diritti. Qui considero unicamente i vantaggi umani, senza pregiudizio degli altri di un ordine assai più sublime. Gli stessi pagani sentirono il pregio di questa verità (1); se non che le ragioni della loro pazienza erano meno magnanime, meno sublimi.

I cristiani primitivi ne avevano di più specialmente accomodate all'eccelsa novità dei loro tempi. Era primamente mestieri il dar solenne mentita all'accusa data al cristianesimo di essere una setta ambiziosa, turbolente e meramente politica (2). Per togliere questo pretesto alle disumane persecuzioni, per attutare i timori che l'odio accendevano, e per purgare la dottrina da una calunnia che poteva minuire il numero dei proseliti, era necessario di non opporre a queste stesse persecuzioni una forza che da principio sarebbe poi anche stata disuguale. In seguito poi il numero de'credenti sendosi reso formidabile, una resistenza avrebbe occasionata una guerra civile ed affrettate le invasioni dei Barbari. Universalmente

(1) Hor. Patiens Lacedaemo
patiens Ulysses. —
Virg. Superanda omnis
fortuna ferendo est. —
Liv. Patientissima justi imperii urbs.

(2) Pet., I, 2, 13. 14, 15. È volontà di Dio che con tal mezzo chiudiate la bocca a coloro che vi calunniano quai nemici dell'impero. — Interpretazione di Bossuet.

parlando, nelle persecuzioni contro un principio spirituale, ogni difesa materiale può gli animi aspreggiare, invilire la dignità della quistione, e sotto pretesto di rappresaglia, provocare l'ingiustizia. La religione cristiana, singolarmente ne' primi tempi della sua propagazione, offerse all'attonito mondo l'esempio di ogni maniera di magnanimità, di grandezza. Ora tra le cose in cui questa religione più chiaramente si scosta dalla legge mosaica, si è il modo di comportarci verso i nostri offensori, i nostri nemici. Non provocarli, non offenderli senza ragione neanche in parole; non nudrir sensi di dispregio per essi, che tosto o tardi irrompono, e si lasciano travedere nell'aspetto e nel silenzio; non propulsare l'ingiustizia per ispirito di vendetta, col passare i termini di una legittima difesa; non difendersi nè anco, quando la sicurezza de' confratelli e l'onore de' suoi principj ne potessero patire; amare il proprio nemico, pregare per lo suo bene e farne a lui con allegrezza di cuore; eccovi i gradi della magnanimità cristiana, che sono quali eminenze sovraposte l'una all'altra e che giungono sino al cielo, da cui scendono la pioggia e la luce con uguale abbondanza sopra i buoni e sopra i malvagi.

CAPITOLO XXVI.

Santa impazienza.

La pazienza è un modo di stancare la rabbia dell'avversario e di porre i tiranni in disperazione; è per

giunta un atto di resistenza, una sfida umile ad un tempo e sublime. Tra le tante altre, faceva pur d'uopo anche questa prova della divinità di una religione le cui perdite la rendono più grande, e che insegna a spregiare i supplizj nell'atto di amare il carnefice. Ma Gesù Cristo ci insegnò coll'esempio non dover la pazienza muta ed immobile servir di regola costante: a coloro che lo verberavano non offerse l'altra guancia, ma domandò loro: perchè mi battete invece di convincermi? (1) Per qual ragione, ricorrendo alla violenza, vi fate forti della legge? La loro ipocrisia si appalesa, ed egli la nota e l'accenna; egli si tace quando vorrebbesi che parlasse, egli parla quando vorrebbesi che tacesse; egli fa arrossire uno dei suoi discepoli della sua pusillanimità, e al più animoso lascia i suoi esempj e l'adorabile povertà di sua madre; egli aspetta il giorno della flagellazione e degli oltraggi, il giorno dell'abbandono e della morte, per confessarsi re del suo popolo. Ah! non è questo il Cristo offertoci dai ciambellani, lo so; e ringrazio Iddio per non avere ad arrossire della fede de' padri miei.

Egli è adunque permesso di chiedere con Gesù Cristo ragione agli ingiusti della loro ingiustizia: è permesso con Pietro il disobbedire alle autorità che pretendessero far tacere la coscienza della nostra auto-

(1) Aug., ep. 138. Neque enim praebuit percutienti alteram maxillam, sed potius prohibuit ne qui fecerat injuriam, augeret — Judicas me secundum legem; et contra legem jubes me percuti.

rità e dei nostri doveri. Conciossiachè virtuosa non sarebbe quella pazienza che ci obbligasse a rimanere passivi e nulli; e ci è permesso con Paolo di far valere a nostra difesa anche i diritti umani, e di dire: Io sono cittadino romano, so esserlo, e non rinunzio a' miei vantaggi se non quando mi piace. È pure permesso coi cristiani perseguitati d'indirizzarsi ai tiranni per chieder loro che non sia usata forza ai nostri fratelli. « Voi siete cristiani, soffrite adunque, che la vostra legge ve lo comanda », è questa una risposta da lasciarsi a Giuliano, principe e sofista (1), ma che non si consente ad uomini cristiani, a ministri dell'altare. Egli è adunque storicamente e moralmente falso che Gesù Cristo lasciasse a' suoi fedeli unicamente le preghiere e la pazienza contro la pubblica potenza (2); e per credere il contrario, d'uopo sarebbe sdimenticare o biasimare tutti que' papi, il cui zelo, tal fiata troppo severo, schiacciò le minacce reali.

.... *regum tumidas contuderit minas* (3). E questa pazienza che Bossuet predica con tanto rigore, la esercitò egli verso i suoi avversarj, egli loico armato d'ogni arma e scrittore del re? La esercitò egli verso Fenelon, il cui nome basta solo per provare che le anime più tenere sono anco le più nobili?

Un'altra di quest'anime affettuose e forti ad un tempo, un'altra anima francese, dava al papa conforti di

(1) Socrate, *Hist.*, 3, 14.
(2) Avvert. 5. (3) Orazio.

magnanima impazienza (1). Ilario riconosceva che soffrendo anche senza fiacchezza si rischia di provocar l'ira dei regnanti (2). Ambrogio non mostrasi accomodevole alla servitù, e amerebbe più presto morire che sopportarla duramente (3).

La regola per lui stabilita in proposito è degnissima della saviezza e della magnanimità cristiana. Posso sostenere (dic'egli) i miei proprj danni, le mie umiliazioni, i miei dolori, non così i mali de' miei fratelli (4). Se non difendo il mio fratello mi fo complice nel male che gli si fa. Posso non difendermi, ma sono sempre in debito di difendere. La formula è divina; ed era bene ad aspettarsi che Tommaso di Aquino l'accettasse (5). Nella sua *Somma* giova il vedere la perfezione di questo immenso tempio, l'ammirare il concetto di un monaco italiano, il quale con una semplicità pari alla possanza, e con una precisione pari alla grandezza, ci offre la teorica d'una sì grande istoria, e ci rende ragione di dodici secoli di virtù e di maraviglie.

(1) Bern., *Const.*, I, 2. Magna virtus patientia; sed non hanc tibi ad ista optaverim. Interdum impatientem esse probabilius.

(2) Hil., *Ps.* 122. Quum judicium Dei expectamus, offenduntur saeculi reges.

(3) Ambr., *Off.*, I, 41. Mortem servituti praeferat.

(4) Ambr., *Off.*, I, 36. Qui non pellit a socio injuriam, si potest, tam est in vitio quam qui facit.

(5) S. Th., *Sum.*, 9, 188, 3. Tolerare patienter injurias aliorum, ad imperfectionem pertinet, vel etiam ad vitium, si aliquis potest convenienter injuriae resistere.—Si aliquis non repeteret ea quae sunt aliorum, si ad eum pertineat, peccaret.

CAPITOLO XXVII.

Diritto di resistenza.

Tengasi adunque per fermo che la resistenza è un diritto quando si tratta di difendere il diritto de'nostri fratelli od anco il nostro che rappresentasse il loro e lo riassumesse in certo qual modo. Tengasi per fermo che la resistenza è un diritto quando non peggiora la condizione di coloro che vogliamo difendere; quando per alleviare gli incomodi materiali, non si rischia di degradare la dignità degli animi. Tutte queste condizioni difficilmente si possono trovare riunite; ed ecco la ragione per cui le legittime rivoluzioni sono meno frequenti delle sollevazioni inglorie ed infruttuose. Ma importa ad un tempo il tôrre il marchio di riprovazione ad ogni resistenza qualsivoglia, e d'infamare questa sentenza di Bossuet: — « L'obbedienza può essere laudata anche quando sia ingiustissimo il comandamento ». — Certo che sì, purchè non se ne avvisi l'ingiustizia (1). Ma ne conseguita appunto da questo che la resistenza, se credesi giusta, è lodevole appunto per la ragione che la sommessione non dev'essere, come dice Bossuet, una po-

(1) Aug., *Cont. Faust.*, 22, 75. Un uomo dabbene, che combatta sotto il comando di un principe empio, e che non iscorga palesamente l'ingiustizia dei divisamenti di lui, nè un espresso divieto di Dio ne' suoi imprendimenti, può innocentemente fare la guerra.

litica (1); essa dev'essere pur sottomessa alla legge morale ed avere per regola la coscienza; sendochè i *sudditi* non siano macchine. Inoltre, tutti gli Stati di questo basso mondo non sono forse di sudditi composti? Bossuet non sentiva punto il bisogno del vocabolo *cittadino*, e non era per lui che un termine della storia. Per l'opposito, vi sono paesi, ne'quali la voce *re* è a deporsi nell'ossuario della lingua morta, salvo il risuscitare in quattro giorni

.... *si volet* AURUM
Quod penes arbitrium est, et jus, et norma REGENDI (2).

Fatto sta che, in sentenza di Bossuet, i sudditi non hanno veruna forza contro « la pubblica possanza » ; quindi, nel linguaggio di questo prelato la pubblica possanza, il pubblico, la patria ed il re non sono che uno (3). Spiacere al re adunque è spiacere al pubblico, è offendere alla patria, quand'anche si trattasse di un re traditore della patria stessa. Ma v'è ei più: Siccome i principi sono per lui posti al livello con Dio, e tutti sono per lo meno la *seconda* potenza, offendere alla maestà reale è, in sua sentenza, una vera bestemmia (4). Per lo contrario, il popolo non è un es-

(1) *Difesa delle Variazioni.*

(2) Variante che non trovasi in Bentley, ma che si francheggerebbe con un passo di un'ode assai conosciuta:

Danaë
Converso in pretium deo.

(3) Resistenza contro il pubblico. Far la guerra al suo re ed alla sua patria.

(4) Difesa: La dominazione fu avvilita e la maestà bestemmiata.

sere civile, *caput non habet*, e i suoi difensori non meritano che dispregio (1). Alessandro III era un venturiere sprovveduto di quello spirito pratico che suol formare gli uomini di Stato. Washington è un intrigante, e tutti i Guelfi disobbedienti all'imperatore d'Alemagna tanti empj. La patria in quel tempo era oltre l' Alpi.

In quanto alle resistenze che trovansi narrate ne'libri santi, Bossuet ha una scusa bella e pronta, cioè: che Dio stesso le aveva ispirate. Ma siccome niuno ha ancora detto che Dio abbia ispirato il delitto, e che abbia con miracoli sospinti gli uomini ai veleni, allo spergiuro, alla bestemmia, ne conseguita, che se tutte le resistenze non sono sante, ve ne possono essere di ispirate. È far grand'onore ad atti simiglianti col porli sotto il patrocinio di Dio! (2) Ma poichè ai prodigj di uno straordinario francamento volle Iddio che andasse congiunto il coraggio ed il zelo de'mortali, sarà permesso di pensare che nei casi comunali l'uomo deve con le proprie forze ajutarsi contro l'iniquità dominante, nè commettersi al tempo (3), il quale da solo è medico di pochissima sufficienza. Qui Bossuet si fa fatalista e muftì; ma tosto si ricrede, ed in-

(1) Sacrilegio contro il secondo potere.

(2) Avvert. 5.° Dio li lasciò nell'obbedienza dei re che li avevano ricevuti nel loro regno, riservandosi di liberarli con un atto della sua sovrana potenza. — Questo esempio è palesamente divino ne' suoi effetti e nelle sue cagioni.

(3) Non è mestieri armare l'oppresso contro l'oppressore; il tempo combatte per lui; la violenza reclama contro sè stessa. — Avvertimento 5.°

carica le potenze celestiali della cura di difendere i popoli contro i principi molesti. — « So, dic' egli, non solo che Dio ha angeli, ma per giunta so ch'egli se ne giova per punire gli empj re ». — Ed eccovi Bossuet più liberale del bisogno; eccovi le rivoluzioni trasmutate nel cielo, e il regicidio divenuto un angelico privilegio.

Ma al suo voto di Druido Bossuet non pensa. Se l'offendere ai principi è un delitto, sarà pur delitto l'augurar loro alcun male. Men reo, in mia sentenza, è il prevenire con buone leggi le loro capestreríe o di impedirle a tempo con un'onesta resistenza, che il rivolgersi agli spiriti celesti, e dir loro: uccidetemi quel mostro (1).

CAPITOLO XXVIII.

Legittimità religiosa della resistenza.

Vediamo impertanto se sia Dio che consiglia i popoli ad abbandonarsi interamente alla benignità del tempo, od alla vendetta degli angeli, od all'interesse dei re stessi.

L'esempio di Mosè, che si espone al pericolo per la libertà del suo popolo (2), non è una sovranatu-

(1) Sarebbero a mispregiare que' vani politici, i quali, ignari del mondo e delle politiche bisogne, si avvisano di poter soggettare i titoli dei re alle leggi ch'essi proclamano nei loro libri, o che dettano nelle loro scuole. — Tutto questo è diretto a Beccaria ed a tutti gli uomini che non sono positivi.

(2) Ambr., *Off.*, 1, 28. Nec regis potentissimi trepidavit arma, sed abjecit salutem suam ut plebi redderet libertatem.

rale eccezione che divenir potesse un delitto nell'ordine delle umane cose; è, al dire dei Padri, un imitabile esemplare, al pari di quello di Giovanni, che rimprovera al re i suoi scandali, al pari di quello di Gesù Cristo, che armato di frusta scaccia dal tempio i trafficanti (1).

Gesù divieta a'suoi discepoli di trarre il ferro contro i Giudei, sendochè non abbia egli d'uopo della loro spada, sendochè sua vittoria sia la morte. Arroge, che in questo caso non trattasi di re, ma d'una parte del popolo stesso, il quale, più imperiale dell' impero, voleva far morire Gesù in nome di Cesare, nel mentre che il prefetto di Cesare avrebbe voluto salvarlo; per la qual cosa questo esempio non sarebbe punto concludente.

Che se Pietro e Paolo raccomandano l'obbedienza agli ordini dei re, dovete ricordarvi che trattasi sempre di cose licite, e che il tiranno non è re. Il tiranno si pone da sè fuori della legge; egli è che fomenta le discordie per farne suo pro (2). La ribellione in questo caso non è un male se non in quanto che trascinerebbe a disordini ancora più gravi di quelli che formano la comunal condizione di un tirannico reggimento (3). Nè solamente coloro che vivono al se-

(1) Regibus Johannem exhibeat. Ægyptiis Moysem, negotiatoribus Christum.

(2) S. Thom., *Sum.*, 22, 42, 2. Magis tyrannus seditiosus est, qui in populo suo subjecto discordiae et seditiones nutrit, ut tutius dominari possit.

(3) *Id.*, *ibid.* Regimen tyrannicum non est justum, quia non

colo hanno il diritto di resistere (1), ma ben anco gli ecclesiastici, con la sola differenza che l'armi di questi devono essere spirituali, siccome vedremo più innanzi.

E il gran vescovo di Meaux, e procuratore del re, ci consenta di attenerci a queste autorità, e si contenti che i popoli non ripetino troppo fedelmente e ad ogni istante il nuovo cantico di David: *ad alligandos reges eorum in compedibus, et nobiles eorum in manicis ferreis* (2).

CAPITOLO XXIX.

I papi ribelli.

Molti chierici odierni ricordano benissimo due passi dei due grandi Apostoli predicanti l'obbedienza, e sdimenticano gli esempj che lasciarono al mondo di povertà e di indipendenza. All'udirli, i laici dovrebbero

ordinatur ad bonum commune, sed ad bonum privatum regentis: et ideo perturbatio hujus regiminis non habet rationem seditionis, nisi forte quando sic inordinate perturbatur tyranni regimen, quod multitudo subjecta majus detrimentum patiatur ex perturbatione consequenti quam ex tyranni regimine.

(1) Resistere non solum lupis, qui spiritualiter interficiunt gregem, sed etiam raptoribus et tyrannis, qui corporaliter vexant. Non autem materialibus armis pro propria persona utendum, sed spiritualibus *Ib.*

(2) Hil., *in Ps.* 149. Hoc est canticum novum, dum humiles tribulatique corde a regibus terrae constituuntur in reges. — *In Ps.* 133. In reges se constitutos sciant.

essere soggetti sino alla stupidezza; ed alcun chierico dovrebbe esser principe sino alla guerra civile. O tutto, o niente! Siate principi siccome Pietro, e schiavi siccome Paolo, poi fatevi a citare le autorità dell'uno e dell'altro.

Leggete la storia dei papi, e vi troverete che i più grandi pastori della Chiesa erano tal fiata agnelli, arieti mai. E il diritto canonico, che s'ingrandì nei tempi in cui gli ecclesiastici non avevano regale dominazione, altro non fu che una protesta contro la legge secolare, un assiduo sforzo di francamento, una eccezione tal fiata tanto giusta, da meritare d'esser fatta la regola, o, come suona la parola stessa nella sua primitiva significanza, il vero esemplare.

E molti, tra quei giganti pontefici del medio evo, non sono forse ribelli gloriosi e felloni santissimi? Che i re si lamentino di ciò ch'essi chiamano usurpamento del potere sacerdotale sul loro, è agevole il capacitarsene; ma che uomini, i quali si dicono liberali, mandino alte grida alla vista di questa opposizione fatta in nome di Dio e degli uomini, è ciò che direbbesi incredibile, se a mille indizj non ci dassero a divedere che certi liberali altro non sono che embrioni di re o putredine di re. In ugual modo diremo, esser facile a concepire che vi sian principi che si piacciono di predicare la sommessione ad ogni costo, chè ciò è del loro fare e del loro mestiere; ma che uomini, credenti che Alessandro III era vicario di Gesù Cristo, ardiscono rinegare le glorie dell'Italia e della Chiesa, è fatto troppo compassionevole. Sarà forse che non abbiate mai udito par-

lare di re despoti e di anatemi scagliate sulle lor teste? Sarà forse in quella vece che i papi esercitassero una tale autorità sui re per essere re essi stessi? Fu mai creduto che i duchi di Modena e di Parma potessero scomunicare Carlo Alberto?

Se tali pontefici hanno in tal guisa interpretata la Legge di Dio, bisogna ben dire che la contraria interpretazione non avesse un fondamento tanto immobile quanto *il Sole e la Luna* (1). Che se fosse vero, sarebbe più stabile d'assai; conciossiachè il cielo e la terra passeranno a modo di viatore che affretta il suo cammino, ma le parole di Dio staranno eternamente.

CAPITOLO XXX.

I re ribelli.

Tra le cautele un po'militari prese da Davide verso Saulle, Bossuet si compiace di riconoscere la somma cura ch'egli poneva *nel servire il suo principe e la sua patria* (2), al modo stesso che avrebbe fatto Condè. Noi lasceremo dall'un de'lati il re Davidde, che, qual pastore e poeta, poteva permettersi qualche scappata, e parleremo delle nostre Maestà odierne.

Non dirò che la resistenza per essi fatta ai papi, come papi e come re, in quasi tutti i secoli, non

(1) Bossuet, Avvertimento 5.°
(2) Bossuet, Avvertimento 5.°

era punto acconcia ad inculcare ai popoli il rispetto verso i capi della Chiesa, nè ad inspirare a questi gran confidenza od amicizia verso i re. Dico invece che i re stessi seminarono nel vento, e che adesso ne raccolgono la tempesta. La Russia, che più fiate sospinse i Greci sventurati alla rivolta, con qual buon diritto si sdegna se i Polacchi guardano lo czar di Pietroburgo siccome i Greci riguardavano nel 1821 lo czar di Bisanzio? Nicolò ne accagioni Caterina, non Bem. Dal settentrione ci viene la luce. L'Inghilterra e l'Austria non sollevarono forse l'Italia contro Napoleone in nome di quella indipendenza che adesso è avvisata delitto? L'Inghilterra, se non altro, va mutando i suoi attori, ma l'Austria, gretta sempre in ogni suo fatto, ci riserbava l'Arciduca Giovanni, l'autore de'proclami liberali del 1809, per porlo quarant'anni dopo alla testa della risensatasi Alemagna. Che hanno mai operato nel corso di questi quarant'anni il conte di Fiquelmont ed il principe Giovanni? Nulla. Sono di que'personaggi che mostransi su la scena appena chiamati, dicono la loro parola, rientrano e ricompariscono verso la fine del dramma, sempre obbedienti alla voce del suggeritore.

La guerra della Santa-Alleanza si dirà ch'era una guerra leggittima contro l'usurpatore della libertà e dei troni. Ma i trattati del 1815 non sanzionarono forse molte di quelle usurpazioni in pro dei vincitori? Si pose forse l'Europa nella politica condizione in cui si trovava prima di Bonaparte? e con qual norma si fecero le parti? Forse dietro la naturale successione e gli antichi titoli de'principi? Forse si

stette alle razze diverse de' popoli, alla differenza degli idiomi, che tra tutte le legittimità esser dovrebbe la più augusta? Stettesi forse alle naturali divisioni del suolo, all'istoriche tradizioni, al voto de'popoli, od anche al diritto di conquista? Nulla fu rispettato, e le cose più sacre valsero di strumento; tutto fu confuso senza trar pro dai vantaggi dell'ordine antico, nè da quelli della novità. Vi fu decrepitezza senza novità, e novità senza giovinezza; vi fu del vecchio per nauseare, e del nuovo per imbrogliare; la rivoluzione al soldo del despotismo, mostruosità che crederebbesi favola, se non fosse una verità spaventevolmente palese.

La storia, che è voce di Dio, vi domanderà: che avete fatto dell'Europa? Le opere del 1815 sono scritte dagli anni 1848 e 1849 in caratteri di sangue, e la frase non è ancora compiuta. Queste sollevazioni, delle quali il secolo nostro è testimonio zimbello e vittima ad un tempo, sono il frutto de'vostri patti, la copia de'vostri esempj: Socialisti consacrati, e *sanculotti* coronati. Taccio le recenti istigazioni, e domando intanto se sia ragionato e permesso d'interrompere il giuoco col dire: sono stanco, ho guadagnato a bastanza, rompiamola. Appunto per aver voi molto guadagnato e per trovarvi affaticati vi saranno uomini impazienti di rincominciare di bel nuovo.

E dopo gli insulti fatti al diritto delle nazioni e dei principi, alle antiche consuetudini ed ai novelli bisogni, vi basta l'animo di trarvi innanzi a parlare di legittimità, di ordine, di libertà? Si termini una

volta questa commedia sanguinosa! Le belve feroci non argomentano, almeno finchè si pascono della loro preda; e il lupo della favola, il più loico della specie, non ri chiede nè un giuramento di fedeltà, nè una quietanza, nè un *Te Deum* dall'agnello che egli si divora.

Sì; il principio di ordine pubblico è santa cosa; il titolo di re, di console, di magistrato qualsivoglia, offre un tutto di doveri ed anche di diritti venerandi. Ma chi fu il primo a profondarlo? Foste voi altri, voi che vi siete lacerati e calunniati a vicenda, voi che accendeste il furore ed il zelo de'popoli contro i vostri confratelli, contro i vostri alleati, contro i vostri parenti. La monarchia cospirò contro sè stessa, e col ripetere un vocabolo insolente, che le costò caro, si avvolse nel fango. I popoli nondimeno eransi ostinati nell'onorarvi; vi diedero i loro averi, il loro sangue, il loro onore, la loro coscienza, l'avvenire della loro patria e dei loro figliuoli. Essi vi hanno amato con passione, con pazienza, con grandezza d'animo, e voi li avete dispregiati. La storia è quasi tutta una serie di grandi ingratitudini; ma i più ingrati degli uomini furono forse i regnanti. Non istate più a parlare di quel *principio di ribellione che si appiatta nel cuore del popolo*, nè delle *crudeli bizzarie della moltitudine* (1); chè foste voi gli offeritori ai popoli di esempi d'orgoglio, di disordine, di perfide conspirazioni e di feroce mutevolezza.

(1) Bossuet.

CAPITOLO XXXI.

Limiti della resistenza.

Tutti gli esempj non vanno imitati. Al vero popolo ed a' suoi veri amici tocca il rompere questo cerchio funesto di provocamenti e di vendette, entro il quale l' umanità si va agitando per l' amore stesso della libertà. La resistenza ha i suoi termini, siccome i suoi ha l'obbedienza; questa non dev'essere qual uccello nella ragna, nè quella una belva inferocita.

Cerchiamo di ben determinare il diritto: l'ingiustizia merita punizione, sia commessa dai re o dai popoli. Si può disputare intorno la possibilità, l'opportunità e la misura della resistenza; ma la resistenza è un diritto. Si può rinunciarvi sino ad un certo segno e sin dove lo consente il dovere, si può rinunciarvi per generosità, per prudenza, non mai per accidia o per timore. Si può cedere nel fatto, anche per errore o per colpa, ma il diritto non può essere intaccato nè prescritto. Chi potrà prescrivere Iddio? chi abolirà la Natura?

Il diritto politico si fonda sopra leggi morali certissime; e un sentimento morale e civile, più o men desto, più o meno coltivato, è quello che applica queste leggi o che si avvede della loro violazione. Ed ecco la ragione per cui un duro trattamento che indigna un popolo e lo sospinge ad una giusta opposizione, è da un altro popolo riguardato qual cosa la più

naturale che dare si possa. Chi trascurasse di por mente a queste differenze, simiglierebbe ora ad un uomo che voglia far bruciare legne verdi, ora a chi crede poter con poche goccie d'acqua estinguere un grande incendio. Prima regola della resistenza è quella di proporzionarla al disordine. Per una bolla che su ci venga, non si taglia il naso; nè deve farsi una rivoluzione per guarire una malattia che può vincersi con più blandi rimedj. Bossuet, dalla considerazione che il re Davidde non fu deposto a cagione del suo adulterio, vorrebbe dedurne: esser licita, anche ai re non poeti, ogni vivacità d'immaginativa. La conseguenza non mi pare legittima; nondimeno è forza riconoscere che gli stessi delitti non danno sempre al popolo il diritto di mutare il loro civil reggimento, e meno poi i vizj privati, le mende e le fralezze. Se fosse licito sciogliere ogni legame conjugale ad ogni scissura tra marito e moglie, sarebbe la terra una gabbia di sposi divorziati. Se la società domestica richiede grandi cautele prima di scioglierla, che diremo poi della società politica dove sono in assiduo movimento tanti interessi e tanti doveri? Il capo dello Stato, re o presidente che sia, dev'essere estimato, non tanto per ciò che vale, quanto per ciò ch'egli rappresenta sul mercato della vita. È una moneta di cui si conta il valore nominale, sendo difficile che l'intrinseco vi risponda; e prima di gittarla nel crogiuolo vuolsi trovarne un'altra di miglior lega, e che sia ricevuta da que' grandi feneratori, che diconsi adesso il gabinetto dell'Europa.

A tal modo la quistione della resistenza è niente-

meno che una quistione astratta; vuolsi cercare, non il maggior bene immaginabile, ma il men male possibile, da ottenersi col minor pericolo dei nostri fratèlli. Là dove si tratta della sorte di più milioni d'anime umane e per alcune generazioni, la prudenza non è viltà, ma sarebbe in vece fratricida la levità. Bello è il martirio quando si tratta di se stessi; ma che gli apostoli, siano le vittime e che il maestro sia riservato al trionfo, il fatto non sarebbe eroico certamente.

Vuolsi anzi tutto farsi capaci di una verità, ed è questa: che la più efficace resistenza è quella del martirio. Quand' anche vicinissimo fosse il momento di operare, dovrebbesi sempre mai prender le mosse della sofferenza. Il dolore è la gran legge dell'anime e dei corpi; le ineffabili dolcezze della maternità s'incontrano sulle vie dell'angoscia, e le porte della vita sono spesso aperte dalle mani della morte.

CAPITOLO XXXII.

Condizioni di successo.

Le resistenze onorevoli non sono adunque una partita di piacere nè di giuoco, nè un primo saggio, nè un atto avventato, nè una ragione commerciale, nè un subito eccitamento di dispetto, nè una bestemmia, nè un epigramma. Chi non ha principj religiosi potrà aver convulsioni, non mai ispirazioni di libertà; egli stesso è cadavere galvanizzato, che, privo di vita, ad altri non la può dare.

Le sincere resistenze non sono mai personali; esse non negano quanto v'ha di buono nell'avversaria parte, e non ignorano che pessimi governi possono dar leggi accettevoli e far opera di giustizia. Uno Stato di tutta iniquità non potrebbe durarla; e volere il meglio, senza far distinzione tra il bene ed il male sarebbe stupidezza ed un fatto di mal augurio.

Àvvi a farsi un'altra importante distinzione tra questa parte del governo che ne forma lo spirito malvagio, e gli istrumenti che ne sono complici, qual più, qual meno, involontarj. Vuolsi restringere possibilmente il numero de' proprj avversarj, anzi che crescerlo a piacere. Trattane una picciola fazione di uomini interessati dirittamente alla durata della violenza, la maggior parte dei pubblici ufficiali sono macchine che obbedirebbero alla spinta novella che guiderebbeli in contraria direzione. Àvvene di quelli che vergognano e si sdegnano del goffo mestiere che fanno, avendone il danno e le beffe, senza goderne i comodi ed i vantaggi. Malaccorto è colui che avversa gli strumenti anche più rei; chè a tal modo la guerra si sparpaglia e non va diritta allo scopo. Se non potete nè abbattere, nè correggere il governo, statevi cheti ed aspettate il tempo accettevole; nè correte a furia ad offerire all'avversa parte l'occasione di facil vittoria, che sconforterebbe il popolo, disgusterebbe i savj, chiuderebbe i timidi in casa propria, e renderebbe audaci i malvagi. Una tra l'altre, delle ragioni che consigliava ai primi cristiani la sommessione era questa: che nulla potendo essi contro le persone degli imperatori, tutto sarebbesi ridotto ad

avvisaglie, senza grandezza e senza un fine, le quali avrebbero valso unicamente ad esacerbare vittime e carnefici. Una delle più richieste condizioni per render legittimo ciò che Bossuet chiama *emozioni popolari*, si è la unità di sentimento nel popolo. Le discordie intestine sono un male peggiore della stessa tirannia, sendochè sia un male volontario. Esse giustificano in certo qual modo l'opposizione, e l'avvalorano e le procaccian favoreggiatori anche tra gli oppressi che vi si gittan per vendetta o per istanchezza; esse tolgono alla sciagura le universali simpatie, sendochè gli uomini mendichino spesso pretesti per non esser tenuti a palesarsi umani; esse sciupano i tesori, faticosamente ammassati, del dolore e della speranza. Prima di gittarsi in una sollevazione, sarebbe mestieri il rammentarsi di uno di quei fatti ripetuti sì di frequente da convertirsi quasi in leggi storiche, ed è: che le rivoluzioni troppo spesso agli antichi signori ne aggiungono de' nuovi. Accada che s'invochino, supplicando o rimproverando, o che vi siano condotti da paura, da necessità, da tornaconto od anche da buone intenzioni, è cosa di fatto che i più forti da lontano o da vicino piombano sui combattenti e si mescolano in bisogne che in altri casi non avrebbero mai ardito far mostra di pensare. A tal modo i popoli cessano di essere nazione; a tal modo le loro vesti sono giuridicamente poste a sorte, e le loro viscere pienamente lacerate.

CAPITOLO XXXIII.

Rivoluzioni criminose.

Quand'anche vi fosse pieno consentimento nel fine e nei mezzi, non bisognerebbe (lo ripeto) ricorrere ai grandi spedienti se non nei casi gravi; chè ad un popolo non si consente di porre ad ogni istante in turbazione ogni suo fatto e di mutare ad ogni ora il suo testamento, Se tanto consentite nelle monarchie, non veggo per qual ragione lo divietereste in una repubblica. In questo modo ogni volta che il popolo si credesse malcontento della sua assemblea, potrebbe accomietarla; e tanto potrebbe farsi di ciascun deputato, singolarmente di quelli che tenessero discorsi poco graditi o poco intelligibili a' suoi committenti. A tal modo la sovranità cadrebbe lacerata, e, sotto pretesto di servar integra la legge, tutti i giorni le si farebbero mutamenti. Se non rispettate la monarchia finchè essa è voluta o tollerata per amore o per disperazione, con qual diritto vi farete poscia a predicare l'inviolabilità della Repubblica? Lasciamo ai re assoluti questa dottrina, men comoda di quanto pare, stando alla quale la rivoluzione non è virtù se non nella Bretagna, e la guerra civile non è santa se non nella Vandea.

Ho già accennato l'altro errore di coloro che danno al popolo la facoltà di cadere da un mal governo in altro peggiore, la libertà di uccidersi, di vendersi, di infamarsi. È questa la dottrina di certi padri

citati da Pascal: che la donzella è padrona della sua virginità e della sua persona, e che dell'una e dell'altra può farne il piacer suo.

Si sdimentica troppo spesso e che una nazione, per quanto indipendente ed isolata che sembri, è congiunta con sacri nodi a tutto il rimanente del genere umano. È massima cristiana; e singularmente quando si tratta della sorte delle nazioni, dovrebbe trovarsi vero il verso del poeta:

Nec sibi, sed toti genitum se credere mundo.

La diplomazia degli esempi è fatto di maggior considerazione di quella dei protocolli; ma chi pensa mai a questa parte morale del diritto delle genti? Que' popoli i quali per l'influenza loro possono trarsi dietro altre nazioni deboli e sconsigliate, prima di commettersi a tentativi pericolosi, dovrebbero pensare all'effetto che questi potrebbero produrre al di fuori. Conciossiachè l'opere loro siano impegni solenni, ed ogni loro grido sia suono d'allarme rimbombante per tutta la terra.

Anche sotto il più tiranno ed atroce reggimento non è licito il prendere un partito estremo, se non per lo vantaggio dei più, o per salvare l'onore, sendo che questo sia per noi vita ed avvenire. Fin sopra un legno di pirati non si comporta il lasciarlo calare a fondo, se non quando non ávvi altro modo per salvare l'onore della sua donna e de' proprj figliuoli. Ed anche in tanta necessità vuolsi essere sicuri che giugnerassi a tanto, e che moglie e figli non parteggeranno pei pirati, e che un colpo disperato non rende-

rà peggiore la deplorabile condizione di coloro che ci sono cari (1).

Recandoci in poche le molte parole, diremo: che tutti coloro che fanno una rivoluzione unicamente per farne una; tutti coloro che hanno passioni a vece di coscienza, e parole apparate a mente in luogo di principj; tutti coloro che non conoscono la nazione, che non hanno con essa comuni le credenze, che spregiano il popolo, e che non pensano a correggerne le mende con le sue buone qualità; tutti coloro che non hanno verun nuovo principio da surrogare all'antico, nè uomini nuovi da sostituire a quelli del vecchio sistema, e che non sanno rimpastarli in guisa che rispondano ai bisogni delle emergenze; tutti coloro che non hanno forza per sostenere il movimento, nè intendimento per isvilupparlo, nè coraggio per infrenarlo; tutti coloro finalmente che pongono fidanza negli ajuti e nelle impromissioni esteriori, o peggio nella ventura, nume degli sciocchi e re dei furbi, tutti costoro, io diceva, si rendono rei. Sì, rei veramente, se pure non si pongono sotto le grandi ali protettrici della gran parola di misericordia che cuopre l'umanità tutta intera: « Perdona loro, chè ignorano ciò che fanno ».

Vanno esclusi da questo novero coloro i quali, non avendo eccitato il movimento, od avendolo fors'anche disapprovato, nel vederlo già recato in atto, vi si git-

(1) *Const. Apost.*, 56. « Non corriamo a tutta fretta a lanciarsi nei pericoli ». È un consiglio dato ai màrtiri da persone che certamente non peccavano di soverchia prudenza.

tano con abbandono senza cupidige, senza ambizione, nell'intendimento di impedire o di render minori i disordini, di nobilitarne i conati, e di dividerne i pericoli e le sciagure.

CAPITOLO XXXIV.

Chi giudicherà.

Quando si sono conferiti larghi poteri agli uomini teneri del buon ordine e della pace, mi pare che siasi in diritto di pretendere che l'ordine e la pace non siano confiscati in pro di un picciol numero di sciagurati in alto posti. Le rivoluzioni necessarie e di un probabile successo, sono rare certamente; ma sarebbe mai che la difficoltà di esercitare un diritto lo distruggesse? Se avviene, per esempio, che un medico nuoca ad un malato, od anche lo uccida, si potrà mai concludere che abbiasi a rifuggire da ogni medicina?

Avvi alcun che di nauseante nel sofisma seguente uscito dalla penna di un ecclesiastico ..... « quando » si cita questa legge famosa: che suprema legge è » la salute del popolo, non mi vi oppongo; ma il popolo ha posto la sua salute nel riunire tutti i poteri in un solo, e per conseguenza non può più nulla contro colui al quale tutto diede ». — Tutto? sino la coscienza? A tal modo il principe è il capro emissario carico di tutti i diritti e di tutti i torti del popolo, è un anatema vivente! No, che Dio non vuole che gli uomini si esonerino a tal modo dei loro

poteri, sendochè il potere sia ad un tempo il dovere. So benissimo che la fretta d'animo posta nel trasferire ad altri ogni pubblica bisogna è cagione che ingenera e perpetua il servaggio; ma è appunto questa la ragione che al cospetto di Dio rende il servaggio un'abbominazione ed una vergogna in faccia agli uomini?

E qual'è la prova che il popolo abbia veramente fatto questo tramutamento del diritto in discorso? Dov'è l'atto di tal convenzione? Fo a Bossuet la domanda stessa ch'egli faceva a Jurieu; sendochè qui Bossuet ricorra alla mitologia del contratto. Un altro dei suoi argomenti ha maggiore aspetto di ragione, ed è là dove ricusa ai particolari il diritto di farsi coll'opera difensori di una intera nazione. Se non che questo suo argomento si inchina al sofismo: « Niun » privato, niun suddito, e per conseguenza niuna par- » te del popolo qualsivoglia (sendochè questa parte » di popolo non possa essere, rispetto al popolo ed » all'autorità suprema, se non una congerie di pri- » vati e di suggetti) non ha verun diritto di difesa » contro la legittima autorità ». Ma se la maggior parte del popolo non è che una congerie di privati, come ammettere che questa congerie abbia potuto trasmettere ad un solo tutti i suoi diritti?

È questione gravissima il sapere quanti suffragi siano necessarj a rendere legittima la resistenza di fatto, anche nel caso che fosse riconosciuta legittima di diritto, vogliam dire, per accettarne il successo. È una quistione di fatto, e spetta ai fatti il risolverla.

Tal fiata un picciol numero di audaci e forti intel-

letti bastano a risensare la pubblica coscienza, e traggonsi dietro il popolo quasi fosse un sol uomo; tal fiata le moltitudini, quantunque conscie del loro diritto, non sanno rivendicarlo, per difetto di accordo nei mezzi e di magnanimità negli atti.

Quistioni di malagevole soluzione sono pure le seguenti: Sino a qual punto l'ingiustizia di un governo può tollerarsi senza disonore, senza delitto? In qual caso una dinastia scade dal diritto di regnare? Quando una usurpazione recata a compimento con mezzi violenti comincia ad essere dal tempo resa legittima? A quale, di due o più autorità succedentisi nel paese, si è obbligati a servar fede ed obbedienza? Quand'anche si predicasse l'obbedienza passiva, che è quanto dire inanimata (conciossiachè un'obbedienza che non fosse operosa sarebbe una contradizione nei termini), quando la dottrina della legittimità fosse recata sino all'assurdo, la quistione per me posta non farebbe che divenire più imbarazzante. Imperciocchè se io deggio obbedire ad un governo di fatto, effimero quanto si voglia, non àvvi più diritto, ed io divengo cittadino della repubblica romana in febbrajo tanto legittimamente, quanto io era suddito del papa in novembre. Che se io doveva per sempre servare la mia obbedienza al principe che estimo legittimo, in tal caso non àvvi prescrizione, e quindi più niuna legittimità conosciuta. Coloro che sono nati sotto l'impero, combatteranno in nome dell' impero contro i padri loro, che combatterono per la repubblica e che in nome di questa avrebbero scannati i loro figliuoletti se avessero creduto al successore del duca di Berri.

I principi, anche i più interessati a quel diritto che chiamasi *divino*, e che meglio sarebbe detto *embriogenico*, vi rinunziano spesso nel fatto. Citerò soltanto Pio IX. Egli riconosce la rivoluzione di febbraio, e vi ricorre siccome ad una santa alleata. Dietro il suo esempio, se prendevasi alla lettera, i suoi sudditi dovevano obbedire alla Repubblica romana di febbrajo 1849, sendochè egli stesso avesse accettata la repubblica francese nel febbrajo dell'anno precedente. Per qual ragione punirebbe egli i Romani, i quali non hanno espressamente espulso il loro sovrano, dacchè egli benedisse a coloro che espulsero il loro nel modo più espresso? Si è, in sostanza, che noi viviamo in un tempo di contradizioni, in cui l'ordine stesso puzza d'anarchia, in cui il principe somiglia a ribelli, e questi a principi.

CAPITOLO XXXV.

La coscienza.

Certo che tornerebbe a gran pro che principi e popoli avessero un àrbitro supremo, la cui parola fosse almeno ascoltata,se non obbedita.D'uopo sarebbe ch'egli fosse disinteressato nella quistione, ch' egli non fosse nè popolo, nè re, non troppo vicino, per non cader in sospetto di accettatore di parte, non troppo lontano, per conoscere le circostanze dei fatti, ai quali bisogna attendere per conoscere la moralità e la giustizia. Un papa, meglio che altri, potrebbe compiere questo santo ministero, ma il papa è un prin-

cipe. Quando i vescovi avranno riacquistato l'alto grado che tenevano tra le nazioni e quelle facoltà che Roma ha in parte avocate a sè, spero che ad essi sarà dato di essere, non giudici, ma mediatori riveriti. In questo mentre vescovi e papa sono assai lontani dall'adempiere a sì grand'ufficio. Nella querela insorta tra l'Inghilterra e la Grecia, la Francia fu scelta per àrbitra; nell'altra tra l'Inghilterra ed il granduca di Toscana, fu scelto il loro grande amico comune, l'imperatore di Russia. Io mi aspetto di vedere l'imperatore della Cina a sostenere la parte di Salomone tra l'Austria e la Prussia. Del rimanente qualunque sia l'àrbitro, torna sempre lo stesso, ed il più forte cede, ottenuto o passato che abbia il suo intendimento.

Poichè giudici adunque non vi sono, è mestieri che i popoli se ne rimettano al loro buon senso ed alla loro coscienza. E qui scorgo i re ed i loro proteggitori alzar la voce contro la novità di questa proposizione: ma per qual ragione i re potrebbero ubbidire al loro capriccio ad ogni momento, senza che i popoli possano, almeno in casi straordinarj, consultare la voce di Dio nella vera loro conscienza? Il proverbio non dice: « Voce di re, voce di Dio »; e i re erano, credo tanto forti, da poter, nel corso di tanti secoli, formarsi un proverbio a lor modo. Che se il loro diritto è *divino*, Dio stesso avrebbe al mondo rivelato alcun che risguardante la perpetua infallibilità de'principi, e la stupidezza ed iniquità incurabile de'bassi ordini sociali. Nell'osservanza delle leggi stabilite, nella condotta morale e nell'uso stesso della forza materiale, l'uomo non deve

forse far uso del suo libero arbitrio e della sua ragione? E se i popoli possono abusare di questo dono, il principe forse non può del pari abusarne? S'egli tratta la nazione come una macchina, la porrà in tentazione di mutar veci alla volta sua e di far macchina di lui; *qua mensura, mensi fueritis,* è Gesù Cristo che lo disse; ed è una regola ben più universale del consiglio *obedite* datoci dagli Apostoli. È questo un consiglio che soffre grandi eccezioni, sendochè gli Apostoli stessi sempre non hanno obbedito.

Ma se i doveri e i diritti sono reciproci e comuni, si domanderà che dovremo fare nel caso in cui il reggimento popolare mancasse a'suoi impegni? Combatterlo, risponderemo, quando si possa farlo senza cadere in mali più gravi. Fortunatamente o sventuratamente il popolo fa da sè vendetta de'suoi nemici, nè tardono a trarsi innanzi curatori di un tal male. Si ha sempre alla mano un re o qualche altra rappresentanza che gli somigli; e in quanto a me preferirei un re in tal caso, nè saprei mal consigliare al popolo sovrano di sottoporsi ad una maestà dubbiosa che avrebbe più mende che buone qualità dell'uno e dell'altro reggimento, siccome la nottola della favola.

Mano mano che il sentimento morale si andrà perfezionando negli animi, la resistenza all'ingiustizia si farà più vigile e più discreta ad un tempo. Non consentirà che la piaga si faccia maggiore; si guarderà dall'inasprirla; saprà servare la severità del suo giudizio per avvisar bene il pericolo e per superarlo; saprà aspettare il tempo accettevole con pazien-

za per poscia afferrarlo validamente; il suo contegno crescerà la sua forza e la sua autorità nella opinione degli uomini ; e commesso che sia il combattimento, preparato acconciamente, sarà più breve, men sanguinoso e seguitato da minori sciagure.

CAPITOLO XXXVI,

L' obbedienza e la guerra.

Se l'obbedienza a tutte prove fosse servata letteralmente non vi sarebbe più guerra. Per quanto risguarda l'interno, dal momento in cui ponete nelle mani del governo una forza troppo grande, di cui possa impunemente abusare , voi offerite al popolo l'esempio e la tentazione quotidiana di ricorrere alla forza. Se desiderate che i popoli non si pongano in armi, disarmate; ma se vi supponete in uno stato di assidua guerra contro coloro che chiamate vostri sudditi, voi fate della guerra uno stato ben naturale. I malandrini uccidono i viaggiatori per ispogliarli, voi dispogliate i vostri suggetti per ammazzarli.

Il principio del preteso diritto *divino* renderebbe illicita la guerra al di fuori, se fosse veramente creduto da coloro che lo vanno predicando. Conciossiachè se i popoli devono ad ogni costo rispettare gli unti del Signore, non veggo per qual ragione questi non abbiano a rispettarsi tra loro, per qual ragione abbiano a rompere l'incanto di una sommessione che torna loro tanto accomodata. Gli auguri romani nel-

l'incontrarsi si ridevano in faccia, ma è fatto assai più grave l'uccidersi l'un l'altro.

Ma quand'anche i principi non fossero punto scrupolosi, il suddito potrebbe esserlo a buon dritto quando è suddito buono. Dovrà questi uccidere un principe giusto, uomini virtuosi e donne innocenti per obbedire al suo signore, per ajutarlo a macchiarsi turpemente al cospetto di Dio? Se avess'egli certezza che la guerra cui deve prender parte è, non solo ingiusta, ma ruinosa per lo principe stesso, dovreb-b'egli obbedire e concorrere alla perdizione di lui? e s'egli fosse per allora suddito di un usurpatore e che dovesse combattere contro un principe da' suoi antenati servito quali gentiluomini o regj coppieri, dovrebbe obbedire? E se fugge il suo re e ch'egli non possa seguitarlo, in che consisterà la sua *pubblica possanza?* E se accade che il suo sovrano abdichi, senza ch' ei sappia se tanto abbia fatto spontaneamente, ovvero in un accesso di follía o di paura, che dovrà fare? E se il nemico invade l'angolo di contrada in cui trovasi il suddito fedele, e che tutto il rimanante del Margraviato fosse ancora in potere del Margravio, suo naturale signore, come potrebbe piangere e lamentare le sconfitte delle due parti avverse, come celebrarne i trionfi? Tutte queste domande sono tanto dubbiose che la sommessione ad ogni costo non saprebbe risolvere in modo veruno. Conciossiachè da ultimo sia forza ricorrere alla coscienza, torna meglio interrogarla da prima. Non ávvi fatto più incerto, più disputabile di quei diritti che

derivano da una successione naturale, tal fiata assai dubbiosa.

Gli assiomi seguenti stabiliscono una regola in mia sentenza più certa: — Chi comanda il male mai non dev'essere obbedito. — Chi corrompe e reca il popolo in perdizione non è più sovrano. — Per resistergli bisogna saper vincere e saper per giunta governare meglio di lui.

CAPITOLO XXXVII.

La pace.

La guerra, i suoi apparecchiamenti e i suoi successi, la servitù (1) con le sue cagioni e i suoi effetti; come chi dicesse l'ebrietà con le sue gioje turbate e con le sue conseguenze di follía, di furore, di sonnolenza, di fiacchezza e di paralisia, eccovi quanto forma la maggior parte della storia (2). La pace non è un'utopía, siccome la comunanza de'beni, utopía riservata a società microscopiche. È nondimeno il tipo dell'ideale cristiano, e gli uomini volendolo, po-

(1) Bossuet le due cose pone in un fascio infernale: sostiene che *la servitù è la legge di una giusta guerra.* « Un » intero popolo può esser vinto sino al punto di essere astret- » to a rendersi a discrezione; un popolo intiero può essere « schiavo ». Avv. 5.° — Altrove: « Il diritto di servaggio è » vero, sendochè sia il diritto del vincitore sul vinto ».

(2) ISAIA, 29, 15. Agitatione agitabitur, sicut ebrius et crapulans.

trebbero renderlo un atto pratico. Non àvvi guerra laudabile se non quella che mira alla pace (1); e la guerra stessa dovrebbe essere pura da ogni vendetta , da ogni rancore. Una guerra giusta può farsi empia e funesta per i suoi intendimenti secreti (2), e per gli eccessi che la disonorano; e questo è appunto ciò che accade troppo spesso; questo è ciò che sconvolge le idee, che turba le coscienze, che scredita le cause migliori e che sembra autorizzare l'ingiustizia. La carità verso il proprio nemico, se non fosse una virtù, sarebbe almeno la migliore delle ragioni; chè l'odiare è un desolare l'auima propria (3).

Nel rimanente una guerra intrapresa per una causa giusta, e dopo aver esaurito ogni altro mezzo, una guerra condotta lealmente e con tutti i riguardi che valer possono a non renderla inutile, è un santo, sebben sanguinoso sacrificio. *Si exsurgat adversum me praelium, in hoc ego sperabo* (4). Dio nol divieta (5); e la Chiesa ammise ordini religiosi consacrati alla guerra (6), a quella guerra stessa che s'intendesse a difensione dei deboli oppressi. Tocca agli ecclesiastici il

(1) Aug., ep. 205 *ad Bonif.* Non quaeritur pax ut bellum excitetur, sed bellum geritur ut pax acquiratur.— *L. Arb.*, 2, 29. Major est gloria ipsa bella verbo occidere quam homines ferre.

(2) S. Thom., 2, 2, 40, 4.

(3) Aug., *Conf.*, I. Cor suum vastat inimicando.

(4) *Ps.* (5) Aug., ep. 158. Militare non prohibuit.

(6) S. Th., q. 188, c. 3. Nihil prohibet religiones institui ad militandum.

preparare, l'indurre gli altri alla guerra, e se ad essi è divietato il prender l'armi, non è già che sia peccato, ma sibbene per essere un esercizio che non si addice alla vita contemplativa alla quale si sentono precipuamente dedicati (1). È coraggio pieno di giustizia quello che si fa a difendere la patria contro i barbari, o che combatte in casa propria per la difesa del debole oppressato (2).

I primi cristiani potevano e dovevano prender parte alla guerra contro i nemici dell'impero, sendochè la guerra fosse divenuta quasi all'intutto difensiva, sendochè dovessero, sotto pena di tradimento, difendere la patria contro i barbari, e difenderne la religione dominante. E avrebbero traditi gli stessi cristiani se non avessero difeso il suolo che abitavano, il cui numero si andava quotidianamente aumentando. Se vòlte avessero l'armi loro contro i proprj persecutori, avrebbero accesa una guerra civile e religiosa ad un tempo, la più detestabile che dare si possa. Nelle guerre religiose il sacerdote diventa inevitabilmente capo di parte, e si espone in tal modo alle tentazioni, agli scandali dell'ambizione, della cupidigia, dell'odio. Ed ecco la ragione per cui sant'Ambrogio, con saviezza pari al coraggio, risponde all'im-

(1) S. Th. Ad clericos pertinet redispone et inducere alios ad bellandum bella justa. Non enim interdicitur eis bellare, quia peccatum sit, sed quia tale exercitium vitae contemplativae non convenit.

(2) Ambr., *Off.*, I, 27, Fortitudo quae in bello tuetur a barbaris patriam, vel domi defendit infirmos, vel a latronibus socios, plena est justitia.

peratore: Non posso cedere, e non deggio combattere (1).

I primi cristiani dovevano adunque combattere, ma non per la loro fede. La guerra contro gli invasori forestieri fu sempre creduta legittima (2). Gregorio Magno ci offre pure un esempio di fermezza e di prudenza, ora col consigliare la pace, ora col sospignere alla guerra, tenendosi però sempre estranio ed al di sopra d'ogni fazione (3). Raccomanda la pace quand'essa è necessaria per cessare l'ultima rovina, per riprender fiato e rendersi più acconci alla guerra (4);

(1) Ambr., ep. 20. Tradere basilicam non possum, pugnare non debeo.

(2) *Sap.* Vicerunt regna, castra verterunt exterorum. — « Il popolo greco esiste ancora; ed esiste unicamente per la grazia concessagli da Dio di trovare nella sua fede cristiana la forza di combattere, il coraggio di sopportare con perseveranza, e la risoluzione di morire più presto che tornare sotto il gioco de' suoi padri, che lo subirono, ma non l'accettarono mai »... La Grecia si è obbligata solennemente dinanzi a Dio ed agli uomini di viver libera sotto l'egida de' suoi diritti.. — « Noi preghiamo Vostra Santità di accordarci le sue benedizioni, e di crederci immutabilmente devoti ai principj della nostra santa religione ». — A tal modo Capodistria rispondeva nel maggio 1828 alla lettera del Patriarca di Costantinopoli, impegnandolo a porsi in entrature col nemico. È il solo atto che mi sia noto, in cui il Patriarca, sebbene suddito dei Turchi, siasi piegato; e quest'atto stesso non è senza scusa. Ma non è questo il luogo di parlarne; e il tempo farà troppo manifesto ciò ch'io non oso accennare più chiaramente. — Capod., II, 156, 157. (3) Greg., 4, 47.

(4) Greg., 5, 36. Quatenus in hac saltem dilatione et nos quietem possimus habere et respublica resistendo vires acquirat.

egli ringrazia pure il suo nemico di questa maniera di tregua accordata ad un popolo infelice (1). Egli lamenta che la politica bisantina gli tolga i vantaggi di una pace stipulata coi Longobardi occupando la Toscana (2). Quest'uomo non è un re, ma un vero politico; quando giugne il momento egli vuole la guerra (3); spera nell'intercessione di san Pietro; divieta il dare ostaggi (4); raccomanda che le città siano ben munite (5); consente che monaci e preti prestinsi alla volta loro al servigio della guardia (6). Sa benissimo che il giusto combattere è una preghiera, e la magnanima preghiera un combattimento.

CAPITOLO XXXVIII.

La pace deplorabile.

La giusta guerra non è divietata dal Vangelo stesso, e non ávvi che Lutero che ardisca sostenere la contraria sentenza. Non istarò qui a ricordare a Pio IX il suo predecessore Pio V e Lepanto; o nemmanco gli esempj di sangue cristiano, italico ed innocente sparso da tanti vescovi e papi guerrieri. I papi del

(1) Greg., 9, 42, 6, 30.

(2) Greg., 5, 41. Mihi pax subducta quam cum Langobardis in Thuscia positis sine ullo reipublicae dispendio feceram.

(3) Greg., 2, 24. Loca ipsius depraedamini. — 2, 3. A dorso ejus, ut viros decet fortes, laborate. — 2, 24. A dorso ejus quod potestis perficite.

(4) Greg., 2, 24. (5) Greg., 9, 6.

(6) Greg., 8, 18. — 9, 73.

medio evo, troppo retoricamente accusati da certi liberali, hanno, lasciati da un lato gli errori, hanno merito di non aver amato gli imperatori d'Alemagna de' quali certi Italiani erano perdutamente innamorati. Forse senza i papi non avremmo avuto nè repubbliche italiane, nè il poema dell' Allighieri ghibellino; e l'Italia sarebbe divenuta o un feudo dell'Alemagna o un bascialato del Sultano. Chi medita la storia non troverà strano questo dubbio; ma per amore di verità dobbiamo aggiungere che se i papi non fossero stati re, avrebbero meglio difeso e l'Italia e la cristianità. La politica italiana fu quasi sempre fallace; Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri gareggiavano tutti nel delirare.

Certo è bene che se il papa non vuol guerra non deve neanche volere il principato; chè tenere in piedi un esercito e ruinare il paese per mantenerlo senza servirsene è troppo assurdo. Come si può mai benedir l'armi e maledirne l'uso? Sarebbe una nuova maniera d'ipocrisia appalesante lo scandalo in diverso modo dell'altra che il vizio ammanta co' veli della virtù; sarebbe un infiammare un' anima innamorata, per rimproverarla poi nell'atto di stimolarla.

Il governo papale poteva aver ragioni politiche per rifuggire da una guerra che potevasi presagire funesta; ma vuolsi far distinzioni tra le ragioni di prudenza e le ragioni di coscienza. Pio IX nel 1848 non temeva tanto di versare il sangue de' suoi figliuoli gli Austriaci, quanto di lasciar versare quello de' suoi sudditi ch'egli non credeva parati a bastanza per sostenere la lutta. E nel vero, s' egli avesse estimat

la guerra sostanzialmente rea, egli l'avrebbe più validamente interdetta; ma egli non seppe nè cedere, nè resistere; i popoli si armarono metà col suo consenso, metà a mal suo grado, ed erasi in uno stato di piena anarchia; Pio IX aveva abdicato (1). Più non esiste politicamente chi non può fare, nè impedire che si faccia; e le sue proteste sono lamenti di vecchio impotente, i suoi decreti sono articoli della gazzetta officiale.

Prima di pensare ad interdire la guerra, converrebbe interdire i giudizj di sangue, i quali, per quanto siano giusti, spargono sempre semi di sciagure. Il supplizio stesso di un reo può essere un atto colpevole agli occhi della giustizia divina; chè la colpa di delitto può essere in parte accagionata ai parenti del delinquente, per averlo male educato, ai preti che non seppero bene informargli il cuore a virtù, ai magistrati che non seppero infrenarlo nelle sue prime scappate, ai giudici che lo condannarono senza por mente alle scuse che potevano menomare il delitto, nè ai rimedj che potevano guarire quell'anima umiliata.

Seguita l'odio, che è più omicida della guerra; è un assiduo omicidio. Se la presenza di uomini detestati dovesse senza intermissione eccitare il dispregio e la vendetta, la guerra sarebbe a preferirsi, se

(1) MAT.. 12, 25. Omne regnum in se divisum desolabitur et domus super domum cadet. —Chi non ha il potere non può imprendere la guerra; altrimenti fa luogo a due Stati nello Stato; induce in un impero la più grande confusione che vi si possa vedere, e la più vicina ad una totale perdizione. — BOSS., *Dif.*

pure fosse possibile; e se il sacerdote coronato non può consentirvi, sarà una ragione di più per conchiudere che il sacerdote non deve avere corona.

In tal condizione di cose le contradizioni si moltiplicano a colpo d'occhio. Se il papa, per esempio, ha bisogno di un esercito per farsi rispettare, e'non uccide; se questo esercito non lo rispetta e lo disobbedisce, egli non è più re; se chiama l'armi straniere per tornare nell'obbedienza i suoi soldati, egli non è più Italiano; s'egli non può scegliere i suoi difensori, nè regolarne le mosse, non ha nemmanco il libero arbitrio di un suddito, di un uomo che rimane libero di rinunziare ad un uffizio che lo umilj, ad una protezione che lo schiacci. Se il papa è amato, per qual cagione si tiene in armi? Se tutta la terra lo onora, il regno a che gli giova? Se non è onorato, a che gli serve il regno? Se i soldati francesi, spagnuoli, napoletani ed austriaci gli prestano bastevole aiuto, a che far le spese a soldati proprj, che ad altro non possono servire se non a procacciargli fastidj e a trarre ne'suoi dominj milizie straniere?

Temevasi uno scisma nell'impero austriaco, quasi l'Austria nel 1848 avesse avuto la possa ed il tempo di pensase a ciò; quasi fosse questa la stagione dell'eresie; quasi fosse interesse dell'Austria di perdere il titolo e l' apparenza di potenza cattolica, per divenire un pleonasmo nell' Alemagna, per essere divorata dalla Russia od ingojata dalla Prussia.

Temevasi adunque lo scisma austriaco, e per cessarlo si suscitano dottrine religiose che stavansi sonnecchianti. Il buon senso italiano ci camperà dal pe-

ricolo di attendere seriamente ai portamenti di Enrico VIII e di Ecolampade; ma è forza confessare che l'indipendenza del principe della Chiesa ci minacciava nuove scissure e di un ridicolo ancora più nuovo, e di renderci ad un tempo pedanti e fratricidi.

CAPITOLO XXXIX.

Guerra deplorabile.

Altro errore di calcolo. Si è molto faticato per rifuggire dalla guerra contro gli stranieri, e a vece di una contro di questi, quattro ne sostenne il papa contro i proprj suggetti, mentre altra spada non doveva brandire se non quella dello spirito. Gregorio I divieta il ricorrere ai mezzi violenti per mantenere inviolati i diritti della Chiesa (1); Ambrogio si rinchiude nel tempio, e priega che sangue non sia sparso a cagione della Chiesa (2). Era ancora lontano il tempo

(1) Greg., 1, 50. Decretum sub anathematis interpositione constitui ne unquam a nostra ecclesia urbano vel rustico praedio tituli (balzello) debeantur imponi, sed quidquid ratione pauperibus competit, *ratione* etiam debet defendi; ne dum *bona res non bene agitur*, apud omnipotentem Deum, qui justa a nobis quaerit, de injustitia redarguamur. — 1, 30. Si quid juste conspicias jure ecclesiastico competere, cave ne unquam hoc manu studeas defendere.

(2) Ambr., ep. 20. Amarissime flere et orare Deum coepi, ut subveniret ne alicujus sanguis in causa Ecclesiae fieret. Certe meus sanguis pro salute non solum populi, sed etiam pro ipsis impiis expenderetur.

in cui Venezia era scomunicata nell'intendimento d'insignorirsi armata mano di quella fatale Ferrara, fatta balocco di tante strane usurpazioni. Vuolsi per altro confessare che sin dal tempo del Crisostomo v'erano vescovi ardentissimi e pervicaci nel servare la loro autorità con la forza (1). Ma che nel secolo decimonono il nome di un pontefice qual'è Pio IX serva di pretesto a devastamenti, a sanguinosi insulti è fatto di gran compassione (2). E fosse pure che i flagelli della guerra affliggessero unicamente coloro che sono designati quali rei; ma tutti sanno che la santità degli altari, il pudore delle femmine, la coscienza delle venture generazioni ne sono crudelmente offese. I soldati francesi c spagnuoli (degli austriaci non parlo, nulla avendo di seducente), per astinenti che siano e sì mal visti, porranno tanto minor ordine nel mondo politico quanto maggior guasto recano nel mondo morale; ed è questa una considerazione della quale potrà farsi beffe qualunque papa che a Leone X non somigli.

Ma se vi ostinate ad ogni costo a circondarvi di Micheletti, di lanzichenetti, di Côrsi e di Svizzeri, se non arrossite di comprar carne da cannoni, fate adunque siccome fe' l'Inghilterra nel secolo decimottavo, che

(1) Chr., *Sacerd.*, III. Quod multi, ejus dignitatis gratia pugnantes, ecclesias coedibus repleverunt civitatesque devastaverunt: id jam missum facio, ne quibus incredibilia narrare videas.

(2) Chrys., *Comp. reg. et mon.* Militibus praebens licentiam rapiendi, viatores injuria afficiendi, pauperum domos depopulandi, idque per caussam priscae alicujus consuetudinis niquae et injustae. — Quasi choreas ducerent, non bellum gererent, ita nostros irrident.

comprò Alemanni un tanto per testa, conteggiando il prezzo dalle ferite e l'indennità dalla morte. Il più malagevole in questo fatto sarà il trovare una indennità del male che si sarà fatto alla Chiesa. Non è bello nè buono il rientrare, come i Gesuiti in Isvizzera, sulle poste fumanti dell'odio, e il rinnovellare gli esempj di que'sanguinosi trionfi de'chierici che Ambrogio abborriva (1). Lo straniero sul suolo italiano coll'invaderlo gli infligge sempre un castigo, ed a prepararsene uno più terribile ancora; ma quando gli Italiani (anche con pie intenzioni) lo chiamano, non qual alleato, ma qual vendicatore, si fanno carnefici di sè stessi.

L'Italia è ad un tempo un gran tempio di memorie, un campo di battaglia, ed uno scoglio di naufragi.

CAPITOLO XL.

Diplomazia anarchica.

Se la sentenza dell'Apostolo: *Nemo militans Deo implicet se negotiis saecularibus* merita un'applicazione è certamente in proposito di questa diplomazia trivialmente disumana che pretende regolare i destini dell'Europa e di porsi nel luogo della Provvidenza. Chi prega Dio per la conservazione della sua

(1) Ep. 24. Cruentos sacerdotum triumphos. — Capodistria non era prete, e nondimeno scriveva: « Non consento ai voti di coloro desideranti che il nuovo governo della Grecia giunga sui luoghi alla testa de' battaglioni e delle batterie. Questo mezzo è fuori della nostra possibilità; ma quand'anche potessi tanto fare, mi guarderei bene dal recarlo in atto ». — I, 339.

Chiesa non dovrebbe aver bisogno dell'Imperatore di Russia; chè questo finalmente è il *Deus ex machina* nel dramma di questi due tristi anni. Se l'Ungheria non fosse stata infrenata dall'armi russe, l'Austria non avrebbe certo bombardata Bologna ed Ancona. La Russia arrestò i progressi dell'armi magiare; e l'oppressore della cattolica Polonia si fa ora vostro patrone, o padre del mondo cattolico! Se il capo della Chiesa fosse stato povero, non avrebbe avuto bisogno di un tal medico, e, al modo che ai popoli interviene, se ne starebbe assai meglio.

. . . . . gravesque
Principum amicitias.

È il re che dovrebbe ricorrere ai sacerdoti, non questi al re (1); ed è troppo umiliante il vedere un pontefice mescolarsi da ultimo con principi, non già al fine di servire santamente, ma al fine di regnare (2). Noi abbiamo dimostrato che questa uguaglianza di pura apparenza è delle soggezioni la più dura. E in qual modo il papa potrebbe predicare la pace quando il suo principato per sorreggersi ha bisogno della guerra? In qual modo potrebbe egli condannare arditamente la ingiustizia commessa da principi, il cui favore gli è tanto necessario? In qual modo farsi mediatore in

(1) Chrys., *Hom.* 3 *ad pop. Ant.* Quando aliquid boni caelitus requiritur, rex ad sacerdotem, non sacerdos ad regem confugere solitus est.

(2) In fatto di guerra, quando si ha le braccia armata... tutti vi sono compagni. — Brantôme.

pro di Venezia e di Comorn chi invoca le bombe della stessa fabbrica su ciò che chiamasi i dominj della Chiesa?

Teodosio accordava ad un chierico ciò che ad altri ricusava (1); e odiernamente se il chierico non si prende la gran libertà di chiedere ai principi se stanno bene, in qual'altra cosa sarebbe egli ascoltato? Ed eccovi la vera cagione della pomposa apparenza di devozione verso il capo della Chiesa che scorgesi in certuni. È un confratello, ed il re posto è a cavallo sul papa.

I re rispondono per lo papa, e qual risposta altri fa per li re? Essi si scavano a vicenda la mina, e con gli atti loro autorizzano ciò che coll'armi loro puniscono. L'Inghilterra nelle Isole Ionie punisce la rivoluzione, e la conforta nella Sicilia; le dà un re, glielo impone; la Prussia bombarda le sue città sollevate, e soffia la ribellione in Danimarca; la Russia non vede di mal occhio (adopero avvisatamente questo eufimismo), non vede di mal occhio i selciati di Parigi alzarsi in parapetti, e questi stiparsi di bajonette; essa riconosce la repubblica più presto che non avea riconosciuto Luigi Filippo; l'Austria solleva i villani contro i loro signori; e dopo trenta giorni di lutta tratta con un nemico ch'ella chiamava usurpatore per abbandonargli quella parte de'suoi Stati d'Italia ch'ella possedeva a titolo di eredità; e per conservare il frutto del mercato di Campo-Formio, ella straccia con le

(1) Chrys., *Hom.*, 21. Quod nulli concederet, sacerdoti condonaturum.

proprie mani i trattati del 1815; essa rinega e vende il suo diritto; il re di Napoli manda i suoi soldati, i suoi legni da guerra contro l'Austria, mentre potè sperare aver parte alla preda; Leopoldo di Toscana, conquistatore di buona pasta, invasore onesto e desiderato, occupa parte degli Stati dei duchi di Modena e di Parma; Pio IX dopo mille peritanze, pone le sue truppe sotto gli ordini di Carlo Alberto, di quel Carlo Alberto che mosse l'esercito per farsi uccidere dai fratelli della sua nuora, o per ucciderli. Pio IX tra tanti, rimaneva il più disinteressato, il più puro; e siccome suole intervenire, fu tra tanti il più mal condotto.

SEZIONE QUINTA

ABUSI E CONFRONTI

CAPITOLO PRIMO.

Spiegazioni necessarie.

Prima di entrare in particolari, che potrebbero parere offensivi senza essere tali nella mia intenzione, sono obbligato a parlare di me stesso. È un lungo tempo ch'io avviso il potere temporale una pietra d'inciampo in sul cammino del papato. L'effetto maraviglioso de'primi benefizj di Pio IX fecero sperare che i due poteri sarebbersi a poco a poco sperati l'uno dall'altro; che il papato, avendo il merito di questo sacrifizio, avrebbe espiate le antiche profanazioni; che il nome di Pio IX non avrebbe ricordati quelli dei Borgia e dei Medici se non per rendere il contrasto più sorprendente, più glorioso. Il papa avrebbe servata la maestà del suo grado e la sua vera indipendenza, col lasciare ai governanti mallevadori i pericoli e la grave soma del civile reggimento. Era fatto malagevole; ma considerata la condizione dell'Europa e le piaghe dell'Italia, era forse il meno impossibile. Una

guerra sventurata precipitò gli avvenimenti; il ministro del principe fu trucidato, il sacerdote re abbandonò Roma fuggendo. Era ad aspettarsi che vi sarebbe rientrato cinto da bajonette straniere, e che sarebbe murato vivo tra i pregiudizj ed i risentimenti di uomini peggiori degli stranieri. Non era questa una quistione soltanto di religione e di convenienza morale, ma sibbene di buon senso e di politica positiva in tutta l'estensione della parola,

Dopo aver lamentati gli atti che occasionarono quella fuga funesta, era mestieri intendersi a riparare la sciagura. Io non sapeva avvisare che un sol mezzo; ed era di trarre Pio IX in Francia, sottrarlo alle influenze di quella Capua in cui era stato rinchiuso, porlo in corrispondenza con tutto il mondo cattolico, e procacciargli un gran trionfo. La Francia col restituire Pio IX alla sua sede con pacifici argomenti ed a condizioni di libertà, acquistava il diritto di far valere la sua mediazione nel rimanente dell'Italia, e poteva assicurare alla Lombardia ed alla Venezia una comportabile condizione. Il generale Cavaignac col sostenere una tal parte sarebbesi forse acquistato un titolo alla sua elezione, ed un posto eminente nella storia. Ma chi era io per farmi ascoltare? Io non aveva altri titoli che il mio nome, io rappresentava soltanto i diritti di una città santamente ostinata, le cui sciagure erano più onorevoli che molte vittorie. Chi si condannò da sè a patire le politiche considerazioni del signor Thom incaricato d'affari dell'Impero d'Austria, non poteva prestar facile orecchio all'umile inviato di Venezia. Il generale Cavaignac cessò dalla

presidenza, senza lasciar segno de' suoi intendimenti riguardo alla Francia, senza lasciarsi dietro desiderio di sè; e Pio IX è a Roma.

La quistione si rifà tale qual'era sotto Gregorio XVI, e più ardente di allora; e d'uopo è toccarla. Accennai questi fatti al fine che si scorga non aver io nulla a disdire; non ho che a ripetere ed a raffrontare. Compiansi Pio IX sventurato, or compiango ancor più il suo trionfo; non disconosco le sue intenzioni, onoro le sue virtù; ma egli è nel campo del vincitore; posto sopra un rogo teutonico e sotto i piedi de' suoi amici, e vi sono dei vinti. A questi intanto si rivolgono sempre i miei omaggi; non dissimulerò i loro falli, ma questi falli giovar non possono a santificare gli abusi di un potere che avviso l'umiliazione della Chiesa.

Non mi soffermerò a toccare tutti questi abusi, e accennerò soltanto a fuggi fuggi quelli che confermano nel modo più evidente la necessità di porvi fine. Se questi mali fossero ignorati, mi sarei fatto scrupolo di accennarli, ma poichè sono palesi e lamentandi, e che fassene un'arma, non solo contro ciò che i vostri desiderj chiamano la temporalità del pontefice, contro l'autorità del pontefice, contro la Chiesa stessa, contro la santa fede de' padri nostri, è un sacro dovere il separare questi due ordini di concetti d'un valore disuguale, e il supplicare il Santo Padre a voler pensare ai terribili effetti dei consigli che lo vorrebbero sviare. Credesi volgarmente che l'approvare il male sia commetterlo; ma sarebbe più presto un aggravarlo dissimulandolo. Certuni non intendo-

no se non il biasimo e la lode nudi nudi, e questa non fu mai la mia maniera. Nulla vuolsi palpar con lusinghe, nemmanco la sventura; e d'altronde il biasimo degli abusi ch'io lamento non cade sopra Pio IX qual loro autore. *A te mos iste vel potius mors ista non coepit; in te utinam desinat!* (1).

Si dirà, lo so bene, che questi riguardi non sono che uno stratagemma, e che sono avverso a Pio IX. Se Dio mi concederà la forza di condurre a termine questa mia fatica, si vedrà che si pensi da me intorno a quest'uomo, e ciò che credo gli sia per me dovuto. Ah! non è (e il mio cuore lo sa), non è guerra che io movo, e di astuzie e di malizie poco o nulla io m'intendo.

CAPITOLO II.

Ricchezze oltraggianti.

San Gerolamo, non avendo carta da scrivere, esercitava un'astinenza forse più malagevole che li suoi digiuni. Chiudeva nell'animo le parole che ardentemente desiderava versare nel seno de' suoi amorevoli (2). Adesso non manca ai prelati romani carta per iscrivere decreti di morte, e taluni di loro seppero

(1) Bern., *Cons.*, 4, 2. Egli lo dice a papa Eugenio, che egli chiama *amantissime Eugeni*.

(2) Hier., ep. 11. Angustia schedulae cogebat tacere. — Nunc ingenio est victa pauperies: minutae quidem literae, sed confabulatio longa est.

trovarne per iscriver lettere galanti (1). San Gregorio Magno lamenta che gli si mandi di Sicilia una rôzza, ch'egli non può cavalcare per essere una rôzza, e cinque buoni asini, ch'egli non vuole adoperare appunto per essere somari (2). La distanza è ben grande tra li cinque asini di san Gregorio e le cinquecento carrozze che seguitarono il carro trionfale di Pio IX! Se il Crisostomo, nominato patriarca, diminuì le spese fatte da' suoi predecessori, meno severi di lui, il tempo, a dir vero, sarebbe questo di imitare questo esempio per virtù, per prudenza, per necessità, per pudore. Mostrarsi teneri delle pompe esteriori che nuocerebbero nell'opinione degli uomini all'autorità del sacerdozio, sarebbe un fare più stima dell'oro del candelabro che della luce, la qual sola può le tenebre dissipare (3).

Ogni affezione al superfluo è avarizia (4); un malandrino può anche biasimare questo vizio; ma nel sacerdote di Gesù Cristo tutto dev'essere in armonia, la parola, la mano, il pensiero (5). E per qual ragione

(1) Greg., 1, 36. Stulta et mala superfluitas non delectat.

(2) Greg., 2, 32. Unum nobis caballum miserum et quinque bonus asinos transmisisti, Caballum illum sedere non possum, quia miser est, illos autem bonos sedere non possum, quia asini sunt.

(3) Aug., *Lib. arb.*, 2, 31. Carius habere aurum quam lumen.

(4) *Id.*, *ib.*, 3, 48. Radicem omnium malorum esse avaritiam; hoc est plus velle quam sat est. Avaritia enim non in solo argento, sed in omnibus rebus quae immoderate cupiuntur intelligenda est.

(5) Hier., ep. 52. Accusare avaritiam et latro potest. Sacerdotis Christi es, mens manusque concordent.

scandalizzerebbesi egli se gli si negassero le cose, di cui il principe degli Apostoli seppe benissimo far senza? (1) Qualsiasi facoltà, anche privata, che straniasse il prete dal suo ministero gli è divietata (2).

La casa del vescovo fu in antico ospízio di tutti (3): molti vescovi odierni sonosi segnalati unicamente per la loro spilorceria o per fasto smodato; e le limosine più generose di cui si abbia memória sono dovute ai laici. Si risponderà che quelle dei vescovi sono secrete, sendochè la sinistra non debba sapere ciò che fa la destra. Ma poichè la sinistra ed il mondo sanno anche troppo ciò che la destra non fa, non sarebbe male il far loro conoscere un po' di quel bene che si opera. Fa stupore veramente che si possegga moneta e ricche vesti per sè, e che se ne patisca difetto per li poverelli (4). E in qual modo si può raccomandare ai fedeli una virtù senza darne l'esempio? (5) Il non sovvenire ai bisognosi è un furto (6); e l'offerire a

(1) Hier., *Dial. cont. Pel.* Quid indignabitur soli denegari quod princeps Apostolorum non habuit?

(2) S. Th., *Sum.*, 185, 7. Non debent nec episcopi nec clerici proprium possidere, ne dum curant propria, defectum faciant in iis quae pertinent ad cultum divinum.

(3) Hier., *Cum. ep. Tit.* Episcopi domus omnium commune esse debet hospitium.

(4) Greg., 6, 30. Miror si is qui vestes habet, argentum habet, calceamenta habet, quid pro pauperibus debeat dare non habet.

(5) Greg., 5, 55. Non potest aliis quod ipse non facit suadere.

(6) Chrys, *De Laz.*, 3. Non erogare pauperibus, est rapinam in illa exercere. Non nostram sed illorum rem detine-

Dio ciò che sarebbesi tolto ai poveri, è un uccidere il figliuolo sotto gli occhi del padre suo (1).

Il reggimento clericale per sostenersi è forzato di crescere viemaggiormente la pubblica indigenza (2); ma è ancor più duro a comportarsi la vista del prete non solo, ma anco del monaco, che ha fatto voto di povertà, sobbarcantisi sotto il peso delle temporali bisogne, e recarsi alla porta del mendico affamato per chieder l'obolo onde procacciarsi tabacco e cioccolata (3), È per mala giunta più deplorabile ancora il vedere il curato richiedere una tassa su la vita e su la morte dell'uomo che non ha una coverta da letto, nè lenzuolo per la sua sepoltura (4). Un papa re con qual animo potrebbe disapprovare siffatti abusi, senza sentirsi consigliare che incominci a pensare per sè?

CAPITOLO III.

Amministrazione scandalosa.

L'amministrazione delle finanze, assai più che gli impacci giudiziarj, ripugna al ministero sacerdota-

mus. — Bern., *Off.*, ep. 2. Nobis crudeliter substrahitur quidquid inaniter expenditur.

(1) *Eccl.*, 34, 24. Qui offert sacrificium de substantia pauperum, ac si victimet filium in conspectu patris.

(2) Bern., *Cons.*, 4, 4. Pauperes non gravent sed foveant; minas principum non paveant, sed contemnant.

(3) Aug., *Regul.* Pauperes delicati.

(4) Gregorio (I, 44) divieta di riscuotere veruna tassa dai

le (1). Ma sarebbe difficile l'immaginare un fatto più incompetente dell'amministrazione dell'odierno reggimento clericale. Quando non vi fosse altro a deplorare se non l'inesperienza e la credulità, queste due mende diverrebbero un delitto, dopo tanti sciagurati sperimenti e tanti severi avvertimenti. I chierici, che vogliono ad ogni costo far senza de' laici, non saprebbero in verun modo scusare questo loro strano monopolio, se non coll'offerire l'esemplare di di un'amministrazione all'intutto paterna. Ma poichè siete distretti ad invocare l'opera dei laici per correggere o per dividere i vostri errori, meglio sarebbe l'averli invocati per prevenirli.

Sarebbe pure a laudarsi questo fatto per dare una solenne mentita a gravi sospetti. San Paolo vuole, e lo pretende qual diritto, che l'amministrazione della pecunia a lui affidata sia tenuta a resoconto (2); Gregorio I richiede le stesse cautele, e vuole che impossibile gli riesca qualsivoglia impunità (3). Chè la Chiesa aveva già avuti pastori che non avevano curato il gregge se non per arricchirsi (4); e frattanto villici per le loro nozze. Era nondimeno riguardato qual diritto puramente civile e non ecclesiastico.

(1) Greg., I, 67. Servorum Dei mentes ad opus dominicum liberiores existant. — 69. Ne distenta mens, per varias caussarum curas defluat et ad celebrandum opus consuetum enervata torpescat. (2) *Cor.*, 2, 8, 20.

(3) Greg., 5, 30. — Et 4. 31. Tristis vehementer mihi, quod de rebus dulcissimi filii domini Theodori rationes positurus, sum, sollicite an negligenter eas expenderim, requirendus.

(4) Hier., *in ep.* 11, 34. Occasione ovium se ipsos pascunt, et opes congregant.—14, 40. Ditiores fiunt sacerdotii dignitate.

le tentazioni erano minori, ed i falli rimanendosi quasi privati, rendevano lo scandalo assai minore.

Odiernamente lo scandalo è al sommo del monte, alla vista dei nemici trionfanti e degli amici umiliati. Il titolo di *monte della fede*, dato in altri tempi ad una instituzione di pubblica prestanza era il simbolo del mischiamento di due interessi cotanto diversi. Non istarò a dire quanto sia tristo il vedere che sotto il regno di un sacerdote il popolo sia piu gravato che nol sarebbe da mille pubblicani i più snaturati (1). Ma ávvi cosa di maggiore afflizione, ed è il pensare alle sorgenti di certe rendite ed alle loro erogazioni (2). Il lotto è l'una di queste sorgenti impure; ed è il papa che, coll'attizzare speranze ingannatrici, aggrava la pubblica miseria, in uno col vizio, ed offre l'esempio de'giuoghi di sorte e de' contratti fraudolenti. Tutti i balzelli che pesano sulle merci di lusso, più o meno licenziose, siccome, ad esempio, le mode che servono più presto a mostrare che a coprire la nudità, questi balzelli servono meno ad arricchire il tesoro pontificio, e più ad insozzarlo.

Con la pecunia congregata in siffatti modi, è mestieri far le spese a birri, a spie, sopraveggbiare le pubbliche meretrici, governare gli spettacoli, far ragione alle danzatrici, e trovar gente che a nome di san Pietro, da cui tutto dipende, approvino l'opera in musica e i balli mimici, ec. L'ordine ottenuto con

(1) Greg., 1, 59. Hic patrimoniales utilitates peragat, sic a benignitate justitiae non recedat.

(2) Greg., I, 44. Sacculum Ecclesiae ex lucris turpibus noluimus inquinare.

siffatte spese, non fa che dare maggior risalto al disordine (1). Uomini che si nutrono dei peccati del popolo, siccome fanno le spie e gli ufficiali del lotto recano sciagura al governo papale, che non potrà rialzarsi dalle sue cadute se non per ricadere più gravemente (2). So bene che Pio IX geme in suo cuore di siffatte miserie, e più sinceramente d'ogni altro; ma gemere non basta, chè bisogna correggere (3).

CAPITOLO IV.

Fallimento e rovina.

Parlateci adunque della Sposa di Gesù Cristo, e di un patrimonio ch'egli non le lasciò; ma adoperate almeno in guisa che possiamo sdimenticare la polizia e la sopraveggianza esercitata sulle femmine del teatro. Per tenere gli ebrei sotto il vostro giogo vi bisogna il loro denaro, e nondimeno ne patite difetto per uscire dalla vostra abituale condizione di fallimento, che sarebbe difficile il trovarne altrove un simigliante. Per ravvivare l'industria già morta, per dar fiato al commercio già spento, per creare uno Stato ed una società, laddove non rimane che un fisco

(1) Greg., 2, 52. Ne ex rebus minimis peccata majora capiamus.

(2) Greg., 5, 41. Idcirco fortasse tantae expensae in hac terra minus ad utilitatem proficiunt, quia cum peccati aliqua admixtione colliguntur.

(3) Bern., *Cons.*, 2, 3. Non ambigo te quoque ista deplorare: sed frustra est, nisi et emendare studueris.

ed una popolazione sopravegghiata, abbisognano grandi sparagni, e voi non avete di che vivere da un giorno all'altro; e il Padre de' credenti ha poco credito. Questo governo simiglia a quell'uomo che venda le sue biade in erba, che rimane sempre indebitato, sempre affamato, avaro senza moneta, prodigo senza volontà, sofferente senza merito, e facendo altri soffrire senza ragione.

I tributi volontarj del mondo cristiano sendo mancati, la Chiesa di Roma vuole per forza, e quasi a titolo di ricompenso, possedere le sventurate provincie ch'ella non sa governare. Vuole che una piccola parte dell'Italia paghi adesso per tutta la comunione cattolica; e fosse pure che questi tributi andassero in pro della Chiesa universale! ma non bastano nemmanco a pagare gli officiali civili, ecclesiastici e militari di questo governo colpito di sterilità da Dio e detestato dagli uomini.

Che un trafficante si ostini in un commercio sfortunato, ch'egli sogni colpi di destra fortuna, *indocilis pauperiem pati*, si può intendere; ma la preziosa margarita per la quale il trafficante del Vangelo si spoglia di ogni suo avere, non è quel pezzo di terra che il duca del Valentinese agonizzava. La ricchezza è l'intima noja dell' uomo (1), e la legge di libertà (2) val meglio che le migliaja dell'oro e nell'argento (3). La Chiesa dovrebbe dire ai re della terra toglietevi dinanzi dal mio Sole, chè io non voglio

(1) CHRYS., *Hom.*, 2, *ad pop. Ant.* Divitiae inimici domestici. (2) *Ap.* (3) *Ps.*

lasciarmi vincere nè dai vostri assalti nè dalle vostre lusinghe:

..... *Nudam tamen expedit esse*
Nec quidquam de me quod petat hostis habet.

In un'opera dottissima, pubblicata in circostanze ben diverse dalle odierne, l'autore, dopo aver difeso il potere temporale del papa, aggiugne un' osservazione che francheggia tutti i suoi argomenti temporanei: chi potrà dic'egli, fissar termini alla civiltà cristiana, ed abbracciarne in suo pensiero gli ultimi risultamenti? chi può mai antivedere le trasformazioni che gli interessi, anche materiali, addurranno nel mondo civile e nel politico? (1) È giustissima riflessione e profonda sino alla novità, siccome suole intervenire di tutte le cose semplici. Sì, gli interessi materiali sono spesso, non già la cagione, ma il sintomo dei grandi mutamenti dello Stato. A quel modo che la fame ridesta in certuni il sentimento del dovere, e che lo stomaco sostiene la parte della coscienza, può il fallimento nel caso nostro tenere il luogo del rimorso.

CAPITOLO V.

Spettacoli militari.

Il ferro costa al sacerdote più che l'oro. I soldati del papa tosto che non dipendono più da'preti smen-

(1) *Della sovranità e del governo temporale dei papi;* libri tre, di L. Galeotti, p. 160.

tiscono la trista loro nominanza. A Vicenza ed a Roma fecero palese che secoli di ozio e di corruzione non li avevano all'intutto inviliti; ma il papa non può più fidarsi de'suoi suggetti. Gregorio XVI aveva assoldato un esercito di malandrini, sotto nome di centurioni; egli aveva ratificata la guerra civile ed ordinatine i reggimenti. Adesso d'uopo è ricorrere agli Austriaci per infrenare i centurioni ed i loro nemici; e gli Austriaci vi stanno per mantenere l'ordine ed il servaggio, per aprir piache e per curarle.

Gli Austriaci frattanto sono laici, e laici sono pur anco i birri; e per regnare, al papa abbisognano birri. Il perchè non potendosi concentrare nella sola persona del papa il governo temporale, è suddiviso tra molti cardinali, vescovi, prelati, monaci e diaconi. Egli è per giunta rappresentato in qualche parte e tutelato dall'alta e bassa polizia; il cui milite si stringe al prete, e questi a quello.

A che quello scricchiolar d'armi (1) e quelle labarde sul Quirinale? A che servono queste comparse di drammi storici? A che serve il cannone di San Pietro? Sembra lo stesso di chi dicesse: la mitra di Gengiskan o il rosario di Attila. *Toleranda pro tempore non affectanda pro debito* (3). E come mai si

(1) Bern., 4, 3. Non stipatus milite, nec circumstrepentibus septus ministris.

(2) Chrys., I, *Thes*. Rex ille non jugo alborum mulorum, non aureo curru vectus, non purpura et corona ornatus, non sic, inquam, judicaturus terram veniet.

(3) Bern., *Cons.*, 4, 3.

può fare un dovere di siffatte mostruosità, e combattere, non già per distruggerle, ma per conservarle?

CAPITOLO VI.

Spettacoli di corte.

Chiunque si attenta a spostare i termini delle cose sacre, risica di esporle a profanazioni. Se tramutate il tempio entro il palagio, più tempio non avrete; e le vostre pompe reali saranno più miserabili del solito, saranno puerili. Il *nobile accompagnamento*, la *nobile Corte*, il *nobile traino*, il *traino di campagna*, i *camerieri d'onore* in abito rosso, i *camerieri di cappa e spada*, i *camerieri secreti sopranumerarj*, e tante altre simiglianti miserie rendono la maestà ridicolosa (1). Se per essere papa e indipendente un tal fasto è necessario, converrà dire in tal caso che quei principi pagani che rifuggirono dalle pompe della loro dignità, erano in ciò più cristiani de' nostri preti (2).

Un Nunzio apostolico, inviato, non è molto, a Tunisi, lodavasi dell'accoglienze fattegli da quel bey, che

(1) Chrys., *Comm. reg. et mon*. Ridiculus videri possit hoc pro quod coronam gestat.

(2) « Certo è gran fatica voler essere signore temporale ed essere tenuto religioso.... Cristo comandò la povertà, e loro vogliono la ricchezza; comandò l'umiltà, e loro seguitano la superbia; comandò l'obbedienza, e loro vogliono comandare a ciascuno ». Francesco Vettori, *Somm. St. d'Italia*, *Appendice* all'*Archivio Storico* N.° 22.

gli aveva prestata la sua carrozza, e datagli una scor di cinque mamalucchi. Avvisò questo fatto un trionfo della nostra religione; ma se io fossi Nunzio e forzato alla scelta, preferirei cinque mamalucchi a cento Svizzeri. Un Nunzio del papa che tratta negozj di religione presso d'altri governi, si può consentire, sebbene fosse meglio delegare a tal uopo un ecclesiastico del luogo, senza stipendio e senza pompa; o tutto al più, riservare a casi straordinarj un inviato di Rema stessa. Ma un ambasciadore del papa, condannato a mescolarsi con gli altri ambasciatori ed incaricati d'affari, ad avvolgersi nel fango della diplomazia, a dissimulare ed a fingere, a sopportar rimproveri sotto forma di consigli, e lodi più amare dei rimproveri; tutto questo mi pare un fatto di gran compassione. Le inette astuzie e gli intrighi designati col nome assai comunale di *Curia romana*, sono troppo screditati per la significanza che si dà all'aggiunto *curiale*, che in sè rinchiude le idee di pedanteria, di furberia e di cavillazione. L'ambizione (1) va aggirandosi intorno al Quirinale a modo di famelica lupa, e l'anima onesta di Pio IX deve ben sentire le noje di una tal sede. Quand'egli fosse condannato a concedere gran parte del suo tempo a sterili udienze, non sarebbe questo un gran fastidio per lui ed una grande sciagura per la Chiesa? Non vi dovrebbero essere se non faccende di pubblico interesse, ovvero di

(1) Bern., *Cons.*, 3, 1. An non limita Apostolorum plus jam ambitio quam devotio terit? An non vocibus ejus vestrum tota die resultat palatium?

quegli interessi privati implicanti una quistione universale che meritassero di occupare i momenti del Santo Padre. È un tormento che avvilisce il pensiero e che l'anima umilia quel mendicare parole per rispondere a persone sconosciute, che vengono a vedervi come foste una giraffa, e farlo sull'atto ad interrogazioni o stupide o sofistiche; e tener discorsi che si anderà tosto a buccinare per ogni dove, e che saranno ripetuti a grado delle passioni e degli interessi; e quell'essere ad un tempo diplomatico e padre spirituale, e quel nulla dire ed aver l'aria di tutto dire! Un uomo posto a tal modo sull'eculeo è tolto ai suoi doveri, per farsi servo e vittima di coloro stessi che si mostrano sì teneri della sua pretesa indipendenza. Quand'anche il papa fosse indipendente dagli altri principi, non lo sarebbe dai visitatori che anch'essi sono tiranni, sendochè invadano quel dominio che è più sacro, il suo spirito ed il suo tempo.

CAPITOLO VII.

Altre rappresentazioni.

Non parlerò degli ordini cavalereschi instituiti dai papi al modo dei principi della terra; e mi basterà ricordare che Gregorio XVI nominò cavaliere di san Gregorio il signor De-Bruck, protestante, ora ministro a Vienna, ed in quel tempo mercatante in Trieste. Si dirà non esservi contradizione di senso, conciossiachè gli ordini cavallereschi non abbiano più veruna significanza; ma appunto per questo è a lamen-

tare maggiormente che il papato si circondi di cerimonie che diremo stupide, per mostrarsi indulgenti. È certamente deplorabile che le *Girandole* ed i *Moccoletti* facciano parte in qualche modo della Costituzione del governo assoluto dei papi; ma quando si vede un prete della natura di Pio IX, rientrare in una città tinta di sangue cristiano, e rientrarvi come in trionfo, quasi pura fosse la sua letizia, e senza umiliazione la sua vittoria, siam condotti a domandare, se il papato co' suoi festoni e co' suoi astragali è creduto una buona diversione per ispassare un mondo fanciullo.

In un editto del cardinale Gizzi si nota, in proposito di passatempi, uno stranissimo confronto: l'annunzio di *cerimonie religiose e di pubblici spettacoli*. Poichè i palagi abitati dal successore degli Apostoli, ed anche quelli ch'egli non può abitare senza pretendere ad un ognidove che niuno sinora gli ha accordato, poichè questi palagi hanno il titolo di *apostolici*, per qual ragione non si dicono ancora apostolici i cavalli, il boja apostolico, e precipuamente i teatri apostolici? Non veggo come si possa trovar buono il consentire ciò che a fare è vergognoso. Se i cardinali dall'alto d'una finestra possono assistere alle celebrate follie del carnevale di Roma, per qual ragione non potrebbero prendervi parte più diretta? E se il principe Borghese, per festeggiare il ritorno di Pio IX, dà una festa di ballo, se i cardinali v'intervengono, per qual ragione non potranno anche ballare? S'infingono forse di non sapere che si faccia in una festa di ballo? Il cardinale Amat in Bologna, ed al-

tri legami in altre città pontificie, non mancavano agli spettacoli teatrali; furono veduti, per esempio, assistere alle rappresentazioni dell'Ernani, che non è certo un dramma ascetico, del quale si possono udire i pezzi migliori ne' tempi stessi tra la consacrazione e la comunione. Se la presenza del prete governatore non è necessaria negli spettacoli, per qual ragione vi si dovrà mescolare? Se poi è necessaria, allora il papa e i suoi ministri saranno, se vuolsi, indipendenti dai gabinetti dei re, non già da quelli delle ballerine. È questo il caso preveduto da certi teologi di gran fama: « Si può assolvere il famiglio che reca disoneste ambasciate se il fa per proprio comodo temporale ». Io non so veramente se editti, risguardanti gli spettacoli o la polizia od altre siffatte bisogne, potrebbero incominciare con le parole degli Apostoli; *visum est Spiritui Sancto et nobis;* ma negli editti accennati non si riconoscono gli imitatori di coloro che consigliavano più coi fatti che con le parole. Tutto ciò che ávvi di più degno negli uomini il vescovo deve possederlo in sommo grado (1).

CAPITOLO VIII.

De' cardinali uomini di Chiesa.

Se a qualcuno pratico nella materia si domandasse che sia un cardinale, potrebbe rispondere col chiedere alla vòlta sua che sia un canonico. Questi nomi

(1) *Const. Ap.* 2, 6. καλλον, il buono e il bello.

col tempo hanno perduto gran parte del loro valore; i cardinali più non sono curati, ma principi, nè potrebbero in sostanza essere peggiori se venissero tratti a sorte tra tutti i vescovi dell'universa Chiesa. Trattine due o tre segnalati per un sapere, che per altro non è il più accomodato al loro grado, gli altri non sono notevoli che per lo vuoto che li circonda. Avvene di buoni e di santi, ma sarebbero di troppa perfezione se amassero la lettura. Il divin Maestro raccomanda di non occultare la luce sotto lo stajo, ma qui lo stajo pretende il luogo della luce (1).

Taluni poi cercano un tal titolo, non come un dovere, ma come un potere (2); e sono appunto le indegne elezioni che occasionarono tante scissure nella Chiesa (3). Quando l'ordine sacerdotale degenera nell'interno, in qual modo servar potrebbe il suo potere al di fuori (4)?

Oramai la dignità cardinalizia consiste tutta nell'apparenza; gli scandali del secolo decimosesto sono, a dir vero, diminuiti d'assai, e la severità usata verso i prelati poco degni è una prova del sentimento mo-

(1) Parecchie dell'ultime elezioni vanno da questo biasimo eccettuate, ma sono per altro ancora lontane da smentirlo interamente.

(2) Chrys., *De Sacerd.*, 3. Non opus sed auctoritatem et potentiam desiderare, grave dico esse.

(3) *Ib.* Unde putas tantos in Ecclesia oriri tumultus? Ego sane non aliunde existimo, quam quod praesidum electiones emere et inconsulto fiunt.

(4) Greg., 5, 58. Cum sacerdotalis ordo intus cecidit, foris quoque diu stare non poterit.

rale che si desta. Giova il ricordare che senza i salutari rigori di Gregorio I e di Gregario VII il clero non sarebbe tornato più mai a quella purità di costumi che ajuta validamente l'ingegno e che a libertà predispone. Ma vuolsi ad un tempo confessare che tenza il potere temporale i cardinali non avrebbero mai pensato a far rappresentare commedie delle quali arrossirebbero i laici odierni. Gli amori infami, i frutti di ignobili amorazzi, resi occasioni di assassinj e di tradimenti, non sono più cose de'nostri tempi; anche il nepotismo si è estinto, lo spero, nell'onnipodenza di un cameriere, ch'era la ninfa Egeria dell'ultimo Gregorio. Le trasparenti galanterie (1) di qualche prelato, ancor vivente, sono nèi, in paragone della sozza vecchiezza del cardinale Albani, uomo dell'altro secolo e per lussuria e per ferocia. Le servili buffonerie del cardinal Soglia dir si possono un progresso, se raffrontansi con le eleganti laidezze del cardinal Bibiena. Nondimeno i costumi de'prelati romani odierni non sono ancora ecclesiastici a bastanza per rendere inescusabile all'intutto l'irreverenza e l'indocilità de'laici. Questi profani andamenti, passando da vicino a vicino, scendono sino a formare l'abbatino, l'essere più balzellante, il più predensivo che dar si possa, il cui esemplare perfetto non s'incontra se non per le vie della santa città.

(1) Greg., 2, 23. Nomen vos pastoris, non ad quietem, sed ad laborem suscepisse cognoscite. — Hier., *Com. Tit.* Episcopus qui imitator apostoli esse cupit, habeat victum et vestitum; his tantum debet esse contentus. Qui altari serviunt, de altari vivant: vivant, inquit, non divites fiant.

Le dignità della Chiesa domandano lavoro e povertà, non ricchezze nè spassi; vivere dell'altare non significa impinguarsi ed arricchirsi dell'altare (1). Il *piatto* de'cardinali contiene vivande in maggior copia delle digeribili da uno stomaco di prete, e la parola stessa sente troppo di mangiatoja. Sarei curioso di sapere da un cardinale che gli soccorra alla mente quando incontra un pescatore, e se tal vista non gli ricorda mai un certo libro ch'egli legge quotidianamente; sarei curioso di sapere se i cardinali pensano di salire al cielo entro le aurate loro carrozze e coi loro insolenti staffieri.

CAPITOLO IX.

I cardinali uomini politici.

A vece di intendersi ad escludere i secolari dal potere civile, meglio sarebbe esser meno famigliari e meno lusingatori verso i principi laici per servare il

(1) Nella Bibbia e nei Padri s'incontrano vocaboli d'una semplicità, che sarebbe acconcia a scandalizzare la moderna affettazione di savìezza; ma che fa bella testimonianza della innocente virilità di quell'anime, occupate da troppo grandi pensieri e da troppo gravi sollicitudini, per non sorvolare al disopra di allusioni di mala lega e di equivoci da luoghi infami. San Gregorio, in proposito della contemplazione, parla di Lia *per noctem conjuncta*. San Gerolamo poi, parlando della letteratura profana di cui un religioso scrittore si può giovare, si paragona al patriarca che sposa schiave : *pulcherrimo mixtus corpori*. Il Marmontel ne' suoi Racconti è più pudico; potremo dire ch'egli fosse più casto?

poter temporale (1). Che torna meglio (rispondete in grazia) cedere ai laici gli ufficj secolari occupati dai chierici, ovvero comportare che questi per le loro abitudini e per i loro costumi simiglino ai laici meno rispettabili? (2) Siate almeno secolari all'intutto, e non istate a cuoprir le mende dell'uomo sotto vesti sacerdotali, nè a giustificare con sacri testi i vostri errori politici (3).

Le cose furono condotte in sì misera condizione, da rendere ogni calamità preferibile al governo clericale. Io lo chieggo ai più rigidi nemici del signor Mazzini: potrebbero essi affermare che la repubblica abbia lasciate memorie più spaventevoli di quelle delle commissioni presiedute dal cardinale Rivarola?

L'avvilimento in cui è caduto il sacro Collegio appalesa sempre più l'intrinseca illegittimità di un tal potere. In altri tempi sceglievansi i cardinali tra gli ecclesiastici più degni della cristianità; e nella stessa Italia la scelta facevasi più saviamente. Questa parodìa dei Scipioni e dei Silla formò un'aristocrazia disdicevole troppo al sacerdozio cristiano; ma per lo meno non era sì gratuitamente pretensiva, nè tanto oscura. A'giorni nostri è una piccola parte e la meno

(1) Greg., 4, 27. Religiosi clerici conventus patrociniaque laicorum caveant.

(2) Greg., 4, 10. Mores vestris saecularibus sunt traducti negotiis ut obliviscentes omnem sacerdotalis in vobis honoris tramitem, non quid Deo, sed quid vobis placeat, studeadis explere.

(3) Greg., 5, 41. Melius est temporaliter vivere quam vel ad aeternam vitam obstaculum aliquod invenire.

progressiva dell'Italia che fornisce il maggior numero de'cardinali alla Chiesa; è un monopolio di cui si abusa sfrontatamente, e che torna in vergogna del Bel Paese e della Chiesa. Una nazione oppressa e spregiata aveva in ciò una bella occasione di fare al mondo palese quanto sia ingiusta una siffatta oppressione, quanto siano crudeli questi dispregi, col porre alla testa dell'immenso governo dell'anime degni successori degli Apostoli e dei Padri. Già da parecchie generazioni Roma sembra intesa a palesare il contrario; e Pio IX lo sa; Pio IX che deve portare la pena delle deplorabili elezioni de'suoi predecessori. Parecchi dei suoi fratelli lo travagliarono con le loro contradizioni duranti i mesi della lutta gloriosa; essi lo abbandonarono vilmente nella notte dell'angoscia; essi lo seguitano rifatti audaci e festanti nel dì dell'umiliante suo trionfo.

Pio VII aveva minuita l'importanza del sacro Collegio, il quale più non serve a correggere l'assoluto potere del pontefice, ma sibbene a renderlo più assurdo col moltiplicare le contradicentisi giurisdizioni, e col lasciare i maestri impuniti. Leone XII con l'istinto degli uomini che non si smentiscono ne'loro pregiudizi, tentò di rendere ai cardinali il credito perduto; e adesso i pochi di loro che soggiornano fuori di Roma, non fanno verun ajuto al reggimento delle civili ed ecclesiastiche bisogne. Non si mostrano se non in occasione di conclave, siccome fantasime, per rinchiudersi e per poscia sparire, se pur giungono in tempo, e se il papa novello non è già eletto senza il loro suffragio. I cardinali che tengonsi di presso al

principe, gli servono spesso d'imbarazzo per la poca loro sufficienza, più spesso ancora per la loro ostinazione o per la loro accidia, la prima delle quali sarà, voglio crederlo, effetto di semplicità, e la seconda effetto della forza d'inerzia (1). Sarebbe ingiustizia l'accagionarli di tutto il male, ed il pensare che derivi da mal volere l'opposizione che fanno al bene. La pochezza dell'intelletto, la tirannia delle abitudini, l'inesperienza del mondo che si pretende di governare ànnovi grau parte.

A questo proposito rimane a farsi un'osservazione, una delle più importanti nell'argomento; conciossiachè tutto ciò che giova ad attenuare i falli de' nostri fratelli e a diminuire la misura de'risentimenti deve accogliersi con fretta d' animo dagli uomini dabbene siccome una lieta novella. Noi dobbiamo scusare i cardinali o a cagione di questo titolo, o, se più vi piace, in onta di questo titolo. D'uopo è ricordarsi che i prelati e i sacerdoti sono figliuoli di questa società, che punto non li ammira, e di questo tempo che li biasima. Se i secolari sono quali li hanno formati gli ecclesiastici magistrati, gli ecclesiastici sono pur quali li formano i secolari, singolarmente ne' paesi dove niun ecclesiastico è magistrato (2). Si potrà al clero imputare di voler tutto solo rappresentare l'intera società; ma il fatto sta in questa forma ch'esso, anche a mal suo grado, ne rappresenta una parte. I chierici

(1) Greg., 7, 45. Aut naturae simplicitate aut negligentia torpere mihi visus est.

(2) Hier., ep. 129. Sicut populus, sic sacerdos.

corrotti o balordi sono i deputati nati de'laici corrotti o balordi.

Ciò posto, possiamo più francamente asserire: che il papa re ha motivo di lamentarsi de'suoi cardinali più che de'suoi nemici. La loro partecipazione alla sovranità non è tanta in sostanza per valere di ajuto o di revisione; ma è sofferta anche troppo per impedire il governo e per togliergli ad un tempo i vantaggi dell'aristocrazia e quelli dell' unità, della maturità, del vigore.

Avvi uno scrittore che non dubita di affermare: che l'unione tra il papa ed i cardinali è come quella da Dio posta tra l'uomo e la donna (1). Io non saprei ben vedere qual delle due possa la parte della donna rappresentare; ma non so del pari vedere se questa donna sia stata formata sin dall'inizio del mondo cattolico. So benissimo non essere buono che l'uomo sia solo, ma dubito bene che sia poi necessario dargli cardinali per moglie.

È un concetto stravagante del padre Ventura di volere de'cardinali formare una camera di pari; pari del papa; concetto che forse si potrebbe scusare coll'esempio d'altre camere alte di non maggior valore. Ma pari o no, i cardinali odierni non sono nemmanco uomini politici. Consalvi ne fu l'ultimo; il cardinale Lambruschini, migliore che la fama non suona, è il Roberto Peel di una morta generazione.

È necessario adunque che vi siano preti vestiti di porpora, godente ciascuno un *piatto* che bastar po-

(1) Tusco, citato dal signor GALEOTTI.

trebbe al sostentamento di cento poverelli? Non so vederne la necessità; e Urbano VI fu appunto del mio parere; volle, tra l'altre cose, diminuire questo piatto: *de quo fuerunt Domini cardinales multum scandalizati* (1).

CAPITOLO X.

Scienza del governo.

Se nell'arte di governare ávvi una parte tutta materiale, che insegnano la pratica e le tradizioni, ávvene un' altra di maggior considerazione dovuta ai mezzi dell'ingegno ed alle ispirazioni dell'anima. Il mestiere s'impara, il ministero s'indovina; e questo è vero tanto nel governo ecclesiastico, quanto nel maneggio degli umani negozi; chè la santità non è bessagine. Un vescovo, e a maggior ragione un papa, deve conoscere gli uomini e saper discernere i men buoni dai migliori (2). Pregar Dio non basta (3), vuolsi soccorrere, e non aggravare l'infelice condizione del suo popolo.

È vero che tra gli uomini non educati per regnare

(1) *Annal. Foroliv. Rer. Ital.*, citato dal signor Galeotti.

(2) *Const. Apost.*, 2, 6. Acumine ingenii in cognoscendis atque vitandis improbis.

(3) Greg., 6, 30. Non sibi credat solam lectionem et orationem sufficere, sed largam manum praebeat necessitatem patientibus et alienam inopiam suam credat; quia si haec non habet, vacuum episcopi nomen tenet.

sursero politici eminenti, sendochè l'educazione di pratiche accettate affoga l'ingegno e gonfia di vano orgoglio, di cui non àvvi cosa che maggiormente offenda ai lanci dell'intelletto. Vuolsi inoltre confessare che uomini di Chiesa hanno in altri tempi date prove d'una saviezza politica maravigliosa; ed essere in gran parte vera la sentenza di un gran papa: Non potersi trattare gli umani negozj da chi non conosce i divini (1). I papi ed altre persone, dai re di mestiere e di razza chiamati usurpatori, conquistarono regni appunto per non essere nati re. È mestieri che pedanteria sia punita ovunque s'incontra; ed è noto ad ognuno che la reale pedanteria, è la più importabile che dar si possa.

Noi abbiamo sotto gli occhi un esempio dell'autorità anche politica che il chierico può in un istante acquistarsi quando sposi con zelo la causa pololare. Monsignore Rayacic, vescovo greco, prima di Sebenico in Dalmazia, poscia patriarca della Voividia Servia, fu nel maggio dei 1848 posto alla testa del movimento nell'assemblea della sua nazione. Egli colse il destro delle difficoltà in cui versava l'impero per conquistare i diritti che i Magiari con soverchia durezza avevano diniegati agli Slavi; e pensò che il far ajuto all'Austria fosse un servire la sua patria. Ei non credette alla fede, ma sibbene alle necessità dell'Austria, e s'ingannò; chè l'antico signore seppe mandar fallito quel divisamento. Al presente che gli Ungheri gli hanno data ragione, darà mano a rilevare

(1) Greg., 5, 20. Neminem posse recte terrena regere nisi noverit divina tractare.

i vinti sin dove glielo consenta la paura, per raumiliare gli Slavi. Ma il tentativo di Rayacic non rimarrà senza frutto; chè avrà dato coscienza alla nazione di sè stessa, ed avrà al popolo insegnato ad insignorirsi di ciò che il potere non vuole cedere a nessun patto. Rayacic ebbe la sagace avvertenza di farsi uomo politico senza offesa del suo ufficio sacerdotale; il Vladica di Montenegro non seppe comportarsi in ugual modo. Egli, di vescovo ch'egli era, si fece Aidouk, e cantando le ballerine di Trieste, e tracannando vino di Sciampagna nel suo nido di avvoltojo, ha perduto tutto il prestigio che circondava il suo zio, venerato ancora qual santo. Ho citati questi due esempj, come quelli dei due soli preti che abbiano a'dì nostri una politica influenza, il signor Rouge non è che un intermezzo della commedia: e in un ordine apparentemente inferiore, ma nella sostanza più fecondo, per essere più profondo, voi trovate il padre Mathews, il quale, per essere un semplice monaco, giunse a fare una rivoluzione nelle abitudini, fatto più malagevole che nelle leggi; e si fa ascoltare dai protestanti come non fosse un figliuolo della gran meretrice.

Questa maniera di influenza, che senza cercarla e quasi per soprapiù si acquista, conferma quanto inculchiamo. I preti potenti de' tempi andati avvisavano questo potere, per essi acquistato, una vera servitù (1), una cosa di poco pregio, in paragone dei

(1) Greg., 1, 25. Hoc in loco quisquis pastor dicitur, curis exterioribus graviter occupatur, ita ut saepe incertum sit utrum pastoris officium an terreni proceris agat. 1, 5. —

grandi doveri del loro ministero, come chi direbbe i capelli del capo (1), che possono cadere senza che l'uomo muoja, e che non vivono che della vita di tutto il corpo.—

Il papa frattanto qual re è calvo; è una parrucca a tre colori: spagnuolo, francese ed alemanno, che gli passa sotto la tiara. Il papa, diceva Machiavelli, ha sudditi ch'egli non governa: adesso il papato vuol governar uomini che più non sono suoi suggetti.

Al tempo della forza si aveva la degnazione di giovarsi de'laici, più che non si fa nell'ora dell'agonia. La legge che divieta ogni accettazione di persone è ora violata più che mai fosse; e coloro che punto non temono nel violar questa legge divina, con qual diritto lamenterebbero essi che servate non sieno le leggi per essi fatte?

Certi preti, per non conoscere punto gli uomini, ora li fanno migliori od ora peggiori di quello che sono; e risicano a tal modo di commettere ad ogni istante atti di parzialitade e d'incorrere in giudizj temerarj (2), di coronare indegni, di punire con crudele credulità, o di tardare il castigo in guisa che torni indarno (3), di non aver fidanza in coloro verso i

Sub colore episcopatus ad saeculum sum reddilus. Tantis terrae curis inservire, quantis me in vita laica nequaquam deservisse reminiscor.—I, 1. Sub colore ecclesiastici regiminis mundi hujus fluctibus volvimur, qui frequenter nos obruunt.

(1) Greg., I, 25.

(2) *Const. Apost.*, 2, 37. Non andate a tagliare sul campo; non prestate fede ad ogni venuto.

(3) Greg., 11, 69. Tunc regnum stabile creditur, quum culpa quae coguoscitur citius emendatur.

quali la fidanza sarebbe un dovere (1). Leone XII diffidava anche della vaccinazione e la divietò. Malvagi consiglieri assediano (2) l'infelice condannato a non vedere la luce se non a traverso di vetri infedeli; e tale è ministro di Stato e Governatore delle provincie, che nelle condizioni in cui si trova non saprebbe neanco satisfare ai doveri del semplice cittadino (3).

Tutto questo prova che se la Chiesa resiste a siffatti colpi, ella vive, non a cagione del potere temporale, ma in onta di esso; e doppio è un tale miracolo, sendochè la Chiesa deggia un tempo difendersi contro gli esterni suoi avversarj, e contro gli amici imprudenti e i propri figliuoli.

CAPITOLO XI.

Scandali gratuiti.

San Girolamo appostò nella storia che i maggiori straziamenti de' popoli furono l' opera de' sacerdo-

(1) Greg , 6 , 16. Nullus ambigit infidelitatis esse fidem fidelibus non habere.

(2) Bern., *Cons.*, 4, 4. Si qui tibi quotidie assistunt, et qui de domo et mensa tua sunt, capellani, cubicularii, ministri quoque diversis deputati officiis, hi te frequentius pulsant, molestiusque sollicitant.

(3) Ambr., *Off.*, 1, 36. Non te implices negotiis saecularibus, quoniam Deo militas; etenim si is qui imperatori militat, susceptionibus litium , venditione mercium prohibetur humanis legibus, quanto magis qui fidei exercet militiam ab omni usu negotiationis abstinere debet?

ti (1). Ciò che puossi con sicuranza sostenere si è: che l'ambizioni del secolo, legittime o no, della chieriacia furono tra le mani de'principi argomenti pericolosi. A quel modo che gli imperatori degli andati tempi si valsero degli antipapi, odiernamente l'imperatore d'Austria si giova del papato. L'Inghilterra in apparenza lavora in senso opposto; tutto le giova; e il signor Mazzini stesso le servirebbe da antipapa.

È doloroso il vedere un uomo piò e buono perdere le gioje ineffabili della sua pace (2), per la profana superbia (3) d'una grandezza che dà tanta rancura; che sotto pretesto d'indipendenza, sia fatto servo de' suoi famigli che gli occultano la verità conosciuta dall'ultimo povero de' suoi poveri Stati. Rileggano i cardinali le seguenti parole di un uomo ch'era in diritto di mostrarsi rigido inverso gli altri, sendochè rigido ei fosse verso sè stesso. « Il ferro di genti » crudeli potrebbe mai far tanta rovina tra li fedeli » quanta le nostre mende, di noi sacerdoti di nome, » non di spirito? Con l'abbandono di ciò che spetta » al nostro ministero, e coll'intenderci a ciò che a » noi non si addice, adoperiamo in guisa che i no» stri peccati si facciano gli alleati dei barbari; ed » i nostri falli appuntano la spada che si ritorce con» tro la repubblica (4) ».

(1) Hier., *in Oseam*, II, 9. Veteres scrutans historias, invenire non possum scidisse Ecclesiam et de domo Domini populus seduxisse, praeter eos qui sacerdotes a Deo positi fuerant.

(2) Greg., 1, 5. Alta quietis meae gaudia.

(3) *Id.*, 5, 18. Profanus tumor.

(4) *Id.*, 5, 20. Qui ferocissimae gentis gladius in necem

Ebbesi gran fretta nel riversare tutto il biasimo sull'una delle parti; ma si operò a tal modo con giustizia, con ragione? Se il candore era tutto da una parte e tutta la macchia dall'altra, dar si potrebbero fazioni? Popoli e re dividonsi in disuguali proporzioni il merito del bene e la complicità del male (1); è una legge universale che non potrebbesi impunemente disconoscere.

..... Il re dell'orgoglio si avvicina; un esercito di preti (tristo a dirsi!) si apparecchia a seguitarlo...(2).

Queste parole non ripeto per applicarle interamente al caso nostro; ma non si può a meno di osservare che i papi non saprebbero scegliere (per sostenere le principesche loro pretensioni) un momento più sciagurato del tempo in cui viviamo. Lasciando Mosè dall'un de' lati e gli Apostoli con esso (3), dico

fidelium tanta crudelitate graveretur, nisi nostra vita, qui sacerdotes nominamur et non sumus, a pravissimis gravaretur operibus? Sed dum nos competentia nobis relinquimus, et nobis incompetentia cogitamus, peccata nostra barbaricis viribus sociamus, et culpa nostra hostium gladios exacuit, qui reipublicae vires gravant.

(1) Greg., 7, 5. Ita sibi regentium merita connectuntur et plebium, ut saepe ex culpa praesidentium deterior fiat vita subjectorum, et saepe ex merito plebium delinquat vita pastorum.

(2) Greg., 5, 16. Rex superbis prope est; et quod dici nefas est, sacerdotum et praeparatur exercitus.

(3) Ambr., *Off.*, 1, 50. Quum divideretur a Moyse terra populo, excepit Levitas Dominus a terrenae possessionis consortio, eo quod ipse illius esset funiculus haereditatis. — 2, 38. Cujus exemplo educati, omnia terrena calcare, ut qui excusserat manus suas ab omni munere, qui dicebat de corde puro et conscientia bona: argentum et aurum non est mihi.

che bisogna essere avvolti in quelle tenebre che Gregorio (prima di Milton) aveva chiamate visibili (1), per agonizzare un potere che cade, e che anche presso i re di mestiere non potrebbe restaurarsi se non per opera dell'umiltà, del pentimento, de' sacrifizj, delle concessioni coraggiose, e per tutto ciò ch'essi avvisano lor disonore e loro morte. Finchè il magistrato servava in sè alcun che di sacro, il prete poteva cadere in tal fossa, e correr pericolo di rendere secolare ciò che era veramente sacro di sua natura (2). Principi e popoli si sono affaticati per rompere l'incanto, e bisogna omai essere ben fanciulli per preferire il fals'oro del potere all'oro purissimo della fede.

Frattanto le dignità papale e reale, che potevano, non ha molto, separarsi insensibilmente l'una dall'altra, trovansi uncinate in quella guisa dei due cavalieri sì piacevolmente raffigurati da Madama di Sevignè: « Le spade, i nastri, i merletti, i gingilli, » tutto trovasi in tal guisa confuso, intricato, imbarazzato, tutte le picciole parti adunque erano sì » perfettamente frammiste, che niuna mano di uomo » non può separarle; più vi si dava opera e più s'intricava, siccome gli anelli dell'armi di Ruggiero. » Da ultimo, tutta la cerimonia, tutti gli inchini, » tutto l'esercizio rimanendo accordato, fu d'uopo » separarli per forza, ed il più forte vinse la prova ».

(1) Greg., 1, 25. Nisi illas quae videri nil sinunt, tenebras videt.

(2) Greg., 9, 106. Si in ecclesiastico officio quemquam habeat locum pecunia, et sit saeculare quod sacrum est.

Giovami sperare che questa separazione non sarà violenta, e che niuna menoma reliquia della dignità reale non rimarrà attaccata all'abito del pontefice.

CAPITOLO XII.

Altre incompatibilità più gravi.

Gli abusi più gravi tra gli accennati sarebbero tolti dal tempo, e nondimeno rimarrebbero inconvenienti per la congiunzione dei due poteri, inconvenienti che sarebbero incomportabili all'anime veramente cristiane. Il governo dei preti, per rendersi legittimo, dovrebbe essere l'esemplare di tutti i governi della terra. Ora è ben chiaro che, quand'anche non fosse il peggiore, non saprebbe mai essere il migliore, appunto per essere un geverno di preti, i quali hanno doveri assai più importanti. Al prete verrebbero meno non solo la possa e la sperienza, ma anco il tempo per bastare ai due ufficj ad un tempo; e gli bisognerebbero mesi di sessanta giorni almeno. E ben vero che i giorni dei principi sono sì vuoti, ed i loro movimenti di tanta melensaggine, che un papa, per poco che sia diligente, tutti a suo grand'agio li può accalappiare. Ma il porsi al paragone co' principi inetti ed infingardi, per non passarli, non è un elogio. L'uomo che deve portare nel seno tanti vasi viventi al tempio eterno (1), non deve aver le mani

(1) Greg., 1: 35. Ad aeternitatis templum vasa viventia in sinu portas.

impedite nè dalla spada, nè dallo scettro. L'uomo che deve per la forza della carità trarsi nel cuore tutti i dolori d'ogni suo figliuolo (1), non deve farsi cagione, anche innocente, di nuovi dolori. *Summa dicere, summa tractare* (2), ecco la grandezza a cui un pontefice è inevitabilmente condannato; s'egli si abbassa alle superbe miserie della dignità reale da trivio, contraviene al suo ministero.

Tra mille basterà accennarne un esempio. Il re di Napoli andava, dicesi, a visitar Roma. Dopo avere il papa pagata la ricevuta ospitalità a scapito grande della sua indipendenza, gli farà mestieri pagarla inoltre in denaro sonante ed in polvere da guerra, chè inevitabile è il giugnere a tal punto. Non v'ha cosa che più cara costi de' servigj gratuiti, singularmente in fatto di traffico politico. Eccovi adunque il papato inteso a preparar fuochi artificiali per i re di Napoli e per altri; nè sarebbesi mai pensato che la cupola di San Pietro dovesse servire ad usi siffatti. Ma questi sono assai liciti passatempi, in paragone di altri assai più gravi inconvenienti. La dignità sacerdotale adombra di per sè ed ha a che fare con troppi doveri e troppe passioni per render solleciti grandi e piccioli nel trarla in loro pro. Arroge il potere principesco, ed eccoti un uomo condannato a rimanersi su quella sua doppia sede, eccolo fatto segno di laudi e di suggestioni insidiose, esposto ad essere abusato dal zelo stesso di coloro che pretendo-

(1) Greg., 5, 16. Afflictionem vestram in nobis metipsis, magistra charitate, pertrahere.

(2) Greg., 1, 25. In rerum culmine stare.

no servirlo al modo loro più presto che al modo suo. Sarebbe impossibile il torgli d'attorno tutti i chierici schiamazzatori e spie (1), anche nel caso che fosse unicamente pontefice. Il Crisostomo nel paragonare la sorte del monaco con quella del re, tra i tanti doveri della dignità reale pone la necessità di subire talvolta la conversazione di spregevoli persone (2). Per quanto si abbia l'anima pura, siffatta gente la snerva; e quand'anche gli esempi della stoltezza, de'risentimenti e della caparbietà non fossero contagiosi, il conversare con tali uomini abituerebbe ad una penosa impressione di disgusto e di diffidenza che toglie la conoscenza di quanto v'ha di sublime nell'umana natura, e di allegrarsene con quel compiacimento magnanimo ed improvviso che suol essere ad un tempo un alto esercizio di virtù ed un eccelso ricompenso. Allontanare da sè tutti gli ufficiali poco degni è tanto impossibile, quanto l'eradicare di un sol colpo tutti gli abusi dello Stato. È di necessità il vivere tra loro, e bisogna far mostra di non rifuggire dalla loro compagnía; e in questo fatto i principi risieano di rendere un ben tristo servigio all'umanità, col far pensare che con la loro prudenza, con la loro pazienza e coi loro virtuosi esempi, rendano legittimi certi pubblici mali e li ricuoprino col manto della loro buona nominanza.

(1) Aliqui eorum susurones, exploratores. — Sacco di Piacenza. *Appendice* all'*Archivio storico.*

(2) Chrys., *Comp. reg. et mon.* Rex animum suum conformat ad mores ducum, satellitum, scutatorum, hominum vino servientium, voluptatibus indulgentium.

CAPITOLO XIII.

Tentazioni d'ipocrisia.

Dannosi certi fatti malvagi di loro natura che il capo dello Stato è costretto, in sua sentenza, di tollerare per cessare scandali più gravi. Pongo il fatto per vero, senza soffermarmi a discuterlo; e aggiungo che il sacerdote non potrebbe chiuder gli occhi sopra siffatte miserie, sendochè nella sua qualità di magistrato abbia debito di sopraveggbiarle. *L'ho veduta, ma non l'ho riguardata*, è motto faceto a cui si può fare un'assai concludente risposta: Per qual ragione adunque, o monsignore, vi siete posto in condizione di vederla? Ma i prelati che governano non trovansi soltanto costretti a veder certe faccende; chè loro mestiere è di riguardarle. La soluzione di questa difficoltà è facilissima: lasciare alle polizie di questo basso mondo l'incumbenza di cacciarsi di soppiatto ne'luoghi di mal affare.

L'osservanza della domenica è un precetto della Chiesa; ma negli Stati stessi del papa magazzini e botteghe stanno aperti ne'dì festivi, ed anche nelle maggiori solennità dell'anno. Questa contradizione e tant'altre simiglianti non si potrebbero evitare col forzare ad un riposo non osservato dal governo stesso de'preti; conciossiachè vi siano pubblici ufficiali, singolarmente quelli del lotto, che lavorano ne'dì festivi. Anche qui la soluzione è semplicissima; non ab-

biano i papi pubblici ufficiali forzati di lavorare in domenica per le vanità della terra.

Ma se questi ufficiali non osservano leggi religiose e morali di tanta maggiore importanza, dovrannosi tosto licenziare, o far luogo almeno a processi interminabili per far secura la propria coscienza? Un assiduo mutamento sarebbe la conseguenza di questa commendevolissima severità; nè vi sarebbe cosa più precaria nè meno rispettabile degli uffícj accordati dal papa. In quanto agli ufficiali ecclesiastici il fatto riuscirebbe ancora più imbarazzante; l'impunità, o i riguardi e le tergiversazioni accostantisi alla impunità, sarebbero uno scandalo; e le esemplari punizioni tornerebbero a disdoro del corpo intero, e incontrerebbero intoppi che tutti sanno. Le occulte punizioni non gioverebbero al buon esempio, e sembrerebbero più o meno severe di quanto richiederebbe l'uguaglianza. Punire un prete in nome di un altro prete è fatto esoso e di pericoli pieno; lasciarlo impunito sarebbe più odioso ancora e più pericoloso. Di qual natura è adunque questo governo nel quale il compiere a proprj doveri è più malagevole che in qualsivoglia altro, e rendesi da sè stesso scandaloso?

Gli ufficiali stipendiati da preti, temendo questi più severi di quello che sono in sostanza, e desiderando di procacciarsene la buona grazia, sono tentati di mostrarsi credenti troppo zelanti, di affettare una pietà di mera vernice, di perseguitare o di denunciare sotto manto di religione i loro emoli (1).

(1) Tanto accadeva al tempo de' primi cristiani: si uccideva per gradire ai grandi.—Chrys, *Quod Christus sit Deus.*

Ed ecco spalancata la porta alla ipocrisia, al vizio più tristo che possa avvelenare l'anima umana. Quand'anche il papa e i suoi ministri che più gli stanno di presso non fossero intolleranti, i loro subalterni potrebbero esser tali a loro insaputa ed a loro malgrado, e nondimeno in loro nome; potrebbero mostrarsi tali per adulazione, per ambizione, per paura, per coscienza. Castigare questo zelo soverchio sarebbe un atto troppo eroico e fors'anco pericoloso.

La delazione può anche involgersi in santi veli e recarsi a farvi casi di coscienza: e il sacerdote, posto a tale cimento, non saprebbe dissimulare, e d'uopo è rispondere; ed eccovi inutili inquisizioni, eccovi una tirannia che si esercita nel subirla.

Un sacerdote che ha la forza tra le mani per reprimere il peccato e che tanto non fa, può parere trasgressore di quella legge della quale è l'interprete. Ancora una volta, sono casi di coscienza; e chi potrebbe prevedere o sopprimere tutte le delicatezze di un'anima timorata? Il sistema copernicano pare contradire all'autorità dei libri santi, e senza porre tempo in mezzo vuolsi combattere. Se il papa non fosse stato re, il nome di Galileo non sarebbe rimaso argomento di vergogna per certuni, siccome è rimaso per lo suo secolo un argomento di onore.

Non ávvi che Gesù Cristo che sia re e sacerdote eterno (1); e il suo Vicario non potrebbe assumere il doppio titolo, senza provarci la sua infallibilità nelle menome cose della vita, e la sua divinità stessa.

(1) Hil., *in Matt.*, I. Aeternus rex et sacerdos

Noi ci accostiamo già alla gran quistione della tolleranza, che molto è spinosa, anche risguardata unicamente dal lato del potere temporale, o dal solo lato del potere spirituale; ma che nel caso di un pontefice monarca si fa inestricabile veramente; e basterebbe sola di ragione sufficiente per condurre alla separazione perpetua dei due poteri.

CAPITOLO XIV.

I veri tolleranti.

L'intolleranza non è malattia unicamente cattolica; chè sino dai primi tempi della Riforma i dissidenti offersero esempi di teologiche sottigliezze e dell'uso della forza; ed era difficile il non seguitarli in questa via di triboli e di sangue. L'intolleranza di Lutero, di Calvino, di Enrigo VIII fu posta qual principio dai dottori riformati del secolo che seguitò. Le leggi crudeli ed assurde che ancora non furono abolite in Isvezia, in Inghilterra ed altrove, ma che non si recano in atto per un pudore che può dirsi una confessione, non hanno oramai cosa che loro somigli negli Stati cattolici. La Polonia e Venezia in tempi più difficili, e il Belgio in questo secolo possono additarsi siccome paesi religiosi e tolleranti ad un tempo. Si lasci pur dire a Nicolò: la vera credenza trovarsi unicamente nel suo impero russo; che sappiamo il knout essere ivi il suo pastorale ed il suo aspersorio; e Dio ci guardi della vera credenza dei Russi! (1) e dalla tolleranza

(1) Nella Russia, nella Polonia ed in certi luoghi della

di certi liberali quando giungono a sormontare. Al tempo del Crisostomo v'erano persone che vantavansi di aver incarcerati e verberati monaci (1); ma la vera politica e la vera religione consigliano a non provocare gli uomini nè alla violazione della legge, nè al martirio; e chi adopera altramente può dirsi più imprudente che disumano (2).

La tolleranza raccomandata dalle costituzioni degli Apostoli (3), dal Crisostomo (4) e da altri, è un omaggio reso alla potenza di quella parola che è Dio (5).

Dalmazia e delle Isole Jonie il rito greco spinge l'intolleranza tal fiata sino alla rabbia. La Grecia libera si mostra e più savia e più cristiana. Capodistria, da quell'uomo di Stato ch'egli era scriveva: « Nell'Isole vi sono cittadini della » comunione cattolica-romana; io mi occuperò delle loro » faccende con tanto zelo e con tanta fretta d'animo sicco» me soglio inverso degli altri Greci ». II, 30. — Egli riconosce la *munificenza del governo di Pio VII* verso i Greci; lo confessa in una lettera scritta ad uno de' suoi. I, 330. — Pio VII nel fatto fu generosamente pieno di cuore verso i Greci esiliati. (1) Chrys., *Add. opp. v. monast.*,

(2) Ambr., ep. 40. Necesse est aut praevaricatorem facias aut martyrem.

(3) *Const. Apost.*, 20. È divietato ad ogni vescovo, prete o diacono, di verberare gli infedeli o di forzarli a mutar religione. Tanto, vi sta detto, non fu mai insegnato dal Salvatore.

(4) Chrys., *De S. Babyl.* Nec fas est necessitate christianos aut violentia errorem subvertere, sed suadere.

(5) Chrys., *Sac.*, 4. Adversus haec omnia nihil aliud quam verbi auxilium datum est christianis.—Si verbum nihil possit, omnia in cassum abeunt. — Hier., ep. 52. Amare filiorum est, timere servorum.

nel mentre che l'intolleranza è una teologia da facchini questionante a colpi di pugno, una logica da belve feroci raziocinante a colpi di denti. È qualche cosa di peggio ancora, un atto voglio dire, di incredulità, per cui l'uomo fa mostra di aver più fede nelle carabine che nella Bibbia. La tolleranza è una prova di forza, ed ogni discrezione è prova di virtù; il suo contrario è vizio e fiacchezza (1). *La santa delicatezza de'sentimenti della Chiesa* (2) non consiste nel precipitarsi brutalmente sui propri avversarj; e se ella è la sposa, ha ella per ciò il diritto di colpire i suoi rivali; o pensa forse di guarire lo sposo sviato col denunciarlo al commissario del quartiere? Dio solo sa a quali villanie potrebbe addurci questa delicatezza di sentimenti! Un certo Chaumy, ministro in Inghilterra, estimava che fosse tesa una rete alle coscienze in una balaustrata posta dinanzi alla sacra mensa; e per togliere questo abuso, consigliava la prigione. Era questo un suo modo di vedere; ma dove si anderebbe se ogni errore di teologia, lieve o grave, vero o falso che fosse, si dovesse correggere dalla sbirraglia?

La materiale punizione inflitta dal potere dà spicco all'errore e gli conferisce un'importanza che forse non ha sempre, irrita gli animi, invita a rappresaglie e rende in certo qual modo legittima la guerra civile.

Principi ed uomini privati (3) devono saper patire il biasimo e l'avvertimento; conciossiachè la tolleran-

(1) AMBR., ep. 82. Tolerare potest qui fortior est.

(2) BOSSUET, *Avvert.* 6.°

(3) « Altro è », dice Bossuet, « che i sovrani possono

za sia parte della pazienza (1), ed abbiane comuni il merito ed i confini. Ma perchè l'una e l'altra sia meritoria è d'uopo che siano spontanee e generose, che si esercitino del pari in opere ed in parole (2), e che tengano il giusto mezzo tra la coscienza ed il cuore. Àvvi una tollerenza di mala grazia, che spuma e freme, nè si contiene ne' fatti se non per evaporarsi in parole assai più acerbe. Àvvi una pietà furibonda, un zelo arrovellato, una umiltà provocante, un' estasi sogghignante che conferiscono alla religione un non so che di atroce per le anime semplici e per i cuori generosi. Per tollerare debitamente bisogna amare; e la sentenza del protestante Juriau: *Noi non sapremmo nè amare, nè patire, nè comportare coloro che ci condannano*, è orribile veramente. Qual merito vi sarebbe mai ad amare coloro che ci credono mirabili,

» punire sudditi eretici, a richiesta de' casi altro, che i » sudditi abbiano il diritto di prendere le armi contro il loro » sovrano, sotto pretesto di religione ». Comoda è questa distinzione; ma con quali argomenti Bossuet ed i sovrani suoi alleati ne provano la giustezza?

(1) Bossuet chiama talvolta la tolleranza col nome di sofferenza (*Hist. des Var.*, X). — La voce mi ricorda le sanguinenti parole della duchessa di Praslin in una delle sue lettere, che sarà riletta dalla posterità. « So che io vi sono di più ed unicamente sofferta ». La porola *indipendenza e genio*, hanno talvolta in Bossuet un senso sinistro, del pari che *progresso* in Pascal.

(2) S. Th., *Sum.*, q. 33, 4. Ubi immineret periculum fidei, tunc praelati a minoribus arguendi.... non cum protervia et duritie sed cum mansuetudine et reverentia.

ed a tollerare coloro che ci rendono un culto quasi divino? (1)

CAPITOLO XV.

Religione dello Stato.

Che s'intende per religione dello Stato? Se un ministro dello Stato ed uno de'suoi ufficiali più bassi professano una religione diversa da quella che dicesi dello Stato, dovrà egli sacrificare la sua coscienza, o veramente non vi saranno altri ufficiali, anche negli uffizj i meno importanti, che non siano della religione dello Stato, che pure si chiama dominante? Imperocchè non ávvi officio, per picciolo che sia, che non abbia rapporto diretto od indiretto con qualche oggetto religioso. Lo Stato dovrà sostenere la religione con ricompense od anche con punizioni? Chi determinerà i casi di morte, chi abolirà od applicherà le pene in fatto di teologia? Nel magistrato vi sarà un consiglio di preti, o in questa vece il magistrato farà egli l'ufficio di gran prete? Ogni Stato, ogni provincia, ogni municipio ne'paesi federali, e dove le libertà municipali sono larghe a bastanza, potranno aver essi una rea teologia ed una polizia teocratica ad uso proprio? Quante anime si richieggono perchè una religione possa divenire religione dello Stato o di un villaggio?

(1) Bossuet, *Avvert.* 5.° Gli stessi infedeli confessavano che i primi cristiani non bestemmiavano i loro falsi Dei sebbene ne ponessero a nudo la vergogna con tutta franchezza, sendochè parlassero senza amaro cuore. *Act.* XIX; 37.

Quanto denaro e quanti soldati bisognano per dimostrarla infallibile? E se un decreto risguardante punti canonici o dommatici è accettato o rejetto per mancanza di un solo suffragio, la religione dello Stato dovrà dipendere dalla fortuita od appensata assenza o dal capriccio di un sol uomo? Dietro queste massime il Senato romano non aveva egli il diritto di non far luogo alla domanda dell'imperatore cui fosse piaciuto che Gesù Cristo fosse noverato tra gli Dei dell'impero? E che stabilirassi nel luogo delle nuove religioni o delle novelle confessioni a Vienna ed a Pechino, a Pietroburgo ed a Comacchio?

Egli è più agevole il porre innanzi queste quistioni, che il darne la soluzione, ed è anche più facile del porle il non pensarvi punto punto. Il male sta che le quistioni pensano esse stesse a porsi ed a risolversi da sè in un modo che non torna comodo per tutti.

Là dove il prete ha il potere egli se ne varrà per signoreggiare le coscienze; e quand'anche se ne astenesse, ne sarà sospettato, e si opererà in conseguenza. S'egli è debole si aggrapperà al potere, non già per ambizione, giova crederlo, ma sibbene per far prevalere i suoi principj (1). Se lo Stato seguita sempre i consigli del clero, ne sarà gridato lo schiavo, e se egli se ne diparte si farà da sè pontefice, concilio e Cristo. Il corpo che vuol avere troppo spirito, non

(1) Hil. *in Auxent.* Nunc, proh dolor! humanam fidem suffragia terrena commendant, inopsque virtutis suae Christus, dum ambitio nomini suo auxiliatur, arguitur. Terret exiliis et carceribus Ecclesia, credique sibi cogit.

è pur buono qual corpo; il soverchio potere qui, come altrove, conduce all'impotenza. Affinchè il principe od il presidente rappresentino in dicevole maniera la religione dello Stato, dev'egli professarla non solo con tutta sincerità, sotto pena d'esserne punito il primo, o d'essere avvisato un commediante, come accadde sotto Luigi XVIII, e prima ed anche dopo, ma deve per giunta professar questa religione a quel modo e con quelle gradazioni che sogliono gli altri cittadini dello Stato. Altrimenti sarebbe una menzogna, e d'uopo sarebbe mutar re o presidente. Se gli uomini della religione dominante richieggono che ogni bestemmiatore abbia forata la lingua, bisogna forargli la lingua o abdicare. Che se il capo dello Stato non volesse fare nè l'una, nè l'altra cosa, per finirla è mestieri di una rivoluzione o per lo meno di un tumulto popolare. Gli anatemi fulminati un tempo contro i re erano rivoluzioni in pillole e che meglio non valevano di queste; e le rivoluzioni per cause della religione dello Stato sarebbero scomuniche fulminanti.

Per trarsi d'impaccio non ávvi che ad imitare la vita di un vescovo francese: « Permettetemi (diceva » all'imperatore) che il popolo intenda li insegna» menti di chi vuole, di chi gli piace, di chi fu scel» to da lui (1) ». Ma in tal caso, esclama un altro vescovo francese, *il principe non ha verun diritto sulle coscienze* (2). Ah! no, monsignore! A tal modo

(1) S. Hil., *ad Const.*, I, Permittat lenitas tua populis ut quos voluerint, quos putaverint, quos elegerint, audiant docentes.

(2) Bossuet, *Def. des Var.* « Essi pronunciano senza re-

adunque *eccovi tutti i cristiani al coperto dall'ultimo supplizio* (1). Ah sì!

Il cittadino è libero nella sua credenza, e non ha a renderne conto che a Dio solo; il chierico, qual cittadino, è libero de' suoi atti, e se offende alla legge, egli n'è punito come un bifolco, come un conte. Ogni atto religioso è licito quando non offenda alla coscienza degli altri cittadini; che se questi se ne chiamano offesi, si giudica il caso siccome un fatto. I principj di morale comuni ad ogni religione sono previamente assicurati dal governo, e la violazione n'è punita senza bisogno di processo; e se ciò sembravi empio, voi sapete a chi darne la colpa, io vi accenno sant'Ilario.

Si risponderà: Sant'Ilario domandava la libertà per la vera fede, nè tanto fatto avrebbe per l'errore. Ma chiunque vuole la libertà, la vuole in nome della verità, ch'egli crede di professare; in qual modo gli si potrà far toccar con mano l'error suo? Forse con la forza? Sarebbe una petizione di principio. Oh! il bel privilegio che riservate alla verità, di potere da sè sola adoperare la forza contro i suoi nemici, e nel suo trionfo di proclamare la sconfitta!

strizione: che il principe non ha verun diritto su le coscienze». Ciò che scandalizza Bossuet nella difesa del suo libro, non lo inferociva poi tanto nel libro stesso. *Var.*, VII. « Che possono mai su le coscienze decreti di religione? i quali, traendo la loro forza dall'autorità reale, a cui Dio nulla ha commesso di simigliante, sono unicamente politici? »

(1) Bossuet, *avvert.* 6.°

CAPITOLO XVI.

Zelo tollerante.

Posso del pari mostrarvi in san Gregorio un esemplare di zelo ardente e ad un tempo di magnanima tolleranza. L'odierna tolleranza può dirsi più presto indifferenza e disprezzo. Il merito sta nell'attenersi alla verità, e nel rispettare gli uomini che, a parer nostro, se ne scostano (1).

La tolleranza di san Gregorio verso gli ebrei è un anatema contro ciò che si è fatto tanti secoli dopo sotto gli occhi degli ecclesiastici francheggiati da militi della Francia. Un diacono avendo vendute cose sacre ad un ebreo, san Gregorio si contenta di farsele restituire dal compratore, e non punisce che il diacono. Egli non intende che gli ebrei debbano essere con la forza costretti ad abbracciare la fede cristiana, nè che siano impediti nell'esercizio del loro culto, neanco con regolamenti di polizia che li indisporrebbero fieramente, senza punto mutare la loro credenza. Vuole che sieno loro date indennità per le sinagoghe poste a soqquadro dal popolo o tolte ad essi; li invita a ricorrere alla sua autorità, ed essi vi ricorrono appunto (2). Adesso è il generale Wim-

(1) Greg., I, 43. Neque propter errorem odio habeamus hominem, neque propter hominem diligamus errorem.

(2) Greg., I 35, 47, 68; IV, 21; VIII, 25; IX, 6, 65; XII, 64; XIII, 12; I, 35. Eos qui a religione christiana discordant, mansuetudine, benignitate, admonendo, suadendo

pfen che affetta di proteggere negli Stati pontifici, gli ebrei malmenati, affine di conquistar moralmente, se pur fosse possibile, le provincie militarmente occupate.

Amore senza debolezza, energia senza rigidezza era il fare di san Gregorio (1); ed è ancora in proposito degli ebrei ch'egli inculca di non allontanare i dissidenti con violenze, e di tentare di suaderli con la dolcezza di un'affezione tutta fraterna. Chiunque, dic'egli, batte diversa via, sembra trattare la propria causa, non quella di Dio (2). Vuole che l'anima di un pastore sia come il seno di una madre che accoglie lo sviato figliuolo; più indulgente dei tre cardinali del 1850, divieta il tribolare per errori pre-

eos, ad unitatem fidei necesse est congregare; ne quos dulcedo praedicationis, et praeventus futuri judicis terror ad credendum invitare poterant, minis et terroribus repellantur.

(1) Greg., I, 25. Sit amor sed non emolliens, sit vigor sed non exasperans.

(2) Quicumque aliter agunt, suas illi magis quam Dei caussas probantur attendere. — XIII, 12. — Per non dissimulare veruna cosa, confesserò che in alcuna parte delle sue lettere trattasi di usare la forza contro i Manichei e li Donatisti; ma questi vi erano ricorsi i primi, in guisa che non trattavasi più che di una legittima difesa. Per quanto risguarda i Manichei si può a buon dritto sospettare la stessa cagione. Considerato il loro umore, considerate le massime che minavano le basi del cristianesimo non solo, ma per giunta quelle della condizione sociale. Nel rimanente, quand'anche fosse un atto d'intolleranza, non provocata da Gregorio, non farebbe che dare più spicco al merito degli atti contrarj, tanti di numero, sì spontanei e sì rari. IV, 34; V, 18.

cedenti coloro che tornano alla vera fede (1). Ciò poi che ávvi più degno di considerazione si è, che san Gregorio non pensa a punire i vescovi, accusati di negligenza nell'infrenare gli eretici, nella paura di autorizzare un zelo disumano (2). Non avendo egli due pesi e due misure, si mostra più severo verso i chierici e meno verso i laici. Egli non teme punto lo scandalo che derivare potrebbe da un giusto castigo, ma sibbene quello che occasionerebbe falli impuniti (3). Rimprovera il vescovo di Cagliari per avere scomunicato alcuno per ingiurie a lui fatte; e non intende che la vendetta e la vanità debbano osare di satisfarsi con pretesto religioso (4). Sospende per trenta giorni un primate che aveva un vescovo oltraggiato; sospende per due mesi un prete che aveva battuta una povera donnicciuola (5); l'insulto fatto alla dignità della donna, gli sembra più grave di quello fatto alla dignità di un vescovo. Nelle cause precipuamente che risguardano la religione egli si mostra indulgente (6). Più d'una volta dà salvo-condotto, a togliere ogni sospetto; lo che prova ch'egli aveva il potere di punire, ma che non degnavasi di far-

(1) Greg., I, 14, 25; V, 6; XII, 33.

(2) V, 5. (3) II, 5, 34; V, 50.

(4) V, 5; II, 49; III, 22; VI, 26, Non magis quae canonica sed ea quae furoris sunt, insegui concupiscant.

(5) III, 6; VIII, 45.

(6) IV, 42. Nullam ex me, quasi a potestate prodeuntem violentiam pertimescat; nam non licet in omnibus caussis, in eis tamen praecipue quae Dei sunt, ratione magis stringere homines, quam potestate festinamus.

ne uso (1). Fa vergogna ad un governo che la giustizia prenda l'apparenza di un'insidia, e che il pubblico potere tenda agguati siccome farebbe un ladrone di strada; sendochè in tal caso ciò che la fiacchezza ha di fraudolento, di spregevole si congiunga a quanto la tirannia ha di più sconcio.

Gregorio non permette che si condanni senza processo, che si giudichi senza discussione (2); chè in que'barbari tempi non erasi ancora inventato l' alta polizia, nè lo stato d'assedio; trovati ch'erano riserbati all'età dei telegrafi eletrici. Non presta fede ai vaghi romori (3); egli respinge o punisce le bugiarde denunciazioni; comanda che l'autore anonimo di cartelli ingiuriosi sia scoperto, che provi l'accusa o che sia punito in difetto (4). Non riconosce giustizia disgiunta da misericordia, e pensa che la disgrazia ch'è conseguenza del fallo sia pena dura a bastanza per non domandar giunta di que'castighi ch'egli chiama insolenti (5). Da ultimo, egli riconosce (e questo fatto compie l'elogio della sua virtù sacerdotale e della sua

(1) VII, 17; V, 51. Seu ad consentiendum mihi cor vestrum misericordia divina compunxerit, seu, quod absit, in ea vos durare dissensione contigerit, ad propria vos remeare quando volueritis, justa promissionem meam, sine laesione vel molestia relaxare curabimus.

(2) VI, 6; X, 50.

(3) II, 33; IV, 27; VI, 16, 31.

(4) I, 44; III, 50.

(5) Affligi insolenter non permittas. II, 34. — Aegritudinis afflictio ei debeat pro flagello sufficere. V, 52. — Plus misericordia quam destructione convenit operam dare justitiae. XII, 24.

politica savìezza), che dànnosi de' mali che il castigo non potrebbe guarire, e che bisogna saper tollerare(1).

La divina legge è da lui fedelmente interpretata, ma secondo la libertà dello spirito. Egli spone largamente il precetto della domenica (2); divieta il digiuno a chi non può servarlo senza grave incomodo, e chiama presunzione la servile osservanza del senso letterale della Legge (3). Tal era pure il parere di sant' Ambrogio, che sentenziò: la lettera essere schiava, e la grazia libera (4).

Tale è lo spirito del Vangelo, a cui il sacerdote deve obbedire col ripetere ciò che Pietro disse al centurione pagano: « Chi era io per impedirlo? » Soldati pagani, appaltatori generali, femmine dal mondo dette perdute, un uomo che mente e tradisce il suo amico, un uomo che custodisce le vesti di persone intese a lapidare un innocente, eccovi quali sono gli

(1) XI, 46. Quaedam mansuete corrigere, quaedam vero quae corrigi non possunt aequanimiter tollerare. — Quaedam compescendo, quaedam tolerando mitiges. — *Const. Apost.*, VI, 23. Non quod injusta sit omnis ultio, sed praestantior tolerantia. (2) XIII, 6.

(3) Praecipio ut jejunare non praesumas. XI, 33.—San Gerolamo, che era un anacoreta severissimo contro sè stesso, non approva l'intendimento che si aveva d'instituire tre quaresime a vece di una. *Epist.* 41.

(4) *De Sac., et v. b.* Servit littera, libera est gratia.—Noi abbiamo in sant'Agostino che la sentenza: *La lettera uccide*, correva spesso alla lingua del santo vescovo. *Conf.*, VI.—Ambr. *Apol. Dav.* Non in litterae servitute, sed in libertate gratia.— *Cor.*, 2, 23. Factus sum iis qui sine lege erant, tamquam sine lege.—Parole che il Crisostomo commenta nello stesso senso. IV, *De Sacerd.*

eletti di Gesù Cristo. Questi vuole che lo storico de' suoi prodigj e delle sue virtù registri tra gli antenati del Salvatore del mondo un fornicatore, una meretrice, un' adultera, un re traditore ed omicida. Questi pensieri umiliano lo spirito, ma aprono il cuore alla severità verso sè stesso, ed alla carità verso i suoi fratelli.

CAPITOLO XVII.

Governo temperato della Chiesa.

Lo spirito della Chiesa è sempre liberale; e la sua libertà non ha altri confini che quelli dell' umana natura e dei tempi, confini ch'ella tende ognora ad allargare.

Àvvi chi osa sostenere che il capo della Chiesa non dev' essere sottomesso ad un governo temperato, nel mentre che l' esemplare di questa maniera di reggimento si riscontra nella costituzione della Chiesa. La pietra su cui Gesù Cristo murò il suo edifizio non è in Roma, ma per tutta la terra (1). È buono certamente che Roma conservi e ristauri al bisogno l'unità delle chiese sparse (2); e sin dal tempo di Costantino ricorrevasi a questa Chiesa venerata; più poi al tempo di Gregorio Magno (3) e delle età susseguenti. Ma ciò non toglie che Gesù Cristo

(1) Greg., 8, 24. In ejus petrae soliditate in qua Redemptorem nostrum per totum mundum fundasse nostris Ecclesiam.

(2) Greg., I, 74. (3) V, 54.

non sia il vescovo di tutto il clero (1), che egli non sia il capo e gli altri le membra della Chiesa (2); che gli stessi concilj provinciali non abbiano potuto condannare erróri di fede, e che gli ecumenici non abbiano biasimato, e non possano biasimare i papi. La Chiesa di Roma è la madre, non la signora dell'altre Chiese (3); e di ciascuna ánnosi a rispettare i diritti (4); l'umiltà è la virtù mallevadrice dell'unità (4); e sarebbe assurdo il pretendere che l'umiltà fosse proprietà dell'altre Chiese, trattane la romana.

Gregorio I risponde alle quistioni che gli giungono da ogni parte non solo dell'Italia, ma di tutta Europa; le sue risposte non sono comandamenti, ma consigli; regole non prescrive, ma accenna il bene ed il male, e ne lascia il giudizio alle coscienze (6).

Il consiglio e l'autorità de'vescovi e di tutto il clero che tiensi stretto al pontefice non può che giovare alla Chiesa. Un papa d'animo fiacco o di poco intendimento, un papa corrotto, potrebbe ben essere tenuto in su la diritta via dai miracoli di Colui che difende la sua Chiesa; ma giova più che gli stessi suoi fratelli, ministri di Dio, lo sostengano e lo illuminano. Non è tanto l'esercizio di un diritto, quanto l'adempimento di un dovere; e chi volesse avvisarlo soltanto un diritto, lo perderebbe sicuramente.

(1) Lettera di Ignazio ai Magnesiani. (2) Greg, V, 16.

(3) Bern., *Cons.*, 4, 1. Ecclesiarum matrem esse, non dominam.

(4) Greg., II, 47. Singulis Ecclesiis sua jura serventur.

(5) Greg., V, 16.

(6) XIV, 15. Neque praeceptum dedi, sed consilium.

CAPITOLO XVIII.

L' Oriente e l' Occidente.

Se tutti i papi e tutti vescovi delle due Chiese usato avessero ne'loro uffici la magnanimità e la prudenza dell'uomo che ammiriamo, la separazione non sarebbe avvenuta. Gregorio I scrivendo al vescovo di Alessandria, mostra quella sede e l' altra di Antiochia uguali in dignità alla sede romana (1); raccomanda ad un vescovo d'Africa di pregare su la tomba di san Cipriano, siccome farà egli per parte sua sul sepolcro di san Pietro (2); non lamenta che monaci di Gerusalemme siansi indirizzati alla sede di Costantinopoli più presto che a lui; ma si applaude che l' opinione di quel patriarca si accordi con la sua (3); seguita con pari deferenza i padri greci ed i latini (4); interroga la Chiesa bisantina intorno l'uso del pallio (5); sendochè rispetti la consuetudine qual vera legge (6). Egli adopera verso quel prelato le più umili parole (7); e solo gli spiace quel titolo di Pontefice universale preso da quello, imputando ai proprj peccati l'orgoglio altrui (8). Mo-

(1) VII. 40. Petri cathedram tenes. — In tribus locis una Petri sedes est: VI, 60. (2) VI, 19. (3) X, 35.

(4) *Ib.* Romanorum atque Graecorum patres, quorum nos sequaces sumus.

(5) V, 15. (6) VI. 34. (7) V, 18; VI, 66.

(8) V, 18. Peccatis meis deputo. — VII, 27. Si unus episcopus vocatur universalis, universa Ecclesia corruit.

strasi parato ad accogliere le ammonizioni di ognuno: e pronto a correggersi de'suoi falli (1).

Questo titolo di vescovo universale, decretatogli dal concilio di Calcedonia, è da lui costantemente ricusato; e gioverà riferir per intero il passo della sua lettera al vescovo di Alessandria (2). « Vostra » Beatitudine promette di non valersi di certe pa» role pullulanti da una radice di vanità; e poi nello » scrivermi dice: *siccome mi avete comandato*. Allon» tanate di grazia, queste parole da' miei orecchi, » sendochè io sappia chi son io, chi siete voi. Fra» tello mi siete in dignità, e padre in virtù. No, io » non ho comandato; sonomi unicamente ingegnato » di accennare quanto utile mi pareva....Ho frattanto » detto a Vostra Beatitudine ch'ella non doveva scri» vere nè a me, nè ad altri, nulla di simigliante; » e intanto in capo alla lettera che mi scrivete veggo » posto il superbo titolo di Papa universale. Doman» do a vostra carissima Santità di non farlo più mai; » chè tutto ciò che date ad altri senza ragione è tolto

(1) II, 52. Ab omnibus corripi, ab omnibus emendari paratus sum.

(2) VIII, 30. Per breviare cito le parole più significanti del passo, che ognuno può verificare a suo bell'agio. — *Superba vocabula, quae ex vanitatis radice prodeunt.—Scio qui sum, qui estis — loco mihi fratres — superbae appellationis verbum, universalem me Papam dicentes. — Vobis detrahitur quod alteri, plus quam ratio exigit, praebetur. — Nec honorem esse deputo, in quo fratres meos honorem suum perdere cognosco. — Si universalem me papam vestra Sanctitas dicit, negat se hoc esse. — Nullus eorum uti unquam hoc vocabulo voluit.*

» ai vostri diritti. Non cerco con titoli farmi gran-
» de, ma sibbene con meriti, nè ascrivo ad onor
» mio ciò che scorgo esser perdita di onore per li
» miei fratelli. L'onor della Chiesa universale è il
» mio; l'onor mio sta nella vera forza e nella dignità
» de'miei fratelli. Lungi da noi le parole che gon-
» fiano la vanità e che alla carità fanno offesa; Vo-
» stra Santità non ignora che questo titolo fu offerto
» dai padri del concilio di Calcedonia, ed anche do-
» po, a'miei antecessori; ma niuno di loro se ne volle
» servire, nell'intendimento che avendo cura dell'o-
» nore dell'universo clero, il loro proprio onore fosse
» meglio servato presso l' Onnipotente...., ».

Con pari imparzialità il grand'uomo giudica i segni di rispetto che l'Episcopato dava ai successori di san Pietro: « È certo (scriv'egli al vescovo di Car-
» tagine), è certo che tutto ciò che voi date in de-
» vozione sacerdotale a questa sede, non fa che ac-
» crescere lo stesso onor vostro (1) ».

CAPITOLO XIX.

Unità e varietà.

Furono gli altri vescovi, più presto che quello di Roma, che si tennero in certo qual modo circospetti verso la Chiesa orientale (2); e quando verrà il

(1) VIII, 33. Certum est quia vestro honori additis quidquid ei reverentiae ac devotionis sacerdotaliter exibetis.

(2) IX, 2.

giorno della riconciliazione, sarà forse il papa che prenderà l'iniziativa; e il rimanente del clero lo seguiterà, ma forse coll'andargli opponendo qualche intoppo.

Gregorio I osserva che tali consuetudini della Chiesa latina s'accostano alle tradizioni Apostoliche più dell'altre della Chiesa d'Oriente (1); ma quest'opinione francheggiata da valide testimonianze, non è cieca ostinazione, cieca per parte sua. Consente che ogni Chiesa abbia e conservi la sua propria liturgia; consente del pari che nelle Chiese di nuova fondazione si prendano da ogni banda i riti che tornano più accomodati (2). *Non enim pro locis res, sed pro rebus loca amanda sunt.* Quest'alta intelligenza del meglio, questa docile predilezione che doma gli stupidi pregiudizj è proprietà degli eminenti intelletti e delle benefiche instituzioni; e con sì magnanime transazioni si potrà giugnere quandochesia alla desiderata unione. La cagione che allontana è l'aria che si ha di non voler scendere a concessioni nè dall'una nè dall'altra parte; è che si è troppo teneri delle apparenze e degli accessorj, e con tanta ostinazione a questa scorza, quanta se ne pone per la sostanza. Nella Chiesa greca vi sono belle cerimonie ed illustri ricorda-

(1) *Ib.*

(2) XI, 64; IX, 12. Si quid boni vel illa vel altera Ecclesia habet, ego et minores mei imitari paratus sum. — Mihi placet ut sive in Romana, sive in Galliarum, sive in qualibet Ecclesia aliquid invenitur quod plus omnipotenti Deo possit placere, sollicite eligas.

zioni che con grande alacrità si possono accettare. La massima di Vincenzo di Lerini: *quod ubique*, *quod semper*, da Bossuet ripetuta (1), e che un uomo probo e sventurato spinse tropp'oltre, è sentenza che porrebbe tutto in quistione se fosse accettata. L'unità virtuale si sviluppa più liberamente nella varietà delle usanze; l'originalità e la bellezza non sono che la varietà delle circostanze acconciamente ordinate nell'unità del principio.

CAPITOLO XX

Il papa ed i vescovi.

In antico erano i cherici ed il popolo che nominavano i loro vescovi. Nel VI secolo le soscrizioni (2)

(1) *Avvertimento* 1.° Noi abbiamo trovato in Jurieu la sovranità del popolo ed il Contratto sociale; in Bossuet troviamo il germe del libro di La-Mennais, e lo stesso titolo con lieve variazione, la quale non manca di grazia: *indifferenza di religioni*. Nell'opera di san Bernardo *De consideratione* spesso citata, il Capitolo *De appellationibus* è forse il primo germe dei *Promessi Sposi* di Manzoni; libro più apologetico dell' *Indifferenza* più liberale del *Contratto*, e che prova alcnn che di più costantemente vero che non sia la sovranità del popolo, la superiorità dell'oppresso, grande o piccolo che sia, sull' oppressore, popolo o re che si voglia.

(2) Postulatus cum solemnitate decreti omnium subscriptionibus roborati. II, 23; III, 31; IX, 76. — CYPR., ep. 33. — III. 22. Clericis et populis uno consensu... sicut priscis temporibus.

delle chiese vicine a Roma erano mandate al pontefice, che confermava la elezione, nè licenziavasi di nominar egli stesso il pastore se non nel caso che il popolo avesse trascurato il suo dovere. Ma prima di giugnere a tanto, Gregorio ricorda agli elettori il loro dovere e li stimola a compierlo (1); e forzato a disapprovare un' elezione poco degna, lo fa; ma in quanto alla nuova scelta egli non vuol punto immischiarsene (2).

Al tempo di san Cipriano i laici intervenivano non solo all'elezioni, ma inoltre a tutte le deliberazioni del clero (3). Il santo mártire sente che ciò è ad un tempo una faccenda di coscienza, di pudore e di previdenza; nell'omaggio reso alla libertà ed all'uguaglianza, scorge un atto di religione e di confidenza fraterna, puro da ogni falsa popolarità e da ogni profana adulazione (4).

I sinodi erano ingiunti dai canoni degli Apostoli due volte all' anno (5); Gregorio I vuole che i vescovi v'intervengano o almeno che vi si facciano rap-

(1) I, 60, 80. Lasciavasi tal volta al papa stesso la cura della elezione, sendochè si avesse fidanza piena nella sua esperienza e nel suo disinteresse, e per cessare ogni discordia.

(2) XII, 24; IV, 10.

(3) Cypr., ep. 5. A primordiis episcopatus statueram nihil sine consilio vestro et sine consensu plebis, mea privatim sententia, gerere. — Ep. 23. Hoc et verecundiae et disciplinae et vitae omnium nostrum convenit, ut praepositi cum clero convenientes, in praesentia etiam stantium e plebe quibus ipsis, pro fide et timore sui, honor habendus est, disponere omnia consilii communis religione possimus.

(4) Ep. 28. (5) *Canon* 30. Greg., IV, 9.

presentare (1) da delegati; che vi si giudichino i vescovi in colpa e che vi siano deposti (2); che vi si provvegga alle necessità de'poverelli, che sono sì cari al Salvatore (3). Alcuni primati di que'tempi avevano sotto la loro giurisdizione trenta a quaranta vescovi; e scorgesi che la Chiesa di Roma non era allora usurpatrice, che intendeva meglio i suoi doveri e i suoi veri interessi. Rendersi obbligati a dar ragione di troppe bisogne non è fatto sicuro nè prudente (4).

Gregorio I non s'intende punto a proteggere persone in detrimento del suo ministero (5); biasima i litigi tra chierici che risguardano interessi temporali (6); vuole che la causa di un vescovo condannato sia di nuovo recata dinanzi al sinodo (7); teme di offendere all'animo dei vescovi con una soverchia severità, ma non teme di ascoltare i richiami recati contro di lui da semplici diaconi, salva la punizione del malevolo accusatore (7).

Disapprova e reprime i rigori del clero secolare

(1) I, 1. (2) II, 48; V, 51. (3) V, 15.

(4) Il clero di Roma scriveva a Cipriano, ep. 31. Pro tua verecundia et ingenita industria, nos consiliorum tuorum non tam judices esse voluisti, quam participes inveniri.

(5) Ea utique meae deliberationis intentio est ad suscipienda pastoralis curae onera pro nullius unquam misceri persona.

(6) IX, 28. Grave et plenum vituperationis est inter personas omnipotenti Deo militantes de saecularibus negotiis ortam discordiam permanere.

(7) III, 8. (8) I, 20, 84; II, 32; III, 48; V, 52, IX, 47.

contro i monaci (1). La dignità (dic'egli) non dà mai il diritto d'incrudelire (2). È questo l'alto vantaggio della ecclesiastica gerarchia, che ponendo gli umili sotto la protezione di una dignità suprema, infrena le tirannie di seconda mano che sono le più insolenti, e le vendette previene (3).

CAPITOLO XXI.

Il papa non fu mai principe assoluto.

Se il cardinale Mai avesse scoperto a' giorni nostri un libro col titolo: *Sancti Gregorii papae registrum epistolarum*, qualcuno de'suoi colleghi ponendo le mani sopra questo documento di fede e di libertà, avrebbe forse, all'esempio de'Patrizj di Roma, consigliato di seppellirlo in un qualche ripostiglio della Vaticana, sospettandone l'autenticità, e temendone confronti pericolosi. Gli uomini pratici, cui nulla giova a soffermarli, risponderebbero che v'ha poesia, sendochè le cose grandi siano per essi cose assurde, e le cose assurde poesia.

Ma la poesia ha la vita dura, e quella del governo temperato si trae sino al tempo del governo temporale.

(1) II, 34. Ad un vescovo che aveva scomunicato un abate: *in profunda sentina praecipites*. I, 12. In favore di un monistero vessato: *a tali inhumanitate suspendi*. VI., 29; VII, 43. (2) XII, 28.

(3) V, 54. Unumquodque tunc salubriter completur officium quum fuerit unus, ad quem possit recurri, praepositus.

Ognuno sa che i cardinali, intrudendosi poco a poco nel maneggio delle pubbliche faccende, stipularono espressamente una siffatta partecipazione, in guisa che non potrebbesi volere il papa signore assoluto, senza liberarlo dall' influenza de' cardinali quali sono stati sinora, senza far luogo ad una rivoluzione nello Stato. Sarebbe questo un argomento di più per dimostrare essere il despotismo fecondo in rivoluzioni più d' ogni altra forma di reggimento, che ne dà le cagioni non solo, ma per giunta l'esempio. Un tempo i cardinali formavano una maniera di aristocrazia, e la bassa prelatura era l'elemento democratico più ancora del terzo stato. È noto inoltre che il governo de' pontefici sino agli ultimi tempi era una maniera di feudo, da cui altri dipendevano, più presto che una sovranità propriamente detta; e che certe città e provincie singularmente godevano speciali diritti cui piacevasi dare il nome di privilegj; sendochè il diritto comune in tempo di decadenza finisca per mutarsi in eccezione o concessione generosa. È noto finalmente che in faccende spirituali il papa è condotto a governare per congregazioni a quel modo che i Parlamenti deliberano per commissioni, e che in tal guisa vanno perduti i vantaggi della monarchia e ne sono le mende minorate. Anche questo è un bene tra li tanti inevitabili imbarazzi del papa, che non gli consentono di adempiere direttamente i più alti doveri del suo ministero. Emerge da ciò che il governo papale era, tra tutti gli altri temperati, il più temperato: temperato dai cardinali, dalle congregazioni, dai diritti delle città

e provincie, dall'influenza diretta ed indiretta delle corti italiane ed europee, dai diritti non ancora violati dell'altre chiese, e finalmente dalla vastità della sua impresa che lo sommetteva alle informazioni mal sicure, alla influenza di inabili servitori, e delle pervicaci e fiere fazioni.

CAPITOLO XXII.

I laici consiglieri dei preti.

I laici si vendicavano della politica inferiorità cui erano condannati con l'esercitare ogni maniera d'influenza indiretta, siccome sogliono fare in certi paesi le schiave e gli ebrei. Sotto i papi sempre vi furono laici potenti, anzi troppo potenti, e sempre impuniti, sendochè operassero nascosamente e sott' altro nome.

Ma i secolari, a voler dir vero, non sono consiglieri del magistrato sacerdotale tanto buoni, quanto i preti lo sarebbero de' laici; e chi conosce un poco l'umana natura, di leggieri ne scorge la ragione. Il chierico, per quanto sia modesto o mondano, non può mai sdimenticare in un istante il sublime suo ministero; sempre ne serva un po'di coscienza o per dovere, o, se non altro, per orgoglio. Per la qual cosa, quando un secolare, uno di quelli che il prete suol vedere prostrati al piè degli altari, va a richiederlo di consiglio, nasce in questo la tentazione di estimarsi infallibile e più semideo ch'egli non è. Siccome poi in proposito dell'eresia de'Manichei e' po-

trebbe dar lezione a tutti i ciambellani dell'Europa pensa non aver bisogno veruno di avvertimenti nelle cose stesse ch' egli deve ignorare. A non attendere che al lato morale, che per i chierici esser dovrebbe d'una importanza capitale, questa tentazione cui si espone di spregiare consigli necessarj è un fatto assai grave.

La ragione posta innanzi dall'Allighieri in proposito della incompatibilità dei due poteri, cioè: che la spada e il pastorale sendo congiunti non possono temersi vicendevolmente (1), non è buona. Ma ávvi un timore più nobile, più degno del carattere sacerdotale, ed è quello di mancare al proprio dovere e di tradire le comuni speranze. Il sacerdote deve temere di mostrarsi troppo molle verso il potente, e troppo rigido verso il debole; deve temere l'oltraggiante famigliarità dell' uno, e l' avversione e la diffidenza dell'altro; deve temere i beni che macchiano la coscienza, e le grandezze che degradano; deve temere i suoi proprj timori e le sue troppo umane fidanze.

I principi nel trattar negozj con un prete re, più non veggono sulla fronte di lui la maestà di Dio; usano verso di lui una dimestichezza che sembra rispetto, ma che poi riesce a dispregio. Il prete avveniticcio simiglia al monaco mendicante, che pretende a titolo di stabilita costumanza ciò che dato gli era

(1) *Purg.*, 16...

..... giunti, l'un l'altro non teme.

a titolo di limosina, tanto più rispettosa, quanto più era liberamente fatta. La sua stessa umiltà mutasi in arroganza; qual ministro del re dei re e del Dio degli eserciti, crede che a lui tutto sia licito di fare. I due poteri confondendosi in una sola persona, la sua coscienza gli divieta di separarli; l'armi adopera a vece delle parole, e queste a vece di quelle; il carcere per gli apostati, la scomunica per i repubblicani (1).

CAPITOLO XXIII.

Il papa ed il progresso.

Non fa mestieri di storici argomenti per dimostrare essere sempre permesso l' introdurre miglioramenti nello Stato, ed avere il popolo il diritto di rivendicare le franchigie toltegli dal governo precedente. Non torna forse a merito di Pio IX l'avere non solo grazie concedute, ma date per giunta novelle instituzioni? Dopo la legge del Consiglio di Sta-

(1) . . . . cur non
Ponderibus modulisque suis ratio utitur, et res,
Ut quaeque est, ita suppliciis delicta coercet?
Nec vincet ratio hoc, tantumdem ut peccet idemque
Qui teneros caules alieni fregerit horti,
Quam qui nocturnus Divûm sacra legerit. Adsit.
Regula quae poenas peccatis irroget aequas,
. . . . et magnis parva mineris
Falce recisurum simili te, si tibi regnum
Permittant homines.

to e la legge Municipale non ha egli dato uno Statuto politico? Questa concessione è sospesa, non càssa ch'io sappia; e sarebbe far torto a Pio IX il pensare che spontanea non fosse. Sarebbe un far torto alla Chiesa il voler affermare che il suo capo, avendo sudditi, debba averli meno felici e più imbrigliati che non sono i suggetti degli altri re della terra. Di questi Stati siti nel bel mezzo dell'Europa potrebbesi mai fare un novello Paraguai, ed ordinare un blocco contro i pensamenti, un cordone sanitario contro le libertà?

Anche dopo gli ultimi tristi casi il governo clericale, sebbene riprenda gli antichi suoi andamenti, mostra nondimeno di essersi persuaso rimanere a fare qualche cosa, sendochè prometta un premio a chi pianterà mandorli, e venti bajocchi a chi farà vaccinare i suoi figliuoli. I cardinali vengono a confessare per tal modo che tutti i figli del comun padre non erano debitamente vaccinati, e che il patrimonio di San Pietro non è tanto ricco in paste di mandorle quanto potrebbe esserlo.

Ma lasciando dall'un de' lati il celiare del sacro Collegio, diremo che il progresso è una conseguenza inevitabile della legge cristiana. Dio sta con coloro che incedono animosi, non con coloro che ruinano al basso (1); camminare per gradi dall'imperfetto al perfetto è legge dell'umano intelletto (2). Il mu-

(1) Ambr., ep. 61. Cum transeunte est Deus, non cum desistente.

(2) S. Th., 1, 29, 97, 2. Gradatim ab imperfecto ad perfectum pervenire.

tamento è un dovere, sendochè la condizione degli uomini sia pure assiduo mutamento (1); anche le cose buone di loro natura col mutare de' tempi vanno mutate (2). Ciò che è ingiusto o nocivo richiede adunque non solo miglioramenti, ma vuolsi per giunta innovare nel bene stesso quando sia grande l'innovamento (3). La vita della specie, siccome quella d'ogni uomo, è una catena di ascensioni coordinate e preparate (4). *Ascensiones in corde suo disposuit.*

CAPITOLO XXIV.

Gli statuti sono di diritto divino.

Secundum naturam antiquior libertas quam servitus (5). La sentenza della Staël è più vecchia di questa dama, che fu troppo vecchia nella sua giovinezza, e troppo giovine nella sua vecchiezza; è sentenza di un uomo che non era eretico, e che quantunque santo, era nondimeno spiritoso.

La libertà, quale che sia l'uso che se ne faccia, è di diritto divino. La legge ne' Libri santi è detta Patto, Testimonianza, Alleanza; e senza cercarlo negli archivi dei Cannibali, voi avete il Contratto sociale nella Bibbia. Il patto suppone obbligazioni reciproche; il perchè, se Dio si obbliga verso l'uomo,

(1) Propter mutationem in conditione hominum. — *Ib.*

(2) Aug., *Lib. Arb.*, 1. Quamquam recta sit, commutari per tempora recte potest.

(3) S. Th., *ib.* 97, 2. (4) *Ps.* (5) Ambr., ep. 77.

disdegnerebbero i re di obbligarsi dinanzi a tutto un popolo?

Servitori e figliuoli di Dio, compatitevi, sostenetevi vicendevolmente; è questo un consiglio degli Apostoli (1), senza di ciò niuna libertà, niuna autorità è possibile. Dividere i pesi co' nostri fratelli, è un prepararci a meglio satisfare ai nostri doveri (2). Il solo mezzo di porre un termine alle turbazioni d'ogni maniera è di operare in guisa che ciascuno, francato da ogni soggezione, possa obbedire al suo libero arbitrio (3). Chi offende ai diritti de' suoi fratelli, fa torto a sè stesso (4); e il non affievolirne il potere è un accrescere il proprio (5). Per piacere al re dei re d'uopo è restringere volontariamente la propria autorità in tal guisa, che non si possa credere permesso tutto ciò che materialmente si sarebbe in diritto di fare (6).

(1) *Const.*, *Ap.* I., 22, Βαστάζετε. Ap. Alter alterius onera portate.

(2) Greg., 2, 2. Mandata coelestia efficaciter gerimus si nostra cum fratribus onera partiamur.

(3) Hil., I, *ad Const.* Non alia ratione quae turbata sunt, componi, quae divulsa sunt, coerceri, possunt, nisi unusquisque, nulla servitutis necessitate adstrictus integrum habet vivendi arbitrium.

(4) Greg., 12, 52. Mihi injuriam facio si fratrum meorum jura perturbo.

(5) Greg. 5, 16. In tantum proficis in quantum tibi non studueris, derogando fratribus, arrogare.

(6) Greg., 6. 6. Tunc vere regi rerum amplius placebit si potestatem suam restringens, minus sibi crediderit licere quam potest.

Egli è per questa ragione che colui che governa deve accogliere con gran fretta d'animo i consigli dei savi che cercano il bene, ed imparare da altri ciò ch'egli non sa, nè può apprenderlo da sè. Chi si crede il capo per dispregiare il bene ch'egli già scorge, e per trascurare d'imparare ad operarlo, è uno stolido (1).

Regnare è grande scuola; chi non ha orecchie per udire, non ha lingua nè ragione; e il più supremo dei benefizj è quello di cui il profeta ringrazia il Signore: *Aures perfecisti mihi.*

Titolo di gran saviezza era quello di *Pregadi* che la veneta Signoria dava alli suoi senatori; il consiglio non solo vuolsi accettare, ma devesi per giunta umilmente invocare.

Potestas in populo auctoritas in senatu (2). Questa

(1) Greg., 13, 28. Ut quod per se nequit attendere, ab aliis saltem possit addiscere. — 12. Stultus est qui in eo se primum existimat, ut bona quae videat, discere contemnat.

(2) *Leg.*, 3. Temperatio *juris*. Voi avete anche la voce di governo temperato. Questa maniera di reggimento è riconosciuta anche da Bossuet: « Tutti i popoli non sono sudditi ad uno stesso modo ». — *Défense des Var.* — « Le monarchie più assolute hanno i loro termini irremovibili in certe leggi fondamentali, contro le quali nulla si può fare che non sia nullo di sua natura ». — *Avvert.* 5.° — « Io non impedisco che.... si possa, se vuolsi, immaginare in altra forma l'autorità reale, e temperarla più o meno secondo il genio delle nazioni e le circostanze degli Stati.... senza aspettare d'essere costretti; gli abili principi dànnosi da sè certi confini, ad impedire di essere sorpresi o prevenuti, conciossiachè il trasmodante potere si distrugga da ultimo di per sè stesso ».

sentenza di Cicerone definisce la sovranità popolare coi termini che la rendono tollerabile e possibile. Il popolo ha il potere; l'autorità di governare è confidata ad un uomo, ad un corpo che la esercita, e che dev'essere obbedito. Un potere senza autorità non è più un potere; e ne abbiamo esempi parlanti.

I governi assoluti, giuocando tutto per tutto, d'uopo è che siano sempre i più forti per non rimanere schiacciati; chè il popolo non avendo voce per richiamarli al dovere, sono quasi forzati di ricorrere a mezzi violenti. Una rivoluzione minaccia di scoppiare là dove una petizione poteva per avventura bastare a divertire la tempesta.

Il reggitore dello Stato deve prendere le cautele contro sè stesso, sendochè non si dia nemico più capitale delle proprie fiacchezze e dei servitori che le abusano in proprio vantaggio.

D'uopo sarebbe che il principe assoluto nulla ignorasse, e tutto facesse da sè. Non obbligato a resoconto, nè potendo da solo far sue ragioni con gli altri, tutti sono interessati ad occultargli li abusi, quelli unicamente accennandogli che tendono ad esasperarlo. *Manus ejus contra omnes, et manus omnium contra eum.* Egli è mancipio de' suoi mancipj, e precipuamente delle spie ch'egli paga, siccome il malato immaginario paga i medici suoi carnefici.

Antigone diceva: che il potere di tutto fare era da lasciarsi ai re barbari; e nel vero è un atto peggio che pagano, è uno stato di selvaggi e di bestie feroci. *Viribus editior caedebat, ut in grege taurus.*

CAPITOLO XXV.

Il papa dovrebbe sopportare lo statuto.

Se la sovranità è un diritto puro, il papa deve dividerla con altri per carità cristiana; se è un dovere, ei deve, per compierlo, chiamare in suo aiuto tutti i suoi fratelli, ed avviarli in sì nobile esercizio; se è un comodo, deve in parte almeno rinunziarvi; se è un pericolo, deve cercare ajuti per cessarlo; se è un onore, egli non ne ha bisogno; se finalmente è un'umiliazione, non è utile nè savio l'acquistarla a prezzo di sangue.

Un re cristiano, anche laico, non saprebbe senza delitto separare la sua propria dignità, la sua propria indipendenza da quella de' suoi suggetti. S'egli reclama il potere in nome di questa indipendenza, egli non può più diniegare al suo popolo lo stesso diritto d'indipendenza. Se questa può essere abusata dal popolo, può essere abusata anche dal principe; ed è questa una ragione di più perchè le parti constituenti lo Stato si vincolino con vicendevoli obbligazioni. La giustizia, dice un filosofo pagano, è l'armonia e la pace tra tutti gli uomini emergenti dalla proporzionale divisione degli ufficj (1). Cito un pagano ed honne lo mio perchè. Se il governo papale è, come suol dirsi, un fatto di eccezione, tale esser dovrebbe dal lato bello, non del brutto; chè l'essere mostruoso è un bel tristo privilegio. L'originalità più sorprenden-

(1) Polo Pitagorico, Frag. DIOG. LAERT., μητ' εὐρυθριών.

te del reggimento sacerdotale consisterebbe nell'essere senza regno.

Fu già detto che il governo pontificio potrebbbe stare senza essere governo clericale; chè agevolissimo è il trovar laici meno mondani di tale o tal altro prelato ch'io non voglio nominare; e le pretensioni del clero in questo proposito rendono l'opinione pubblica terribilmente pretensiva. Dal momento in cui ammette ecclesiastici nelle secolari magistrature, è d'uopo che siano il fiore del loro ordine, il fiore più scelto del genere umano. Se date la preferenza ai meno degni, condannate da voi; se preferite i mediocri e di sospetti portamenti da laici di buona nominanza e di costumi intemerati, con tal vostro anatema politico voi scomunicate l'ordine sacerdotale tutto intero.

Nell' odierna condizione di quest' ordine sarebbe giusto e prudente ad un tempo il circondare il papa re di secolari e di istituzioni, i quali e le quali nel far sicuro il popolo contro gli abusi del potere, assicurassero pure il potere contro pericoli sempre minaci. Qual delitto di ribellione si commette mai nel desiderare che tutte le città dello Stato godano diritti di cui alcune di esse godevano al tempo della loro dedizione o della loro conquista? Sarebbe un risalire all'origine del diritto; sarebbe un ristorare le usurpazioni fatte dai papi seguenti, e rese legittime in certo modo dalla noncuranza di una società guasta ed accidiosa.

Se lagrimevoli passioni non avessero mandato fallite le speranze del 1846 v' era luogo a sperare di

veder recata in atto la separazione dei due poteri senza doloroso strappamento. Servando il papa in tutta la sua pienezza la sacra sua dignità e le sue relazioni con l'universa cristianità, che ne farebbe il maggior re della terra, avrebbe ad altri lasciata la cura delle interne faccende, di cui non sa straccio ed alle quali non può intendersi per difetto di tempo anche per impararle. Per queste povere cose il capo della Chiesa è meno acconcio dell'ultimo de'suoi sudditi, e ne rimane tanto nuovo, quasi fosse uomo senza patria. I re lo chiamano col nome di principe straniero; ma è d'uopo dire la verità: in fatto di civili bisogne il papa n'ha sì povera cognizione, da potersi affermare esser egli in casa propria più straniero che negli altri regni.

Il papa, sorretto da uno statuto, sarebbe in sostanza più indipendente ch'egli non è. Incominciamo dal dire ch'egli non dipenderebbe dai principi ch'egli è forzato d'invocare contro i proprj sudditi; nè da ufficiali che possono ingannarlo impunemente , senza che niuno giunga a disvelargli la fraude e la menzogna. La reità ricadrebbe sul commettitore, e tra il principe ed il popolo rimarrebbe frapposta una barriera. Adesso che ogni cosa gravita sul capo di un sol uomo, d'uopo è ricorrere alla pubblica indulgenza o armarsi fortemente della dignità di pontefice per farsi perdonare gli errori e le negligenze, veri o supposti che siano. A vece che il re difenda il sacerdote, egli è sotto il manto di questo che deve il re rannicchiarsi; e con qual diritto potrebbe mai mostrarsi severo verso il suo popolo

un governo che ha tanti peccati da farsi perdonare?

aequum est
Peccatis veniam poscentem, reddere rursus.

Come mai potrebbe egli ricusarsi dall'offerire malleverìe, egli che fa sì poco per non destarne il desiderio? Un principe che rifugge da ogni statuto, deve governare in modo, che ogni uomo ragionevole trovi inutile questa cautela. Siamo forse nel caso? Pareva che Pio IX potesse camminare da sè senza brettine politica.

Nec petere exemplum, sed dare, dignus eras.

Il momento è passato; e quest'uomo buono ed infelice non sembra più in condizione di rincoglierlo. Tutti v' hanno un po'di colpa; nè qui si tratta di muoverne lamentò, ma sibbene di riparare al fallo. Nello stato a cui sono giunte le cose d'uopo sarebbe accettar forme di governo temperato, o proclamare la forza, qual sola regina del mondo; d'uopo sarebbe porre Hobbes in luogo di san Giovanni, e la lancia cosacca surrogare al pastorale.

CAPITOLO XXVI.

Il papa non potrebbe tollerare lo statuto.

Abbiamo dimostrato come al papa, più che ad ogni altro principe, si addirebbe l'accettare ajuti secolari e confini alla sua sovranità temporale; passeremo adesso a far conoscere che il papa, meno d'ogni altro sovrano, potrebbe tollerare questi ajuti e questi confini. Se pure è vera la sentenza di un

caldo oratore: « La sovranità del prete ridursi al niente se vien divisa », ne seguita che il papa non potendo essere re assoluto, nè potendo patire di non esserlo, non dovrebbe punto punto re rimanere. Egli potrebbe indirizzare allo statuto questo grido d'una sciagurata passione : *Nec tecum possum vivere , nec sine te.* Non è già che una sovranità divisa sia veramente distrutta; che per l'opposito laddove in un sol uomo si concentrasse lo sobbarcherebbe; ma nella sua condizione di principe spirituale il papa trova ostacoli insurmontabili all'esercizio del potere temporale quale che se ne voglia la forma governativa.

In un reggimento costituzionale il principe ha il potere esecutivo per leggi da lui solo non sancite; ed il sostenere questa parte non si addice punto al capo della Chiesa. L'umiltà può consigliargli di obbedire, non già di comandare in tal guisa; e l'opposizione , per quanto destra o generosa che sia , spiccierà sempre un poco dai ministri al principe che li ha scelti. Tal fiata i consigli sembrar potranno rimproveri, ed i lamenti, i richiami, minacce. I ministri poi, la cui malleveria è forte dubbiosa in tutte le costituzioni conosciute, nel caso nostro, a vece di far scudo al principe della loro persona , sarebbero tentati di farsi forte del nome del pontefice; ed estimerebbersi per giunta quasi suoi colleghi nel santo ministero, e s'intenderebbero a scolpirsi una picciola sedia curule sul marmo dell'altare. Forse fu questa la cagione che inspirò soverchia fidanza al signor Rossi e fe'giunta a quella presunzione che gli era naturale, e che aggravò le sciagure.

Se consigli o richiami fossero recati dirittamente al principe, posto anco che avesse ozio per ascoltarli ed apprezzarli giustamente, dovrebbe fingere di ignorarli, per non passare la legge della divisione dei poteri; e sarebbe costretto a fare il bene quasi per frode, a pericolo di essere accusato di ambiziosi usurpamenti.

È innegabile che uno statuto, col circondare il principe di tutte le forze e di tutti i lumi del suo popolo, gli conferirebbe, lo ripeto, la più vera indipendenza; è innegabile del pari che non può dirsi indipendente chi governa uomini schiavi; e i sudditi del papa saranno veri schiavi, finchè egli avrà bisogno dell'armi forestiere. Ma così si torna sempre al medesimo punto, come, cioè, si potrà rendere possibile e considerato lo statuto? È pur mestieri che il papa abbia un'opinione, avendo una coscienza; è mestieri ch'egli concorra a fare la guerra o la pace, o almeno che si dichiari neutrale, che tolga gli abusi politici, o faccia mostra di approvarli. Potrà egli mai tanto fare ad ogni ora, salvi sempre la sua autorità, il suo onore? Se vi saranno fazioni, la parte vinta non griderá forse che il principe è schiavo dei vincitori? E che sarebbe allora di quella indipendenza amata sì caramente? In ogni alleanza od inchinamento verso la politica straniera sarebbero sempremai sospettate sinistre influenze. Il governo assoluto non guarirebbe, lo sappiamo, tutti questi mali; ma una costituzione non servirebbe che di menzognero palliamento.

CAPITOLO XXVII.

Suprema ragione dell'incompatibilità.

Àvvi una ragione più grave di tutte le allegate sinora, ed è capitale in nostra sentenza. Quand'anche il reggimento clericale fosse purgato da tutti i toccati abusi, quand'anche divenisse tanto accetto al popolo, quanto n'è detestato, dovrebbesi tor via; sendochè impedirebbe alla Chiesa l'esser ben governata, sendochè per giunta quand' anche piacesse a tutti, non saprebbe mai satisfare alla coscienza di un buon sacerdote. Il concetto della cristiana perfezione è sì alto da trascendere ogni umana grandezza, da renderla di niun valore; e l'uomo avvezzo a sì sublimi concetti non saprebbe staccarsene senza pena. La misura del sacerdote è più lunga di quella del principe; s'egli reca nelle cose mondane il sentimento d'una virtù che sembri impossibile, sarà gridato intollerante; se condiscende all'umana fiacchezza per farsi uomo di temporali faccende, cessa d'essere sacerdote; la parte più spiritosa del santo liquore per l'aere si è dispersa.

Il principe deve punire; il sacerdote deve in quella vece perdonare la cinque-centesima volta siccome la prima. E che mai ávvi di meglio a fare che il rinunciare ad un potere di vendetta? (1) Il principe deve riscuotere i tributi; il prete non deve aver mani se non per ispargere il benefizio; e con qual cuore terrà carrozza e cavalli, quando la spesa per man-

(1) *Const. Apost.*. 5, 5. Renuntiantes potestati ultrici.

tenerne due soli può somministrare ad una cristiana famiglia

Frigus quo duramque famem depellere possit?

Il sacerdote deve per doppia ragione rispiarmare ai suoi fratelli ogni maniera di stento, e per essere suoi fratelli, e perchè lo stento grave può sviarli dai loro doveri verso Dio (2). Questo pensiero basta a sgomentare ogni anima considerata, sendochè si colleghi al sentimento della immensità del dovere (3). Per qual ragione adunque si dovrà tuffar l'ali nel pantano quando hannosi ad avere parate a volo infaticabile nell'aere puro e nella luce.

Ci si ripete che la questione del governo papale è tutta di eccezione; si concede, ma come può esserlo una questione cattolica. Anche l'immenso è una eccezione, non ammettendo confini; il sublime è un privilegio, e niun chierico dovrebb'essere tanto sciagurato per rinunciarvi.

CAPITOLO XXVIII.

Rimedj.

Spogliarsi di un potere che è sorgente di tanti mali, eccovi l'unico rimedio. Pio IX, che da principio operò due atti inaspettati, se riporrassi in su

(1) Greg., 3, 50. Nullis oneribus nullisque molestiis affligantur, ne forsitan necessitate exterius imminente in Dei servitio inutiles segnesque reddantur.

(3) Greg., I, 25. Considerata re i immensitate, deterrear. — Me latitudo cogitationis angustat.

la gloriosa sua via, potrà compierne il più solenne. In onta de' falli recenti amo ridire di lui ciò che Bernardo diceva di un papa del tempo suo: *Fiduciam talem habemus in te, qualem in nullo praedecessorum tuorum, a multis usque temporibus.* Matura è la questione, ma non può dirsene facile la pratica soluzione. In questo mezzo tempo basta che il papa ed il clero si convincano della verità del principio, che si abituino a questo pensiero, a cui molti di loro cercano indarno di sottrarsi. D' uopo è credere e volere; e Dio farà il rimanente, e lo farà anche senza del papa; ma desidererei, lo confesso, che vi fosse merito ed onore dal canto di questo.

Non ignoro che per constituire diplomaticamente il Belgio, già di fatto constituito, si spesero quasi dieci anni, e parecchie decine di *Protocolli*; so che per vedere un principio di esecuzione de'consigli dati al papa dai principi che lo proteggevano vi vollero quindici anni angosciosi e paurosi. Gli atti belli, al pari dei bei versi, vanno ripuliti con la meditazione (1); nè a fuggi fuggi soglionsi le grandi cose operare; chè la troppa ressa pone il pericolo là dove trovar dovrebbesi la salvezza.

È d'uopo che gli impazienti si capacitino dal canto loro che questa questione meno d'ogni altra può essere risoluta dalla forza, e che l'intramettervi il dubbio e gli odj religiosi è un disonorarsi, un ruinarsi.

(1) Greg., 9, 106. Diu religiosa meditatione poliatur. — II. 9. Summis in rebus citum non debet esse consilium. — Bern., II, 7. Ne quae praevisa et praemeditata poterant esse proficua, praecipitata magis periculosa fiant.

Io non parlo da teologo, ma politicamente sostengo: che la questione di Roma riferendosi a tante questioni generali, il papa stesso non potrebbe risolverla con un subito ritirarsi. Che se lo assalite e lo cacciate, egli ritornerà più disposto che mai, meno papa, se volete, ma più re di prima.

Ne avete già fatto l'esperimento. Al principio del secolo Pio VII si pone in su la via de'miglioramenti politici. Napoleone lo trae nell' esiglio, e ritornato alla sua sede dall'Europa congiurata, mostrasi meno ardito e meno indulgente. Voi sapete qual fosse Pio IX nel 1847, e qual fosse dappoi.

Quand' anche il papa re fosse pronto a sdimenticare la sua parte, altri gliela tornerebbero alla mente, e gliela farebbero rappresentare anche a mal suo grado; sia coscienza o politica, non monta, è il fatto che importa. La Chiesa è più grande di una dinastia, è più unita che la più congiunta delle nazioni (1). Se credesi che i re lascino errare il papa di città in città, siccome don Miguel e il duca di Parma, è un grand'errore. L'America e la Turchia pavide si scossero alla fama de' benefizj di Pio IX; e se pensate che la Russia non prenda verun interesse alle sciagure del papa, appalesate di conoscere poco la Russia.

Il governo clericale confonde i due poteri in una stessa pretensione, e corre a perdizione; e se voi li confondete in un odio comune, voi siete perduto. Il papa perseguitato dai re, o dai liberali, o dai filo-

(1) Greg., 4, 36. Unanimitate catholica.

sofi arrovellati e pedanti, sarebbe sempre il vincitore; il modo di deporre il re è di rialzare il pontefice.

Sapete la sentenza di Federico II, re liberale, filosofo e un po' pedante, ma gran guerriero e gran politico, il quale nella sua giovinezza avea bevuto alla tazza dell' annegazione e della sofferenza. « Il papa distruggerà in un giorno quanto avrete fabbricato in venti anni ».

CAPITOLO XXIX.

La politica italiana.

Lo ripeto: la questione romana è indivisibile da quella della futura condizione della Chiesa. Se crudele ed impossibile ancora sarebbe il volerla risolvere senza consultar Roma e l' Italia, sarebbe del pari assurdo e fatto di grande semplicità l' immaginarsi che l'Italia potesse risolverla da se sola. I Camilli Desmoulins della Penisola e tutti quegli altri Camilli, simigliano alquanto a certi cordiglieri di Turchia, i quali, rinchiusi nel loro convento, che per essi è l'universo, fánnosi una guerra accanita, senza pensare che ávvi alcun che al di fuori che chiamasi un pascià. Nel caso nostro l'Austria è il pascià, siccome pure la Russia, la Francia e il mondo intero. Vi furono un tempo uomini cui piacque dipingere l' Italia quale signora dell'Europa docile ed obbediente; un passo innanzi si è fatto, ed abbiamo scoperto che non v'ha più di Europa.

Certamente, quand'anche l'Italia non fosse la polve

di tante glorie, di tante virtù, sarebbe sempre un nome geografico, importante a bastanza, siccome benissimo lo definì il signore di Metternich, il grande uomo: quando ciò non fosse una minaccia, sarebbe una speranza. Ora dobbiamo pensare essere una legge della storia: che ogni privilegio deve essere comprato con incomodi ed ogni gloria con dolori (1), e l'Italia n'è bene la prova; essa ha dovuto e dovrà soffrire per tutti i paesi di cui fu centro, per tutti i concetti di cui sarà essa l'interpretatrice.

È pure qualche cosa per lei l'essere da tanti secoli la capitale del mondo cattolico; ed è ben naturale, che dopo una sì lunga e distretta unione, la pace (2) e la felicità della Repubblica Italiana, siccome è chiamata da Gregorio I, dipenda dalla pace e dall'onore della Chiesa.

CAPITOLO XXX.

I diplomatici.

Quand'anche il papa rinunciasse tosto al dominio temporale, gli imbarazzi non sarebbero adunque terminati. Che fare di quel suolo rimaso senza padrone? a chi dare in governo quegli animali che, per atto di degnazione, diconsi suggetti? Se gli Italiani pensassero di poter da sè stessi disporre della loro sor-

(1) Greg., V, 43. Ad tutius compag'nis pertinet commodum membrorum partialis districtio.

(2) Greg., V, 20. Paccm reipublicae ex universalis Ecclesiae pace pendere.

te, ripetiamo un'altra volta, che sarebbe intendimento di grande semplicità. La Grecia, che non trovavasi nel bel mezzo di ciò che chiamasi il mondo civile, la Grecia che era lontana dalla Francia e dall'Austria, che aveva il Turco per signore ed il Russo per patrono; la Grecia che non aveva altro che eroi sudici e ninfe cenciose, fu forzata di abbassare la gloriosa sua croce sotto le forche Caudine dell'europea diplomazia; e i suoi allori adombrano ancora lord Palmerston. Immaginatevi tanti successi quanti sognar potrebbe la più libera fantasia, la vanità più servile; immaginatevi la Francia sinceramente repubblicana e pronta a spendere il suo oro, il suo sangue in pro di tutti i suoi vicini; immaginatevi i re interdetti, la libertà trionfante per tutta la terra: mai si permetterà che l'Italia si crei da sè stessa la sua politica condizione. Questo fatto sarà il frutto dell'età future, di grandi virtù e di alti sacrificj. Voi avrete forse qualche barlume di speranza, qualche ora di letizia, ma non istate ad illudervi sino a tal segno; chè d'un salto il mondo non può rifarsi, e per mutare la condizione dell'Italia è d'uopo che il mondo si rinnovelli.

In questo mezzo tempo i re dell'Europa faranno rispettare gli Stati papali sino a tanto che abbiano trovato il modo di meglio dividerli. Essi riguardano la Romagna siccome un'altra Turchia; Pio IX un novello Abdul-Mejid a peggio andare; tutti sono nel gran secreto della crociata, e lo stesso cardinal Soglia non potrebbe cibarsi di illusioni.

A quel modo che la Russia agonizza provincie del

gran Turco, l'Austria vive in fame e sete di parecchi brani degli Stati di san Pietro, ma procede con buon garbo, sapendo infingersi ed affettare modestia. Essa non ha voluto marciar sino a Roma, e lasciò ad altri tutto l'esoso della pietà cavalleresca. Essa vagheggia le Legazioni, la Toscana, i ducati di Modena e di Parma, sta contenta a' suoi milioni guadagnati sul Piemonte, a' suoi diritti di riversibilità, giuoco di clandestino sovvertimento *Est modus in rebus*. Il titolo di potenza apostolica non l'impedì dall'eccitare turbazioni nella Romagna al tempo di Gregorio XVI, turbazioni di cui un agente austriaco, il barone Baratelli, era il provocatore confessato. Ma appena che una democrazia un po' minacciosa si appalesò in Bologna s'intese a schiacciarla subitamente, siccome la Russia a Bucharest; Bucharest e Bologna sono due corollarj del medesimo principio, due anelli della stessa catena.

CAPITOLO XXXI.

Gli Stati romani e le nazioni cattoliche.

Fu detto alla tribuna francese: essere gli Stati papali una diplomatica creazione del cattolicismo, senza por mente all'acque impure che ingrossarono quella fiumana, senza pensare che nell'opinione degli uomini probi la legittimità della origine è nulla in difetto della legittimità dell'uso. Le potenze che diconsi cattoliche non crearono gli Stati papali se non per via di tolleranza, a quel modo stesso che lasciarono

in piedi, e lo difesero ancora, l'impero ottomano. Ma per qual ragione le potenze cattoliche avrebbero dato al papa uno Stato? Forse per renderne il nome di lui abbominando a' suoi soggetti, in uno con la legge ch'egli insegna? Se gli assicurano questo possesso contro i nemici di lui, cerchino di assicurarglielo del pari contro gli ufficiali del suo Stato; se lo vogliono re, gli insegnino almeno a regnare; se lo ajutano con le loro bajonette, lo ajutino un poco con la loro desterità, coi loro rimproveri; chè lasciarlo cadere in tanti falli, e non confortarlo mai al bene, anzi per mala giunta impedendogli il farne, sarà forse l'intendimento della cattolica diplomazia, sarà provvidenza di questa sì vantata creazione?

La verità è questa: che all'Europa cattolica, eterodossa e scettica importa che l'Italia sia nulla, ed il modo di compiere questa creazione del nulla si è di rendere il ministro dell' Altissimo loro complice e loro strumento. S'immagina il papa di avere per suo argomento i protocolli ed i cannoni della cristianità, nel mentre che egli è strumento delle potenze; e gli uni avvalora, e carica gli altri. Le sue Encicliche servono di scheggia alle potenze, a quel modo che la scheggia di queste forma l'accompagnamento obbligato dell'Encicliche pontificie.

Ma siffatta condizione di cose non può durare eternamente; chè tutti non vi sono interessati ad un modo; ed io non so se la Francia sarà sempre in disposizione di spender sangue e milioni in servigio della Russia e dell'Austria. Il re Ferdinando di Napoli guadagna in questo giuoco, siccome vi guadagnò il re

Roberto, uno de' suoi predecessori; ma tanto non basta. Verrà tempo in cui la Francia incomincierà almeno ad avvedersi non esserle utile la nullità dell'Italia, si accorgerà che due punti importanti, quali sono Ravenna e gli Appennini, fatti non sono per un prete; che un prete non ha che fare di que' due mari i cui porti esser dovrebbero i depositi di un traffico e di un'industria fiorenti, nel mentre che sotto il reggimento di lui altro non sono che aride ed inospite marine; vedrà che il vero ufficio del papa non è quello di coronare regnanti, nè di lasciarsi da loro incoronare.

Gli Stati del papa, dicesi, sono nell'Italia, ma sono Stati cattolici. Giuoco di parole è codesto. Sarebbe mai che l'Italia non fosse cattolica? sarebbe mai che il cattolicismo escluda comuni benefizj, e alcun luogo della terra? Se il papa non è principe italiano, cessi egli adunque d'esser principe in Italia; s'egli è principe, lo sia almeno di qualche cosa, che adempia all'ufficio suo, che si accosti alla terra di cui i suoi ufficiali divorano il pane, e la tocchi, ma non già soltanto per disseccarla.

CAPITOLO XXXII.

La rete del papato.

Assurda veramente è la condizione in cui hanno posto il papa col dargli un regno di cui non è cittadino, col dargli una casa di cui è creduto padrone,

senza che egli la sappia nè restaurare, nè difendere; e men male sarebbe starvi a pigione.

In proposito appunto della città di Roma si fa luogo a strani argomenti: Roma, ad intenderli, deve pagare per tutto il mondo cattolico; e poich'essa ha l'onore di accogliere nel suo seno il Padre di sì grande società, deve contentarsi d'esserne esclusa, e ringraziare Iddio che, per singular privilegio, non pagherà il tributo di sangue, vogliamo dire, ch'ella non potrà mai difendersi, e sarà sempre in balía di militi mercenarj. Roma non è più libera dei Dardanelli: noi torniamo sempre al paragone del papa col Turco; e la più illustre città del mondo non è più che uno stretto che sarà difeso dal cannone degli infedeli verso e contro tutti. Se tale è il destino del principato clericale ch'esso non possa sussistere senza la servitù della sua capitale, se il papa è condannato a benedire la libertà al di fuori, ed a maledirla in casa sua, è un'altra prova ancora che l'autorità fondata sopra sì tristi privilegj non viene dall'alto.

Un tale argomento valer potrebbe tutto al più per la città di Roma; ma le provincie abitate da tre milioni di uomini, e che potrebbero per lo meno alimentarne altrettanti, sono, a dir vero, uno stretto troppo largo, un lazzaretto troppo comodo contro il contagio delle instituzioni popolari.

Concederò, se il volete, che un picciolo territorio indipendente possa tornare accomodato al papa, non già per servare la sua indipendenza qual papa, ma per fornirgli qualche occasione di dare nella sfera della sua possibilità gli esempi del bene, anche

nell'ordine civile. Ma una città basta a tale bisogna; e le potenze europee potrebbero assecurargli il possesso di quella città, meglio che non farebbero d'intere provincie mal governate e sempre in disposizione di tumultuare. Quale sarà mai quella città santa? sarà Roma, la città eterna? D'uopo sarebbe, in mia sentenza, interrogare in proposito i Romani stessi, e sentirne il loro parere; d'uopo sarebbe che Roma potesse rispondere a sangue riposato, lasciati da banda ogni vanità, ogni dispetto, e pensando al più prossimo ed al più lontano avvenire; d'uopo sarebbe che l'Europa accogliesse anch'essa con animo riposato la risposta, e ponesse mente alle gravi conseguenze di una tale deliberazione. Noi passiamo ad esaminare il pro e contra

CAPITOLO XXXIII.

Roma senza il papa.

Lo sperare che Roma possa da un giorno all' altro essere fatta la capitale di tutta l'Italia o di un grande Stato italiano, sarebbe uno di que'sogni che la impossibilità del recarli in atto rende dolorosamente rispettabili. Per ora Roma avrebbe a scegliere tra l'uno dei tre partiti seguenti : o capitale di un picciolo principato secolare; o città di provincia; o residenza del papa con uno statuto, che lascierebbe al sovrano la dignità, senza i nemici del potere, e che non avrebbe gli inconvenienti che hanno gli statuti in un più vasto territorio.

Per essere giusti vuolsi qui ricordare che Roma più d'una volta fu salvata dai papi, quando non erano ancora regnanti; che senza di loro la Chiesa latina e le instituzioni liberali create o tollerate da essa ceduto avrebbero il luogo ad una maniera di Chiesa bisantina, o russa, senza dignità, senza sapere, senza autorità e senza splendore. È giusto inoltre il considerare che il popolo romano ha contratte abitudini, buone o ree che siano, delle quali non saprebbe liberarsi in un mutamento di politica condizione. D' uopo è rassegnarvisi o prepararvisi per tempo. Tutti i suoi prelati che vivono della corte, tutta quella turba di famigli in livrea o senza, che vive dei prelati; tutta quella turba che vive del lusso, dell'imperizia ed anche dei vizj degli stranieri che ivi concorrono a cagione della corte e delle solennità troppo profane, tutta questa gente avrebbe occasione e tempo di maledire ai nemici del potere temporale del papa, prima di mutare professione, abiti e costumi.

Vi sarebbero inoltre uomini, che per coscienza o vanità o per amore alle tradizioni, che può dirsi un istinto dell'umana natura, lamenterebbero la perdita di Samuele e rifuggerebbero da Saulle, nè amerebbero d'essere posti *nella condizione degli altri popoli* (1). Quante sciagure sorgiungono a rendere più viva la memoria, più amaro il pentimento! e tosto avrebbe luogo il ritorno verso il passato; ritorno cieco e che sarebbe seguitato da lunghi disordini e da tristi contratempi.

(1) *Reg.*, I, 8, 5.

CAPITOLO XXXIV.

Il papa senza Roma.

Se Roma sull'atto avrebbe a perdere materialmente dal suo divorzio col papa, questi nell'allontanarsi da Roma, a parer nostro, non avrebbe che a guadagnare.

Il popolo romano deve avere un fondo ben grande di buon giudizio e di buon sentimento, affinchè gliene rimanesse ancora dopo tanti miscugli corrompitori. Non istiamo a sdimenticare l'orribile definizione da Tacito offertaci di Roma (1), non istiamo a sdimenticare che essa è la città de'gladiatori, degli imperatori, degli avvocati e degli abati.

Sic est: acerba fata Romanos agunt.

Non so se Roma abbia ancora espiati gli antichi suoi vizj, le antiche sue vittorie, l'odio del mondo soggiogato ed il sangue delle nazioni oppressate. Tutto cospicuo non è nella gloria , tutto non è libero e glorioso nella libertà. L'Italia stessa domanda ragione a Roma delle succiate sue libertà , delle sue arti spente, dell'estirpate sue favelle, di quella sparsa grandezza ch'è una nondimeno, rinascente sotto il ferro romano per offerire materia a novelli trionfi. Se il cristianesimo si giovò delle romane conquiste per propagarsi più ampiamente su la terra, non

(1) *Ann.*, 15, 45. Quo cuncta undique atrocia aut pudenda confluuntur celebranturque.

ne conseguita che tutto fosse santo nelle romane conquiste. Quand'altro non vi fosse che la lunga serie de'tempi che su quel suolo cumularono le loro ruine, sarebbe una ragione per dover mutar luogo. L'antichità delle memorie non riscatta sempre la noja della decrepita vanità e delle viete declamazioni. Ciò che trovasi a Roma di meno antico non è il men vecchio, voglio parlare di quella feccia di prelati mondani, vera maledizione ambulante; e per purgarne l'eterna città fa mestieri che il papa di là esca al più presto; o veramente per purgar Roma è d'uopo tramutarvi una colonia di ecclesiastici rispettabili, il vero fiore dell'Italia, della cristianità, dello spirito umano (1),

CAPITOLO XXXV.

Una Roma novella.

Quale che sia per essere la città che sarà scelta a dimora del papa, essa non tarderà a divenire fiorente anche ne'beni temporali, purchè i papi non s'intendano a regnarvi da re mondani, purchè ritornino a quei grandi portamenti che formarono la loro possanza. Ed ecco la ragione che mi conduce a desiderare che la sede papale fosse in una città di second'ordine, in cui il pontefice si potesse stabilire senza abbattersi in una rivalità usurpatrice, nè incontrarvi i conflitti, le tentazioni e gli scandali di cui le grandi città capitali sogliono essere tea-

(1) Bern., *Cons.*, 4, 3. An non eligendi ex toto orbe orbem judicaturi ?

tro. Formerebbesi a tal modo un centro novello, anche commerciale, una sorgente novella di prosperità; e questa città secondaria facendo ragione dei vantaggi di cui sarebbe debitrice al papato, rimarrebbegli affezionata, e di buon animo rinuncierebbe a qualche altro bene o a qualche altra speranza. Conciosiacchè si debba sempre aver presente, che una città considerevole siccome è Roma, non saprebbe continuare ad essere la sede del pontefice, senza che questo vantaggio, qual egli possa parere, fosse o paresse in opposizione con vantaggi di un altro genere, e senza che i pregiudizj o le passioni s'intendessero a porre in contradizione la città cosmopolitica con la città italiana, il Vaticano col Campidoglio, il tempio col foro.

Mi compiaccio veramente nell'immaginare un tempo dell'umanità, nel quale, rese più agevoli le comunicazioni e più rapide tra popolo e popolo, consentiranno anche all'autorità religiosa di essere un po'nomade; nel quale il papa diverrà concittadino di tutti i suoi figliuoli, e renderà alle grandi Chiese dell'Occidente e del Mezzodì, dell'Oriente e del Settentrione le visite che avrà ricevute dai loro preti; un'età in cui il tempo e lo spazio breviati, conferendo alcun che dell'ogni dove dell'immaginativa, aderiranno alla concordia ed agevoleranno l'unità. Ma al papato farà sempre mestieri di una sede, di un centro; e là dove sarà il tesoro de'suoi archivi, là pure s'innalzeranno con magnificenza i suoi monumenti.

I concilj, que'congressi dell'intelletto, in cui so-

nosi regolate le credenze, e per conseguenza i destini di milioni d'anime, durante il corso di tante generazioni, i concilj riuniranno intorno al papa quanto la virtù ha di più puro e la scienza di più luminoso. E siccome le solennità della Chiesa hanno date le fiere al commercio, stretti tanti legami sociali e fatti uscire dalla terra tanti villaggi e tante città, codeste fiere spirituali darebbero vita ad un gran movimento anche economico, del quale è facile il prevedere anche i benefizj. Grandi instituzioni di scienza e di fede per spargere da lontano in tutti gli idiomi e sotto ogni forma la verità, darebbe convenienti proporzioni a questa Propaganda, i risultamenti sono odiernamente di sì picciolo momento. È divenuta una maniera di academia, a quel modo che i cardinali dire si possono quasi altrettanti pastori Arcadi. A vece di quella Congregazione dell'Indice, la quale altro non fa che denunciare (non tanto alla abbominazione de' credenti, quanto alle risa de'nemici, ed alla curiosità di chi va in busca di scandali) i libri proibiti, e che confonde troppo spesso in una stessa condanna gli scritti empj e quelli che peccano in una parola impropria od imprudente. A vece di quella Congregazione, che si è quasi mutato in uno scandalo, vi sarebbero raccolte di opere forti e sane per tutti gli intelletti, e sopra ogni argomento, in cui la vera dottrina non sarebbe insegnata in odio del male, ma raccomandata per la stessa sua bellezza. Una vasta tipografia potrebbe da sola formare una città; una corporazione di apostoli della scienza potrebbe dar

lustro a più nazioni, e riempiere l'universo della sua gloria.

I capi degli ordini religiosi, nuovi o rinnovellati, circondando il papa di una corte povera ed umile, interterrebbero infaticabili corrispondenze in ogni parte della terra. Sarebbero i nervi del gran corpo riunentisi al cervello. il quale nulla opererebbe senza di loro, e senza il quale essi non avrebbero vita. Frattanto tutto è allentato e rigido ad un tempo; la macchina si muove per un lontano impulso e che si è affievolito vieppiù di tempo in tempo; Dio vuole che la sciagura ci rinverdi e che il dolore ci rattempri.

CAPITOLO XXXVI.

Il più prossimo avvenire.

Il sentimento del grande, e nemanco quello del dovere, non ci devono far dimenticare ciò che al momento è possibile, nè farcelo mispregiare; sendochè allora il desiderio del meglio sarebbe follia ed anche un delitto. Aspettarsi dal clero, qual è, e dalla società quale fu apparecchiata dalle precedenti generazioni, aspettarci fatti sublimi, sarebbe un cibarsi di illusioni dolorose. Per ora si tratta di attenuare il male, di togliere lo scandalo il più grave, lasciato libero lo sperare a chi vorrà per domani la Repubblica italiana una e duratura. In quanto a me, sebbene io allenti il freno al mio pensiero ed al mio desiderio per entro ad un lontano avvenire, non so vedere in appresso possibile se non un'umile confe-

derazione di Stati tanto liberi quanto le nostre magagne e i nostri vizj comuni a tutta l'Europa ce lo potranno consentire. Non àvvi cosa più facile quanto il rifare la carta geografica d'Italia e del globo nel silenzio del proprio gabinetto, il dissecar paludi e mari, lo spianar monti o trasportarli altrove a modo di que'gentiluomini che tramutavano voci in una frase; nulla di più agevole quanto il far divisioni anche le più omogenee, col dare alla Toscana quella parte degli Stati romani che parlano quasi lo stesso idioma ed hanno i medesimi costumi, al Piemonte le provincie di gallica, ed il rimanente al re di Napoli ; riservando al papa tanto territorio , quanto gliene bisogna per governare da vero sacerdote. Proposte di simigliante natura sono troppo al disopra e troppo al di sotto della semplice teorica; ciò che importa è che il papa non rimanga uno dei cinque signori della Penisola; che sacerdoti e re, e il papa prima degli altri, si persuadano del dovere, dell'onore dell'urgente necessità di mutare.

Lo ripeto ancora una volta: non ammetto in principio, che il papa, per essere indipendente, debba governare uno Stato; e penso che in una virtuosa repubblica egli sentirebbesi più libero che se fosse re dell'Indie. Ma tosto che gli date uno Stato, adoperate in guisa che egli lo possa governare seriamente, non già da ufficiale mercenario. Affinchè egli conservi quella neutralità di fatto che si addice al suo carattere del pari che alla sua debolezza, è d' uopo che questo Stato sia quasi un punto matematico, il mezzo tra l'alcun che degli uomini, e il

nulla del Vangelo, quel nulla che ben vale il tutto? Quanto gli venisse assegnato dovrebbe sentire lo spirituale, anche nel regno della materia; una non grande città, anzi che una capitale; un tetto, più presto che un palagio; un asilo, più presto che un recinto.

Senza aver ricorso a ragioni più sublimi, che tanto ci consigliano, mi stringerò qui ad una ragione puramente politica. Poichè rimane dimostrato che il papa non potrebbe difendersi contro i suoi proprj sudditi, e meno ancora contro i nemici esterni; poichè egli condotto a ricorrere ad ajuti stranieri, vuolsi almeno che gli strani non siano tentati ad impossessarsi di quegli Stati sotto pretesto di meglio difenderli, o di accaparrarseli per una maniera d'ipoteca, i cui registri stanno a lato della fonderia di cannoni. Al papa vuolsi dare uno Stato che non desti le cupodigie, nè le gelosie, nè i timori di veruno; un nuovo San Marino, più facile a garantire, a difendere, a conservare. È per giunta men facile che una picciola popolazione opprima il suo principe, o che da lui si lasci oppressare; la malleverìa è reciproca; nè vi sarebbe più bisogno di una siepe di bajonette d'intorno alla sua abitazione, e d'una fila di cannoni su tutte le sue frontiere. Sarebbe guardato dalla parola dell'Europa e dalla sua propria.

Lo ripeto: la questione pratica, sebbene imbarazzantissima, sarebbe ben presto risoluta; se pur giugniamo a solvere la questione di coscienza. Il papa è tenerissimo della sua corona, perchè crede essere un dovere religioso il conservarla; e tanto crede sen-

dochè i cardinali non si ristiano dall'intronargliene l'orecchio. Il degno uomo regna meno per suo proprio divertimento e più pei loro minuti piaceri; ma se i prelati più rispettabili si recassero a fargli intendere, in un accordo, senza minacce e senza rimproveri, esser ora di finirla, penso che, cessate le prime incertezze, inevitabili in faccenda di tanta considerazione, finirebbe per prestarvisi di piena buona grazia.

Giugnendosi a tal punto, è ben certo che non dovrebbesi fare mal viso, nè mercanteggiare, ma sibbene parlare qual uomo che non può più sopportare un vano incarco che lo sobbarca, e dire ai principi: liberatemi, chè desidero di finirla.

Che se il sacerdote non sapesse risolversi a proferire questa santa parola, toccherebbe ai principi lo scuoterlo ed il fargli sapere: ch'essi non possono più nè oro nè sangue sprecare perchè egli si rimanga qualche anno ancora il dispregio de' suoi sudditi, lo scherno degli empj ed il dolore dei fedeli. Sarete indipendente, se vi garba, ma in modo migliore che nol foste sin qui; d'uopo è finirla.

Siffatto linguaggio, cessato lo stupor primo, apparirebbe la cosa più naturale del mondo; sendochè nulla v'abbia di più naturale di ciò che è nobile e necessario. Non hanno i papi perduto il contado di Avignone e le terre loro oltre il Po, senza che la Chiesa sia perita? Sarebbe forse la prima volta che gli anatemi hanno fatto luogo a concordati ed a benedizioni apostoliche? E non è forse tempo di tòrre ogni umana occasione a questi sempre bruschi mutamenti , quand'anche fossero saviissimamente fatti

per gradi? Se tutti gli Stati che il papa possedeva in tale o tal'altra epoca (e sarebbe ancora imbarazzante il fissare quest'epoca), se tutti questi Stati gli sono necessarj per la indipendenza delle sue deliberazioni, in tal caso sin dal 1800 il papa non è più indipendente. S'egli può rinunciare ad una parte qualunque di una tale garanzia, quali saranno i termini di questa forzata spropriazione fatta a cagione di politica utilità? Le proteste di Pio VII non montano; se però sono una condizione d'indipendenza, l'anatema fulminato contro la Repubblica romana dovrebbe pesare eternamente sulla Repubblica francese, su l'imperatore ed i re di Francia passati e futuri, sopra Francesco d'Austria e suoi successori.

CAPITOLO XXXVII.

Unità.

Al luogo del potere temporale stanno adunque aggiustamenti con la Santa Sede; e sarebbe stato a desiderarsi che l'opera compiuta dai papi nel mezzo dell'Italia, fosse affidata a mani secolari, e che queste ne fossero giunte a compimento per vie più leali. Ma i papi re col divorarsi le picciole repubbliche e i tirannelli dei dintorni, hanno essi pure al modo loro preparata lentamente e faticosamente questa unità da tant'anni lacrimata. Successori del popolo re, essi concorsero a quest'opera democratica alla quale il regio potere prende parte a mal suo grado. Il regio potere, che da un lato avrebbe bisogno dell'aristocrazia

per farsene puntello, e dall'altro ne ha paura, la va minando in secreto, e la batte apertamente, sino a tanto che formando un'eguaglianza di umiliazione e di fiacchezza, infiacchita ed umiliata ella stessa, non faccia sorgere una forza novella, la forza del dispregio popolare. I papi fecero loro preda i signorotti di Italia, ridussero a vanità di titoli que' grandi nomi delle romane famiglie, e ne fecero un vivajo di cardinali e di camerieri. Col togliere di mezzo ogni muro che separavali dal popolo, e volendo nondimeno rimaner principi al modo vulgare, voglio dire, stranieri al popolo, sonosi incontrati faccia a faccia con lui, salutando da prima, e minacciando da poi; il papato n'ebbe paura, ed abbandonò il campo. Non loderò il comportarsi del popolo in questo fatto, nè parlo nominatamente di Pio IX; parlo del governo clericale che educò a tal modo quel popolo, e che da secoli si affatica a spalancarsi un abisso.

Gli ultimi due anni passati hanno fatto molto per l'unità italiana, la quale nondimeno è assai lontana dall'essere un fatto; ma il governo clericale, avvisando quanto l'opera sua ritardi il compimento di questo fatto, dovrebbe ritirarsi; e i principi che potrebbero coglierne l'eredità, cedendo ai loro veri interessi, del pari che alla necessità delle cose, dovrebbero il gran momento affrettare.

Le leggi della umanità e le regole stesse della convenienza consiglierebbero, a dir vero, di domandare un poco di parere della gente che tratterebbesi di cedere; ma la diplomazia, sì prodiga in nojevoli cerimonie, quando si tratta del diritto del più debole,

non vi sta a guardar tanto per lo minuto. Tocca ai popoli a porre una tal questione ed a pensarvi maturamente, senza illusioni e senza ciarlatanerie, per non essere incôlti alla sprovveduta, siccome accadde ai Lombardi nel 1848, ed ai Romagnuoli poco dopo. Sarebbe vergognoso il non sapere che rispondere al momento di esserne interrogati o di rispondere con assurdi vaneamenti o con grida discordanti. Ripetere la parola dei gesuiti, anche con una variante, *sint ut sunt*, nella mia testa, *aut non sint*, non sarebbe punto ragionevole. Si ponderino bene i vantaggi di un quarto piccolo Stato, governato da un principe che sarebbe l'incognita del problema; che si paragoni con quelli d'una divisione tra i tre Stati che ho nominati; che si giudichi se questo avviamento verso l'unità, verso l'omogenea aggregazione degli spartimenti, secondo la varietà delle razze sembri desiderabile, e se la conformità di politiche ed economiche instituzioni che si dovrebbero stabilire tra il Piemonte, la Toscana e Napoli, potrebbe compensare gli inconvenienti di una soggezione poco gustata. Il domandar cose giuste non basta; chè nel caso di rifiuto vuolsi sapersele prendere e custodirle gelosamente. Sopra una questione toccata così di volo, mi farò licito di accennare una cosa sola, e ne sento il dovere, ed è: che i nemici dell'Italia desiderano ardentemente che grandi siano le sue pretensioni, onde avere un pretesto per respingerle; e che se non tengonsi ben gli occhi aperti, una parte degli Stati pontificj risicano di diventar preda dell'Austria.

CAPITOLO XXXVIII.

Riserve.

Torna indarno il ripetere che qui non trattasi di ciò ch'io credo essere più giusto e più utile a coloro stessi che non amano l'Italia. Parlo del linguaggio che essi possono o che vogliono intendere per lo momento, ma non rinego nè il diritto, nè il concetto.

Non dissimulo a me stesso gli inconvenienti della divisione, per me supposta più presto che proposta; ma non chiudo gli occhi al tempo stesso sopra quanto trovar si potrebbe di dislogato nelle pretensioni del debole vinto presso gente che tengono la forza in luogo del diritto, i fatti compiuti in luogo dell'ideale. Purchè il papato sia francato dal suo giogo, penso che ogni buon Italiano, fatta sempre la debita riserva dei titoli imperscrittibili della nazione, dovrebbe accettare in buona pace un quarto piccolo Stato, o in questa vece una grande monarchia senza statuto. L'esempio della Grecia ci valga di ammaestramento e di rimprovero. Dopo le sue cospirazioni le più prudenti, le più ardite, le più perseveranti, le più unanimi; dopo una guerra di forza e di desterità, di moschetto e di penna, di preti e di femmine, di terra e di mare, combattuta ne' deserti e nelle città; dopo gli incendj, i devastamenti, le stragi; dopo gli esilj d'intere famiglie, di migrazioni d'intere popolazioni; dopo tanti sacrifizj ed annegazioni d'ogni maniera fatti alla concordia, all'indipendenza, alla croce; dopo la vittoria,

è loro balestrato un re, un re ignoto, un re alemanno, un re professante un culto diverso. Ed essi lo accettano, l'onorano e l'amano, per essere un uomo dabbene che li ama. La loro indipendenza è tra termini ristretta più angusti dei segnati dal loro sangue; e questo sangue versato, e la patita fame e le fervide preghiere indirizzate al Dio dell'anime libere, e l'aspettazione dei loro fratelli ancora sotto il gioco non danno a questi animosi ancora il coraggio di dire all'Europa: non basta, non basta. Già da molti anni si lasciano in agonia dello statuto ad essi promesso, nè vedendolo mai giugnere, si svegliano una bella notte di settembre tutti, come un sol uomo, e con una voce non minacciosa, non impressa d'impazienza, gridano con gran decenza e decoro: *viva la Costituzione!* e questa è loro conceduta, quasi aspettasse queste parole per recarsi in atto. Niun mutamento di Stato fu forse mai fatto con maggiore civiltà, con maggiore armonia ed atticismo, fu l'antica eleganza risorta nella politica; fu la sedata grandezza di Sofocle recata in azione. Ora non ha molto che una novella provocazione, già dall'Europa giudicata coll'imparziale severità dell'istoria, è subíta dai Greci con un successo ben più degno d'invidía che nol sarebbe, se fosse stata respinta; provocazione che rinnovella in loro pro le simpatie e l'ammirazione dell'Europa, quasi fosse il seguito della santa guerra contro la rabbia degli infedeli.

Meditiamo questi esempi, e varranno a renderci meno pretensivi; non istiamo ad obliare i principj; e per quanto li risguarda facciamo sempre le nostre riserbagioni. Ho già detto quanto basta per provare che, pontefice o no, il chierico dev' essere povero, e che la debolezza fa la sua forza. Se, nel torgli il regno, gli date una ricchezza ad amministrare, voi lo oppressate di vane sollicitudini, voi esponete i suoi chierici a tentazioni ed a calunnie. Che se la povertà del papa fosse avvisata una vergogna per le nazioni cattoliche, d'uopo sarebbe che tutte le nazioni cattoliche gareggiassero con figliale sollicitudini nel pagargli il denaro di san Pietro, e non già dai governi, ma sibbene dalle nazioni stesse, giovandosi per ciò dell'opera dei loro sacerdoti. Di questo denaro e della sua erogazione dovrebbe tenersi esatta ragione in ogni Chiesa e per tutta cristianità. L'amministrazione de' grandi imprendimenti di educazione, d'insegnamento, di predicazioni e di arti, esser potrebbe invigilata da uomini d'ogni paese, che verificherebbero la regolarità delle spese senza giudicare dell'intrinseco lor merito; alle coscienze ed al buon senso universale sarebbe poi a lasciarsi un tal giudizio. All'istesso modo le Chiese del mondo cattolico col sovvenire alle spese comuni, acquisterebbero il diritto di proporre al pontefice i sacerdoti di cui formerebbe egli il collegio de' suoi consiglieri. Due e tre milioni d'abitanti proporrebbero un cardinale, ed ogni Chiesa recherebbesi ad onore di presentare, di formare i più degni. Le Chiese sparse e meno popolate avrebbero anch'esse la volta loro; volta che verrebbe più rara-

mente, ma che basterebbe a mantenere il diritto e ad esercitare il dovere. Il papa sarebbe allora l'eletto della Chiesa intera, e l'Italia perderebbe soltanto un pericoloso privilegio. Meglio è non produrre cardinali, che offerire al mondo dei Bernetti e degli Antonelli. I più pervicaci avversarj dell'Italia dovran confessare non esser questi i più bei saggi della razza.

CAPITOLO XXXIX.

Il papato fuori d'Italia.

Malagevole è il fare ed il servare un'esatta distinzione tra il papa, i papi ed il papato, in guisa da non approvare verun misfatto o verun fallo commesso da tale o tal altro papa, qual principe o qual uomo, da non avvolgere nello stesso biasimo il male ed il bene, i colpevoli e gli innocenti, i deboli, i mediocri ed i grandi; da non rigettare sopra un uomo o sopra una società la colpa del secolo e dei peccati; da non volere per ciò finalmente banditi i papi dall'Italia ed abolito il papato su la terra. Se hánnovi altre ragioni per desiderarlo, tocca ai teologi ed ai filosofi a pesarle bene; ma il motivo politico a ciò solo non potrebbe bastare. Se si pensasse a distruggere tutte le cose di cui l'uomo ha indegnamente abusato, non vi sarebbe nè fede religiosa, nè fede pubblica, nè scienza, nè alfabeto, nè città, nè femmine. Le Alpi stesse, a vece di essere un baluardo, hanno spesso servito di ponte agli invasori del Bel Paese; e vorre-

ste per ciò l'Alpi abbominare, e v'intendereste a tôrre questa difesa ad un paese che non seppe profittarne? E poichè certi Italiani accagionano i papi d'ogni loro sciagura, poichè la povera sperienza umana se non è ispirazione di fede o di cuore, è condannata a procedere con lenti argomenti di esclusione; poichè la storia non è sì tristamente monotona nei suoi insegnamenti, se non per dimostrarci il più di frequente la necessità del bene con le conseguenze del male, amerei per parte mia che il papato si ritirasse un poco dall'Italia, per farne un esperimento; per dargli tempo di restaurarsi; ed amerei che ciò accaddesse oggi stesso, più presto che domani Ma prego nel tempo stesso gli Italiani (non parlo qui agli uomini di credenza, ma a quelli di politica), di por mente per pochi istanti a ciò che vanno domandando.

Il papato fu una potenza, la più vasta e profonda potenza spirituale, che siasi appelesata sotto forme sensibili; questa potenza ha la sua sede in Italia; è menomata d'assai, ma non distrutta. Napoleone lo sa, e a noi ne fa fede il 1849. Dovrà l'Italia gittare da sè stessa questa bandiera, dopo tante altre, nel campo nemico? L'uomo che diede tanti pensieri a Bonaparte, vincitore dell'Europa, l'uomo che i re attorniarono di seduzioni, per averne paura e perchè sanno quanto sia valida ancora la sua parola, vive in mezzo agli Italiani; e se non respira aere italiano all'intutto, se tal fiata si appalesa tanto straniero all'Italia, come se nato fosse a Copenaghen, la colpa è di loro in gran parte. Il papa può mutare

la condizione di un popolo, e di servo farlo signore.

Victoresque suos natio victa premit (1).

Senza pretendere all' oppressione di veruno, domandasi se sia prudente il gittar lungi da sè questo scudo o questa spada; se un picciolo numero di uomini abbia il diritto di pregiudicare siffatta questione, che non potrebbe essere risoluta se non da pregiudizj, sendochè ce ne manchi l' esperimento e che la nazione non siasi in proposito dichiarata.

Ammettasi per un momento che la Chiesa legittimamente assembrata decida che d' ora innanzi il successore di san Pietro non siederà a Roma, ma in Antiochia o in Gerusalemme, o altrove; suppongasi che la condizione dell' Italia sia in breve peggiorata in guisa da farle desiderare anche quel potere che taluni dispregiano; o veramente che l' Italia si rifaccia sana e forte, e possa richiedere questo accrescimento di autorità e rivendicare questo onore; suppongansi scissure di parti in Italia, o tra principi che la opprimessero, o che l'una delle fazioni facesse mostra di esser tenera del vescovado di Roma, siccome a centro del mondo cattolico. In tal caso avrete antipapi, e scismi sotto nuovi nomi, sotto forme meno teologiche forse, ma non meno pericolose.

Re e popoli, papi e secolari, in qual modo pérdono il loro potere? Col non saperne fare buon uso. Sono i malvagi cittadini che impinguano i principi malvagi; sono i cristiani indegni che formano i sacerdoti poco degni (2); conciossiachè, alla fine del conto,

(1) Rutil. Num., *It.* (2) Greg., VII, 2. Secundum merita plebium disponuntur corda regnantium.

ogni reggimento sia rappresentativo, e le elezioni, prese in massa, siano, almeno indirettamente, popolari. Si renda l'Italia degna di papi giganti, e ne avrà; sia essa forte, e il papa sedente nel suo seno sarà forte. Tramutate questa sede nel mezzo di una nazione più felice, e allora vi farete accorti di quanto avrete perduto. Il papato, lungi da voi, vi nuocerà e per lo male che vi cagionerà col farsi a voi straniero, e per lo bene, per quanto menomo che sia, che cesserà di farvi la sua presenza.

CAPITOLO XL.

Ai liberali italiani.

Spogliato che fosse il papa de'suoi dominj, torrebbe una grande scusa a molti che pur sono rei delle sciagure del paese. A ciò vuolsi pensare seriamente, onde non offerire occasione troppo bella di opprimere gli Italiani a coloro che li dispregiano. D'uopo è raccogliersi in sè e prepararsi a quel gran giorno, e prepararvi un popolo che mai non saprebbe essere a bastanza maturo alla libertà. Facile è il mandar grida di rabbia o di letizia, di declamare da umanisti contro i reggitori, e farlo anche con buona retorica e con eloquenza; ma il governare a lungo andare meglio di coloro che governano male, è più difficile che non si pensa. Vuolsi principalmente guardare dal dispregio; chè il nemico dispregiato avrà sempre sopra di voi un gran vantaggio; sarà più umile, si terrà meglio in guardia: penserà a cose, cui non de-

gnate punto pensare; e per lento che sia, v'incoglierà sprovveduti. La storia vivente di tanto ci ammaestra; e la storia, quando non è la scuola del Maestro supremo, è il codice penale del supremo Legislatore.

Se l'autorità del papa è minorata, vuolsi pensare che ogni altra autorità è scaduta assai più; e che quella della religione è ancora la più alta che sia su la terra. Pio VII, al dir di Napoleone, doveva essere trattato come capitanasse un esercito di dugentomila uomini. Pio IX ne ha di più, primamente, perchè la religione ha guadagnato, più che perduto, nell'opinione filosofica ed istorica, dal principio di questo secolo in poi; e se minore è il numero dei credenti, la credenza almeno è fatta più sincera; secondamente, perchè la nostra generazione, ricreduta e stanca, non ha più quell'entusiasmo liberale e quel fanatismo che addusse i padri nostri agli sforzi di cinquant'anni passati. L'Europa è caduta in sì misera condizione, da dover ammirare un Radetzky e da temere un imperatore Nicolò!

Un fatto sopra ogni altro rimane bene accertato, ed è: che la stagione de'rancori e delle sottili malizie ghibeline è passata, e che sarebbe una vera puerilità il farvi ricorso; chè in primo luogo sarebbe una tedescheria, ed in secondo, una pedanteria. Chiunque s'intendesse a combattere l'influenza politica del papato con mezzi meramente politici, gitterebbe la sua fatica. Le grandi cose, per quanto siano vòlte in basso, non possono cedere ai piccioli mezzi; ed il principio cattolico, tal quale lo vedete, è più grande che il nostro secolo.

CAPITOLO XLI.

La fede.

Le quistioni non hánnosi a confondere; chè basta bene in Italia la quistione politica, senza mescolarvi la religiosa. Sarebbe gran ventura il poter ridurre in fatto le conseguenze de'principj confessati dai veri cattolici, senza esasperare le passioni con la controversia. Se alcun uomo di parte ha posto innanzi proposizioni che sono veri articoli di fede, sarà giusto, sarà prudente il concluderne: che la religione cattolica è la naturale nemica della libertà? Quand'anche ciò fosse ripetuto da tutti i chierici odierni, quand'anche un concilio ecumenico (fatto per altro impossibile) scomunicasse sant'Ambrogio, san Bernardo, san Tommaso, Alessandro III e tutti i papi che non simigliano a Gregorio XVI, ogni Italiano, tenero del suo paese, dovrebbe rimettere ad altro tempo la disputazione; dovrebbe rispettare la credenza delle moltitudini, e non crescere a capriccio il numero dei suoi avversarj.

Nel sedicesimo secolo la questione si presentava sotto un aspetto quasi per intero religioso: non trattavasi direttamente nè dei diritti civili, nè della indipendenza delle nazioni, nè di repubbliche, nè di costituzioni; e nondimeno, dopo tanto sangue sparso, dopo tanti rancori lasciati in eredità alle generazioni a venire, in Francia ed altrove non si giunse ad incarnare un tal disegno; in Inghilterra ed in Alema-

gna seminaronsi le sciagure, precipua cagione ai giorni nostri della politica impotenza della Prussia, e della fame che affligge l'Irlanda.

Il cielo d'Italia non comporta i crepuscoli della Riforma; e coloro che hanno la sciagura di straniarsi dalla fede, col dar troppo peso alla libertà della ragione e col dìniegarsi ad ogni arbitraria transazione tra la ragione e l'autorità, sospingonsi più di lontano. La differenza più degna di considerazione tra i dissidenti italiani e gli altri sta in questo, che quelli sembrano, e forse sono, meno incitati da passioni personali che nuocono ai principj, e che tendono ad un tempo ad applicar, bene o male, la loro dottrina ai bisogni della vita ; sono ad un tempo più speculativi e più pratici, più radicali e più savi.

Per quanto risguarda il popolo, diremo, che il popolo italiano ha bisogno, non solo di credere, ma di significare la sua credenza con segni i più manifesti, sendochè sia una razza delle più perfette, per la quale il vero disgiunto dal bello non sia che semivero, ed il pensiero disgiunto dall'armonia della parola non sia un pensiero, e la parola un freddo e scarnato cadavere se non va congiunta a simboli ed al muto linguaggio del gesto. La fede del popolo seppe resistere agli scandali di Gregorio XVI, scandali, se vogliamo, di stupidezza, ma tali da movere ad ira le anime passionate ed il dubbio nelle fiacche. La letizia, che scoppiò alla scoverta di un papa umano ed intelligente, è pure una prova della fede di questo popolo. Alla sua credenza facea di mestieri di un siffatto argomento ancor più che di una siffatta con-

solazione per la sua vita; era più attrito dal disprezio che dalle sue sofferenze, aveva più sete di confidenza che di libertà. Il malcontento che seguitò alle tradite speranze e dietro lo sciagurato mutamento, non è nè empio nè profondo nelle moltitudini. È ben vero che un tiranno sarebbe preferito al papa per signore; ma è una politica negazione e null'altro. Il dispetto di alcuni semi-liberali, che per beffare Pio IX si farebbero anabatisti, è ridicoloso; nè vi sono che le bibliche società che possono soffiare in questo fuoco con la speranza di un magnifico incendio. La riforma potrebbe propagarsi seriamente in Italia, ma non durarvi lungamente; e a questa verità vuolsi pensare, per non rimanere ingannati da poi. La repubblica stessa negli Stati papali fu l'opera dell'abbandono d'ogni speranza e degli imbarazzi di quello sventurato paese, nè mai vi fu pensato. In Italia gli andari democratici sono una tradizione, un istinto; ma se domani si presentasse un re forte, se promettesse l' indipendenza e che sapesse mantenerla, anche a prezzo della libertà, ognuno sarebbe per lui.

Non dirò che a lungo andare esser possano impossibili le scissure religiose, nè punto consiglio ai cardinali il riposarsi confidentemente sulla benigna natura del popolo, i falli del quale ricadrebbero qual pioggia di sangue e di fuoco sopra coloro che ne fossero stati provocatori. Terra sacra è la terra d' Italia:

Dicta quoque est Latium terra latente Deo;

ma anche Gerusalemme era pure la santa città, e

nondimeno *auferetur ab eis regnum Dei, et dabitur genti facienti fructus ejus*. A questa minaccia pongano mente i credenti; e i dissidenti non siano dal canto loro tanto crudeli nè tanto improvvidi per allegrarsene. Dalle discordie niun guadagno si deve sperare, nè le distruzioni possono edificare cosa veruna. Se amano la patria (ed èmmi dolcissimo bisogno il crederlo) cerchino bene di persuadersi: che la unità di credenza è sempre un gran bene tra provincie sì profondamente divise per lungo corso di secoli; ch'essa è un'arte di concordia civile e di unità politica. Niuno hà diritto di dilaniare le viscere materne, di gettare tozzoni ardenti nella casa del suo vicino. Deh! miei amici e miei socj di speranze e di sciagure, credetelo bene ad un uomo che vide troppe cose per non potersi più cibare di illusioni intorno il prossimo compimento degli umani destini, e per non disperarne mai; ad un uomo che non aspetta nè guadagni, nè onori, nè plausi dalla sua devozione alla fede, nè dalla sua affezione alla libertà: ad un uomo avezzo da venticinque anni a non palpare l'opinione dominante, ad essere franteso e calunniato dall'estreme fazioni, e che non cessò mai di amare il bene e di laudarlo anche negli avversarj; credetelo a me, potete essere forti a bastanza per rapire a qualche anima la santa eredità della fede de'padri loro, ma non mai forti a bastânza per mutare la coscienza d'una nazione in quella guisa che muterebbesi un mantello inutile e consumato. Voi non avrete mai un simbolo nuovo, ma sibbene brani di simboli conosciuti e poscia negazioni. Quest'albero,

che mai non potrete eradicare, e che si crede emendare con istrappargli le foglie e denutarlo della corteccia, rinverdirà con quel rigoglio che a voi sembra vanità e per lo quale respira. Esso proteggerà con l'ombra sua il riposo de'vostri fratelli e i trastulli de'vostri bimbi. Se non credete ciò che crede la nazione, io non sarò mai per consigliarvi l'ipocrisia e la menzogna; ma non vi affaccendate tanto nel porre a nudo la vostra piaga. Occultatela, se non per pudore, almeno per pietà della vostra patria infelice. Se il regno non giova ad assicurare l'indipendenza del papato, nemmanco l'abolizione di questo potrà rendere l'indipendenza alla nazione.

CAPITOLO XLII.

Epilogo delle ragioni politiche.

Nel ricordare i precipui argomenti che combattono il potere temporale del papa, altri ne aggiugnerọ in succinto: l'argomento è inesauribile veramente.

Se l'indipendenza consistesse nella dignità reale, chiunque non è principe sarebbe schiavo. Se la dignità reale è tale di sua natura da non poterne far senza il Vicario di Gesù Cristo, a vece di una malleveria della Provvidenza ne abbisogneranno due. Sarà d'uopo che Dio illumini il papa e che nutrichi il re.

I popoli in ogni caso sarebbero per lo papato un miglior appoggio che li regnanti, sendochè siano in maggior numero, più disinteressati, più modesti e (lo soffrano i re) un po'migliori. Se fosse altramen-

te, Dio stesso avrebbe creati i re sin da principio e collocatine in ogni dove.

I re francheggiano il papa, i popoli pagano il papa ed i re. Un ministro di Dio pensar dovrebbe a quanto egli costa. Un pastore non può tutti i giorni dare la sua vita per le sue pecorelle, ma può bene astenersi dal tosarle a tutte le ore. I popoli pagano i servitori del papa che li corrompono e li umiliano; pagano gli Austriaci che li bombardano e li bastonano, e se tanto facessero, a vece degli Austriaci, i cardinali, farebbesi almeno uno sparagno. Questa milizia venale è un doppio insulto fatto alla vera legittimità ed al vero sacerdozio. D'uopo è sapere se questa venalità dev'essere estimata qual cosa sacra sino al giorno del giudizio finale; conciosiacchè se deve cessare più presto, qual cosa può mai impedire che cessi adesso?

Lo Stato temporale (dite voi) è l'organo per cui lo spirito adopera nelle cose esterne; ma quest'organo è peggio che paralitico, esso è ribelle, e non reca che vigilie e dolori. Vuolsi con l'Apostolo gridare: *Cupio dissolvi.*

Il papa non è libero se non in dispetto del suo diadema; esso non parla più *tamquam potestatem habens;* fa tentativi, ma tentone, si disdice, si ripente. Egli non può punire tutti coloro ch'egli trova rei, sendochè parecchi siano tolti ai loro giudici; egli è forzato di approvare in Parigi ciò ch'egli condanna a Roma; ed in tal modo la sua giustizia prende aspetto di vendetta interessata, e la sua magnanimità sembra spesso impotenza.

La vera giustizia è quella che nulla dà al potere, è tutto all'equità (1). Dividere col suo popolo le fatiche e i pericoli, è la prima condizione di un legittimo potere; il papa tanto non può fare, nè il deve; egli è un sacerdote, ha ben altro a pensare, e deve sparagnarsi per adempiere a più augusti doveri.

La dignità reale è nell'anima: *Regum aequabat opes animis*. Se cercate d'essere re, più re non siete, e il trono si muta in gogna, non troverete libertà vera se non nella vita privata; la vita oscura vi renderà lo splendore della vostra gloria. La familiarità dei grandi della terra è servaggio anche per li profani (2). I principi di questo mondo troppo spesso fan segno di credere che i loro interessi siano opposti a quelli de'popoli (3); e se il papa si fa loro confratello, gli insinueranno questa iniqua dottrina, gliela faranno praticare a mal suo grado. Se confondete la questione dei doveri con quella degli interessi, riuscirete a perdere e l'autorità e l'obbedienza che vi è dovuta.

I principi assoluti sono o tutori od alguazili; il secondo di questi due mestieri non si addice al papa, e si troveranno altri che lo esercitino a maraviglia. Per quanto poi alla tutela si riferisce, se l'età non è ancora passata (4), il clero non sarebbe certo quello

(1) Greg., 14, 15. Nihil potestati sed totum aequitati tribuere.

(2) Greg., 5. 16. Deceptiosa familiaritate deserviunt.

(3) Non idem iis qui summas imperii tenent, expedire, et multitudini. Nep.

(4) « Allorchè le nazioni ebbero perduti i loro diritti, la » religione, che era in quel tempo la sola illuminata e pos» sente, ne divenne la depositaria. Odiernamente che i po-

che meno abbisognasse di tutela. Sapeva l'arte di regnare, ma la sdimenticò, nè questa è la più deplorabile delle sue sdimenticanze. Egli si indebita coi suoi tutori che lo accarezzano per ruinarlo, e la cui arrendevolezza corrompitrice è un sacrilego tradimento.

Il potere erasi accordato al clero sendochè ne rifuggisse (1); il papa lo rinunzi, e sarà forse il vero modo di riacquistarlo; si faccia desiderare, si astenga per alcun tempo di un cibo cotanto indigesto, e tornerà in valida salute.

L'ostinazione de' chierici nelle freddure è da essi creduta coscienza ed eroica costanza; ne menano gran vampo, e credonsi esonerati dalla vera annegazione, appunto per essersi ricusati dal far atto di annegazione. L'amor proprio che si occulta sotto le sembianze del dovere, quand'anco orgoglio non fosse, sarebbe tuttavia di pericolo capitale.

Veduto abbiamo che le grandi tradizioni della Chiesa favorevoli non sono al potere temporale; e se giovasse una recente autorità, il parere del cardinal Pacca, sendo il parere di un cardinale e di un uomo virtuoso, varrebbe ben quelli di Napoleone e di Bossuet.

» poli ripigliano questi diritti, il papato abdicherà naturalmente gli uffici e le brighe temporali; resignerà la tutela » del suo gran pupillo giunto alli anni della maggiorità. Nel » deporre la politica autorità, di cui fu giustamente investi» to ne'giorni dell'oppressione e della barbarie, il clero rien» trerà nelle vie della Chiesa primitiva » (CHATEAUBRIAND, *Etudes Historiques*, nella Prefazione).

(1) CHRYS., *Hom.*, 21 *ad pop. Ant.* Quae despexit assecutus est.

Napoleone era imperatore per natura sua, e Bossuet aveva nel sangue l'entusiasmo della servitù. Napoleone arcivescovo sarebbesi mostrato assai rigido verso i suoi canonici; e Bossuet sul trono sarebbesi formato un picciolo imperatore di suo gusto, per dichiararsi suo vassallo.

Napoleone però cedette la Luisiana che lo imbarazzava; Carlo V si diliberò dell'impero; ciò che altri fecero per politica, per fastidio o per rimorso, non potrebbesi fare da un papa per carità e per coscienza?

Due grandi leggi istoriche vi sono che in sostanza ne formano una sola, e che rischiarano di ardente luce la vita delle nazioni e quella degli inteltetti. La prima è che ogni grandezza prende le mosse dal sacrifizio, e che la parola dell'enimma umano è la espiazione. Non parlo di Colui del quale il papa è Vicario su la terra; ma tutta la storia simiglia ad una vasta campagna tutta sparsa di altari, e sovra ciascun de' quali stanno vittime. L'altra legge, ancora più terribile, è: che spesso tocca al giusto l'espiazione di falli da altri commessi. Luigi XVI pagò per Luigi XV, e Pio IX paga per Gregorio XVI. Si consoli d'essere stato trovano degno di soffrire, compianga i fortunati, e intenda ciò che Dio vuole da lui.

La bontà di quest'uomo, che rende la quistioue di più malagevole soluzione, è appunto quella che meglio la potrebbe risolvere; chè spesso interviene che la soluzione della difficoltà si trovi in grembo della difficoltà stessa; se egli non saprebbe essere più uti-

le, per qual ragione regnerebb'egli un più lungo tempo? (1) Vuolsi rinunciare ad un onore sospetto, ad una sicurezza pericolosa, ad uno splendore offuscato; è mestieri il rinnovellarsi tra l'ombre serene e nella quiete del silenzio.

Questa violente condizione cesserebbe di per sè stessa; e dovete aspirare al merito di spontaneo rinunciamento, a vece di esporvi alla vergogna di una sconfitta che vi minaccia da sì gran tempo. Non istate a far mostra di non volere condonare la pena al sentenziato se non quando lo avrete trascinato sul luogo del supplizio, e quando di viva forza vi sarà strappato di mano.

Non ponete fidanza negli ajuti di amici o perfidi o leggieri, od occupati de' loro proprj interessi o pericoli. A voi hanno pensato, per aver voluto tôrre ai loro emoli un vantaggio temuto; e ve l'hanno già detto a chiare note; che il debole, papa o mendicante che sia, da loro non si risparmia; e nell'atto di tendergli la mano per sovvenirlo, lo fanno in guisa da palesar l'intenzione di volerlo sospingere nell'abisso. La diplomazia, ciò che essa è, non sarebbe, se patisse di essere da ostacoli attraversata; la questione romana comincia ad invecchiare, ed altre sopragiungono più incalzanti, più urgenti; e la cupidigia e le politiche ambizioni fanno luogo allo spavento. Sarete abbandonati ai vostri nemici ed al fortunale degli avvenimenti; trascinerete, fors'anco per alcun tempo, una vita senza dignità, senza energía, non potendo

(1) Bern, *Cons.*, 3, I. Praesis ut prosis.

cessare il male che abbominereste e del quale cogliereste tutti gli odj ed intiera la vergogna.

Abdicate una volta. Tutto perderete, trattine l'onore, l'anima e Dio.

CAPITOLO XLIII.

Epilogo de' motivi religiosi.

Il tempo di operare è venuto; e poichè i nemici hanno calpestata la legge del Signore, più dell'oro la dobbiamo aver cara (1). È la legge di Colui il quale, sendo ricco, si è fatto povero per riscattarci (2); e i suoi ministri devono estimare guadagno la perdita dei beni della terra, ed allegrarsene; chè nulla manca a chi nulla possiede (3).

O uomo, non agonizzare la soprastanza su gli altri uomini, se non vuoi essere signoreggiato da ogni ingiustizia. A che giova la copia degli agi della vita, e il farsi forte delle amicizie principesche? (4) Tutto

(1) *Ps.* Tempus faciendi: Domine, dissipaverunt legem tuam. Ideo dilexi mandata tua super aurum et topazion.

(2) *Ap.* Quum dives esset, pro nobis egenus factus est. — Hier., *in Is.*, 17, 60. Habere noluit hospitiolum.

(3) Ambr., ep. 82. Meliora sacerdotibus damna quam lucra saeculi sunt. — Greg., 2. 66. Rapinam bonorum nostrorum cum gaudio sustinerem. — Ambr., *De vid.* Quibus nihil est proprium, nihil deest.

(4) Bern., *Cons.*, 31. Dominari ne affectes hominum, homo, ut non dominetur tui omnis injustitia. — Hil., *Fragm. ad Const.* Otio domestico frui, commodis redundare, familiaritate regia gloriari.

ciò svanirà qual sogno di chi si alza in sul mattino (1). Più sembrerai vile, in fatto di onori mondani, e più sarai pregiato agli occhi della fede; più ad imo ti terrai nella valle delle lacrime, e più rimarrai eminente nella verità dello spirito (2).

Mandati non siete per esercitare il comando, ma sibbene per predicare la parola. Sacerdozio è dignità che vale più della reale (3); il vostro regno non ha termini nello spazio, nè il vostro comando limiti nel tempo. Quand'anche un re paresse giusto ed umano moderatore (fatto ben raro), la salute e l'onore sarebbero ancora minori.

Per non essere fatto re Gesù si fuggì (4); e voi fuggite per essere servati re da uomini che già vi scavano la fossa; fuggite per farvi laici e profani, per farvi porre al paragone con l'Austria e con la China, e per essere posti ad esse disotto.

Che un'idolatra, che un re di razza, tema di essere nulla se non è re, si può comportare; ma un cristiano, un sacerdote!

(1) *Ps*. Velut somnium surgentium.

(2) Ambr., *De Virg*. Vilis ad honorem videatur, sed pretiosus ad fidem. — Greg., 9, 121. Tanto verius intus ascenderem, quanto per convallem lacrymarum foris jacerem.

(3) Chrys., II, *ad Eph*. Ad doctrinam Verbi profecti sumus, non ad imperium neque ad auctoritatem. — Melius sacerdotium, quam regnum. *Const. Ap.*, VI; 2. — *Ps*. Regnum tuum, regnum omnium saeculorum. — Chrys., *Comp. reg. et mon*. Si quidem juste et humane imperium rexisse visus fuerit suum (hoc tamen admodum rarum est), minorem salutem, minorem honorem sortiretur.

(4) Ambr., ep. 20. Christus fugit ne rex fieret.

Il titolo di sacerdote non vi basta? Successori nella reggia de' Cesari, non temete, non dirò già alla vostra morte, ma ad ogni vostro imbarazzo volontario e mendicato, che il sole si oscuri, che si confondano gli elementi?

Ecco che io sono con voi, dice Gesù; non con voi, principi e re, ma con voi, poveri e perseguitati dai principi; non già ne' palagi e nelle cittadelle, ma nelle capanne e nelle catacombe, in sul cammino polveroso dell'esilio e in sui mari fortunosi. Non vi basta la parola di Dio, e vi bisognano per giunta decreti di polizia? Non è forse questa una chiarissima prova che voi togliete alla grandezza della vostra religione, od uomini di poca fede, col circondarvi di cautele paurose? (1) Davide armi non volle per istramazzare il gigante; le sue armi lui stesso avrebbero stramazzato.

No, no; la Chiesa di Dio non pone sua fidanza nella possa delle braccia (2); e, stendendo la mano al disopra della testa e della rabbia de' suoi nemici, tocca la vôlta del cielo e gli estremi fini della terra. Voi che credete in Cristo, creder dovete ancora alla sua parola (3). Non vi paja strano l'essere dagli uomini perseguitati (4); ma ciò che deve parervi stra-

(1) Greg., 4, 40. Ut tanto magis virtus divinitatis ejus ostenderetur, quanto per paupertatem videbatur abjectior.

(2) *Ps.* Neque in tibiis viri beneplacitum est ei — et super iram inimicorum meorum extendisti manum tuam.

(3) Hier., ep. 14. Qui in Christo credis, et ejus crede sermonibus.

(4) Fa d'uopo citare le possenti parole del testo: Διακόμενοις, μὴν ξενοιζόμεδα. *Const. Ap.*, 2, 6.

no si è il ricorrere nelle vostre tribulazioni ad altri, anzi che a Dio; ciò che deve sembrarvi scandaloso è il ripetere le parole de' Giudei: « Verranno i Romani e ci distruggeranno ». Obbediamo a Gesù Cristo siccome a nostro unico re (1), e sfidiamo la sofferenza. La nostra perseveranza spiani il terreno reso monticello dalle tempeste mondane (2); e le offese infiammino la nostra carità; sendochè sia ancora un'altra legge della cristiana carità di crescere in proporzione dell'odio (3). È questa la vera legge del progresso: il male non è che un grado per salire verso il bene.

Le nazioni sono in turbazioni, i regni minacciano ruina: Dio ha fatto intendere la sua voce, la terra traballa (4). Forse vicino è il tempo in cui « gli uccelli » del cielo saranno chiamati a divorare le carni dei re, » dei capitani, dei bravi soldati, e quelle dei piccioli e » dei grandi, degli schiavi e degli uomini liberi (5)». Chi trovasi nella pianura ripari verso il monte; chi trovasi sul tetto della casa non scenda per prendere la sua tunica. Non vuolsi che il ministro di Dio si rimanga avviluppato nelle confusioni della terra; e se persecuzioni lo devono incogliere, lo incolgano qual sacerdote, non qual regnante. L'umanità, gia-

(1) *Const. Ap.*, 6, 25. Christo pareamus ut regi.

(2) Greg., 8, 14. Undarum spumas perseverantiae virtute substernas.

(3) Chrys., *Hom.* 21 *ad pop. Ant.* Magnae et intolerabiles offensiones magnae charitatis materia factae sunt.

(4) *Ps.* Conturbatae sunt gentes et inclinata sunt regna; dedit vocem suam: mota est terra.

(5) *Apoc.*, 18.

cendosi spogliata e ferita da ladroni d'ogni maniera, va gridando ajuto; non sia detto del sacerdote, ch'ei passò oltre, occupato delle sue misere cure temporali. D'uopo è che la parola sia e sembri disinteressata ai re ed ai popoli, sendo che sia la sola valida a mutare gli animi. La più santa virtù si fa sospetta tosto che si scorge l'utile che ve ne torna a farla prevalere; l'interesse proprio toglie il merito al martirio stesso; chè anche gli assasini soffrono per impossessarsi del bottino, e le belve feroci per divorare la toro preda.

A questo proposito si pone innanzi un argomento che non meriterebbe risposta; ma noi siamo rassegnati e pronti a rispondere ad ogni argomento. — Il papa (dicesi) non ha il diritto di rinunciare il potere temporale; è un deposito ch'egli ha promesso di custodire e di trasmetterlo intatto a'suoi successori —. Ecco le pretensioni all'assoluto potere che cedono in faccia al timore di perdere questo medesimo potere; ecco il papa indipendente in ogni cosa, trattane quella che meglio potrebbe renderlo indipendente dalle miserie del mondo! Se il regno è buono e necessário, dite almeno che ne siete teneri, sendochè sia buono e necessario; ma se tale non è più, non pensate di poterlo conservare, sotto pretesto che non vi è permesso di spogliarvi di cosa inutile e malvagia.

Non vi mancano esempj di papi che cedettero territorj o certi loro diritti sopra territorj; di papi che se ne lasciarono spogliare, e che non ricordavansi neanco i titoli che stettero tanto all'animo dei loro predecessori. Avete l'esempio di san Gregorio Magno,

esempio, ch'io mi sappia, da veruno disapprovato (1). Siete gli interpreti del Legislatore che ha potere di mutare e trasponere le ordinanze e le costituzioni a norma dei tempi, e serva unicamente immutevole ciò che è naturale (2). Ardireste mai di sostenere ancora che il diadema è una facoltà naturale, ovvero una grazia sovrumana che Dio avrebbe diniegata a Clemente I, per riservarla poi a Clemenle VII?

In altri tempi si domandava: *Quid possit Papa donare?* La corona per prima cosa; e i vostri successori vi ringrazieranno di averli liberati di sì misera, di sì laida eredità. Rimarranno appena pochi prelati interessati o pervicaci che vi mormoreranno; ma la Chiesa di Gesù Cristo vi avrà in gran benedizione (3). Se dubitate, convocate un concilio ecumenico, raccogliete le soscrizioni di tutti i chierici cattolici, di tutti i popoli cattolici; tornate alle consuetudini dell'antica Chiesa. O voi, che parlate sempre degli antichi diritti, ponete la quistione in questi termini: « Il papa dev'egli esser principe o no? Se » più nol sarà, troverassi la Chesa in pericolo? » » e ne udirete la risposta.

(1) Greg., 9, 28. Ei vuole un titolo di prescrizione a vantaggio della Chiesa *sit vacuum atque omni virtute cassum.* — IX, 20. Quamquam ea quae ad Ecclesiae jura perveniunt alienari legis ratio non permittat, temperanda tamen interdum est censura distinctione, ut misericordiae respectus invitat.

(2) VI, 25. *Const. Apost.* Quatenus legislatori, habenti potestatem constituendi varie, naturalibus utique sine ulla mutatione servatis.

(3) Bern., 2, 8. Eris molestus pluribus, quasi qui a Patrum vestigiis subito deviares.

Voi parlate di diritti de'vostri predecessori; e perchè non parlate dei loro delitti? di que' delitti che mossero dalla loro agonía di potere temporale? Perchè non parlate de' loro vizj de' quali fu fomite un tale potere? Perchè non parlate dei loro errori che invilirono l' autorità, e de' quali il potere fu l'inutile occasione?

Voi parlate de' vostri antecessori; e che pensate de'vostri successori? I delitti, i vizj e gli errori di questi, i pericoli stessi di questi delitti, di questi vizj e di questi errori ricadranno sopra di voi, se non torrete via siffatta ignobile tentazione. Il merito dei buoni si spande su la loro posterità, e dicasi lo stesso dei demeriti dei meno buoni (1).

Sapete voi qual sia l'eredità degna dell'invidia dei magnanimi? L' eredità del pericolo e de' patimenti; ed è quella che Lorenzo con lacrime a Sisto supplicava (2). Qual sarebbe l'uomo tanto vile, tanto imprudente per maledire alla memoria del suo predecessore, e per gridare: « Egli mi ha rubata la co-» rona, io non sono più principe?

Voi parlate di eredità: ma non pensate a quella dei mali esempj lasciati da sacerdoti profani (e che altri lascieranno) a tutta cristianità? Gli errori dei chierici sono talvolta ruina dei popoli, che li espiano con grandi sciagure (3). Formate voi un ordine a par-

(1) Hier., *in Jer.* Sanctorum merita descendunt ad posteros.

(2) Ambr., 1, *Off.* 41. Passionis haereditatem.

(3) Greg., XI, 69. Caussa sunt ruinae populi sacerdotes mali. — Hier *in Jer.*, 3, 18. Regum ac principum et praepositorum scelere populus plerumque dolet.

te, e tutti i cristiani sono forse tanta feccia popolare? Siete forse voi soli le membra della Chiesa, per non avere nè pietà, nè riguardo per lo gran male che fate al mondo scandalizzato.

Scoppieranno in Europa rivoluzioni; e dobbiamo temerle, sendochè i principi stessi le preparino con la loro ostinazione, le provochino coi loro armamenti, e faccian mostra di affrettarle, impazienti come sono di giugnere ai loro intendimenti. Scoppieranno, ripeto, rivoluzioni in Europa; se il clero sposa la causa dei principi, non potrà farsi ammezzatore nella lutta, e si renderà nullo di per sè stesso. Pensate a ciò che gli fate perdere, pensate all'avvenire d'una società, nella quale il chierico sarebbe per lo meno tenuto per nemico; pensate agli antichi rancori che il papato ha fatto covare in Italia, poi dite se non sia tempo di richiudere questa piaga quando far tanto potete con una magnanima parola che farebbe prodigj. Pensate che pie persone, che sacerdoti, se non vacillarono nella loro fede nelle ultime turbolenze e nella occasione della funesta colleganza coll'Austria, o vogliasi dire con la Russia, furono per lo meno profondamente scossi ed afflitti; nè poterono rispondere ai rimproveri degli avversarj se non con distinzioni dedotte dalla lunga e stiracchiate o con un tristo silenzio. Pensate alle mene dei protestanti, le quali a ben guardare, non sono che faccende di traffico, o reti diplomatiche, o scaltrimenti di una pedantesca teologia, ma di cui non dobbiamo renderci complici con una cieca noncuranza. La fede dell'Italia non verrà meno, fermamente lo spero; ma non è bene

il condursi in guisa da far credere che si cospiri per estinguerla. Ciò che gli Austriaci ed i Russi non hanno potere di fare, non deve parere che sia tentato dagli ecclesiastici.

Rinunziate al potere, nell'intendimento di raffermare nella fede combattuta gli umili di cuore (1); avvisate una volta qual rete di morte vi circondi (2). Passato è il tempo di starsi coricato su la cenere per piagnere l'abbominazione del disolamento; voi non potete ignorare il male, nè dissimularvi il rimedio. Non è l'unico questo rimedio, ben lo sappiamo; a sacerdoti stupidi o corrotti terran dietro tal volta laici stupidi e corrotti; ma almeno dopo le prime generazioni passate la colpa non sarebbe più vostra. Che se i falli altrui dovessero far desiderare il vostro reggimento, sarebbe una maniera di trionfo doloroso che voi sareste in debito di procacciarvi.

Il potere temporale diede troppi frutti onde si possa or di leggieri conoscere se l'albero sia di buona o rea natura. Molte sciagure sui vostri capi sonosi cumulate per non potervi far dubitare che Iddio con prodigj di severità misericordiosa vuole svegliare, purificare e salvare la sua Chiesa. Cacciate del tempio l'avarizia, che è un empio servaggio (2); smettete il maledire, sdimenticate le ricevute offese, sendochè le voci di coloro che non sanno sdimenticarle sono

(1) *Ps*. Ne avertatur humilis, factus confusus.

(2) Bern., *Conf.*, 4, 3. Evigilasne ad istos qui circundederunt te laquei mortis?

(3) Greg., 9, 106. De templo fidei avaritiam, quae idolorum est servitus, excludamus.

voci di morte (1). Sdimenticate il male che vi fu fatto, per non trarne vendetta; ma non siate di coloro che non sanno ricordarsi il passato, nè aver cura del presente, nè prevedere l'avvenire (2). Abbracciate quell'alta e semplice prudenza che è patrimonio dei grandi intelletti; spregiate i goffi artifizj di quella diplomazia che reca nel suo nome l'infamia de' suoi infingimenti, e che ha due pareri e due lingue, secondo la possente espressione de' primi legislatori della Chiesa. (3). Non siate nè iracondi, nè duri, nè pusillanimi, che queste parole partoriscono la bestemmia. Siate umili nelle opere, e non solamente nelle parole. Chiunque si sforza di soffocare nel popolo il sentimento della libertà, a vece di purificarlo, di addirizzarlo, non sente nell'animo suo l'amore dell'umanità (4). E quand'anco il desiderio della libertà conducesse ad errori, a delitti, quando quelli e questi sono duramente puniti dalle loro conseguenze, non torna bene che uomini di chiesa si piacciano di aggiugnervi il tesoro della postuma ira loro (5).

(1) *Const.*, *Ap.*, 7, 4. Ne diligas maledicere, ne tollaris. Neque injurae recordaberis : viae enim eorum qui memoris sunt injuriarum, in mortem.

(2) BERN., *Conf.*, 1, 2. Praeteritorum obliviscens, praesentia negligens, futura non praevidens.

(3) *Const.*, *Apost.*, VII, 6. *Δίγνωμος*, *Δίγλωσσος*, VII, 7. Ne Sis iracundus, neque duro corde, nec pusillanimis: omnia enim haec ducunt ad blasphemiam.

(4) *Const. Apost.*, VI, 23. Neque enim vult affectus naturales exscindi, sed horum immoderationem.

(5) GREG., 2. 34. Quem divina disciplina conterit, ei humana flagella addere superfluum fuit.

Chi occupa la prima dignità nella Chiesa è tenuto a render ragione di tutto ciò che si fa nella Chiesa (1); vi toccherà render conto d'ogni decreto crudele che sarà stato in nome vostro emanato e che colpirà famiglie innocenti di uomini anche i più rei. Renderete ragione degli scandali dati al mondo da cherici, a'quali il potere assicura l'impunità; renderete ragione de'buoni sentimenti non curati, delle buone instituzioni tardate, delle lacrime e del sangue sparsi e delle provocate maledizioni.

Quand' anche questa benda che vi toglie la luce fosse uno degli occhi della vostra fronte, voi dovreste strapparlo, sendochè vi scandalizzi. Strappatevi quest'occhio, e siate vescovo. D'uopo è coronare con quest'opera le prime opere benedette del vostro pontificato; e se vi rimanete là dove ora vi siete posto, non vorrei dirlo, ma non fo che ripetere la sentenza di un grand'uomo: men male sarebbe stato il non cominciare (2). E dopo averlo ripetuto, mi sento obbligato a ritirare questa sentenza, che parmi ingrata nella mia bocca, e mi stringo a ricordarne un' altra dello stesso pontefice che il mio libro s'intende a far amare ancora più che ad ammirare: « L'onore che abbiamo accettato in servigio della verità, se la necessità lo richiede, noi senza indugio lascerem mo per l'amore di questa verità medesi-

(1) Hier., *in Jer.*, *hom.*, 7. Qui totius Ecclesiae arcem obtinet, pro omni Ecclesia reddet rationem.

(2) Greg., 6. 51. Melius fuit bona non incipere, quam ab eis quae coepta sunt cogitatione retrorsum redire.

» ma più animosamente e più lietamente che noi » serveremmo (1) ».

O bisogna condannare i pontefici che non furono re, o veramente vuolsi confessare che il pontificato può far senza del regno. Questa separazione vi è da Dio stesso comandata, della quale il conte Spaur è fatto strumento. Egli vi strappa dai vostri palagi, dai vostri giardini, e vi gitta, qual naufrago, sovra una spiaggia alla quale non volevate accostarvi; voi stesso tanto avete confessato.

Lasciate ad altri la trista cura di cercare un malagevole compromesso tra gli eccelsi desiderj della pura ragione e le forze caduche d'una guasta generazione (2). Lasciate ai morti la cura di seppellire i loro morti. Allegratevi del perduto potere, qual viatore che in su la via abbia trovato un gran tesoro (3). Vi sentirete più intiero, più uno (4) nell'accogliere nell'animo vostro la compassione di un popolo che amaramente espia i suoi falli con le sue tribolazioni; voi ne sarete più che il re, ne sarete il redentore; e nello spogliarvi di un potere che vi sfugge sarete il fondatore di un potere più sublime. La Chiesa potrà sclamare: noi abbiam passato il torrente, e le ac-

(1) Greg., 5. 43. Honorem quem pro praedicanda veritate suscepimus, si necessitatis caussa exigat, securius pro eadem veritate relinquimus quam tenemus.

(2) Sicut qui invenit spolia multa. *Ps.*

(3) Bern., 1, 6, *Conf.* Non quia indigni vos, sed quia indignum vobis, talibus insistere, quippe potioribus occupatis.

(4) Greg., 2, 7, Sublevati de minimis, in causis majoribus efficacius occupemur.

que intollerabili non ci hanno demersi; la rete è lacerata, e libero ora sono.

Parlate, o Padre, e sosterà il furore della tempesta, e i venti muterannosi in brezza innocente: se dubitate, vi rammenti che dinanzi a Dio niuna parola potrebbe essere impossibile (1).

Riprendete il savio, ed egli vi amerà; sono parole di un re; io non riprendo, ma prego; e tutte l'anime timorate preghino per l'esaltazione di un papa scrupoloso imitatore degli Apostoli nella povertà e nel coraggio, nell'umiltà e nella gloria. Degno non sono di veder tosto dal fatto coronati i miei voti, ma Dio ringrazio per avermi conceduto per questa mia fatica i desolati ozj dell'esilio e qualche raggio di una intelligenza affranta e di una vista quasi spenta. Ciò ch'io gli chieggo ancora si è: che questo mio libro non risvegli nè amari risentimenti, nè vane disputazioni, che alcun chierico, convinto sino ad ora della contraria dottrina, nel leggere queste mie pagine senta nel suo cuore la voce del meglio, e che, nel por monte alle irrecusabili autorità per me allegate, provi *i primi orrori della commossa coscienza.*

(1) Bern., *Cons.*, 4, 2. Sic dissidis tu, sed apud Deum non erit impossibile omne verbum.— Greg., 3. 60. Ea quae omnino impossibilia sunt ad possibilitatem bene novit inflectere.

FINE

INDICE



SEZIONE PRIMA

ORIGINI

SEZIONE SECONDA

INDIPENDENZA

SEZIONE TERZA

MISSIONE DEL SACERDOTE

SEZIONE QUARTA

PRINCIPJ DI POLITICA CRISTIANA.

SEZIONE QUINTA

ABUSI E CONFRONTI

FINE DELL' INDICE







